Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
L
C
27
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO
DI PAOLA,
FONDATORE
DELL' ORDINE DE' MINIMI
SCRITTA
DA MONSIGNOR
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI
Del medesim' Ordine,
VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA,
PARTE PRIMA
A
CLEMENTE XI.
PONTEFICE MASSIMO.

IN NAP. Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio. 1713.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL

Santissimo Padre, e Signor nostro

CLEMENTE XI.

PONTEFICE MASSIMO

L'AUTORE

Onvenevol cosa ella è, *Beatissimo Padre*, che Io da quando in quando mi rappresenti alle vostre santissime piante; e come che fare nol possa colla persona, intrattenuta questa

Digitized by Google

da la paſtorale obbligazione, che da la voſtra paterna cura alla mia debolezza fu appoggiata, il faccia almen colla penna; la quale prende più veloce da la vemenza del mio riſpetto, e dall' impulſo del mio dovere, il volo, ogni volta che dee portarſi a rendervi il continuo tributo, che in ogni tempo vi deve, ed il mio ſtato, ed il mio cuore. Son troppo paleſi al mondo i benifizj, così molti di novero, come grandi di peſo, onde voſtro genio magnanimo, e voſtro animo generoſo, degnarono, or di arricchire la poverta, or d' ingrandir la baſſezza, sì di me ſteſſo, sì di tutte le coſe mie. Ed Io darei a vedere, o di non conoſcere, o di non curare le propie obbligazioni, qualora non proccuraſſi a tutt'uomo, in cio che puo uſcire dalle mie mani; che è ſolo quel pochiſſimo, e ancor miſero, che ſa partorir la mia penna; di ſoddisfarle non già, che tanto da la mia piccolezza non ſi dee promettere, ma almeno di confeſſarle, di che

ſolo

solo la grandezza vostra si appaga: E per conseguente dovrei nello stesso tempo temere, che, o non conoscendole, mi palesassi uno scemo; o non curandole, mi pubblicassi un' ingrato.

Ma perche ne la presente Opera, che porto a' vostri piedi, *Santissimo Padre*, campeggiano speziali ragioni, onde Io mi son mosso a consegrarla al vostro nome; percio, oltre a quanto a Voi debbe l'Autor dell' Opera, evvi pur'anche quello, che dall' Opera stessa vi va dovuto. Ella contien la Vita di *S. Francesco di Paola*; cioè di quell' Eroe, di cui dal sagro battesimal fonte Voi ne riportaste il nome, accompagnandolo fin da la vostra più verde etade con opere degne di esso, ed illustrandolo con virtù di esso propie, insino a quella maturezza di anni, in cui, per soddisfare alle comuni brame de la Chiesa, vi convenne lasciarlo: Ma mai meglio nol coronaste di gloria, che quando il lasciaste; siccome mai nol lasciaste con maggior' eccesso

so di gloria, che quando sì fortemente ripugnaste a lasciarlo. Quinci ne nacque nel vostro cuore un sì tenero sentimento di divozione inverso Francesco, quanto era stretto il legame di fortissima obbligazione, che a lui vi univa; or considerandolo qual promotore de la vostra nascita, or qual' essemplare de la vostra vita; di cui ne dimostravate la copia nell'operare, e ne portavate la memoria nel nome.

Innalzato poscia ad empiere col vostro merito il novero de' porporati Eroi de la Chiesa, sì gentilmente intraprendeste la protezione di quell' Ordine, che avea Francesco instituito, che ben poteste con lui divider la gloria, ch' egli acquistossi in sì bell' opra; dandole Francesco, con fondarla, essere e nascita; dandole Voi, con proteggerla, decoro e stima. Avemmo noi in quel tempo, troppo pel nostro Ordine fortunato, un Cardinal Protettore, che se si trattava di giovare alle nostre cose, egli era tut-

to

Digitized by Google

to noſtro; ſe ſi temeva d' impacciarſi de' fatti noſtri, egli non era più noſtro, Godemmo percio de la voſtra protezione l'onore, non ne portammo il peſo; perche tutto intento il voſtro cuore a' noſtri vantaggi, volea farci godere il benifizio di eſſer protetti, ma non volea farci ſentire la ſuggezione di eſſere ſubordinati. Si mantenne a chi governava il decoro, che ſi dovea al ſuo poſto; ſi conſervò a chi ubbidiva il luogo, che meritavan le ſue ragioni: E con cio non ebbe campo, o di ſoverchiare l' autorità ne' Capi, o d' inſolentire la parzialità nelle membra; perche chi proteggeva, non facea il patrocinio privato al mantenimento di pochi, ma il rendeva univerſale al benifizio di tutti. Con sì bell' arte di protegger benificando, e di non diſpiacer proteggendo, Voi vi guadagnaſte l'amor di tutti, e non ſofferiſte l' odio di alcuno; perche niuno avea occaſion di lagnarſi di non eſſere a parte di quei benifizj, ch' eran co-

mu-

Digitized by Google

muni ; s' egl' in prima non si dichiarava, che, amico sol di se stesso, non gradiva cio che dovea essere in gradimento di tutti. Ma quanto più piacesse a Francesco, quando si vide, che da cotal vostra indifferenza nel protegger tutti, che da cotal vostra amorevolezza nel protegger ciascuno, ne provveniva il mantenimento più esatto de la regolar disciplina nelle sue case, e la conservazion più durevole de la fraterna pace tra' suoi figliuoli?

Avanzaste non però a noi la gloria de la vostra protezione, allorappunto che noi temevamo, che non doveste esser più nostro Protettore. Voluto dal grande Iddio, a comun benifizio del Cristianesimo, in tempi così pericolosi per gli politici, come difficili per gli ecclesiastici affari, per Padre universal de la Chiesa; parve che la pubblica gioja venisse in qualche parte funestata dal nostro privato dolore. Se Voi, *Padre Santo*, eravate già Principe,

cipe, non potevate esser più Protettore; e noi ci sentivamo posti in angustie, portandoci da una parte a godere l'aver per Principe chi avemmo già per Protettore; ma dall'altra movendoci a rammaricare il riflettere, che nol potevamo aver più per Protettore, perche l'avevamo per Principe. E pure vostra sola incomparevole benignità in sì fatte dubbiezze ci potè render quieti, e volle farci nello stesso tempo felici. Voi degnaste di continuar la protezione, che avevate di noi, anche in quel tempo, in cui impiegata tutta la vostra cura al regolamento del mondo cristiano, sembrava, che essendo Padre di tutti, non potevate essere Protettor di noi soli. Ma cio fu un renderci più amabile la vostra protezione, veggendola verso di noi continuata con parzialità; e un ritrovarla in Voi stesso ancora più adorabile, mirandola sostenuta con indipendenza: Onde nella stessa

persona potessimo noi trovare e l'Avvocato che ci difendesse, e'l Giudice che ci premiasse; siccome nella stessa protezione avevamo e'l Protettore, che colla spezialità dell'amore ci consolava, e'l Principe, che colla singolarità del patrocinio c'ingrandiva. E' l conoscemmo noi bene, allorache in due nostri generali Capitoli, colle benignissime vostre lettere, cioè in nome vostro dirizzate a tutti i Padri Conscritti, ci manifestaste l'alta stima, che avevate di tutta la nostra gente, l'ardente brama che sentivate di una intiera felicità in quella nostra condotta, e l'interna gioja che mostravate di ogni nostro avanzamento, sì nelle virtù, sì nelle lettere; onde gloriar vi poteste di continuarci il vostro amore, veggendolo da noi corrisposto in guisa, che non poteste, o pentirvi di averci protetti, o dolervi di averci amati.

In tal maniera vi compiaceste, *Beatis-*

Digitized by Google

tiſſimo Clemente, di moſtrare il grande oſſequio, che portavate al Padre, uſando sì generoſa benificenza a prode la ſua prole; E non meno contener ſi volle il voſtro piiſſimo cuore, alloracche allo ſteſſo Padre ſi argomentò moſtrare e' l voſtro riſpetto, e'l voſtro amore. Era nel Palagio Vaticano un' antichiſſima e naturale immagine di S. Franceſco di Paola, fatta a pennello, ma così divota per la modeſtia, che gli riluce in faccia, come al vivo per l'aria, che gli compone il volto; la quale, alloracch' egli fu annoverato ſolennemente tra' Santi, da Franceſco primo, Re di Francia, a Lion decimo fu mandata in dono. Queſta ne la ſagreſtia de la pontifizia cappella in prima ſi conſervava; indi in altro più ricondito luogo, ove le più ſagre e prezioſe coſe ſi cuſtodivano, fu riposta; finalmente, per voſtro ordine, fu portata novamente alla luce, arricchita di vaghi orna-

Digitized by Google

menti di finiſſimo oro, di cui voleſte che ſe ne componeſſe la cornice, e ſen contornaſſe il quadro. E in tal guiſa accreſciuto a quella ſanta immagine il decoro, e vie più decorato del ſantiſſimo originale il culto, facceſte ch' ella ne la voſtra più ſegreta ſtanza ſi riponeſſe; ove poteſte aver continuo la comodità di ſoddisfare il voſtro amore, veggendola, e di appagare la voſtra divozione, adorandola. E oltre a cio, vi contentaſte pur' anche, che da' noſtri Padri ſe ne faceſſero eſtrarre da più ſquiſiti Pittori le copie; perchè in tal maniera da per tutto ſi diffondeſſero le più belle glorie di Franceſco, ſiccome da per tutto ſi tramandavano le ſue più naturali fattezze; e chi godeva di vederne eſpreſſo in una tela il ſuo più vero ſembiante, molto più godeſſe s' egli in ſe ſteſſo procurava di eſprimerne l' innocente operare, e 'l viver ſanto.

Ma la voſtra inſazievole pietà nep-

pur

pur di ciò si mostrò paga. Quasi che fosse poco il continuo adorarne la cara immagine tra le dimestiche mura, voleste ancora inverso l'amabilissimo Protratto render più manifesto il vostro culto, e farne anche pubblica la divozione. Nel dì festivo di S. Francesco di Paola fu vostra pietosa usanza, *Padre Santo*, onorare in ciascun'anno de la vostra gloriosa presenzia, or'una, or l'altra, alle volte due anche insieme, delle tre nostre Chiese, che in Roma abbiamo. Ed ivi con quai sentimenti d'interno ardore, con quai contrassegni di pubblico rispetto, ne adoraste le immagini, e ne santificaste gli altari? Come che tutta Roma sia di un tenero affetto inverso Francesco a maraviglia fornita e piena, e ne' petti de' suoi pietosi cittadini gareggi l'affetto nel cuor divoto colla divozione nello spirito affettuoso; pur nondimeno al vostro esemplo le stesse mura si sarebbon disposte ad amare, le

stesse

ſteſſe pietre ſi ſarebbon moſſe ad adorar Franceſco; tanto era grande l' eſſemplarità, colla quale a chiunque vi ammirava, accendevate nell' animo fiamme di ſanto amore; tanto era mirabile la pietà, con cui a tutti quei, che vi ſtevan d' intorno, partecipavate nello ſpirito tenerezze di ſopraffina divozione.

Queſto è per l'appunto, *Santiſſimo Padre*, quello, che a Voi debbe l'Opera, che Io quì vi preſento: Se poi vi contentate, che ancor rammembri ciò che vi debbe l'Autore, parmi che Io certamente non ſappia farlo, ſe vo dilungarmi dall' Opera. Voglio dire, che ſiccome il più bello, che è nell'Opera, è Franceſco, e che percio offerendoviſi, merita tutto il voſtro gentil gradimento; così tutto il merito, che è nell' Autore, è Franceſco, e che percio da Voi benificandoſi l' Autore, ne deve anche a Voi ſaper grado, ed eſſervene grato, Franceſco. E altronde forſe an-

no

Digitized by Google

no avuta la loro origine i tanti benifizj a me fatti, sì dentro, sì fuori del Chiostro, che da la vostra gran divozione con Francesco? Qual cosa era in me mai, che potesse meritare, neppure il menomo de' vostri benignissimi riflessi, se non se l'esser' Io figliuol di Francesco; per cui risguardo, anche il molto che faceyate a pro di me, al vostro generoso cuore sempre sembrava poco? E se è così, tutto dunque si riduce a Francesco, quanto di benignità inverso di me usaste, quanto di vantaggioso dalle vostre grazie ottenni; per cui, senza Francesco, non era in me mai, nè merito di pretenderlo, nè ragion di sperarlo. Ed Io per conseguente, dovendone a Voi rendere i miei più umili doveri, è forza, che a Francesco anche mi volga; facendo sì, che da uno stesso fonte riconosca le grazie che ricevo, e prenda ancora le grazie che rendo.

E Voi, *Benignissimo Padre*, contentatevi

tatevi, che di tanto, che Io vi debbo, in vece mia vi costituisca debitore, e vi esibisca ancor pagatore, Francesco. Cio primamente va di giustizia, perche siccome Voi, in benificando me, aveste l'occhio a Francesco; così ora conviene, che in Francesco ritroviate, e cuore che vi mostri la gratitudine, che io vi professo; e mano che vi soddisfaccia l'obbligazione, che io vi conservo. Indi, tutta convenienza anche vuole; ch'entri il Padre a pagare, ove a' debiti, che son molti, e sono anche grandi, non à forze che bastino il suo figliuolo. Finalmente, qual gloria sarebbe ad un Principe così grande, come Voi siete, aver per debitore un' uomo sì dappoco, qual' io mi sono? Grande non però è il vantaggio, che puo recarvi, l'aver debitore Francesco, nel cui gran cuore, se è un grande amore a voler far cose grandi, ne la sua mano è ancora gran forza a poter farle. In me sarà sì una continua assi-

sten-

Digitized by Google

ſtenza a piedi del mio Franceſco, perch' egli, con felicità d' impreſe, dovuta alla rettezza delle voſtre ſantiſſime intenzioni, con lunga ſerie di anni, meritata dalle comuni brame de la Cattolica Chieſa, colla preſtezza de la ſoſpirata pace, ſtrappata, dirò così, dal Cielo da la ſola forza delle voſtre lagrime, ſi compiaccia render lieta la voſtra ſanta perſona, felice il voſtro governo, e la voſtra memoria immortale.

E in tanto, che per caparra di tutto cio, che da Franceſco Io vi priego, ne la preſente offerta, che vi fo, vi preſento ancora Franceſco, cioè la ſua Vita; Voi, *Beatiſſimo Clemente*, non ne ſdegnate il dono; E fate in cio conoſcere al mondo, che al voſtro animo grande, ed al voſtro piiſſimo cuore, ſia queſta la più grata coſa, la più propia, la più giuſta, che Io offerir vi poſſa. Grata, perche niuna meglio di queſta puo incontrare il voſtro benigno gradimento, non potendovi eſſer diſcaro il ritratto, quando vi è tanto ag-

Digitized by Google

gradevole l'originale. Propia, perche và a ſeconda de la voſtra generoſa inchinazione, in promuovere l'onor di Franceſco, un' Opera, che pubblicando le più belle azioni di lui, da per tutto ancora ne diffonde le virtù, e ne propaga le glorie. Giuſta, perche vi viene dalle mani di uno, ſul cui capo, a ſola contemplazion di Franceſco, facceſte Voi piovere le voſtre grazie. Fate non però, ſiccome Io col volto ſulla cenere, e colle fiamme nel cuore, ve ne ſcongiuro; fate, che ſu queſto ſteſſo capo, che ora ſotto a' voſtri ſantiſſimi piedi ſi umilia, in argomento de la profonda venerazione, che debbe al voſtro appoſtolico trono, ed in teſtimonio de la raſſegnatiſſima ubbidienza, che profeſſa al voſtro ſantiſſimo principato, cadano altresì le voſtre benidizioni; onde poſſa Io aver la conſolazione, di riveder ſantificate, ritornando nelle mie mani, queſte povere mie fatiche, che ora ò l'onore, ponendole appiè del voſtro ſoglio, di vederle ingrandite.

Digitized by Google

A Chi legge
L'AUTORE.

Orto alla luce un parto, che posso dirlo, piucche del mio studio, parto del mio amore. In concependolo, forse poco o nulla vi penò la mia mente; in partorendolo, molto per verità vi godette il mio cuore. O che la compiacenza, che io sentiva in impiegando la penna alle glorie di colui, al quale io debbo inchiostro, sudore, e sangue, avesse raddolcita la pena, che dovea sentirne la mano; o che la consolazione, che io avea, in illustrando i fatti di quegli, con cui ò comune Religione, Provincia, e Patria, la stessa pena avesse tramutata in gloria, da farne insuperbire la penna, non istancare la mano. Egli è certissimo, che in niun' altra Opera, di quelle poche, ché ò portate finora fuori al pubblico compatimento, ò meno faticato, ed ò più goduto, che in questa; ove, per tutto dire, concorreva a lavorarla una ben fornita lega de'

Digitized by Google

più cari affetti dell' animo, il genio, l' amore, e la gratitudine.

Molte, non à dubbio, ſono ſtate le penne, che anno avuta la gloria di conſegrarſi a diſcrivere l' eroiche geſta di S. Franceſco di Paola. E non meno ſe ne ſon dimoſtre ambizioſe le noſtre penne dimeſtiche, che le ſtraniere; non meno le noſtre italiane, che le franzeſi, le ſpagnuole, e le germane. Tutte non però anno avuto, ſiccome lo ſteſſo oggetto, così non vario il fine; che è ſtato di pubblicare all' univerſale ſtupore le maraviglie del gran Santo de' miracoli, di proporne alla comune imitazione le virtù, di ſpanderne alla conoſcenza di ogni paeſe, e all' adorazione di ogni clima, le glorie.

Parliam prima delle penne ſtraniere, cioè di quelle fuori del noſtro Ordine; alle quali verremo con cio a dare un piccol ſaggio de la noſtra gran gratitudine, ed a confeſſare inſieme il grieve peſo de la noſtra immortale obbligazione. Il Cardinal Jacopo Simoneta, Calavreſe di origine, di naſcita Melaneſe, eſſendo egli Uditore de la ſagra ruota romana, ſcriſſe la celebre e rinomata Relazione, che recitò alla preſenzia di Lion X, ne la cauſa de la Canonizazion di Franceſco, che erá ſtato dichiarato non guari innanzi Beato. Si legge queſta impreſſa, per opera de' noſtri Padri, in Roma; e perche troppo ſcarſe ſe ne vedevan le copie, nel 1707. proccurammo noi, altresì in Roma, che di bel nuovo le moltiplicaſſe il torchio. Al preſente ſi trova inſerita nel fine del primo tomo delle noſtre Note e Diſſertazioni alla Vita del S. Padre, pubblicate pur' anche in Roma, appreſſo il Bernabò, nel medeſimo anno. Da queſta ſteſſa Relazione ſi ſon preſe le lezioni, che noi, per conceſſione de' ſom-

Digitized by Google

ſommi Pontefici, recitiamo ne la feſta, e nell' Ottava del Santo.

Il Cardinal Jacopo Sadoleto, ragguardevole perſonaggio, per fama di buone lettere, e per gloria di egreggj fatti, eſſendo Segretario del mentovato Lion X, compoſe la Bolla de la Canonizazion di Franceſco, elegante molto, e di purgata lingua; la quale ſotto il nome del medeſimo Lione fu già pubblicata, e preſentemente, sì nel Bollario de' Romani Pontefici, sì ne' libri di molti de'noſtri Scrittori, ſi legge. Monſignor Paolo Reggio, Veſcovo di Vico Equenſe, nel Regno di Napoli, ne ſcriſſe con diſteſa penna la vita; e fu de' primi, che decorò le paſtorali ſue glorie co' pregi immortali delle ſue erudite fatiche, in onor di più Santi, ma in particolar di Franceſco noſtro; verſo cui moſtrò di avere impulſo di generoſa propenſione ne la mano, e ſentimento di ſpezial divozione nell' animo:

Davide Romeo, ſcriſſe in latino le vite de' Santi Protettori di Napoli; e infra eſſe collocò quella di Franceſco, che ſcritta avea con più diffuſo ſtile, e con diligenza più accurata. Più ſuccinte furon le vite, che ne ſcriſſero in ſpagnuolo, e che poi nel noſtro italiano furono traportate, Alfonſo Vigliega, e Pietro Ribadineira. De la medeſima ſteſa è quella, che ne' noſtri giorni, inſieme con altre Vite, à data fuori Luigi Baillet, in franzeſe. Ne' noſtri giorni altresì, con più elegante ſtile, e più diffuſo, ne à ſcritto in libro a parte la Vita il Dottor D. Gio: Giacomo Leti, Arciprete di S. Salvatore, in Monferrato. La gran divozione, che queſto gentiliſſimo Scrittore profeſſa al noſtro Santo, à ſuggerito alla ſua erudita penna concetti i più pellegrini, ed eſpreſſioni le più tenere,

da

Digitized by Google

da magnificarne i fatti, e da imprimerne in chi legge sentimenti di amore, e stima. Il Conte Giovanni Abate Forieri ne à insieme espressi i miracoli nelle vive immagini, che ne à fatto formare da ingegnoso artefice coll' intaglio, e nelle nobili discrizioni, ch'egli stesso ne à fatte colla sua penna.

Deggiam molto alla parzialità, con cui si è adoperato il P. Daniello Papebrochio, eruditissimo, e notissimo Scrittore de la Compagnia di Giesù, d'illustrarne le azioni, e di pubblicarne le maraviglie. Egli, oltre a quanto ne à riportato, da altri scritto, con un dignissimo suo componimento, Supplemento Istorico da lui chiamato, ne à accresciute le notizie, e le à insieme più rassodate. Il Monteventi ne à portata in brieve la Vita, che a lui pareva appresso altri Srittori andarne molto diffusa. Ma per verità ne à solamente tolte le digressioni inutili, senza mancare in nulla ne la sostanza de' fatti. Domenico Martire, Prete Calavrese, erudito, ed essemplare, ne à lasciata scritta a penna la vita, ne la sua grande storia, che de la Calavria con grande studio compose; e che ora, scritta pur' anche a penna, ne la libreria del nostro Collegio di S. Francesco di Paola, ne' Monti di Roma, per la nazione de la Provincia de la Calavria di quà, si custodisce.

E faccendo ora parola di quei moltissimi esteri Scrittori, i quali di passaggio ne scrissero alcune cose, diamo il primo luogo a Filippo di Comines, Signor di Argentone, che scrivea la sua storia, quando ancor Francesco viveva; e che però di lui parla come di uomo, santo sì, ma ancora vivente; e che per conseguente potea esser suggetto a mutarsi, finche da la morte non si fosse ne la santità confermato. Indi così

a fa-

Digitized by Google

à fascio mettiamo i seguenti; Teofilo Rainaudo, Flaminio de' Rossi, Francesco da Secheli, Odorico Rainaldi, Abramo Bzovio, Arrigo Spondano, Giulio Cesare Capaccio, D. Giuseppe Velasco, Tommaso Bozio, Girolamo Plati, Francesco Maria Maggio, Filadelfo Mugnos, Cesare di Engenio, Francesco Albertini, Tommaso Trugillo, Roberto Bellarmino, Costantino Gaetani, Ludovico Miranda, Filippo Bonanni, Gabriel Barrio, Girolamo Marafioti, il Gonnoni, il Rojas, l'Andrada, l' Illescas, ed altri molti. Or questi, come dicemmo, tutti sono uomini esteri da noi; e di più tra essi quali sono uomini del Secolo, quai de la Chiesa, e quai del Chiostro.

Vegniam' ora a' Nostri. E quì vogliam mettere in capo di riga il P. Lorenzo delle Chiavi, detto Clavense, de la Regina, ne la Calavria di quà. Fu questi il primo Scrittore de la vita del S. Padre, di cui buona parte ne scrisse, quando per anche Francesco era in vita, e ne terminò il rimanente, alloracche passato Francesco al Cielo, egli tutto si adoperò alla perfezion de' Processi, che si facevano ne la Calavria per la di lui Canonizazione. Scrisse in volgare italiano, che poi fu traportato in franzese, indi in latino. Questa Vita fu da noi illustrata con Note, e Dissertazioni, ed in due tomi in quarto, nel 1707. fu data fuori. Appresso di questo Padre, il qual fu Italiano, come fu detto, mettiamo gli altri Italiani ancora; i quali, o in latino, o in volgare, ne an tra noi scritta, e pubblicata, la vita. E sono i Padri Giovanni di Milazzo, Gasparo Passarelli, Marcello Sanseverino, Isidoro Toscano di Paola, Bartolomeo Maggiolo, Bernardo Serponti. Questi altri, che seguono, Italiani eziandio, non ne anno scritta con diffusa penna la

Vita,

Digitized by Google

Vita, ma ne an discritte con distefo stile le glorie. E sono i Padri Lorenzo de Peirini, Francesco Preste, di Longobardi, Francesco Fulvio Frugoni, Damiano Calosio, di Paola, Clemente di Mesina, Andrea Milito, di Paola, Teodoro Solario, Vincenzo Via, di Cosenza, Placido Samperi, Gervasio Pizzurno, Girolamo Trimarchi, Lorenzo d'Amico, Lorenzo Corrado, Francesco Napoli, Giuseppe Tomagnini, ed altri.

Soggiugniam' ora coloro, che anche tra' nostri Chiostri, ne scrisser la vita, ma furono o Franzesi, o Spagnuoli, o di altre nazioni. Franzesi sono i Padri Claudio Vivier, Ilarion de la Costa, Francesco Vittonio, Francesco Lanovio, Francesco Giry, e Monsignor Luigi Doni di Attici, il quale passò dal nostro Chiostro alla Vescovile Chiesa di Reggio, ne la Francia. Spagnuoli sono i Padri Luca di Montoja, Giovanni Morales, Pietro di Mena, Giacomo Tristano, e altri. E quei, che seguono, sì Franzesi, sì Spagnuoli, non ne scrisser la Vita, ma ne raccordarono, ancor di proposito, i fatti, e l'opre E sono i Padri Niccolò Ruillart, Egidio Camart, Antonio Ruteo, Giovanni Sciappot, Timoteo Reiner, Antonio Dondè, Gianjacopo Curvoesier, Simon Martino, e altri.

Or dopo tanti e tanti, i quali in tante lingue, in tante mode, con tanta erudizione, eloquenza, ed esattezza, anno scritte e discritte l' eroiche maravigliose azioni di Francesco, perche ora ò voluto mettermi ancor'io a imprendere una fatica, se non inutile, almen superflua? Questa è per avventura una obbiezione, che quì sul principio del leggere taluno, e forse più d' uno, potrebbe farmi; ed io mi riconosco obbligato a rispondervi. Ma assai meglio di me vi potran

Digitized by Google

tran risponder coloro, i quali a più e più anni mi an continuo persuaso a metter la mano all' opera; e tra essi ven' à pure, sì de' Nostri, sì di Stranieri, uomini di giudizio maturo, di pietà non vulgare, e di consumata letteratura. Or questi, or colle preghiere, or colle ragioni, or colle convenienze, tutto dì mi diceano; che era dovere che si decorasse la mia povera penna, impiegandola a discrivere una vita di tanto nome: Che conveniva, che io mi applicassi ad un più esatto discernimento di questa vita, la quale, sembrava loro, essersi finora discritta con più semplicità, e con minor diligenza: Ch' era ragione, che si allegerisse il racconto di quella di tante superflue digressioni, che in essa si conteneano, e che si accrescesse di altrettante notizie importantissime, che in essa mancavano.

Questi erano i motivi, ch' eglino mi suggerivano, affinche io mi disponessi all' impresa. E certamente non era io lontano di abbracciarla, tra pel molto che diferiva all' autorità di coloro, che mi persuadevano a scrivere, e pel moltissimo, che dovea al gran merito di colui, del quale voleano che io scrivessi. Qual' altro oggetto più nobile potea aver mai la mia penna, che la vita di un' Eroe, le cui sole glorie, accennate ancor di passaggio, anno stancate le lingue degli Oratori più facondi, e le penne degli Scrittori più rinomati? Dove meglio potea io dimostrare la gratitudine, che debbo ad un Padre di tanto amore, ad un Cittadino di tanto merito, ad un Protettore di sì alto potere, che mettendomi di proposito a narrare cio ch' egli fece di maraviglioso, e di grande in quei moltissimi anni, in cui visse all'onor de la Patria, alla gloria de la Religione, ed al benifizio di tutti gli uomini?

Digitized by Google

Era Io già dunque determinato a farlo. Ma non però mi sentiva ancora impedito ad eseguirlo; e proveniva l'impedimento da un riflesso, a cui non sapea per anche trovar riparo. Nelle molte Vite, che di Francesco vanno in giro, trovava io alcune cose, che da moderni Scrittori novamente venivan poste in contesa; ne trovava dell'altre, che dagli antichi erano state scritte non affatto uniformi alla storica verità. Dissimularle, non mel consentiva il conoscimento, che io avea, sì dell'ingiustizia, con cui gli uni ne contrastavan le verità, sì de la trascuraggine, con cui gli altri la occupavano. Metterle in chiaro, parea a me, che non era più scrivere una vita, ma formare più controversie, il cui contenuto, se ben potesse servire per esiggere un qualche applauso dagli Eruditi, non serviva però per eccitare edificazione nelli Divoti. Pensai al rimedio, e di poi che molto, sì tra me stesso, sì con altri, andai pensando, e ragionando, al fin conchiusi di regolarmi ne la maniera, che ora dirò.

Nel mille settecento sette cacciai fuori una Vita del S. Padre, scritta da uno Anonimo Scrittore, ed in quella feci più note, e più Dissertazioni. L'Opera consistette in due tomi in quarto, in uno de quali contengonsi quindici capi de la Vita, e in ciascun capo più e più Note. Nell'altro tomo si comprendono quindici Dissertazioni, le quali contengon materie, che non si potevan ristrignere nelle angustie di poche note. Ora in queste Note, e in queste Dissertazioni tutto cio che si è posto in controversia dagli altri, sulla Vita del S. Padre, tutto si mette in disamina; e ancor tutto quello, che non affatto conforme alla verità della storia da altri si è scritto, tutto eziandio, giusta alle leggi di una Critica esatta, ma moderata,

si

Digitized by Google

si mette in chiaro. Ivi dunque suppongo provato cio che quì asserisco; e quì non mi rimane di far' altro, che raccontare e rimettere; raccontare quanto a me pare, che si possa dir di Francesco, e rimettere ivi chi il volesse vedere provato.

In questa guisa penso di soddisfare alla pietà de' Divoti, e di contentare la curiosità degli Eruditi; talmente, che chi vorrà leggere per trovare alimento alla sua divozione, non incontri quì ostacolo, che glie la disturbi; e chi vorrà leggere per aver pabolo per la sua erudizione, sappia dove trovarla in luogo, ove giovi, e non offenda. Se quì s' incontrerà in alcune cose, che ivi non troverà provate, giudichi che esse non sieno state contese. Il pacifico possedimento, in cui stanno, non à permesso, che io abbia voluto apportare ad esse disturbo. E il comun consentimento di tutti gli Scrittori, che le asseriscono, è pruova che basta, quando non è argomento in contrario, che la debiliti. Siccome l' universale tradizione, sì degli antichi, sì de' moderni Storici, è argomento che tutto pruova, quando non vi è pruova, che l'interrompa.

O' proccurato, per quanto mi è stato possibile, scrivere con istile di Storico, non di Oratore, troppo fiorito, non di Scolastico, troppo spinoso, non di Ascetico, troppo basso. Una via di mezzo mi è piaciuto tenere; in maniera, che la lettura non offendesse la dilicatezza de' genj svogliati, e non pregiudicasse alla tenerezza degli animi divoti. In qualche fiata ò data qualche libertà alla penna; e spero che mi sarà condonato il trasporto da chi considererà, che non sempre si puo tenere impriggionata penna, che vola. La materia, che si scrivea, averà data la spinta; e molto più l' averà secondata il genio di chi scrivea: onde

Digitized by Google

è avvenuto, che le di ſcrizioni ſien riuſcite adorne di fiori, e le concioni ſien nate circondate di lumi. Credo non però, che neppure in queſte mi ſia mai partito da quella conſueta chiarezza, ſu cui pongo tutto il mio ſtudio, affinche campeggi in tutto il mio ſcrivere; onde queſto ſia inteſo con facilità da ciaſcuno che il legge, non interpretato con malagevolezza da taluno che non l'intende.

Nel rimanente, qualora da tutta queſta mia fatica, qualunque eſſa ſi ſia, ne riſulti quella gloria, che io intendo, al mio Franceſco, e ne derivi quell' utile, che ſpero, a' ſuoi Divoti, io più di queſto non bramo, e con cio ſolo mi dichiaro eſſer pago. Non pretendo acquiſtar fama di letterato, non occupar ſeggio tra gli eruditi, con queſta Opera. Ella è ſtata meramente da me compoſta, per dare un piccol ſaggio del molto, che debbo a Franceſco, mio benigniſſimo Padre, ed alla Religione de' Minimi, mia amantiſſima Madre. Se Franceſco ne gradirà l'attenzione, e la Religione ne accetterà la fatica, io ò già ottenuto tutto il mio intento. Il di più, che potrà per avventura avvenirmene per la gentilezza di chi legge, ſarà coſa, ſiccome da me non meritata, così da me non preteſa. Ed io, ſia pur' ella, o di biaſimo, o di pregio, così ſarò per avergliene grado dell' una, come dell' altra; dell' una, perche il ſuo biaſimo accreſcerà il merito, che me ne darà Franceſco; dell'altro, perche il ſuo pregio accreſcerà la gloria, che ne riſulterà a Franceſco.

IN-

Digitized by Google

INDICE

DE' LIBRI, E DE' CAPI,

Che si contengono in questa Prima Parte.

LIBRO PRIMO fog. 1.

CAPO I. *Stato del Mondo, e de la Chiesa in quel tempo, in cui nacque S. Francesco di Paola.* fog. 3.

CAPO II. *Sua Patria, Suoi Genitori, sua Nascita* f. 8.

CAPO III. *Sua fanciullezza ne la Casa de' Genitori, e primizie delle sue Virtù.* f. 16.

CAPO IV. *Sua educazione nel Convento de' Padri Minori, e primizie de' suoi miracoli.* f. 27.

CAPO V. *Suo pellegrinaggio in Assisi, passaggio per Roma, per Loreto, per Spoleto, e per altri luoghi.* f. 36.

CAPO VI. *Suo ritorno alla Patria, ritiro nel Diserto, e dimora per più anni.* f. 44.

CAPO VII. *Prima fabbrita de la prima Chiesa, e del primo Monistero dell' Ordine.* f. 53.

CAPO VIII. *Nuova fabbrica de la sua Chiesa, giusta il disegno, che ne dà S. Francesco di Assisi; Novero de' suoi Compagni, nuovo Monistero, in cui eglino abitar doveano.* f. 60.

CAPO IX. *Miracoli da Francesco operati ne la fabbrica delle sue Chiese.* f. 68.

CAPO X. *Grazie da Dio fatte a Francesco ne la fabbrica delle sue Case.* f. 79.

CAPO XI. *Regola, che dà a' suoi Religiosi; Capuccio, che riceve dal Cielo; e impresa dell' Ordine, che gli porta l' Arcagnolo S. Michele.* f. 86.

CAPO

Digitized by Google

CAPO XII. *Morti, che risuscita; Moribondi, che ravviva; Infermi, che risana. f.* 95.
CAPO XIII. *Ciechi, che illumina; Sordi, a cui dà l' udito; Mutoli, a cui fa acquistar la favella. f.* 109.
CAPO XIV. *Storpi, che raddirizza; Lebbrosi, che monda; Indimoniati, che libera. f.* 114.
CAPO XV. *Cose occulte, che penetra; Lontane, che prevede; Future, che predice. f.* 124.
CAPO XVI. *Infermità, che risana con rimedj contrarj a' morbi. Miracoli, che opera senza nicissità di miracoli. Grazie, che dispensa ad ogni sorta di bisognosi. f.* 133.
CAPO XVII. *Virtù, che pratica ne' suoi miracoli. Conversioni, che opera colle sue Virtù. Anime, che migliora co' suoi essempj. f.* 146.

LIBRO SECONDO fog. 157.

CAPO I. *Partenza da Paola, Arrivo in Paterno, Fondazione de la seconda sua Casa. f.* 159.
CAPO II. *Miracoli, che opera egli stesso; Miracoli, che nel suo nome fa operare da suoi figliuoli, ne la fabbrica di quest' altra sua Casa. f.* 166.
CAPO III. *Piante che fa nascere e crescere in un momento; Cibo, che moltiplica con miracoli; Pezzo di carne, in cui forma le sembianze del volto umano collo sputo, e col dito. f.* 176.
CAPO IV. *Morti, che ritorna in vita; Moribondi, a cui assicura il vivere. f.* 185.
CAPO V. *Infermi di ogni sorta di malori, che rende sani; Peccatori di ogni sorta di colpe, che fa ritornare pentiti. fog.* 196.
CAPO VI. *Sterili, che feconda; Partorienti, che libera. f.* 209.
CAPO VII. *Pazzi, a cui restituisce la sanità; Spiritati, a cui*

Digitized by Google

cui ridona la libertà. f. 215.
CAPO VIII. *Miracoli, che fa per pacificar chi piatisce; per placare chi il perseguita; per confonder chi l'odia. f.* 222.
CAPO IX. *Virtù, con cui egl' illustra i suoi miracoli; Grazie, con cui accredita Iddio le di lui virtù. f.* 232.
CAPO X. *Partenza da Paterno, Arrivo in Spezzano, Fondazione de la terza sua Casa. f.* 241.
CAPO XI. *Miracoli, che vi fece; Virtù, che vi praticò. f.* 245.
CAPO XII. *Partenza da Spezzano, Arrivo in Corigliano, Fondazione de la quarta sua Casa. f.* 225.
CAPO XIII. *Vita, che vi menò; Maraviglie, che vi operò. fog.* 264.
CAPO XIV. *Ritorno da Corigliano in Spezzano; Ritiro da Spezzano in Paterno. f.* 273.
CAPO XV. *Nuovi compagni, che riceve in Paterno; altri, a cui dà l' abito in Spezzano. f.* 279.
CAPO XVI. *Convento, che fonda in Cotrone; Religiosi, che vi manda per fondarlo; Miracoli, che vi si operano nel fabbricarlo. f.* 286.

LIBRO TERZO fog. 291.

CAPO I. *Partenza da la Calavria per la Sicilia; Miracoli, che opera nel viaggio; Passaggio pel faro di Messina sovra il mantello f.* 294.
CAPO II. *Arrivo in Sicilia, e miracoli, che opera in Messina. f.* 301.
CAPO III. *Arrivo in Milazzo; Monistero, che vi fonda; Miracoli, che vi fa. f.* 307.
CAPO IV. *Ritorno da Milazzo in Paterno; Trecento miracoli, che opera in un sol giorno. f.* 317.
CAPO V. *Monistero, che fonda in Maida ne la superior Cala-*

Digitized by Google

Calavria; Compagno, che vi manda a fondarlo; altri miracoli, che fa in Paterno, ov' egli continua sua residenza. f. 326.

CAPO VI. Ritorno di Francesco in Paola; Cameriere mandato da Paolo II. sommo Pontefice, per prendere informazione de la sua vita, Virtù, che quegli ammira in lui; miracoli, con cui egli accredita le sue virtù. f. 331.

CAPO VII. Approvazione de la sua Religione, che ottiene dall' Arcivescovo di Cosenza; Conferma de la medesima approvazione, che riceve da Sisto IV. f. 338.

CAPO VIII. Ritiro di Francesco in Paterno; Persecuzione mossagli contra da Ferdinando I. Re di Napoli; Virtù, con cui egli la sostiene; Miracoli, con che Iddio nel preserva. f. 345.

CAPO IX. Assedio di Otranto dalle forze de' Turchi, ch' egli profeta; libertà de la piazza, dipoi che fu presa, ch' egli predice con profezie, e che ottiene colle preghiere. f. 357.

CAPO X. Disideri di Luigi XI. di averlo in Francia; Offizi di Ferdinando I., perche ne accetti l' invito. f. 369.

CAPO XI. Comandamento del Papa, perche si porti in Francia; sua prontezza nell' ubbidirlo. f. 377.

CAPO XII. Partenza da la Calavria, viaggio per Napoli, Miracoli occorsi, e ne la partenza, e nel viaggio. fog. 382.

CAPO XIII. Solenne ricevimento, con cui il Re l' accolse in Napoli; Virtù, che vi esercitò; Miracoli, che vi fece. f. 293.

CAPO XIV. Partenza da Napoli; Arrivo in Roma; Onori, che ricevette dal Pontefice allora regnante. f. 407.

CAPO XV. Profezie fatte in Roma; Virtù, che vi mostrò; Miracoli, che vi occorsero. f. 417.

CAPO XVI. Partenza da Roma; viaggio per Genova; miracoli, che operò nel viaggio. f. 426.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA
A
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

ABate Palermitano vivente, quando nasce S. Francesco di Paola. 7

Acqua, che fa miracolasamente scaturire da una selce in Paola 78. *che fa nascere in una montagna di Fuscaldo, ora detta degli Spinelli,* 79. *altra, che fa nascere in Paterno* 172. *altra presso a ad Altilia* 173. *altra in Spezzano.* 248

Acqua, che fa sparire in una strada, dove era d' impedimento al cammino. 174

Acqua benedetta, adoperata da Francesco ne' suoi miracoli. 199

Acqua bollente non offende le braccia ignude di Francesco. 142

Adriano Magrì, Coriglianese, e suo discorso a suoi Cittadini. 261

Agnello ucciso dagli Operaj, magnata la carne, e buttate nel fuoco la pelle e l' ossa, è risuscitato da Francesco, 101. *altro agnello risuscitato ad un' uomo di S. Lucido per conferma del risorgimento miracoloso del primo.* 101

Agnoli cantano sul tetto de la casa di Francesco, quando egli nasce, 14. *il consolano nel Diserto.* 50

Agnolo suo Custode riverito con ispezialità di culto da Francesco. 24

Agnolo da la Saracina, de' primi Compagni di S. Francesco di Paola. 58

Agnolo Curto, di Paterno, sanato da una pericolosa infermità di mal di stomaco con una bevuta di acqua. 134

Digitized by Google

Alessi, famiglia di S. Francesco di Paola 11., *Originaria da la Sicilia* 11., *abitante in Cosenza* 11., *ritirata in Paola, comoda di beni di fortuna, ma non ricca.* 11

Alfonso, Duca di Calavria, si porta al soccorso di Otranto. 362

Alfonso secondo, Aragonese, Re di Napoli, dichiara Paola Città. 16

Alfonso Tostato vivente quando nasce S. Francesco di Paola. 7

Ambrogio Coppola, dell' Ordine di S. Basilio, Cappellano del Re di Napoli, riferisce al Re alcuni miracoli, operati da Francesco in Napoli. 405

S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, vivente quando nasce S. Francesco di Paola. 7

Anguille miracolosamente prodotte, per illustrare la semplicità di un Religioso laico. 156

Antonio del Buono, di Fiumefreddo, de' primi Compagni di S. Francesco di Paola. 66

Antonio di Alessio con acqua tepida riceve sana da Francesco un braccio, che avea tutto gonfio. 202

Antonio di Catanzaro, de' Padri Minori, Confessor di S. Francesco in S. Lucido, presso a Paola. 28

Antonio di Donato, Operajo, osserva alcune maraviglie di Francesco. 148

Antonio Mantovano, di Altilia, dona in limosina a Francesco due sacchi di pane, ed una soma di vino. 182

Antonio Merinno, di Paterno, invocando Francesco, ancor vivente, è libero da un precipizio. 195

Antonio Migliarise è soccorso in un' incendio imminente. 142

Antonio Odoardo sanato da mal di freddo col maneggiare una zappa. 137

An-

Digitized by Google

Antonio Scozzetta, Religioso Minore, e cio che con Francesco gli avvenne. 227
Apostema nata sopra un' occhio di Francesco ancora bambino. 19
Arcagnolo di Carlo, di Longobardi, de' primi Compagni di S. Francesco di Paola. 66. ucciso da Turchi in odio di nostra Fede. 283
Architrave de la porta de la Chiesa di Paterno dal Dimonio spezzata, da Francesco miracolosamente ancor sostenuta. 236
Arciprete di Paola risanato da pericolosa infermità. 105
Arcivescovo di Otranto, e sua costanza nel difendere la Città, e nel morir per la Fede. 361
Arnoldo di Otranto, Religioso Minimo, ucciso da Turchi in odio di nostra Fede. 283
Arrigo, Infante di Aragona, prigioniero del Rè di Castiglia. 5
Arrigo V., Re d' Inghilterra, in guerra con Carlo VI., Re di Francia. 4
Asinello, che al cenno di Francesco butta in terra i ferri già inchiodati. 390
Astinenza di Francesco, ancora fanciullo. 20
Aurifica Turco, di Rogliano, riacquista la perduta vista. 110

B

Bajazette, Signor de' Turchi, tiene assediata Costantinopoli. 4
Baldassar Spigno, di Paola, primo Sacerdote dell' Ordine de' Minimi. 65. primo Proccurator generale dell'Ordine, e Confessore d' Innocenzio VIII. 66. mandato in Roma per impetrar l' approvazione de la Congregazione, primamente da Francesco instituita, da Sisto IV. 340-

Digitized by Google

Bambino mostruoso da Francesco riformato collo sputo, e col dito. 183
Barone ne la Calavria che tiranneggia i suoi Sudditi, gastigato da Dio, ripreso da Francesco, sanato da' miracoli di lui, si emenda. 74
Bartola Guerrieri, di Nicastro, risanata da febbre etica. 107
Bartolo di Antonio, di Catanzaro, risanato da un flusso di sangue. 107
Bartoluccio Pecoraro, di Paola, sanato da Francesco. 323
Bastone di Francesco, maneggiato da lui, tre percosse dà in terra, e in una fà trovar pietre, nell' altra arena, nell' altra acqua, per la sua fabbrica. 167. *fa che con esso si ripari una cadente fornace di calcina da un suo Religioso, che vi fà entrar dentro senza offesa.* 171
Bellino del Fiore, moribondo, risanato coll' acqua di una trota bollita. 138
Benedetto tredicesimo, Antipapa, privato nel Concilio di Costanza. 6
Berettino di Francesco conservato in Milazzo. 310
Berardino Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza, dà la prima licenza a Francesco di fare la prima Cappella in Paola. 56. *E chi dice aver' egli buttata la prima pietra ne la Chiesa di Paterno.* 162
Bernardino di Aquino, Barone di Castiglione, sanato miracolosamente da Francesco. 107
Bernardino di Otranto, di Cropalato, de' primi Compagni di S. Francesco di Paola. 66. *riceve l' abito de' Minimi dalle mani del medesimo Fondatore.* 282
S. Bernardino di Siena vivente quando nasce S. Francesco di Paola. 7
Bernardino Mello, di Castiglione, sanato da Francesco. 322

Digitized by Google

Bernardino Sanseverino, Principe di Bisignano, chiama Francesco in Corigliano. 255
Bernardo Piccardi, nobile di Paola, Regio Cappellano di Ferdinando I. Re di Napoli. 366
Borme, ove mette primamente piede Francesco nel suo arrivo in Francia. 430
Bragge, che dovean mettersi nell' incenziere, portate da Francesco nel seno, senza offesa. 32
Brezia, antico nome de la Calavria. 8
Brigida, sorella di S. Francesco di Paola, 98. *ne la partenza di Francesco per Francia riceve da lui un suo dente mascellare per suo ricordo.* 385

C

CAcciatori di Paola pubblicano il miracolo dell' estasi di Francesco, e de la Cerva ricovratasi nelle sue vesti. 52
Caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi, predetta da Francesco. 129
Calcina vergine, adoperata per sanare un male di occhi. 134
Calavrie abitate da nobilissimi personaggi. 9. *feconde di Santi, molti nel novero, grandi nel merito.* 9: *disiderate da straniere Nazioni, e da rimote Potenze.* 9
Camera di Francesco in Paterno tramutata in Cappelletta. 165
Camillo Pandone, Cavalier Napoletano, del Sedile di Montagna, spedito all'incontro a Francesco in Salerno. 394.
Campane de la Chiesa de' Minimi di Milazzo, e lor suono miracoloso. 312
Candela di cera si ritrova entro la manica di Francesco senza esservi riposta. 214
Candele, che dà al Conte di Arena, ed a suoi Soldati, onde niu-

Digitized by Google

niuno morì di quelli, che le presero, ne la guerra di Otranto. 363
Candele estinte, si accendon da Francesco stando egli da lungi, sol con mostrarne nelle sue mani una accesa. 77
Canna miracolosa, con cui Francesco pontellò la porta del Monistero di Corigliano contra gli sforzi de' Turchi. 262
Capitan di Galea, spedito ad imprigionar Francesco in Paterno. 353. da suoi miracoli si muove a venerarlo per Santo. 354. è regalato da Francesco. 355
Capo del Colombo, ove fe sbarco Francesco in arrivando in Francia. 430
Capograssi, famiglia nobile Salernitana, alberga Francesco, e dall'intercession di lui impetra prole, che viva. 391
Capuccio portato a Francesco da S. Michele Arcagnolo. 92
Cardinali di Ailly, Zabarella, Cusa, Capranica, Cesarini, viventi, quando nasce S. Francesco di Paola. 7
Cardinal di Aragona, figliuolo del Re di Napoli, discaccia i Religiosi di Francesco dal Convento di Castellammare. 350
Cardinal Giuliano Cesarini, e sua prudente risposta a Francesco. 38
Carità quanto cara a Francesco, quanto famigliare a' suoi figliuoli. 94
Carità di Francesco in una gran carestia ne la Calavria. 251
Carlo VI., Re di Francia, in guerra con Arrigo V. Re d'Inghilterra, quando nasce Francesco. 4
Carlo di Perri, di S. Lucido, Canonico di Cosenza, è sanato da un' atrocissimo dolor di denti. 108. accompagna il Camerier del Papa in Paola. 334
Casa di Francesco convertita in Chiesa prima de la sua morte. 16

S.

Digitized by Google

S. Casa di Loreto visitata da Francesco, e da' suoi Genitori. 41
Casali di Cosenza detti dall' Ughelli Nobili, e ricchi; dal Costa, grandi e popolati. 160
Casello, morto, è risuscitato da Francesco. 100
Castagne miracolose di S. Francesco di Paola. 178
Castellammare, e sua discrizione. 348
Castellano di Cotrone, Signor di Navarro, invita Francesco alla fondazione di quella Città. 276
Castelluccio, e miracolo ivi occorso nel vino trovato in botte vuota. 388
Cava Città, e prima pietra, che ivi Francesco butta all' edifizio di una Chiesa, che predice dover' essere de la sua Religione. 392
Cernia, pesce, fa che basti a cento persone. 144
Cerva, che si rifuggia nell' antro di Francesco; e si ricovra nelle sue vesti, allorache vien' inseguita da' Cacciatori. 52
Cerusici de la Calavria contraddittori de' miracoli di Francesco. 227
Cesare di Gennajo, Cavalier Napoletano, del Sedile di Porto, spedito all' incontro a Francesco in Salerno. 394
Cesto di pane fa che basti a tremila persone. 180
Chiara Carbonelli, di Paola, storpia, è sanata. 116
Chiesa del Monistero di Paola, e sue varie mutazioni. 64
Chiesa de' Minimi di Milazzo, fabbricata senza fondamenta, così si mantiene. 309
Chiesa di S. Anastasia, in Roma, servita da' Religiosi Minimi nel lor primo arrivo ne la Santa Città. 343
Cibo moltiplicato in più volte. 82. miracolosamente portato al Santo. 81
Ciechi in molto novero da Francesco illuminati. 111

Col-

Digitized by Google

Collegio de' Minimi di Messina, profetato dal Santo. 304
Collina, che si appiana in Paterno alle preghiere di Francesco. 167
Colonna di fuoco apparsa sopra Francesco in una vittoria, che riporta di vemente tentazione di senso. 49
Concilio di Costanza dà la pace alla Chiesa. 6
Convento de' Padri Minori di S. Marco, quando fondato, e da chi abitato? 28
Convento de' Minimi di Paterno, da nostri Antichi chiamato Convento de' miracoli. 164. è governato anche al presente da Francesco con continui miracoli. 165
Corigliano ne la Calavria, e sua discrizione. 256
Correttorio, composto da Francesco; per buon governo de la sua Religione, qual sia? 90
Cosenza, Città antica, nobile, e sempre reggia. 160
Cotrone, e sua discrizione. 286
Curtis, famiglia nobile de la Cava, benificata da Francesco. 392

D

Dente molare, che Francesco lascia alla sua sorella, per suo ricordo ne la sua partenza per Francia. 385
S. Diego di Alcalà, vivente quando nasce Francesco. 7
Digiuni prescritti da Francesco a suoi Religiosi 89. che rigorosamente son da lui osservati, essendo ancora fanciullo. 25
Dimonj battono spietatamente Francesco nel Diserto. 50
Dimonio serve da manuale alle fabbriche di Francesco in Paola. 96. serve da Operajo ne la fabbrica di Paterno. 235. gli compariſce sotto spoglie di Agnolo di luce per dissuaderlo dalla istituzione de la Vita Quaresimale, è scoverto, è fugato. 418
Discordie da Francesco sedate. 226

Digitized by Google

Diserto, ove Francesco si ritirò, discritto. 46
Dita di Francesco operano maraviglie con toccar solamente le parti offese. 202
Domenico de la Terra di Arena, indimoniato, è liberato. 121
Domenico Sapio, morto, è risuscitato. 100
Donna di Catanzaro vuol prender marito, credendo che il suo primo Marito fosse morto ne la guerra di Otranto; da Francesco ascolta, che il suo primo Marito ancor viva, e non prenda il secondo; così osserva, e tanto truova. 367
Donna di mala vita, baciando il dente di Francesco, che si conserva nel reliquiere di Paola, fa che questo miracolosamente si rompa; ella si converte. 386
Donna gravida sa da Francesco il parto che tien nel ventre, e lo stato, che questo dee prender nel Mondo. 132
Donna Romana prende per reliquia di Francesco la paglia, su cui avea egli dormito, è miracolo, che in cio occorse. 424
Donne di ogni condizione concorrono a prestare ajuto alla fabbrica del Monistero di Paola. 151
Donzella finta, e Dimonio vero, assalisce la verginal pudicizia di Francesco nel Diserto, e resta vinta. 48
Doria, il Principe, alberga Francesco nel suo Palagio in Genova. 427
Dottorato proibito da Francesco a' suoi Religiosi. 90

E

Emanuello secondo, figliuol di Andronico, Imperador di Oriente., 4. Va ramingo per l'Occidente cercando soccorso da la Francia, e dall' Inghilterra. 4
Entrata di Francesco in Napoli, quanto gloriosa. 394
Erbe, che Francesco adopera per occultare i suoi miracoli. 198.

Digitized by Google

Eſercizj di umiltà, e di ubbidienza di Franceſco nel Moniſtero de' Padri Minori di S. Marco. 31
Eſtaſi di Franceſco nel Moniſtero de' PP. Minori di S. Marco. 30. *in una di eſſe è trovato elevato tre palmi da terra.* 33. *altre che à in Napoli ſull' occhio di quel Re, che di ſoppiatto l'oſſerva.* 399
Età immatura di Franceſco alloracche cominciò a fondare la ſua Religione. 56

F

FAro di Meſſina, e paſſaggio miracoloſo, che per eſſo fece Franceſco. 299
Fazzoletto di Franceſco conſervato in Milazzo. 310
Febo Mirabelli, di Scigliano, riceve ſano da Franceſco un figliuolo, che avea un' apoſtema nel petto. 107
Federico, Principe di Taranto, ſi porta in Paola coll' Inviato di Francia, per diporre Franceſco a portarſi in quel Regno. 379. *ripara Franceſco, perche non reſti oppreſſo ne la folla, nell' entrata, che fa in Napoli.* 396
Ferdinando V. Re di Aragona in guerra con Giovanni II. Re di Caſtiglia. 5
Ferdinando I. Re di Napoli perſeguita Franceſco 349. *Il diſpone a portarſi in Francia.* 376. *riceve Franceſco ne la porta Capoana, nell' ingreſſo che fa in Napoli.* 395. *ſperienze, che fa de la ſantità di Franceſco* 398. *come ſi approfitta degli avviſi, che gli dà Franceſco* 402. *accompagna Franceſco fino alla galea nel partir, che queſti fece da Napoli.* 410. *atti di riſpetto, e di oſſequio, che gli uſa.* 410
Ferdinando II. Re di Napoli, dichiara Paola Città. 10
Fiamma, che comparisce ſul tetto de la caſa di Franceſco nel concepimento. 13
Fiaſco di vino fa che baſti a tre mila perſone. 180

Digitized by Google

Fichi fatti miracolosamente nascere a mezzo inverno, con cui feconda una donna sterile. 140. altri fichi miracolosi dati da Francesco a Giovanni Magrino in Corigliano. 268. al presente conservati in parte da D. Francesco Solazzo Castriota. 269

Filippo II. Austriaco, Re di Spagna, conferma Paola Città. 10

Filippo di Comines, Signor di Argentone, perche col nome di Roberto chiamasse Francesco? 372

Fiorentino di Paola, de' primi Compagni di S. Francesco di Paola. 58

Flagelli a sangue di Francesco ancor fanciullo. 25

Focacce moltiplicate miracolosamente da Francesco, con cui sazia molti Operaj. 271

Fornace di calcina cadente riparata da Francesco, che entra nelle sue fiamme illeso. 76. altra si ritrova in Paterno essersi cotta senza fuoco. 167. altra in Corigliano. 268

Fragole fatte nascere a mezzo inverno, con cui guarisce una piaga. 140. con altre simili risana donna, che pativa di ritenzion di orina. 197

S. Francesca Romana vivente quando nasce S. Francesco di Paola. 7

S. Francesco di Assisi, invocato da Genitori, impetra la nascita di S. Francesco di Paola. 12. il risana da un' apostema sull' occhio. 19. in onor di lui innalza Francesco una Cappella ne la Chiesa del Monistero di Paola. 25. ammonisce in sonno Francesco, perche i suoi Genitori adempiscano il voto. 27. disegna la Chiesa del Convento di Paola. 61

S. Francesco di Paola nasce nel mille quattrocento sedici 6. porta pace al Mondo, e alla Chiesa colla sua nascita. 6.

Digitized by Google

Sua Patria Paola. 10. *Suoi Genitori* Giacomo di Aleſſio, e *Vienna di Fuſcaldo.* 11. *Fiamma, che compariſce ſul tetto de la ſua caſa nel ſuo concepimẽto.* 13. *Agnoli, che cantano quando egli naſce.* 14. *Educato da' Genitori con gli eſsẽpli delle loro virtù.* 16. *Sue virtù maravigliose, eſsẽdo egli ancora fanciullo.* 23. *Sue virtù nel Moniſtero de' Padri Minori di S. Marco.* 30. *Suoi miracoli nel medeſimo Moniſtero.* 33. *Finito l'anno del voto, laſcia il Moniſtero ſuddetto, e va in Aſſiſi.* 36. *ſuo paſſaggio per Roma.* 38. *ſuo arrivo in Aſſiſi.* 40. *ſuo ritiro nel Diſerto.* 45. *predica a molta gente, che va a ritrovarlo nel Diſerto.* 54. *comincia a ragunar Compagni.* 56. *Miracoli, che opera ne la fabrica de la Chieſa, e del Moniſtero di Paola.* 73. *e ſeguenti. Colpito da un carro, ſta quaranta giorni immobile ſovra le tavole, e all' improviſo di poi ſi trova ſano.* 148. *Virtù, che pratica ne' ſuoi miracoli.* 146. *predica in Paterno.* 163. *Miracoli, che fa nel Convento di Paterno.* 168. *Manſuetudine, con cui riceve un' aſpra riprenſione, che gli vien fatta da un' eſtero Religioſo.* 229. *Miracolo, con cui confonde il ſuo riprenſore.* 229. *fonda il Moniſtero di Spezzano.* 242. *fonda quello di Corigliano.* 258. *manda a fondar quel di Cotrone.* 286. *parte per la Sicilia.* 295. *fonda quel di Milazzo.* 309. *manda a fondare quel di Maida.* 326. *ſuo abboccamento col Cameriere del Papa, e miracoli fatti in preſenzia di quegli.* 334. *ottiene la prima approvazione de la ſua Congregazione da Pirro Caraccioli, Arciveſcovo di Coſenza.* 339. *indi dal Pontefice Siſto IV.* 341. *dichiarato da Siſto perpetuo Generale, rinunzia, non è ammeſſa la ſua rinunzia.* 342. *perſecuzione moſſagli contra dal Rè di Napoli.* 349. *predice la ſua andata in Francia.* 375. *ubbidiſce prontamente al Papa, che gliel comanda.* 380. *parte per*

Nape-

Digitized by Google

Napoli, a piedi. 382. *ricevimento, con cui è accolto in Napoli.* 396. *arrivo in Roma.* 413. *onori che riceve dal Pontefice, da Cardinali, da Principi.* 415. *profezie, che fa in Roma.* 417. *Virtù, che esercita in Roma.* 421. *miracoli occorsi in Roma.* 423. *partenza da Roma, e arrivo in Genova.* 426. *partenza da Genova, e arrivo in Francia.* 430

Francesco Carbonelli, nobile di Paola, sdegnato contra Francesco per danno ricevuto in un mulino, udendo gli Agnoli, che cantano ne la Cella di lui, gli dona il mulino. 80

Francesco Galeota, Cavalier Napoletano, de la piazza di Capuana, accompagna Francesco in Francia. 408

Francesco Graziano, Spezzanese, sanato miracolosamente da Francesco 249

Francesco Majorana, di Fiumefreddo, de' primi Compagni di S. Francesco di Paola 66. *mandato da Francesco a fondare il Convento di Maida.* 327

Francesco Pugliano, di Paterno, attesta l' imperio, che avea Francesco sull'elemento del fuoco. 329

Francesco Rogati, ripreso da Francesco di alcuni occulti incantesimi. 129

Francesco Taccone, di Cosenza, stando in pericolo di affogarsi in un fiume, raccomandasi a Francesco, e miracolosamente vien liberato. 193

Frati de la Disciplina aveano la Chiesa di Paterno, che poscia fu donata a Francesco. 162

Fuoco acceso nel Castello di Napoli, da Francesco miracolosamente estinto. 407

Furto miracolosamente conosciuto da Francesco. 125

Fuscaldo Terra presso a Paola, Patria de la Madre di Francesco. 11

Digitized by Google

G

Gabriello Gualtieri, ripreso da Franceſco, perche poco ubbidiente a' Genitori. 204
Galeazzo di Tarſia, nobile Coſentino, figliuol di Giacomo, Barone di Belmonte, ſanato da Franceſco. 104
Genitori di Franceſco il conducono in S. Marco. 28. finito l'anno del voto, vanno a prenderlo, per ritornarlo in caſa. 35. pregati da Franceſco, il conducono in Aſſiſi. 36. lor ripugnanza alla vita romitica, a cui egli ſi vuol dare. 45. l' ajutano a fabbricare la prima Chieſa, e primo Moniſtero di Paola. 57. lor morte. 154
Genova, e ſua diſcrizione. 426
Gente, che in gran numero concorre, per ammirar Franceſco nel Diſerto. 54
Geremia de' ſuoi tempi chiamato Franceſco per la copia delle ſue lagrime. 18
Giacomo Carratelli, di Paola, ſanato da una ſceſa in una gamba, con applicarvi alcune foglie di nepitella. 137
Giacomo di Aleſſio, detto di Martolilla, Padre di S. Franceſco di Paola 11. Si rende Obblato nell' Ordine da Franceſco inſtituito. 153. muore nelle ſue mani, e nella Chieſa di Paola è ſepellito. 154
Giacomo di Tarſia, nobile Coſentino, Baron di Belmonte, dà ſuſſidio con limoſine alla fabbrica del Moniſtero di Paola. 63. è ſanato da ſchifoſiſſima piaga. 106
S. Giambatiſta adorato e riverito con iſpezialità da Franceſco. 24
Giambatiſta di Agnolo, Religioſo de' Minimi. 268
Giancola Conclubet, Conte di Arena, ſi porta al ſoccorſo di Otranto. 362
Gineſtra applicata per guarire una piaga. 145
Giojetto Valente, di Spezzano, Amico di Franceſco. 247

Gio-

Giovanna II., Reina di Napoli, regnante quando naſce S. Franceſco di Paola. 5

Giovanna Coratora, di Montalto, riceve da Franceſco vivo il figliuolo, che laſciato avea per morto. 100

Giovanni II. Re di Caſtiglia, vivente, quando naſce S. Franceſco di Paola. 5

Giovanni Bombino, nobile Coſentino, percoſſo in fronte da un mulo, è ſanato da Franceſco. 191

Giovanni Cadurio, de la Rocca Bernarda, riceve in Spezzano l' abito da Franceſco, e miracolo che in eſſo occorſe. 282

Giovanni Calandino, cieco, illuminato da Franceſco. 111

Giovanni Capreolo, vivente, quando naſce Franceſco. 7

Giovanni Ciccuzzo, di Paola, moribondo, è ſanato. 105

Giovanni XXIII. rinunzia il Papato nel Concilio di Coſtanza. 6

S. Giovanni di Capiſtrano, vivente, quando naſce Franceſco. 7

Giovanni di Franco, di S. Lucido, porta un gran ſaſſo, renduto leggiero dal tocco di Franceſco. 71

Giovanni di S. Lucido, de' primi Compagni di Franceſco. 67. ſua gran ſemplicità, illuſtrata da Dio con un miracolo. 154. muore in Milazzo in oppinione di ſantità. 318

Giovanni Genoveſe, di Paola, de' primi Compagni di Franceſco, dato per Compagno al Conte di Arena nella ſpedizione di quèſti alla guerra di Otranto. 363. ſana miracoloſamente un braccio infranto ad un Capitano. 368

Giovanni Gerſoni, vivente, quando naſce Franceſco. 7

Giovanni Magrino, gran divoto di Franceſco in Corigliano. 268

Giovanni Miceli, nobile di Paola, accompagna Franceſco da

Digitized by Google

da Paterno in Paola. 331
Giovanni Scano, manuale in Paterno, per comandamento di Franceſco, mette una pentola di legumi ſulle fredde ceneri, e vede che bolle. 171
Giovanni Scentaneo riceve ſano un figliuolo ſtorpio. 115
Giovanni, Signor di Baldricur, Ambaſciadore del Re Luigi XI., Re di Francia, al Papa Siſto IV. 377
Giovanni Verranchello di Paolo, cieco illuminato. 112
Giovenchi indomiti, renduti domi da due Religioſi Minimi, al ſolo pronunziar il nome di Franceſco 172. *in altra fiata domati da Franceſco col ſolo tocco.* 247. *mandati da Franceſco da Milazzo in Paterno.* 313
Girolamo Cavaniglia, paggio del Re Ferdinando, porta a Franceſco un piatto di peſci fritti, che gli regala il Re, e Franceſco li fa guizzar vivi. 400
Girolamo degli Adorni, Genoveſe, Cameriere di Paolo II., mandato in Paola dal Papa per prendere informazion di Franceſco, ancora vivente. 333. *prende l' abito de' Minimi, dopo il ſuo ritorno in Roma.* 337
Giulia Catalani, di Paola, nata cieca, riceve la viſta. 110
Giuliano Ceſarini, Cardinale, e ſua prudente riſpoſta a Franceſco, ancor giovinetto, in Roma. 38. *muore in difeſa de la Fede in una battaglia contro a' Turchi nell' Ungheria.* 39
Giuliano de la Rovere, Cardinale, Nipote di Siſto IV. gli predice Franceſco il pontificato alla preſenzia del Zio. 419
Goffredo di Caſtro, Veſcovo di S. Marco, fa relazione al Papa de la Religione da Franceſco fondata. 341
Grandinetti, famiglia antica e nobile di Paterno. 223
Gregorio XII. rinunzia il Papato nel Concilio di Coſtanza. 6

Digitized by Google

Gregorio Massa, sanato da Francesco. 321
Grilli in gran moltitudine infestano le campagne di Corigliano. 261
Guardia, Terra otto miglia distante da Paola. 75
Guerre civili di Genova predice Francesco quanto abbiano a durare. 336
Guidone di Lepanto, di Cosenza, lebbroso, mondato. 119
Guinot di Bussiere, Inviato del Re Luigi XI. al Re di Napoli, per fare andar Francesco in Francia. 374. *si porta in Paola.* 380

I

Iacopo Cottier, Medico di Luigi X. 372
Iacopo Guerriero, Benifiziato de la Chiesa di Nicastro, porta alcune mela, che manda Francesco al Vescovo, e alla Marchesana di quella Città. 359
Idropico da Francesco sanato. 249
Immagine de la Madonna degli Agnoli fa dipigner Francesco ne la prima Chiesa di Paola. 24. *di S. Francesco di Assisi, ch' egli stesso fa collocare ne la Cappella de la medesima Chiesa.* 25
Impiccato, che è risuscitato da Francesco in Messina. 303
Impresa de la Carità, portata a Francesco per la sua Religione dall' Arcagnolo S. Michele. 93. *di quanto pregio ella sia.* 95
Intaglio de la galea, su cui andava Francesco da lui miracolosamente levato. 425
Indimoniati, che furon da Francesco liberati. 219
Infeconde, per essersi raccomandate a Francesco, divenute feconde. 209
Infermeria separata dal Convento è negli antichi Monisteri de' Minimi. 164
Insalata, da Francesco apparecchiata, dappoiche ne ma-

Digitized by Google

gnano più persone si trova intiera. 181
Invisibile si fa Francesco al Capitan di Galea. 353
S. Isacco, Abbate Antiocheno, Fondator de' Romiti di Spoleto, ne la Montagna di Monteluco. 41

L

Ladri, che rubbano nelle strade le limosine, che son portate a Francesco, miracolosamente da Dio puniti. 82
Lampana morta, accesa da Francesco col fiato. 77
Laurea, e'l Cardinal Brancati, detto di Laurea, suo Cittadino. 389
Lebbrosi molti da Francesco mondati. 118
Legna, in cui operò moltissimi miracoli Francesco. 169
Legno in mare in pericolo di naufraggio è da lui salvato con un segno di croce, che fa da lungi. 144
Legumi, che fa cuocere senza fuoco. 143
Letto di Francesco ancor fanciullo è il nudo suolo. 25
Limosine, che al Convento di Spezzano eran fatte, e che dal Convento faceansi a poveri mendichi in tempo di pressissima carestia nelle Calavrie. 253
Lionardo di Filippo morto, è risuscitato da Francesco. 187
Lionora Piccolomini, Principessa di Bisignano, chiama Francesco a fondare il Monistero di Corigliano. 258
Lorenzo de' Medici, Padre di Lion X., ascolta da Francesco la profezia del futuro pontificato del figliuolo. 420
Lorenzo Valla vivente quando nasce S. Francesco di Paola. 7
Luca di Perei sanato da una siatica con acqua di bocato 137. il medesimo ottiene da Francesco la salute alla Madre, che pericolava nel parto. 212
Luca Sanseverino fa compera di Bisignano nel mile quattrocento cinquantasette. 255

Luce,

Digitized by Google

Luce, che scintilla sul volto di Francesco ancora bambino. 17
S. Lucido, Terra presso a Paola, e Monistero, che è in essa, de' Padri Minori. 28
Ludovico Imbriaco, de' Brancacci, Vescovo di S. Marco, spesso visita Francesco nel Convento de' Padri Minori. 34
Luigi di Angiò in guerra con Giovanna II. Reina di Napoli. 5
Luigi Paladini, Regio Uditore in Cosenza, sanato da Francesco. 190
Luigi Romeo gran Divoto di Francesco in Corigliano. 266
Luigi XI., Re di Francia, discritto. 369. *percosso da mortale infermità.* 370. *opera che Francesco si porti in Francia.* 374

M

Macometto II. muore, fatto uccidere da Bajazette suo figliuolo. 364
Madama Lucente, Signora di Paola, manda a chiamar Francesco da Paterno in Paola. 331
Magisterio proibito da Francesco a suoi Religiosi. 90
Magna Grecia in gran parte ne la Calavria. 8
Maida, e sua discrizione. 326
Malcaduco sanato in nove persone con alcune frutta. 163
Maliarda in Corigliano da Francesco convertita. 265
Mandorla miracolosa piantata in Cotrone dal P. Paolo Rendacio, di Paterno. 289
Marcello Cardilla sanato da molti mali. 117
Marchesana di Geraci sanata da febbre etica, e da flusso di sangue. 107
S. Marco, Città, e Monistero, che è in essa, de' Padri Minori. 28
Marcherita Coppola, sanata da un' asma da Francesco

Digitized by Google

in Napoli con farle magnare un' insalata. 427
MARIA VERGINE amata e riverita da Francesco qual Madre. 24
Mariscalco interessato in Laurea vuol la paga da Francesco per alcuni ferri posti all' asinello; Francesco gli fa buttar da questo i ferri già inchiodati. 390
Marseglia non dà pratica alla galea, su cui andava Francesco, per sospetto del contaggio. 430
Martinello, agnello di Francesco, ucciso dagli Operaj, è risuscitato da esso. 101
Martino V. eletto a Pontefice nel Concilio di Costanza. 6
Matteo Caputo, di Paterno, osserva un miracolo di Francesco. 77
Matteo Coppola, Mercatante Napoletano, dà la prima contezza di Francesco in Francia. 373
Medici de la Calavria, male affetti a' miracoli di Francesco. 227
Mela miracolose di Francesco. 178
Melone insipido, al tocco delle mani di Francesco divien saporito. 144
Messa mai non lasciò di udirla nella sua fanciullezza Francesco. 23
Messinesi, e lor tenera divozione inverso Francesco, e co' suoi figliuoli. 305
S. Michele Arcagnolo adorato con ispezialità da Francesco. 24
Miglioramenti di vita, che opera sì in Secolari, sì in Ecclesiastici. 154
Milazzo, e sua discrizione. 307
Miracoli di Francesco nelle pietre ne la fabbrica del Monistero di Paola. 73. nelle legna. 75. nel fuoco. 76. nell' acque. 78. ne la terra. 79

Digitized by Google

Miracoli operati con rimedj contrarj a' morbi. 133. *operati senza niciſſità di miracoli.* 139. *fatti in Spezzano.* 245 *in Corigliano.* 272. *in Paterno.* 277. *in un ſol giorno ne opera trecento in Paterna.* 317

Monete, da cui ſa ſcaturir ſangue alla preſenzia del Re di Napoli. 401

Moniſtero di Paola, e ſue varie mutazioni. 67. *di Corigliano, e ſua fondazione.* 259. *di S. Luigi in Napoli, e principj di ſua fondazione.* 355

Monte Caſino viſitato da Franceſco nel ritorno del ſuo pellegrinaggio in Aſſiſi. 42

Monte de' Martiri in Otranto qual ſia? 361

Monte che ſi ſcoſta all' orazione di Franceſco, per dar luogo alla fabbrica de la Chieſa di Paola. 69

Monteſano, colle di Genova, ſu cui prediſſe Franceſco, che dovea eſſer fabbricato un ſuo Convento. 427

Moribondi ſanati in Paterno. 192

Morti riſuſcitati in Paterno. 188

Mutazioni di vita, che Franceſco opera in molti. 153

Mutoli in gran novero, a cui Franceſco fa acquiſtar la favella. 113

N

NApoli capo di molte Provincie. 8. *miracoli, che fece in eſſa Franceſco nel paſſaggio, che vife, quando viaggiò per Francia.* 404

Neve in gran quantità affoga e ſepelliſce un Cacciatore, e Franceſco il riſuſcita. 189

Niccolò Carbonelli, nobile di Paola. 331

Niccolò Caſtelli, nobile di Paola, ſanato da una fiera diſtillazione. 108. *cognato di Niccolò Piccardi, dimanda a Franceſco di quegli, e Franceſco gli fa vedere l' anima di lui, che vola al Cielo.* 367

Digitized by Google

Niccolò Chirico, di Paola, consolato da Francesco con profezie di lieti avvenimenti. 130
Niccolò di Alessio, Nipote di Francesco, morto, è risuscitato da lui. 98. *veste l' abito de la di lui Religione.* 99
Niccolò di Bernardo, di Paola, riceve sano dalle mani di Francesco un suo figliuol moribondo. 105
Niccolò di Mercurio, di Paola, preservato da imminente pericolo di morte. 126
Niccolò di S. Lucido de' primi Compagni di Francesco. 58
Niccolò Forte, di Scigliano, da Francesco sanato, e come? 238
Niccolò Fronte, di Scigliano, sanato miracolosamente da Francesco. 196
Niccolò Piccardi, nobile di Paola, nato nella stessa notte, in cui nacque Francesco, porta una colonna di pietra di tredici palmi sotto il braccio per miracolo di Francesco 72. *fatto Capitan di Galea da Ferdinando, Re di Napoli.* 365. *combatte con valore ne la guerra di Otranto.* 366 *muore per la fede.* 367
Niccolò Rossi, di Nicastro, maliato, da Francesco, è sanato. 221
Nobile Giovinetto morto sotto un precipizio, è risuscitato da Francesco. 97
Nobili Giovani di Cosenza, e loro insolenza con un Fraticello, nomato F. Marco, come da Dio punita. 237
Noci miracolose di Francesco. 178
Nome di Francesco libera gli Spiritati. 123
Novizio non fu mai Francesco nel Convento de' Padri Minori di S. Marco. 34

OC-

Digitized by Google

O

Occulte cose, che Francesco discuopre. 127 231
Odio de' Demonj contra Francesco 50, tra due fratelli, da Francesco estinto con un miracolo. 224
Olio bollente non offende le braccia ignude di Francesco. 142
Onori, che riceve Francesco nel suo arrivo in Napoli. 396.
che riceve nel suo arrivo in Roma. 413
Orar di Francesco quasi continuo, per lo più colle braccia distese in forma di Croce. 30
Orti, che cultivava Francesco, potean chiamarsi Orti di miracoli. 147
Ostia, Porto Romano, ove si ricovrò Francesco, dopo una tempesta, miracolosamente acchetata. 412
Otranto, e sua discrizione. 357
Ottone Colonna eletto a Pontefice sotto nome di Martino V. 6

P

Paglia, su cui avea giaciuto Francesco in Roma, sporcata per disprezzo da un' uomo, resta a questi immobile il braccio. 424
Pane, che fa trovare in una bisaccia, dove non ven' era neppure una mica. 297. si trova miracolosamente in una manica, si conserva per molto tempo, e si moltiplica. 388
Paola, Patria di Francesco. 10. vanta l' origine dal Re Enotro. 10. edificata sono oramai trentacinque secoli. 10. suoi Cittadini atti all' armi, ed alle lettere. 10. fatta Città da Ferdinando II. da Alfonso II. Re di Napoli, e da Filippo II. Re delle Spagne. 10
Paolo II. Rom. Pont. manda in Paola un suo Cameriere, per prendere informazion di Francesco ancora vivente. 333
Paolo Celisuro sanato da Francesco. 321

Paola

Digitized by Google

Paolo de la Porta, di Paterno, grande Amico di Francesco. 387
Paolo Gualtieri, Scrittor delle Vite di molti Santi delle Calavrie. 9
Paolo Rendacio, di Paterno, persuade a Francesco portarsi in Paterno. 159. *riceve l'abito.* 280. *fonda il Monistero di Cotrone.* 288. *ne la partenza di Francesco per Francia resta vecegenerale nell'Italia.* 385
Paterno, e sua discrizione. 160
Patimenti sono i cari fregi, con cui Iddio corona in questo Mondo i suoi Servi. 20
Pazienza di Francesco esercitata dal Dimonio. 234
Pazzi, a cui Francesco fe ritornare il perduto senno. 215
Peccatori, che colle sue prediche, e co' suoi miracoli Francesco fa ritornar pentiti. 205
Perna Signorelli, di Paola, divien sana al tocco delle sue vesti. 108 *è risanata da un discenso negli occhi.* 112
Pesci in filza risuscitati da Francesco in buttandoli nell'acqua. 103. *fatti trovare miracolosamente nel lido.* 131.
Pianta di moro, cagion di disfida tra due fratelli. 223. *da Francesco divisa col suo bastone, fa caminar le due parti, che ne fa, con moto opposto.* 225
Piante di Castagno fatte nascere, e crescere in un momento. 175
Pianto serio di Francesco ancora bambino. 18
Pica, che porta una borsa di monete à Francesco. 83
Piede di Francesco percosso da un gran sasso, resta senza offesa. 239
Pier' Antonio Sanseverino, Principe di Bisignano, essendo fanciullo, da Francesco è sanato di mortale apoplesia. 271
Pietra miracolosamente fermata in Paola 70. *altra fermata in Paterno.* 169

Pietra

Pietra, che miracolosamente si muove, e cammina al comando di Francesco. 173

Pietra presso alla porta de la Chiesa di Paola, postavi da Francesco, dappoiche ebbe sanato un Barone, che tirannegiava i suoi Sudditi, ad esempio degli altri Baroni, che la vedessero. 75

Pietra, in cui restarono impresse le pedate di Francesco quando benidisse la Calavria ne la sua partenza per Francia, si conserva nel Monistero de' Padri dell' Osservanza di S. Francesco di Morano. 388

Pietre allegerite di peso al tocco delle mani di Francesco. 71. *e* 168

Pietre infocate prese nelle mani da Francesco senza offesa. 142

Pietro Ancarano, vivente quando nasce Francesco. 7

Pietro Barba con una candela, che gli dona Francesco, fa gran guadagno ne la pesca del tonno. 143

Pietro Buono, di Stilo, Religioso Minimo, riceve l'abito dalle mani di Francesco, muore per la Fede in Francia, ucciso dalli Ugonotti. 281

Pietro Coloso, Marinajo, che negò di portar Francesco in Messina. 299. *piagne il suo errore in Milazzo.* 315

Pioggia, che non offende Francesco, anzi neppur gli bagna le vesti. 173., *e* 240

Pirro Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza, e sua benignità con Francesco 244. *approva primamente la Religione.* 338

Polla, e ritratto di Francesco ivi formato da lui stesso con un carbone. 391

Porta Capoana, per dove entra solennemente Francesco in Napoli. 394. *si fonda in quel luogo un nostro Monistero, in memoria dell' onorevole incontro, che ivi a Francesco fece il Re.* 404

Digitized by Google

Pozzo di acqua miracolosa in Milazzo. 310
Pozzo di Goto, luogo presso a Milazzo, ove a tempo di Francesco abitavano alcuni rampolli de la famiglia di Alessio. 308
Prediche, che fece Francesco in Paterno. 162. in Corigliano 208. in Milazzo. 314
Processione solenne, con cui Francesco è ricevuto in Paterno. 161
Profezie di Francesco. 127

Q

Quanti giorni Francesco stiè rinchiuso, senza prender cibo, per ottener da Dio il riacquisto di Otranto? 364
Quaresima continua usata da Francesco in tutta sua vita; anche ne la sua fanciullezza. 21
Quaresimale vita dissuasa a Francesco dal Camerier del Papa, e provata da Francesco facile con un miracolo. 335. non gli viene accordata per voto da Sisto IV. 418
Querele contra Francesco di Medici, e Cerusici ne la Calavria. 227

R

Ranuccio Parise, di Paterno, sanato da Francesco. 319
Regali di divozione, che manda Francesco al Re di Napoli, e alla real famiglia. 355
Regola prima, che diede a suoi figliuoli, qual fosse? 89
Religioso storpio, sanato. 115
Replicazion di Francesco nel Monistero de' Minori in S. Marco. 32. in Paterno. 276
Resa de la piazza di Otranto, ottenuta per le orazioni di Francesco. 365
Rigore, che Francesco usa contra se stesso nel Diserto. 51
Ritratto, che con un carbone forma di se stesso in un muro ne la

ne la Terra de la Polla. 391
Ritratto, che di lui fe fare Ferdinando Re di Napoli, si conserva in Montalto ne la Calavria. 403
Roberto di Borgo, Scrittore di libri ecclesiastici in Cosenza, sanato da Francesco. 320
Roberto esemplar Religioso Domenicano ne la Corte del Re Luigi XI. 372
Roberto impostore ne la medesima Corte. 372
Roberto, perche fosse chiamato Francesco dal Signor di Argentone? 372
Roberto Sanseverino, Principe di Salerno, coopera alla fondazione di nostra Casa in quella Città. 342
Rocca di smisurata grandezza, che fa camminare Francesco. 70
Rocchi, famiglia nobile di Cosenza. 182
Roggiero Parise, di Cosenza, moribondo, è sanato. 105
Roma, non veduta da Francesco per curiosità, visitata per divozione. 36
Romiti di Spoleto ne la Montagna di Monteluco, visitati da Francesco. 41
Romiti Penitenti chiamò Francesco i suoi primi Compagni. 59. e 344
Romiti de la Marca di Ancona chiedono l' abito a Francesco, e lor successo. 446
Rosario volea Francesco, ancora fanciullo, che si recitasse inginocchioni. 22

S

SAcerdozio, che di sua mano gli vuol conferire Sisto IV. da Francesco vien ricusato per umiltà. 417
Salerno, Città ragguardevole, ed arrivo che in essa fece Francesco. 391
Salvador del Buono, di Rogliano, sanato da Francesco. 136

Digitized by Google

Sangue, che fa ſcaturire da una moneta ſpezzata alla preſenza del Re di Napoli. 401
Sanati de la Calavria, molti di novero, e grãdi di merito. 9
Santolino, Religioſo Minimo Laico, entra in una fornace ardente, per comandamento di Franceſco, ne ripara col baſton di quello il precipizio imminente, e n' eſce illeſo. 171
Saſſo ſmiſurato, che ſi ferma al cenno di Franceſco. 70. *replicato il miracolo in altro ſaſſo.* 71
Sciſme, guerre dimeſtiche de la Chieſa. 5
Scorteſia di un Cittadino di Paola in non voler dare, nè in dono, nè in cambio, a Franceſco un podere, che era preſſo al Maniſtero, come da Dio punita? 152
Scuole frequentate da Franceſco ne la ſua fanciullezza. 23
laſciate, per meglio attendere allo Spirito. 24
Sentimento di Franceſco al veder la pompa di un Porporato. 38
Sergio, Padre di S. Romualdo, fu ſuo Religioſo, e ſpiritual figliuolo. 154
Sicilia, e ſua diſcrizione. 294
Sigiſmondo Imperadore, valoroſo, ma ſfortunato. 4
Silenzio comandato da Franceſco a ſuoi Religioſi. 90
Simone dell' Alimena, parzial' Amico di Franceſco, e benifattor generoſo delle ſue Caſe. 82
Siſto IV. Rom. Pont. appruova la Religion di Franceſco, 341. *comanda a Franceſco, che ſi porti in Francia.* 379. *benignità, che gli uſa in Roma.* 415
Soldato dell' Eſercito del Conte di Arena, che non vuol la candela da Franceſco, muore egli ſolo nella guerra di Otranto. 363
Sperienze, che fa il Re di Napoli, per conoſcere, e provare la ſantità di Franceſco. 398

Spez-

Digitized by Google

Spezzano, e ſua diſcrizione. 242
Spiritati da Franceſco liberati. 121
Storpj in molto novero raddirizzati. 116

T

Tempeſta incontrata nel mar di Francia, da Franceſco miracoloſamente ſuperata. 428
Tentatione graviſſima, che ſupera Franceſco nel Diſerto. 48
Ternario di Corone, vedute ſul ſuo capo, in atto che ſteva egli ſollevato da terra, rapito in Dio. 84
Teſſano, Villaggio di Coſenza, ove Franceſco libera una parturiente, vicina a morte. 213
Tevere, fiume di Roma, e tempeſta incontrata alle foci di eſſo de la galea, ſu cui andava Franceſco, miracoloſamente ſedata. 412
Tiberio Iudiciſſa, di Spezzano, aſcolta da Napoli il ſuono delle campane del ſuo paeſe, perche ſi aviſi de la morte del Genitore; e con cio Franceſco il diſſuade dal volerlo accompagnare in Francia. 406
Titolo de la Chieſa del Moniſtero di Paola è di S. Maria degli Agnoli. 164. *de la Chieſa del Convento di Paterno è de la Santiſſima Annunziata.* 164. *di Spezzano è de la Santiſſima Trinità.* 244. *di Corigliano è de la Santiſſima Trinità.* 260. *di Milazzo e di Maida è di Gesù e Maria;* 309. *e* 378
Tolone non dà pratica al legno, ſu cui viaggiava Franceſco, per ſoſpetto di contaggio. 430
Tommaſo, Barbiere di Paterno, riſuſcitato. 189
Tommaſo di Torre, morto due volte, due volte vien riſuſcitato da Franceſco. 186
Tommaſo Peſcione, di Paola, poſto in agonia, è ſanato da Franceſco. 104

Digitized by Google

Torrente, ove si tuffa Francesco, per vincere una tentazione di senso. 49
Travaglia Francesco colle mani, e contempla colla mente, e rapimento che gl' interviene. 84
Trave corta si tira da Francesco colle mani, e si allunga; di una ne fa due; di due ne fa una. 170
Trinità Santissima primo oggetto de la tenera divozion di Francesco. 24
Trinità de' Monti, Monistero de' Minimi in Roma, profetato da Francesco nel suo passaggio per colà. 421
Trota, presa e fritta da una Prete di Paola, è risuscitata da Francesco 102. *visse in Paola finche visse Francesco in Francia.* 103
Turchi assedian Corigliano, da Francesco son fugati. 261. *assediano e prendono Otranto, che da Francesco vien liberato colle sue orazioni.* 306. *minaccian la galea, su cui viaggia Francesco, nel mar di Francia, e' loro legno resta immobile nell' acqua.* 429
Tuscelino Padre di S. Bernardo, si fa suo Religioso, e spiritual figliuolo. 154

V

UDienze onorevoli, e replicate, che dà a Francesco il Pontefice Sisto IV. in Roma. 415
Verme, che fa uscir dagli orecchi di un' avaro Cittadino di Paola. 152
Vespi prese da Francesco nelle sue mani in un vespajo, e portate a buttare in un' altro luogo. 150
Vesti votive di Francesco, portate in S. Marco, conservansi nel Monistero di S. Luigi di Napoli. 35
Vesti ordinate da Francesco a' suoi Religiosi. 89
Vienna di Fuscaldo, Madre di Francesco 11. *visse sotto la direzion di Francesco, e morì coll' assistenza di lui.* 154

S.

Digitized by Google

S. Vincenzo Ferrerio vivente, quando nasce Francesco. 7
Vino, ne la Terra de la Castelluccia, trovato miracolosamente in una botte, che n'era vuota, al solo dire di Francesco. 358
Virtù, che Francesco mostrò in Napoli. 396. *che pratiò in Roma.* 425
Vito Scavello, Arciprete di Lattarico, è sanato da un canchero. 108
Vivande apparecchiate senza fuoco, col solo segno de la Croce, da Francesco. 33
Una miracolosa di Francesco. 178

Z

Zappa, con cui fa cavare Francesco la terra, e fu ivi trovare miracolosamente un cordone. 193
Zelo di Francesco, ancora fanciullo, pel divin culto. 21. *con cui riprese il Re di Napoli da lontano.* 355. *con cui il riprese da vicino.* 401. 409
Zelo non regolato da la prudenza, che usò uomo religioso contra Francesco. 228
Zelo dell' Arcivescovo di Otranto nell' Assedio, che di questa Città fecero i Turchi. 361
Zoccoli comandati da Francesco ne la sua Regola a' suoi Religiosi; e questi ne ottengono la dispensa per ragionevoli rispetti da Roma. 89

FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

L'Autore, ancoracche viva fuori del Chiostro, non intende però di vivere senza quella figliale rassegnazione, che deve al suo Ordine; di cui anche presentemente gode di esser figliuolo, e di riconoscerne con gli atti del suo profondo rispetto il supremo Moderatore, che il governa. Scrisse percio, e pregò il suo Reverendissimo Padre Generale, perche in quest' Opera massimamente, tutta da lui indirizzata all' ossequio del comun Padre, ed a lui inspirata dall' amore alla comune Madre, degnasse di voler dargli il suo giudizio, a cui egli interamente la sommetteva. E' l Padre Generale, per compiacere l'Autore, e per condiscendere alle replicate sue instanze, e con cio far manifesto, quanto il Comune dell' Ordine ne gradisca l'affetto, ne approvi il zelo, e ne commendi la fatica, si è determinato a fare l' Atto, che siegue.

FRA-

Digitized by Google

FRATER SYRUS-JOSEPH VICUS

Lector Jubilatus, & totius Ordinis Minimorum S. Franciſci de Paula Corrector Generalis.

Dilectis in Chriſto filiis RR. Patribus Theodoſio Romano, & Dominico Tortora, ejuſdem Inſtituti Lectoribus Jubilatis, ſalutem.

CUm Illuſtriſſimus ac Reverendiſſimus Dominus D. F. Joſeph-Maria Perrimezzi, Ravellenſis & Scalenſis Epiſcopus, pro filiali ſua, quam erga Religionem noſtram benigniſſime ſervat, commendabili veneratione; Opus, quod præ manibus habet, & typis imprimi curat, cui titulus: *La Vita di S. Franceſco di Paola*; à Nobis revideri & approbari; vel aliis ex parte noſtra revidendum & approbandum committi, deſideret. Nos, ſcientes prædictum Illuſtriſſimum ac Reverendiſſimum Dominum noſtra, ſuper præmiſſis, facultate non indigere; ut religioſiſſimis tamen petitionibus ſuis, ea qua par eſt obſervantia, morem geramus; gratulantes eidem, & gratias ex corde agentes, quod egregiam operam ſuam, gravioribus, licet curis intentam, ad communis Sanctiſſimi Parentis gloriam, noſtrique Ordinis decus & ornamentum, feliciter, & amantiſſimè impendere non dedignetur; Vobis RR. Patribus, præſentium tenore, committimus, quatenus attendentes ad præclariſſima Auctoris merita, digniſſimamque pietatis & eruditionis laudem, quam ex aliis Operibus, in lucem editis, glorioſè conſecutus eſt, in Operis prædicti fronte, approbationis loco, honorificum, noſtro nomine, elogium apponatis. In quorum fidem, &c. Datum in hoc noſtro

Digitized by Google

Romano Conventu S. Andreæ de Fractis hac die 12. Novembris anni MDCCXII.

F. Syrus-Joseph Vicus Corrector Generalis.

Locus Sigilli.

De mandato Reverendissimi P. N. Generalis
F. Franciscus Zavarroni Collega Generalis Italus.

SAnctissimi Parentis nostri gesta, diserto ac eleganti scribendi genere, posteritatis memoriæ, sapiens Episcopus, demandavit; eadem, pio ac modesto humilitatis exemplo suæ Religionis censuræ, Religiosissimus Præsul, dimisit. Multa in Opere suspicimus, cuncta in Auctore commendamus. Historiæ veritatem, styli præstantiam, factorum ubertatem, præcipua sunt, quæ admiramur in fœtu; animum ad omnia paratum, in laboribus impigrum, in amore ardentissimum; erga Matrem pientissimum, erga Fratres benignum, erga Patrem gratissimum, minora sunt quæ laudamus in Patre. Laudis hic non est opus, quum Illustrissimus Auctor solo suo nomine satis laudetur; & quæ ante hac omnigenæ eruditionis argumenta, in plurimis voluminibus, Reipublicæ literariæ exhibuit, illustriora sunt elogia, quam quibus possit nostro calamo redimiri. Nostra nihilominus interest, benignissimo Sodali nostro, Patri, Domino, Magistro præstantissimo, immortales referre gratias, quod suum nostrumque Ordinem, & quum in eo viveret, vita, virtute, exemplo, illustrarit; & nunc quoque, quum extra ejusdem claustra, at non corda, degit, literis, laboribus, sudoribus, venerationis, gratitudinis, amoris, perennibus monumentis, iisdemque luculentissimis, honestare non dedignetur. Ex nostro regali S. Ludovici, apud Neapolim, Conventu, hac die 15. Januarii, an. MDCCXIII.

F. Theodosius Romanus, Lector Jubilatus.
F. Dominicus Tortora, Lector Jubilatus.

AUC-

Digitized by Google

AUCTORIS
PROTESTATIO.

APostolicum Sacræ Congregationis, Sanctæ Romanæ & universalis Inquisitionis, Decretum, anno 1625. editum, & ann. 1634. confirmatũ, qua par est reverẽtia, observans, illud integrè, atque inviolate, juxta ejusdem Decreti declarationẽ, a SS. D. N. Urbano VIII. anno 1631. factam, quicunque legent, me servare voluisse, intelligant. Proinde nec cultum, aut venerationem aliquam, ulli arrogare, nec sanctitatis aut martyrii famam & opinionem, inducere seu augere, cuique intendo. Quæ ergo scripsimus nullum gradum ad futuram aliquando ullius beatificationem, vel canonizationem, aut miraculi comprobationem facient unquam; sed omnia eo in statu remanere volumus, quem, secluſa hac nostra narratione, pro omni futuro tempore, obtinerent. Et quanvis aliquando obiter nonnulla attingantur, vel etiam ex proposito narrentur, quæ Sanctitatem præseferre videantur, vel quæ, cum sint supra humanas vires, miracula possint judicari: Hæc nihilominus ita Lectoribus propono, ut ab illis nolim accipi, tanquam ab Apostolica Sede examinata, atque approbata, sed tanquam quæ à sola suorum Auctorum fide, quæ humanæ historiæ fines non egrediantur, pondus obtineant. Ita sincere ac demisse profiteor, ut qui in omnibus Sanctę Apostolicæ Sedis filius obedientissimus haberi volo, cui summum rerum judicium dedit Deus, nobis obsequii gloria relicta.

Digitized by Google

CORREZIONE DEGLI ERRORI.

L'Obbligo indispensevole de la pastoral residenzia, che tien l'Autore, non à permesso, ch' egli di presenzia abbia assistito alla Stampa di questa sua Opera, siccome l'arebbe ardentemente disiderato. Questa sua assenzia è stata cagione di molti errori, che vi sono avvenuti, e non sono stati corretti. Per darvi il rimedio, che presentemente puo, à proccurato rigistragl'in questo luogo, affinche chi legge li veda, li riconosca, e li compatisca. Così avesse potuto dar riparo agl'infiniti errori, che son corsi in altra sua Opera, stampata in Roma, in questo stesso anno, col titolo; *De la Vita di F. Niccolò di Longobardi, Religioso Oblato Professo de la Provincia S. Francesco di Paola, dell' Ordine de' Minimi* Libri Quattro; la quale, per tal cagione, è stato in forse, se la dovea riconoscer per sua. Ma essendogli capitato il libro, quando già era terminata la stampa, e l'Opera pubblicata, già fuori, non à avuto modo, nè di correggerne, ne di avvisarne gli errori. Il perche, a consolar la pena, ch' egli ne à sentito, non evvi altra maniera, che implorar la benignità di chi legge, a crederli senza sua colpa avvenuti; ed a correggerli, quelli come gli averebbe egli stesso corretti, questi com'egli stesso or li corregge.

Errori		Correzione	Errori		Correzione
Fol.	lin.		Fol.	lin.	
4.	17.	ambedue	amendue	59. 27.	quanti	quanto
6.	25.	prognosticare	pronosticare	62. 7.	nullo	nulla
22.	4.	fatte	fatta	67. 5.	di Paterno	in Paterno
25.	20.	fù	fu	67. 5.	di Spezzano	in Spezzano
26.	7.	sov-ra	so-vra	73. 11.	à	a
28.	1.	prognostici	pronostici	75. 3.	tutta carità	tutto carità
24.	7.	elazato	elevato	81. 26.	fama	fame
25.	13.	à	a	82. 3.	sne	due
31.	1.	bevande	vivande	83. 21.	al^	all^
33.	2.	à	a	88. 15.	tutte esser	tutto esser
33.	13.	bevande	vivande	107. 30.	li	gli
34.	31.	nsercito	esercito	108. 17.	gi	li
45.	2.	in impresstito	in presstito	108. ult.	letticciulo	letticciuolo
45.	6.	l'impresto	la prestanza	112. 2.	mentre ch'egli nel	mentre che nel
47.	8.	ingenocchiata	inginocchiata	115. 15.	à	a'
49.	1.	violenti	violente	115. 22.	stropio	storpio
51.	4.	su	fu	117. 5.	sperare	sperarne
53.	5.	a lor	alla lor	120. 28.	ubbirne	ubbidirne
54.	10.	era	ora	124. 18.	ov'egli	or'egli
55.	24.	di chi la cerca	da chi la cerca	125. 29.	dimandarlo	a dimandarlo

Digitized by Google

Errori		Correzione
Fol.	lin.	
125.	ult.	virtù, à chi
126.	4.	dubbienza
126.	18.	eminente
128.	12.	queſte
128.	14.	à
130.	ult.	li
131	14.	venghiam'
135.	7.	à
135.	11.	à
146.	ult.	virtù che appunto
155.	16.	ſanra
165.	6.	ogn'altra
165.	25	reſto
168.	30.	li
169.	26.	bovi
169.	27.	bovi
138.	10.	à
139.	23	ogn' altra
144.	31.	Saſtolli
146.	ult.	che appunto
149	27.	bovi
151.	29.	col
152.	29.	ſov-ra
153.	14.	ò
155.		ſov-ri
172.	10.	Fratri
196.	18.	ereale
191.	2.	maſſaggio
191.	28.	di eſſi
194	22.	voltando
208.	8.	a baſtãza ſoſ-ſe
216.	16.	Corpo
216.	25.	aven
215.	27.	non molto a rado
214.	1.	ſola
		virtù a chi
		dubbiezza
		imminente
		queſta
		a
		gli
		vegniam'
		a
		a
		virtù appunto
		ſanta
		ogni altra
		ceſto
		gli
		buoi
		buoi
		a
		ogni altra
		ſarolli
		per l' appunto
		buoi
		e col
		ſo-vra
		o
		ſco-vri
		Frati
		erale
		meſſaggio
		dieſſi
		voltolando
		a baſtãza nõ foſſe
		corpo
		avean
		molto al rado
		ſolo

Errori		Correzione
Fol.	lin.	
219.	3.	ſarà
225.	6.	di eſſi
235.	32.	il precipitò
236.	26.	arrivati queſti
237.	17.	calce, cocente
263.	18.	prognoſticãdo
268.	16.	profeſſãta
270.	15.	à
270.	ult.	Fanceſco
275.	27.	vi è
276.	24.	oſſervati
279.	33	conſervar
285.	1.	à
287.	10.	la ſua chiarezza
310.	4.	un ſolamente
311.	12.	ſalzezza
316.	23.	da à
317.	12.	benifiche
329.	1.	Convento ?
329.	2.	Paterno .
329.	18.	nonſolamẽte
333.	20.	aſprimeanſi
337.	2.	miracoli
348.	10.	lungo deliziofa
351.	ult.	da Dio
362.	19.	prognoſticar
370.	77.	di morte
394.	1.	Cavelier
396.	23.	non foſſe
401.	23.	non ſiete
405.	26.	aſtratte
407.	30.	Fanceſco
412.	31.	ratto v'entrò
119.	12.	che gli era
429.	2.	voca .
		ſaran
		dieſſi
		la precipitò
		arrivato queſti
		calce cocente
		pronoſticando
		ricevuta
		a
		Franceſco
		vie
		oſſervato
		converſar
		a
		la chiarezza
		non ſolamente
		ſalſezza
		dà a
		benefiche
		Convento .
		Paterno?
		ſon ſolamente
		eſprimeanſi
		miracoli
		lungo la deliziaoſa
		da Dio ?
		pronoſticar
		di morto
		Cavalieri
		non ne foſſe
		non ne ſiete
		atrratte
		Franceſco
		ratto n'entrò
		ch'egli era
		voga

EMI-

Digitized by Google

EMINENTISS. SIGNORE.

MIchele-Luigi Muzio publico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città, supplicando espone come mesi sono V.Em.si degnò cõmettere la Revisione della Vita di S.Francesco di Paola descritta da Monsignor Giuseppe-Maria Perrimezzi Vescovo di Ravello,e Scala,al P.Giuseppe Ricci della Compagnia di Giesù, il quale l'hà tutta riveduta, con haver anco firmato di suo pugno ogni quinternolo d'originale; e portatosi la settimana passata il supplicante dal sudetto P. Ricci per riceverne la Relazione di revista, lo trovò à letto con febre, e le disse, che se il Sig. Iddio lo faceva sanare gli haverebbe subito fatta la Relazione, e che per all'ora non poteva in conto veruno scrivere; e siccome Sabbato 18. del corrente Marzo è passato det. Padre a miglior Vita; supplica per tanto V. Em. commetterla a qualche altro Padre della Compagnia stessa,acciò ne osservi la revisione fatta dal sudetto P. Ricci, e ne possa ottenere la Relazione, che il tutto lo riceverà ut Deus.

R.P.Franciscus Paternò Soc. Jesu revideat. Neap.22.Martii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

EMI:

Digitized by Google

EMINENTISSIME DOMINE:

VIdi jussu Em. V. librum cui titulus, *Vita di S. Francesco di Paola scritta da Monsignor Giuseppe-Maria Perrimezzi Vescovo di Ravello, e Scala*; P. Josepho Riccio prius commissum, nec solum Fidei undequaque consonum, sed singulari Pietate, & Religione ornatum inveni: quocirca Typis dari posse censeo, si ita videbitur. Neap. 28. Mart. 1713.

Em. V.

Humillimus, & Addict. Servus
Franciscus Paternò Soc. Jesu.

Attenta supradicta relatione imprimatur, Neap. 29. Martii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Can. Dep.

EC-

Digitized by Google

ECCELLENTISS. SIGNORE.

Michele-Luigi Muzio publico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città supplicãdo espone à V.E. come disidera stampare la Vita di S. Francesco di Paola nuovamente composta da Monsig. Giuseppe-Maria Perrimezzi Vescovo di Ravello, e Scala, la supplica degnarsi commetterla alla revisione, che l'avrà a gratia, ut Deus.

Rev. Pater Bruno de Franchis Lector Jubilatus Minimorum videat, & in scriptis referat.

GAETA R. GUERRERO R. ARGENTO R.

Provisum per S. E. Neap. 11. Maii 1712.

Crostarosa.

Ill. Dux S. Nicolai non interfuit.

EXCELLENTISS. PRINCEPS.

Quæ hactenus Divi Franciſci de Paula Gesta, latinè, italicè, hyspanicè, atque gallicè à sapientissimis Scriptoribus exarata, in lucem prodiere, cedant, oportet, puriori, politiorique calamo, ac eloquentiæ Illustrissimi, & Reverendiss. Domini F. Joseph-Mariæ Perrimezzi Episcopi Ravellen., & Scalen., qui ejusdem Sanctissimi Parentis acta, mixtis, sparsisque undique utriusque Artis, historicæ, nimirum, ac Oratoriæ luminibus, ita admodum eruditè concinasse videtur, ut & verba, sententiæque factis, quæ narrantur, conveniant, & Animum ad Pietatem, ingeniumque ad solamen provocent, atque alliciant. Hac una linea absolutum opus, & Authoris claritate, & styli magnificentia. Illud, jussu Excellentiæ Vestræ, attente percurri, & Regiis juribus consonum probavi. Ex hoc Sancti Ludovici Neapolitano Conventu die prima Junii 1712.

Ex. V. *Humillimus, & obsequentissimus Famulus*

Fr. Bruno de Franchis Ord. Minimorum Lector Jubilatus.

Visa supradicta relatione Imprimatur, verum ante publicationem servetur Reg. Prag.

GASCON R. GUERRERO R. GAETA R. ARGENTO R.

Provisum per S. E. Neap. 3. Junii 1712.

Crostarosa.

Digitized by Google

DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO DI PAOLA
Fondatore dell' Ordine de' Minimi
SCRITTA
DA MONSIGNOR
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI
Del Medesim' Ordine
VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA.

LIBRO PRIMO.

AL REVERENDISSIMO PADRE
IL P. SIRO-GIUSEPPE VICO
Lettor giubilato in S. Teologia,
CONSULTOR DEL S. OFFIZIO
Correttor Generale di tutto l' Ordine de' Minimi.

L' AUTORE.

TUtte le cose nostre, per universale obbligazione di ognun che nasce e vive in questo Mondo, deggiam Noi in primo luogo dirizzarle alla maggior gloria di Dio, da cui tutto riconoscer si deve quanto di bene in questa vita abbiamo. Indi ciascun di Noi convien che le

Digitized by Google

ordini, per suo particolar dovere, al maggior ossequio di coloro, a' quali, dopo Dio, tenuti siamo, e di quanto di buono abbiamo in questa terra ottenuto, e di quanto di migliore speriamo di ottenere nel Cielo. Se in me per avventura è una qualche cosa che sia di bene, non è chi nol sappia, che di essa tutta sia Io intiero debitore al nostro comun Padre S. Francesco di Paola, da cui riconosco il meglio, che godo in questa vita, e da cui aspetto l'ottimo, che spero nell' altra. E perche di questi la P. S. Reverendissima quì tra Noi rappresenta oggigiorno le parti; e quelche è più, non solamente ne sostiene il posto, ma eziandio proccura d' imitarne il vivere, mercè alle virtù, con cui adorna e la sua vita, e il suo governo; perciò a Lei consagro questo primo Libro de la Vita di lui, come quello, che non solamente si riconosce esser suo, perche tratta di personaggio, che Ella sì degnamente in se stessa esprime, non men da Imitadore nel vivere, che da Successore nel governare, ma ancora si conferma suo, perche provien da persona, che si fa gloria di riguardarla con rassegnazion da Figliuolo, e di esser da Lei con isposta con tenerezza da Padre. Degni la P. S. Reverendissima gradirne l' offerta, acciocche Io sia maggiormente sicuro di vivere nell' amore de la Religione

Digitized by Google

ne, mia amantissima, e amatissima Madre; avvengacchè, per occulta disposizione di superior Provvidenza, astretto sia a viverne lungi col corpo sì, ma non col cuore. Il che di leggieri mi succederà, quando Ella onorando del suo gentilissimo gradimento le cose mie, avrò Io motivo di stimarle gradevoli a tutto l'Ordine, di cui la P. S. Reverendissima è capo, ed Io mi pregio, comeche inutil sia, di esserne membro; e di crederle pur anche care a tutti i Religiosi, di cui Ella è Padre, e Io godo, comeche tra essi il menomo mi riputi, di esser Fratello.

CAPO PRIMO.

Stato del Mondo, e de la Chiesa in quel tempo, in cui nacque S. Francesco di Paola.

IL secolo quindicesimo dell'umano riscatto non era guari, che cominciato avea a comparire nel Mondo, ed il Mondo vedeasi in sì pericolose contingenze per ogni verso agitato, che forse ne' passati tempi difficilmente poteasi egli trovare altro secolo, in cui stato fosse, o in più funesto cimento di confondersi, o in rischio più evidente di perdersi. Le sue Provincie più belle, le quali per l'appunto quelle sono, che o per pregio di Religione,

ne, o per adornamento di scienze, o per cultura di viver civile, innalzan tanto sull'altre sue parti la nostra Europa, la quale esse medesime compongono, che di tutte le altre parti se ben questa sia inferiore di giro, è non però a tutte in ogni altro vanto superiore, agitate erano insieme, e sconvolte. Nazione in esse certamente non era, che per la positura de' suoi affari non si vedesse in un continuo ondeggiamento di timori, e di pene; dacche nella più parte de'Regni; tra per le guerre degli Stranieri, e per le sedizioni de'Cittadini, regnavan solamente confusioni, e deploravansi calamità.

Emanuello secondo, figliuolo di Andronico terzo, de la chiara gente de'Paleologhi, reggea nell' Oriente l'Imperio; reggealo nell'Occidente Sigismondo Re dell'Ungheria, e de la Boemia, di Carlo quarto figliuolo, e fratello di Vincislao, ambedue ancor'essi Imperadori. Era quegl'in angustie, a cagion delle guerre, che Bajazette Signor de'Turchi gli avea mosse contra, tenendogli fino assediata strettamente Costantinopoli Capitale dell'Imperio; ond' egli ramingo per l'Occidente sen gia, mendicando da la Francia, e dall' Inghilterra soccorsi per far fronte, o almen per difendersi dalla prepotenza dell' Avversario. Sigismondo dall'altra parte quanto valoroso era egli nell'armi, altrettanto vi si sperimentò sfortunato; onde in più Campagne, non men nell'Ungheria, che nella Boemia, fu costretto a conoscere insieme, e a confessare, che le vittorie non sono sempre de'valorosi; e che la giusta causa non basta il più delle volte per vincere.

Ne la Francia, e nell'Inghilterra, regnando in quella Carlo sesto, ed Arrigo quinto in questa, erano le

mise-

Digitized by Google

miserie più gravi, e gli sconvolgimenti più lagrimevoli; perchè tra le due bellicose Nazioni, eguali alle forze, ed all'ardire, continuavan del pari le guerre ostinate, e le gare crudeli. Nelle Spagne tra Giovanni secondo Re di Castiglia, e Ferdinando Re di Aragona, a cagione di Arrigo Infante Aragonese, prigioniero del primo, e fratello del secondo, come anche di Giovanni Re di Navarra, non minori erano i torbidi, e gli sconcerti. E finalmente in Napoli, dove Giovanna seconda tenea lo scettro, per le pretensioni di Luigi di Angiò, nè tanpoco era quieto lo stato delle sue cose, onde ancora il suo Regno non soggiacesse alle comuni disavventure.

Angustiata di molto era pur' anche la Chiesa, a cagion della scisma, che per la lunga pezza di quaranta e più anni, con ostinatezza mai più non sentita, in essa regnata avea. S'egli è vero, che le scisme, come guerre dimestiche, che esse sono, travaglian molto più il corpo civile delle Repubbliche, che le straniere; ragion volea, che molto maggiormente afflitta fosse la Chiesa da quella scisma, di cui nè prima, nè dappoi, ella mai ne soffrì alcun'altra, o più lunga, in riguardo al gran tratto di tempo, in cui durò, o più ostinata, a cagione de la moltitudine de' pretensori, che la mantennero.

Ora in questo stato appunto di cose era il Mondo, era la Chiesa; cioè quello in uno universale agitamento di dimestiche rivolture, e di straniere contese; questa in una inveterata ostinazione d'interne discordie, e di civili fazioni; quando mosso a pietà e de' travagli dell'uno, e delle angosce dell' altra finalmente Iddio, fe nascere al Mondo Francesco di Paola, appunto qual precorsore della vicina lor pace, e

qual

qual foriero della lor disiderata felicità. Nacqu'egli nell'anno, secondo l'Era cristiana, mille quattrocento sedici, e nel seguente anno ancora nel Concilio di Costanza universalmente adunata la Chiesa videsi omai rifiorir la speranza di vedersi restituita a la primiera sua quiete.

Quivi depositando nelle mani di lei tutti, e tre i Pontefici pretensori, i quali erano Giovanni ventesimoterzo, da altri detto ventesimosecondo, Gregorio dodicesimo, e Benedetto tredicesimo, chi per volontaria rinunzia, chi per necessaria privazione, il contrastato triregno; essa allora maggiormente sperò di dovere avere un sol Capo, ma vero, che la reggesse, quando conobbesi priva di molti, ma dubbiosi, che la laceravano. E in fatti a dì undici di Novembre, giorno consegrato ne'sagri fasti alle glorie del Vescovo S. Martino, Ottone Colonna, col nome di Martino quinto, eletto nel Concilio di Costanza Pontefice universale, sgombre tutte le tenebre delle passate discordie, restituì finalmente al Mondo, al Cristianesimo, a la Chiesa il bel sereno di pace.

Parve perciò Francesco, ch'egli fosse come da Dio mandato qual'Agnolo di pace, a rasserenare colla sua comparsa in prima il bel Cielo di Santa Chiesa, indi a prognosticare calme di tranquillità a Popoli fedeli; siccome a minacciar rovine all'infedeltà, e sterminamenti alla resia, baldanzose ancor'esse nelle intestine contese de' Cristiani, ma dappoi nell'unione di questi umiliate pur'esse, ed abbattute. Ond'è che ben giustamente di lui canta la Chiesa, che quando il Mondo tutto era in rivolte, e già già al precipizio vicino, allorappunto Francesco sortì sua nascita. Come se palesar volesse, esser'egli stato di felice augurio alla Chie-

Chiesa nel suo natale, e di continuo sostegno al Mondo nella sua vita.

E se bene in quei medesimi tempi, non meno in santità, che in dottrina, grandi e valorosi uomini nel Cristianesimo fiorissero; quali erano per l'appunto un Vincenzo Ferrerio, un Bernardino da Siena, un Giovanni da Capistrano, un Lorenzo Giustiniani, un'Antonino Arcivescovo di Firenze, un Diego di Alcalà, una Francesca Romana, tutti ne'sagri fasti da la Chiesa ascritti, e dal Mondo venerati ne'sagri altari: Come pure un Giovanni Capreolo, un Giovanni Gersoni, un Alfonso Tostato, un Pietro Ancarano, un Abbate Palermitano, un Lorenzo Valla, cinque Cardinali in fine dignissimi, per tacere di cento altri, cioè Pietro di Ailly, il Zabarella, il Cusa, il Capranica, e'l Cesarini; tutti di ornamento sì grande in quel tempo alla Repubblica delle lettere, e di non minor giovamento dappoi all'universale de'letterati: I quali, per vero dire, nella più parte, di molto affaticati si erano per lo ristabilimento de la Chiesa, e per la quiete del Cristianesimo:

Nulla però di meno parve chiarissimo, che la divina Provvidenza, in circustanze di tempi cotanto calamitosi, voluto avesse, oltre a'suddetti, far comparire eziandio nel Mondo Francesco, il quale colla sua sola presenza bastevol fosse ad annunziare in prima, indi a portare, quasi egli solo, dal Cielo il bel tesoro di pace, che per trovarlo cotanto avean coloro travagliato, e sudato sopra la terra. Non à dubbio, che in quelli giganteſca era la santità, quando in Francesco era ancora bambina; e che quelli di già aveano sparso sudore e sangue per apportar compenso alle universali calamità, quando Francesco appena

pena cominciava a sollevarle col pianto.

Ma perche volea Iddio far conoscere, qual giovamento la santità di Francesco fosse per apportare a gli uomini, quando dovea esser provetta, volle perciò manifestarla più di ogni altra profittevole al Mondo quando era appena nata. E fu pure un tratto misterioso di Provvidenza il far nascere Francesco in un secolo, in cui se abbondava la malizia, fioriva ancora la santità. Quasi avesse disegnato Iddio ne la sua prima entrata nel Mondo fargli trovare nimici per lavorargl'il trionfo, ed amici che gli formassero il corteggio. E se quantunque tante stelle risplendessero di santità nel cristianesimo, pure nel Mondo era notte, tra per le tenebre che vi manteneva la colpa, e per quelle che vi fomentava l'errore; al comparir di Francesco se tosto Iddio spuntare il giorno sereno, che apportò pace al Mondo, e concordia a la Chiesa, perche mostrasse che tra tante stelle Francesco nel suo primo oriente facea comparsa da Sole.

CAPO SECONDO.

Sua Patria, suoi Genitori, sua Nascita.

TRa quelle molte Provincie, che a la bella Partenope formano ampiezza di Regno, e che la costituiscono, con prerogativa di Capo, siccome a niun'altra cedettero mai quelle due, le quali negli antichi tempi sotto nome di Brezia, e di Magna Grecia venian compresе, e che poscia amendue modernamente Calavrie si dissero, o che si risguardasse l'antichità di que'primi, che le fondarono, o che si ponesse mente alle glorie di quegli altri, che le abi-

Digitized by Google

abitarono in appresso; così a qualunque altra Provincia del Mondo, e per valore, e per sapere, e per pietà de' Cittadini, esse non solamente inferiori non si viddero mai, ma ben'anzi a molte eguali, ed a non poche furon pur'anche superiori. Ben grande sarebbe la briga, che a me converrebbe imprendere, se a minuto ridire io volessi gli eccelsi pregi, che alle nostre Calavrie forman corona.

Le straniere Nazioni, che tanto mostraronsi vaghe di abitarle, le più rimote Potenze, che non meno furono avide di dominarle, i nobilissimi Personaggi, i quali o in esse si scelsero di far soggiorno, o pur da esse trassero il nascimento, bastevoli sono a dimostrarne la benignità del clima, la fertilità de la terra, la clemenza del Cielo. Ma sovratutto gli Scrittori senza novero, i quali con distesa penna ne anno scritte le storie, ne anno insieme formati con veridico inchiostro gli elogj. E per fermarmi solamente in quel genere di Personaggi, i quali più giustamente che gli altri illustrano le Provincie, e decorano le Città, che per l'appunto sono i Santi Uomini, basterà solamente scorrere la degna Opera di Paolo Gualtieri, ne la quale di tutti i Santi, o almeno de la maggior parte di essi, da cui le Calavrie illustrate furono, o colla lor nascita, o colla lor dimora, con prolisso stile si tratta; perche subito chichesia comprenda, esser'esse un Paese, in cui la Santità à fatta di se la più gloriosa, la più continua, e la più numerosa comparsa, e ne la moltitudine de' Santi che vi fiorirono, e nelle straordinarie virtù che vi praticarono, e nelle insolite maraviglie che oggigiorno pur'anche vi adoriamo.

Paola non però fu il luogo, che tra le due Pro-

Digitized by Google

vincie con occhio di speziale amore da Dio fu riguardato, facendo sì che in esso sua nascita sortisse un Santo, di cui nè prima, nè dappoi, le Calavrie, tra'molti che ne annoverano, ne an dimostrato un' altro maggiore. Luogo invero se ben di molto pregevole; tra per la sua antichità, vantando egli dal Re Enotro l'origine, che oramai son trentacinque secoli edificollo; e per le nobili prerogative, delle quali non men da la Natura che dall' arte fu a maraviglia arricchito; e insomma per gli rari talenti de' suoi Cittadini, che nell'armi, e nelle lettere in ogni tempo l'ingrandirono; glorioso impertanto al non più oltre fu ammirato a cagion di Francesco, che sovra le maggiori Città del Cristianesimo il solo suo nome fu valevole ad illustrarlo.

Del nome perciò ancor de la Patria fu così vago Francesco, che non con altro cognome, che col solo di Paola distinguer si volle, preferendolo a quello de la famiglia, e stimandolo più anche di quello de' Genitori. Anzi de la sua gloria fu egli sì parziale, che non pago di esser Paola per gli meriti di lui stata già dichiarata Città, qual pria non era; e ciò per concessione di Ferdinando II., e di Alfonso II. Aragonesi, Re di Napoli, e di Filippo II. Austriaco, Re delle Spagne, volle pure e in vita, e dopo morte, con isfoggio eziandio di maraviglie, dimostrarne al Mondo la singolare protezione, in che l'avea. In tal guisa, che risonando in oggi, per dovunque il Cristianesimo ampiamente si stende, il nome di Paola, dove forse nome di altra Città, come che per altre doti più ragguardevole, mai non arriva; forza è che si compiaccia Francesco delle glorie ancora de la sua Patria, in riguardo di lui renduta più glo-

riosa

Digitized by Google

riosa, che al dianzi non era, siccome compiacquesi già Iddio di destinarla a lui per Patria, e con ciò renderla degna delle più nobili prerogative o che essa in prima avute avesse, o che altra Città avesse potuto mai disiderare.

In Paola dunque menava sua vita Giacomo detto di Martolilla, figliuolo di Bartolo di Alessio, dal quale pur'anche in Paola avuto egli avea il nascimento. Diceasi egli di Martolilla a cagione che un'altro Giacomo ne la medesima Patria si ritrovava, il quale de la medesima famiglia di Alessio era germoglio. A distinzione di questi egli prese, com'è costume, il nome del Genitore, il quale essendo di Bartolo, per diminuzione poscia si disse di Bartolillo, ed indi per corruzion di vocabolo, come spesso addiviene, di Martolilla fu nominato. Sua famiglia non però altra che di Alessio non era, in Paola venuta da Cosenza, Metropoli de la Provincia, ed in Cosenza da Messina, ove in amendue le Città tra le più illustri case occupando essa il suo luogo, era sempre fiorita con decoro, e si avea ancora mantenuta con fasto.

In Paola pur'anche non iscarsa affatto di quei beni, che diconsi di fortuna, conservava la famiglia di Alessio dell'antico suo lustro memoria non dispregevole. Ciò che eziandio in oggi si osserva ne'patrimoniali suoi beni e in Paola, ed in altri vicini Paesi; i quali al Convento de'Minimi de la medesima Città appartenenti, son certamente tali, che con essi soli una nobile famiglia decorosamente tra quella gente conservar si potea con comodità, e mantenersi con ostentazione. Se bene in comparazione alle ricchezze al dianzi da la medesima famiglia possedute, queste molto poche sembrassero; onde con verità dir si

potesse, ch'ella in quel tempo caduta era in troppo basso stato, avendo mira all'altezza, in cui ne' passati tempi e di ricchezze, e di onori, ed in Cosenza, ed in Messina, avea fatte di se comparsa più luminosa.

Congiuntosi Giacomo intanto con sagramental nodo con Vienna, detta di Foscaldo, che è un luogo non molto lungi da Paola, dove Vienna avuto avea il natale, continuavano insieme sotto l'ombre di una vita privata a rendere più risplendenti le operazioni delle loro belle virtù. Non erano però lieti compiutamente i lor cuori, perche dopo molto tempo di maritaggio non avean pur'anche avuta la consolazione di veder germogliare dal sagro innesto delle lor nozze nè pure un fiore. Ond'eglino fuor di misura bramosi di perpetuare ne' posteri la lor prosapia, ne porgevan continuo a Dio le preghiere, perche l'Onnipotenza di lui supplendo col valor de la Grazia il difetto de la Natura, in un sol figliuolo almeno, continuar ne volesse la discendenza.

In fine alla Reina degli Agnoli, ed al Serafino tra gli uomini S. Francesco di Assisi dirizzarono unitamente colle preghiere i loro voti. Promisero a questi, che se mai, mercè la sua intercessione, eglino un figliuolo ottenuto da Dio avessero, non con altro nome l'averebbon chiamato, che col suo solo; perche in tal guisa e in essoloro, e ne la lor prole conservata sempre sen fosse e viva la memoria del benifizio, ed immortale la gratitudine al benefattore. Accompagnaron pur'anche le promesse con gli effetti anticipati di divozione, e di pietà; proccurando di render propizio a'lor disideri l'Altissimo per mezzo di penitenze rigorose, e di limosine cotidiane. Che è la vera maniera d'impetrar grazie dal Cielo, il quale non

suol

ſuol meglio concederle, che a chi sa meglio diſporſi a riceverle con un cuore tutto fede, e con una vita tutta virtù.

Compiacqueſi finalmente Iddio di eſaudire i lor voti, ed il contraſſegno dell'avvenuto concepimento volle al Mondo manifeſtarlo con un prodigio. Gran coſe diſpoſte avea la Provvidenza di operare per mezzo di sì grand'uomo, la cui concezione ſe fece in prima che ſi meritaſſe con voti, ordinò poſcia che ſi pubblicaſſe con miracoli. Apparve una fiamma ſul tetto de la ſua caſa, che renduta tra le oſcurezze de la notte vie più luminoſa, tirò quaſi tutta la Patria ad ammirarne inſieme, ed a vagheggiarne il bel portento. Sveghiatoſi agl' inſoliti ſclamori, che preſſo faceanſi de la ſua caſa, il Genitore, ed accorſo ancor'egli a contemplar quell'oggetto de la univerſal maraviglia, toſto ſe ritorno a la moglie per fare anche lei conſapevole de la novità del ſucceſſo.

Molte coſe penſarono ſu queſto fatto, e molte diſſero; ſempre non però tra ſe ſteſſi argomentando l' altezza de' diſegni, a' quali avrebbe forſe l'Altiſſimo elevato un dì il non ancor nato figliuolo, ſe sì di buon'ora cominciava a pubblicarne l'eccelſe doti. Differendo impertanto di paleſarne il ſortito concepimento, andavan trattenendo con indifferenti ſentimenti la curioſità de la gente; e ſeco ſteſſi conſervando la pia credenza de' futuri avvenimenti de la conceputa prole, mai non mancavano di raccomandarne a Dio la felicità dell'evento. E la lor gratitudine per l'ottenuta grazia non era ſolamente il ringraziarne tutto dì l'Altiſſimo, che ſol ne confeſſavano per Autore, ma eziandio radoppiando le primiere

ope-

Digitized by Google

opere di pietà obbligavan maggiormente Dio, ed a perfezionarne il dono di già sol cominciato, ed a renderlo tale, che fosse per esser sempre di gloria a lui che il donava, di gloria a loro che il riceveano.

Molto più rassodaronsi nelle lor concepute speranze i Genitori, alloracche venuto finalmente il tempo di uscire il pargoletto a la luce, ascoltaron essi, ascoltaron tutti, che gli Agnoli scesi sul tetto de la lor casa, aveansi presa la cura, per mezzo delle celesti lor melodie, di pubblicarne al Mondo il nascimento. Non fuvi in quel tempo in Paola, chi all' udirne il dolce canto, di presente a la lor casa non si portasse, per ammirar come cosa piuche umana quel parto, il cui natale erasi mosso insino il Cielo a celebrarlo colle sue feste. Il giubilo de' Genitori fu indicibile, conoscendo che di molto superiore al lor disiderio avean' essi ottenuto l'avvenimento felice; poich' eglino sospirando assolutamente un figliuolo per soddisfare alla inchinazione de la natura, che gode ne la moltiplicazione degl'individui di conservare la propia spezie, avean poscia ricevuto in un figliuolo un miracolo, in cui compiacevasi la Grazia di andar lavorando, fin da la sua nascita, fin dal suo concepimento, un colosso tutto perfetto di maraviglie.

La Patria tutta in fine, accoppiando insieme in rincontro nella sua mente, e le fiamme de la concezione, e le melodie del natale, argomentò di leggieri, che cosa avesse voluto in quel tempo manifestare quel fuoco, all'avvisarsi di quello, che presentemente dimostrar volea questo canto. Onde tutti i Cittadini non men brillarono di allegrezza per quello, che di già scorgeano essere addivenuto di gloria a la lor Patria, che si accesero eziandio di speranza, per ciò che

in

Digitized by Google

in appresso sen prometteano di vantaggio insieme, e di onore. Cominciando eglino fin d'allora a rimirar Francesco come cosa dal Cielo venuta in terra, e come cosa conservata in terra unicamente pel Cielo.

A dì ventisette di Marzo, in giorno misterioso di Venerdì, sull'alba, come è costante tradizione tra'nostri, nacque Francesco, in quell'anno che di sopra già divisammo, cioe mille quattrocento sedici. E fu bene segnalato un tal giorno, la cui memoria se l'impresse Francesco nel cuore, per dover poscia in esso restituire a la sua Patria quella vita, che da essa primamente a lui fu data. Il tremuoto memorabile delle Calavrie nel giorno appunto de'ventisette di marzo dell'anno mille seicento trentasette addivenne; e allora fu che nell'universale eccidio di due Provincie intiere, Paola solamente per ispeziale intercession di Francesco privilegiata sen vide, e rallegrossene esente; benidicendo essa sempre quel giorno, in cui e portò Francesco a la luce del Mondo, ed ella da Francesco ne la luce del Mondo fù conservata.

Venne poco di poi il giorno, in cui nell'acque battesimali dovea esser Francesco rigenerato a la Grazia, e nato di nuovo a Dio; E quinci altro nome non riportò, che di Francesco, compiendo in questa guisa i Genitori al voto, che al gran Francesco di Assisi di già ne avean fatto. Il perche conservò egli poscia per tutto il tempo de la sua vita una divozione sì tenera, ed un' amore sì dilicato inverso colui, che riconoscea qual' intercessore de la sua nascita, e come promotore de la sua vita, che non pago di averlo qual' esemplare nel nome, ne portò sempre impressa anzi continua, siccome l'effigie nel cuore, così l'imitazione nelle virtù.

La

La Casa in fine, che meritò di essere maravigliosо teatro de'già detti miracoli, dal Cielo operati e ne la sua concezione, e ne la sua nascita; anziche delle continue maraviglie delle sue belle virtù, che in essa cominciarono a far di se stesse la prima mostra, convertita poscia in Chiesa, prima ancora che il Santo Uomo o ricevuto fosse nel Cielo, o adorato venisse sovra la terra; così sempre si è conservata insino a'nostri tempi, tributando ciascun' uomo baci di tenerezza alle sue pietre, ed offerendo sensi di divozione alle sue mura. Talmente che il Pellegrin divoto arrivando appena alla maggior piazza de la Città, e quivi presso ascoltando ritrovarsi il celeste albergo del grã Santo in terra, quivi ancora comincia a baciarne, se non la tomba, almen la culla, e sciorne il voto.

CAPO TERZO.

Sua Fanciullezza ne la Casa de' Genitori, e primizie delle sue virtù.

NAto già Francesco nel Mondo, non fu egli d'uopo, che per la sua educazione si affaticasser di molto i genitori; dacche il Cielo siccome si avea presa la briga di pubblicarlo al Mondo per Santo prima ch'egli nascesse, così poscia si diè la cura di farlo Santo nel Mondo quando era nato. Vero è che i Genitori con gli esempli delle lor virtù gli andavan quasi col latte infondendo la santità. E senza apparato di parole, solamente colla comparsa delle lor opere, eran valevoli a rendere il lor figliuolo tutto perfetto, e con ciò tutto a lor simile. Eglino nondime-

Digitized by Google

meno andavano tutto dì praticando gli atti più eroici de la criſtiana perfezione più per eſercizio di ſe medeſimi, che per ammaeſtramento de la lor prole.

Conoſceano eſſi bene, che aſſai più di quello, che da eſſoloro ſtillare ſe gli potea coll'eſempio, o inſegnar colla voce, era quello che pur troppo viſibilmente gl'infondeva il Cielo, e gli comunicava la grazia. Le virtù vedean pure che in lui creſcevano inſieme con gli anni, e che per praticarle gli baſtava ſolamente conoſcerle. Onde eglino non poteano altro fare, che ammirare come prodigioſe quelle operazioni, che ritrovavan ſempre perfette; e non avendo dove ammonire l'innocente figliuolo, avean bene o dove imitarlo negli eſempli delle ſue virtù, o dove ammirarlo negli effetti delle ſue maraviglie.

Tratto tratto vedeanſi ſul volto di Franceſco, ancora bambino, certi eccеſſi di luce, da cui tramandavanſi agli occhi de'riſguardanti riverberi d'inuſitato ſplendore, che la più parte di coloro, che godeano la bella ſorte di eſſerne ſpettatori, coſtantemente affermavano, non che nell'eſteriore de la lor viſta, ma fin nell'intimo de'loro cuori, eglino goderne i raggi, e ſentirne inſieme gli ardori. Umana coſa non potea certamente eſſere di un sì mirabile effetto la più vera cagione; poſciacche qual virtù in un bambino da far coſe, che affatto ſon fuora de la sfera comeche ampia eſſa ſia, di tutta l'umana attività? Eran dunque preſaggi, o per meglio dire, eran proſeguimenti di quei preſaggi, con cui il Cielo e ne la ſua concezione, e ne la ſua naſcita, avea voluto al Mondo avviſare la futura ſua ſantità; ed ora nel cominciamento de la ſua vita continuava a confer-

marne con nuovi prodigj i passati prognostici, ed a pubblicarne con nuovi prognostici i futuri avvenimenti.

Osservavasi inoltre nel piccolo fantolino certa maniera di piagnere, che si scorgea in tutto diversa da quella, con cui i fanciullini di simigliante età soglion per ordinario lagrimare. Era il suo un deplorar più tosto da savio, che un piagnere da bambino; notandosi tale serietà nel suo pianto, e tanta maturezza nelle sue lagrime, che non potea sospettarsi, che o a caso, o per lieve cagione, come è propio di quell'età, prorompesser nel pianto le sue pupille. Anzi era egli bene che quasi considerando il suo cuore le miserie del Mondo, e le calamità de la Chiesa, afflitta non meno da suoi figliuoli colle sciisme, che da' suoi nimici colle resie, non potette far di meno, che col pianto su gli occhi non palesasse i pietosi sentimenti dell'animo addolorato.

Il perche venne poscia egli comunemente chiamato, alloracche avanzaronsi le lagrime con accrescersene la cagione, nuovo Geremia de la sua età; il quale or da lungi, or da presso vedendo le afflizioni de la nuova Gerusalemme, co'lutt uosi suoi treni tutto era, o ad implorarne da Dio il rimedio opportuno, o ad esiggerne almeno dagli uomini un compatimento pietoso. E per verità che le sue lagrime come erano efficaci a muovere la divina clemenza, ed a fermarne lo sdegno, siche Iddio da adirato qual'era in prima contra le nostre colpe, e giustamente risoluto a fulminarle, poscia sua mercè si placasse, e si rendesse inverso di noi benigno, e si mostrasse amoroso; così eran pure potenti a penetrare la durezza degli animi più ostinati, onde questi tosto a lui si arren-

des-

Digitized by Google

dessero, tocchi dal pianto suo, ed inteneriti dal suo dolore.

Egli non però nella congiuntura più propia di piagnere, di lagrime mostrossi avaro, alloracche ne dovea essere prodigo. Nacquegli quas'improviso un' apostema sopra di un'occhio, la quale oltre al dolore, che atrocissimo gli cagionava, gli minacciava ancora un gran timore di perderlo. Il pericolo era il tiranno, che angustiava le viscere degli amantissimi genitori; ma lo spasimo era il carnefice, che tormentava l'animo del dilicatissimo fanciullino. Ma e quelli, e questi superiori in fine a qualunque disastro de la natura, proccuraron tosto col bel rimedio de la virtù scansarne il colpo, ed evitarne l'oltraggio.

Francesco se in prima col piagnere avea di se stesso fatto un Geremia di compassione, di poi col non piagnere di se ancor fece un Giobe di tolleranza. Invitta fu la pazienza, con cui dimostrò di sopportare l'atrocità del suo morbo; e tanto maggiormente ammirabile se ne ammirò la sofferenza, quanto la tenerezza delle parti, la dilicatezza de la complessione, la condizion dell'età ne rendeano vie più sensibile il dolore. Egli nondimeno quanto più vivo provar dovea il sentimento dello spasimo, tanto più morto si dimostrava allo sfogo del risentimento; e come se quelle punture pur troppo acerbe servisser più tosto per esercitare la sua virtù, che per sopraffare la sua natura, nel mezzo di esse non perdette mai nè il sereno de la fronte, nè la placidezza del cuore.

I Genitori dall'altro canto con fermissima fede al gran Tutelare di Assisi fecer ricorso; lui ardentemente pregando, che se sua mercè l'avean'essi ot-

nuto da Dio, per la ſua interceſſione ancora liberar ſi doveſſero dall'imminente timore di perderlo. Iddio ſe per amor ſuo l'avea loro donato, per gli ſuoi prieghi loro altresì il conſervaſſe. Eſſi ſe da Franceſco il riconoſcevano vivo, da Franceſco ancora volean riceverlo ſano. Promiſero inoltre di veſtirlo per un'anno delle ſerafiche lane, e di condurlo in una delle religioſe ſue caſe, perche nel detto tempo non altro fare doveſſe, che appreſſo Dio ſervire lui ſolo, da cui avutone col naſcere ancora il vivere, potea dire di riconoſcerne tutto ſe ſteſſo.

Furon toſto le lor preghiere eſaudite, e trovoſſi il bambino libero dal male, e dal pericolo ſicuro. Se non che glien reſtò ſolamente ne la parte offeſa' piccola cicatrice, per ricordo forſe non men de la grazia ottenuta, che de la gratitudine corriſpondente. Cominciò di buon mattino Iddio a viſitar Franceſco colla ſingolarità de'ſuoi doni; cominciò pure di buon'ora ad eſercitarlo ne la doloroſa carriera de' patimenti. Perche queſti ſogliono eſſere i fregi più cari, con cui coſtuma Iddio di coronare nel Mondo i ſuoi Servi, prima d'innalzargli alle corone prezioſe del Cielo; Franceſco che dovea eſſere ſovra tutti diſtinto nel luſtro delle ſue glorie, e in vita e molto più dopo morte, fu egli pure appena nato ſovra molti ſingolarizato nel ſentimento delle ſue pene.

Egli poſcia creſcendo non men negli anni, che nelle virtù, anzi colle virtù prevenendo anche gli anni, quando non ancora avea cominciato a conoſcere il cibo, non che a guſtarlo, eſattiſſimo oſſervator dimoſtravaſi dall' aſtinenza. Mai non ritrovò la Genitrice, che da Franceſco bambino il latte le ſi chiedeſſe; e alloracche ella da ſe ſteſſa gliel dava, con

tal

tal temperanza egl'il succiava, che parea prenderne solamente il necessario per mantenere la vita, non per dilettare la gola. Così egli fu sempre nimico di ogni dilettamento di senso, che cominciò a diroccarne le forze prima di sentirne gli assalti; e trovò maniera da riportarne trionfo, quando quello non avea ancor cominciato a sfidarlo a la pugna.

Indi cresciuto alquanto più negli anni, avanzossi a segno nell'astinenza, che se ben fanciullo, pure ne fu dichiarato provetto. Il cibo sì parcamente da lui prendeasi, che il suo magnare era più tosto un tormentare la gola, che allettarla. Il suo vivere fin da principio comparve un digiuno continuo; ed egli se ancora nell'età più tenera conoscea la differenza de' cibi, non era già per isceglierne, ma per rifiutarne i migliori. Mai gustar non volle alimento, che o di carne fosse, o pur da la carne avesse ancorche lontanissima dipendenza. Talmente che fu costantissima oppinione tra'nostri, avvalorata dalle veridiche attestazioni di coloro, che con essolui fin da suoi più teneri anni più dimesticamente usarono, in tutto il tempo de la sua vita aver'egli osservata una continua quaresima; nè mai tra le dilicatezze degli anni più molli aver'egli gustato alcun cibo, che quaresimale non fosse stato.

La Pietà inverso Dio si potè dire che nacque con lui gemella, e che si allevò con lui compagna. Appres'egli appena le primizie di nostra Fede, che diessi con tal fervore di spirito a recitare le sue preghiere, che maggiore era il tempo, in cui conversava con Dio di quello, in cui praticasse con gli uomini. Anzi così grande era il zelo, che pel culto del suo Signore; e per la venerazione de la sua Madre, ardea nel tenero,

Digitized by Google

ro ſuo cuore, che in veggendo una fiata alcuni, che recitavano il Roſario ſedendo, o pur paſſeggiando, non potè contenerſi di non riprenderne l'irriverenza. Diſſe loro con atteggiamento da fanciullo, ma con ſentimento da ſavio; eſſere ſconvenevole parlar con Dio, e non parlargli col capo ſcoverto, e colle ginocchia piegate. Se queſti atti di riſpettoſo oſſequio inverſo alcuni Grandi de la terra ſi uſano, quando biſogna che lor parliamo; perche non oſſervagl'inverſo il Monarca del Cielo, in confronto a cui i grandi de la terra non ſono altro che un nulla?

Egl'in fatti mai non ſi poſe a dir la più brieve delle ſue orazioni, che non piegaſſe in prima amendue le ginocchia ſul ſuolo, ſcovriſſe il capo, ed uniſſe davanti al petto le mani, in atto di ſupplichevole e di contrito. Rifletteva ben la ſua mente a chi dirizzava la lingua le ſue parole; e perche queſte arrivaſſero alla preſenza di quello, cui le mandava, volea non meno accompagnarle coll' ardente affetto del cuore, che coll'umile compoſizione di tutto il ſuo corpo. Alle volte allargava le braccia, e le coſtituiva in poſitura di croce, perche coll'oſſequio delle ſue membra ancor ſi accoppiaſſe il patimento. Il volto era quaſi ſempre inverſo il Cielo elevato, che era ſegno de la fiamma che gli ardeva nel ſeno, e che facea forza di unirlo a la ſua ſfera.

I cittadini quaſi tutti de la ſua Patria comunemente ammirando la perfezion del ſuo vivere, anche in un tempo, in cui dall'età ſogliono eſſer permeſſi certi ſpaſſi innocenti, ma da lui ſempre odiati, non con altro nome ſolean chiamarlo, che di fanciullo ſanto. E paſſando più oltre da la maraviglia a la venerazione, per Santo ancora univerſalmen-

mente il riverivano, proccurando tutti ritrarre esempio dal suo vivere, ed ammaestramento dal suo parlare. Perche ubbidientissimo era egli a la Madre, quando talor da questa se gli dicea, che con altri suoi coetanei si divertisse, egli di buon cuore il facea; ma in tal guisa con essolor si diportava, che convertiva il giuoco in serietà: ed anzi che perdere per se stesso il tempo in que'puerili trastulli, facea più tosto da color guadagnarlo, impiegando essi in esercizj di pietà, ed ammaestrandogl'in trattenimenti di divozione.

Arrivato all'anno quarto dell'età sua, stimaron bene i Genitori di metterlo sotto la cura di alcun diligente Maestro, perche da questi nelle umane lettere si erudisse, di cui allora il suo spirito si dimostrava capace. Frequentava egli con assiduità la scuola, e come implacabil nimico che era dell'ozio, peste invero di tutta la nostra vita, ma contaggio assai più pernicioso dell'età tenera, quel tempo, che dagli scolastici esercizj gli avanzava, tutto impiegavalo nelle Chiese in trattenimenti di spirito. Mai non lasciò un dì, in cui all'incruento sagrifizio, che si offerisce in ogni giorno ne'sagri Altari, non assistesse; ed il suo assistervi era insieme un'adorare il suo Dio, ed un'edificare il suo prossimo; il quale osservando in lui, ancora piccino, una modestissima composizione di corpo, una mirabile elevatezza di spirito, un profondo sentimento di divozione, s'intenèriva, e s'infervorava ancor' egli all'eccesso della sua pietà, ed all'esempio del suo fervore.

Indefesso nell'ascoltare la divina parola, correa quasi cerva ferita a deliziarsi tra quell'acque salutevoli, che trasfondeansi per le bocche de'sagri Oratori

Digitized by Google

tori ne la profondità del suo cuore assetato. E come se tutto quello, che ascoltava, a lui solo si dicesse, egli con umile prontezza il ricevea, e con diligenza maravigliosa ancor l'eseguiva. Tutto dato a la contemplazione delle divine cose, pasceva sì la sua mente colla lettura di quelle altre, che gli venivano dal Maestro insegnate, ma molto più era elavato il suo spirto a satollarsi di quelle, che internamente da Dio se gli svelavano. Ond' egli preferendo questa più nobile applicazione a quell'altra, in cui appena l'arte apprese del leggere, e dello scrivere, in fin la sciolla, e diesi tutto ad internarsi con Dio coll'esercizio delle virtù continue, e collo studio delle orazioni non intermesse.

Sovrattutto divotissimo egli era de la santissima Trinità, da cui con segni visibili in più fiate si dimostrò esser rapito ne la contemplazione de' suoi elevatissimi arcani. Indi la sua tenerezza era qual di amoroso figliuolo inverso dell'immacolata Signora, Vergine e Madre di un Dio, la quale non con altro nome appellar solea, che di nostra Signora, di nostra Madre. La sua immagine sotto titolo di Madonna degli Agnoli fe poscia dipignere ne la prima sua Chiesa di Paola, la quale fin'oggi presso l'altar maggiore con gran riverenza si conserva, e con maggior divozione si adora; avendone tutta fiata Iddio co' miracoli frequenti mantenuto e la memoria in fiore, e la venerazione in vigore.

L'Arcagnolo S. Michele, da lui eletto dappoi per Protettor del suo Ordine; l'Agnolo suo Custode, cui in ogni dì raccomandava sua vita, e di cui fu fama, che spesse volte ne godesse ancora la vista; il Precursor di Cristo S. Giambattista, di cui ne abbiamo anche

in

Digitized by Google

in oggi l'effigie nell'antico Coro di Paola presso alla sua Camera, qual fec'egli dipignervi; il serafico S. Francesco di Assisi, cui consegrò la prima cappella da lui eretta in Paola, e di cui in Paola stessa ne abbiamo ancora un natural ritratto, ch'egli medesimo vi collocò; questi per l'appunto furon di poi gli oggetti più principali de la sua divozione, e del suo amore.

Col crescer poscia degli anni, conosciutosi più robusto nelle sue forze, diè di piglio ad austerità più severe, per praticarle coll'innocente suo corpicciuolo. Fin dall'età di sette anni si esiliò dal propio letto, e non altrove continuò à stendere le dilicate membra, che sul nudo pavimento de la sua casa. Indi quasi in ogni notte facea delle sue carni un più che aspro governo, flagellandole crudelmente, e flaggellandole fino al sangue. I giorni non erano in lui più numerosi che i suoi digiuni, non lasciandone passar veruno, che nol consegrasse a Dio; alle volte aggiugnendovi anche il rigore del solo pane, e della sola acqua, che poi fu il continuo tenore del penitente suo vivere.

Sua ordinaria dimora era sol nelle Chiese, dove tutto elevato in Dio, in tutto vivea dimentico di se medesimo. Godea che la sua anima conversasse continuamente nel Cielo, comeche obbligato fosse col corpo a far dimora sopra la terra. Se talora gli conveniva praticare con gli uomini, nulla avean dell' umano le sue parole; conoscendosi in ogni accento de la sua lingua una divina virtù, che apriva a discorrere le sue labra, e movea il cuore di coloro, che avean la sorte di ascoltar le sue voci. Egli perciò era il diletto di Dio, il diletto degli uomini, cui univer-

Digitized by Google

ſalmente rendeaſi amabile colla mitezza del genio, coll'innocenza del vivere, e colla ſuavità del diſcorrere. I Genitori non laſciavano andare a vuoto nè parola, che uſciſſe da la ſua bocca, nè operazione, che proveniſſe dalle ſue mani, ſenza farvi ſopra matura rifleſſion la lor mente; conſiderando ogni ſuo geſto, ogni ſuo accento, come animato da uno ſpirito ſuperiore, da cui credeano che veniſs'egli indotto a parlare, e ad operare. Onde ſempre più ſi accendeva il loro cuore ad amarlo qual degno parto delle lor viſcere, e ad ammirarlo inſieme qual mirabile modello delle divine perfezioni.

Godeva Iddio in vedendo quell'anima innocente così ben corriſpondere alle finezze de la ſua Grazia; quinci vie più l'arricchiva delle ſue benidizioni, moſtrando di un fanciullo così tenero di età poter farne egli bene un gran Santo sì conſumato ne la virtù. Ed egli con quella ſua naturale ſemplicità, che fu ſempre la più fida cenoſura de la ſua vita, conſervandoſi ſempre intatta la batteſimale innocenza, e ſpoſandola ancora con una penitenza auſteriſſima, fu queſto il primo, ed il continuo miracolo, che ſempre fece apparire negli anni ſuoi, cioè una innocenza così penitente, ed una penitenza tanto innocente; onde non ſi ſeppe qual coſa primieramente in lui ammirare, o il non vederlo mai reo di alcuna colpa, o il trovarlo con ogni ſorta di pena ſempre di ſe medeſimo tiranno ſpietato, e carnefice ineſorabile.

CA-

Digitized by Google

CAPO QUARTO.

Sua educazione nel Convento de' Padri Minori, e primizie de' suoi miracoli.

PErvenuto era egli Franceſco al dodiceſimo anno, ſe ben non ancor compiuto l'aveſſe, di ſua età; e tempo era oramai, con veſtir le ſerafiche lane, di adempiere de'Genitori il voto. Iddio non però per dimoſtrare l'adempimento di un tal voto eſſergli a cuore, fe che il Santo di Aſſiſi in ſonno compariſſe a Franceſco, e gli diceſſe; Che più aſpettare per eſeguire le lor promeſſe? Ogn'indugio eſſere in vizio, quando il tempo ſi conoſce che è opportuno. La tardanza o eſſere un ſoſpetto di ſconoſcenza, o eſſere un'argomento di poco amore. I Genitori, che a lui l'aveano di già offerito, or ch'era tempo di preſentarglielo, perche non ne adempivan l'offerta, e glien portavano il dono? L'innocenza dell'età dovea renderne la vittima più gradita; e non vi eran neceſſarie più forze, perche ſi addoſſaſſe il giogo de la regolare oſſervanza. Egl' infine dovea porgerne a'Genitori l'avviſo; e dir loro, che Iddio così comandava, Franceſco così eſiggeva, egli ſteſſo così dovea.

I Genitori, che di già ſtavan meditando di metter tutto al primo tempo in opera, aſcoltarono appena quanto per mezzo del lor figliuolo avea loro aviſato il Cielo, che toſto, e ſenza frapporre altro tempo, ſi accinſero a la partenza. Era un Convento de'Padri Minori ne la Città di S. Marco, fondato

sin dall'anno mille trecento venti, ed abitato da detto tempo fino al mille cinquecento diecesette da' Padri Conventuali, da'quali nel medesimo anno passò di poi a'Padri dell'Osservanza. Quivi fu stabilito di condurre il giovinetto Francesco, come in luogo non più che dodici miglia, altri dicon quindici, da Paola lontano. Ma sovrattutto perche quivi trovavasi col carico di Guardiano, com'essi dicono, un tal Padre Antonio da Catanzaro, uomo di alto affare, e personaggio nelle virtù non meno eminente, che nelle lettere singolare. In prima discepolo era egli stato del B. Giacomo de la Marca, e di poi intimo corrispondente era sempre stato di S. Bernardino di Siena, col quale continuava pur'anche per mezzo di spesse lettere un famigliare commerzio.

Or questi stesso, prima che in S. Marco ne gisse Superiore, il medesimo carico esercitato avea in S. Lucido, luogo non più che quattrò miglia da Paola distante. In tal luogo era egli stato Confessor di Francesco; e perciò essendo notissima a Genitori la sua bontà, questi giudicaron bene di non metterlo in altre mani, che di un'uomo non men dotto che pio, ed in oltre conoscitor di essi, e da essi eziandio conosciuto.

Partiron dunque da Paola, ed arrivati in S. Marco, di presente al serafico Monistero si presentarono. Quì non fu necessario, che al Superior de la Casa esponessero la cagione di lor venuta; dacche questi fin da quando governava il Convento di S. Lucido, e del lor voto stava pienamente inteso, e del lor disiderio di metterlo nelle mani di lui era ancora antecedentemente informato. Solamente gli consegnarono come in deposito il caro pegno delle lor viscere,

ed

ed il pregarono perche in lor presenza delle religiose vesti, che eran solamente votive, il ricovrisse. Dichiararons'inoltre, che per lo solo spazio di un'anno gliel rilasciavano, non essendo stato altrimenti il lor voto; passato il quale lasciavano in libertà del giovinetto il far di se quel che Iddio gli avesse per suo maggior servigio spirato.

Fu in questa operazione indicibile da un canto l'allegrezza di quei Padri, ma dall'altro fu inesplicabile il rammarico degli amantissimi Genitori. Questi non sapean privarsi, se ben per poco tempo egli fosse al loro avviso, de la dolce compagnia del lor diletto figliuolo, senza un gran sentimento di tenerezza, che a proporzion dell'amore, che gli portavano, era lor cagione di dolore insieme, e di pena. Quelli godeano aver tra essi un'anima di cui dal lor Superiore ne avean sentite le virtù maravigliose, anzi nello stesso suo volto ne leggeano l'innocenza, e dalle sue parole ne argomentavan la grazia. Francesco non però nulla moveasi nè dalle lagrime degli uni, nè dalle feste degli altri; godea sol delle lane, che si mirava in dosso, come quelle che gli raccordavano quanto in suo benifizio avea fatto il gran Patriarca di Assisi, e quanto egli stesso far dovea in servigio de suoi figliuoli.

Presero finalmente da lui, e da quei Padri i suoi Genitori congedo, e incaminaronsi per fare alla Patria ritorno. E Francesco restato sotto la pia educazione di quegli osservantissimi Padri, così bene tra essi seppe egli esercitarsi in tutte le religiose virtù, che fu sempre a Novizj di regola, a Maestri di esempio, a tutti di maraviglia. E perche alquante cose delle sue virtù nel Chiostro, prima che a parlar co-

Digitized by Google

cominciamo delle primizie de' suoi miracoli, possiamo dire; egli è d'uopo discorrerne non così in generale, ma di ciascuna darne alcun saggio, comeche piccol sia, perche poscia dal poco che sen dirà si argomenti il molto che sen puo dire.

Il suo orare era continuo; e quando gli esercizj dell'ubbidienza gliel faceano interromper nel giorno, egli nella notte rubava anche al necessario riposo il tempo, per rimetterne l'involontaria mancanza. Sua ordinaria positura nell'orare era, colle ginocchia in terra piegate, e colle braccia distese in forma di croce. E quando per natural lassezza non potea di vantaggio in tal forma durarla, bocconi in terra proseguiva, finche soddisfatto sen ritrovasse il suo fervore, ancorche sempre ne restasse il suo corpo abbattuto. Egli per lo più tutto fuori di se medesimo, perdea ogni uso de' sensi, perche l'anima tutta stava occupata a negoziar col suo Dio. Spesse fiate in questa guisa fu ritrovato, e fu bisogno sempre scuoterlo con violenza per isveghiarlo da quell'estasi continue, in cui avrebb'egli voluto che consistessero tutte l'ore del viver suo.

Brevissimo era il riposo, che accordato avea alle stanche sue membra; e questo secondo l'usanza ne la paterna casa di già cominciata, avendo per letto il pavimento, e per guanciale un sasso. In ogni notte, e per più ore era lo strazio che facea delle sue carni col rigor de' flagelli; e non solamente questi ne restavano insanguinati, ma eziandio il pavimento se ne trovava imporporato. Durissimo pane, avanzo delle religiose astinenze, e sola acqua, erano gl'imbandimenti, che componevano i suoi ordinarj banchetti; nelle giornate più solenni vi aggiugneva le

deli-

Digitized by Google

delizie dell'erbe crude, ma in ogni tempo le bevande erano in sì fatta guisa condite, che si potean più tosto chiamare martirio de la gola, che refrigerio de la fame.

Gli esercizj di umiltà erano tutti suoi, dacch'egli cercavali con avidità, e gl'intraprendeva con allegrezza. Se nell'Infirmeria a cagione de'lor malori erano infermi schifosi, a questi egli prestava più assidua la sua assistenza, lavandone tuttafiata colle sue mani le fasce, e stergendone colla lingua le piaghe. Se ne la Cucina erano stoviglie da pulirsi, piatti da lavarsi, pentole d'apparecchiarsi, e'non soffriva che altri glie ne togliesse l'impiego; e tutto il suo studio era perche preveniste tutti ne'servigi più umili, e negli esercizj più faticosi. Se ne la Chiesa erano Cappelle da spazzarsi, Sagrestie da ordinarsi, altari da abbellirsi, tutte volea che riservate fossero alle sue mani; in tal guisa che fatica ne la casa non era, che non si addossasse sulle sue spalle, non esercizio che non dipendesse dalle sue braccia.

Da quì vuolsi chiaro dedurre, quale e quanta fosse l'ubbidienza di lui a suoi maggiori; quanto cieca nell'imprendere, quanto pronta nell'eseguire, com' esatta nel perfezionare. Fin co'miracoli supplì dove arrivar non potea colle sue forze; e quasi che Iddio si obbligasse a metter fuori gli sfoggi de la propia onnipotenza, per non mettere in angustie la sua virtù, in più volte si vide mancar più tosto alle sue leggi, purch'egli non contraveniste agli altrui cenni. Oltre a che senza uno speziale ajuto del Cielo non potea egli essere tutto a tutti, e tutto a ciascuno in quella casa; tanto più quando superiori alle sue forze erano le fatiche, ed alle volte anche tra se opposti gl'impieghi.

Fa-

Digitized by Google

Fatto dunque sì bello apparato di virtù nell'educazion di Francesco tra quei Serafici Padri, compiacques'Iddio di mettere ivi stesso in mostra le primizie de' suoi miracoli. Tre se ne annoverano de'più segnalati; ma di cui basterebbe un solo per dimostrare in Francesco, non già un giovinetto santo, qual'egli era allora, ma un santo provetto, qual dovea essere in appresso. Fu il primo, il qual di poi nel restante de la sua vita in più fiate in lui si vide; fu il trovarsi nel medesimo tempo in più luoghi, e ne la Chiesa rispondendo alle Messe, e nel Refettorio componendo le mense. Ammiraron certamente quei Religiosi in Francesco così replicato il gran prodigio cotanto da essolor predicato nel loro Antonio, alloracche questi nel medesimo tempo fu veduto cantar nel Coro, e predicar nelle piazze. E rendendo grazie al Signore, perche ne'loro dì palesare pur'anche si compiacesse in Francesco quelle maraviglie, che nel lor gran Santo di Padova avean tanto ammirate i lor maggiori; non invidiavano essi gli antichi tempi, se pure a giorni loro aveano sì bei miracoli da vedere, e sì gran Santo da ammirare.

Fu l'altro, alloracche mancando ne la Sagrestia il fuoco, che dovea mettersi nell'incenziere; fu detto a Francesco che ne la cucina si portasse per prenderlo. Egli volò ad eseguirne il comando; giunto in cucina, non trovando dove riporlo, nè seco avendo portato alcun vaso dove metterlo, e conoscendo dall'altra parte il bisogno che n'era in Chiesa, prese coll'ignude sue mani le bragge, e come se rose fossero, portolle senza veruna offesa nel seno. I Religiosi che il viddero, e non senza nuova maraviglia del loro cuore, l'interrogarono, come ciò fatto avesse

Ri-

Digitized by Google

Riſpoſe; perche mi dimenticai di portar meco l'incenziere, quando andai à prendere il fuoco, Iddio mi à ſuggerito queſto rimedio per ſupplirne il difetto.

Fu il terzo, quando mancato il Cuciniere, per fare il Superiore maggior pruova de la virtù di Franceſco, il ſoſtituì in ſuo luogo. Egli accettò con allegrezza il nuovo impiego, ma ſenza diminuir per ciò i ſoliti eſercizj di ſua pietà, e ſenza diſpenſarſi dagli ordinarj offizj, di cui portava il peſo. Che avvenne? Poſè un dì la pentola ſopra le ceneri, ma ſenza accenderv' il fuoco, perche tempo ancor non era di apparecchiar le bevande. Egl' intanto portoſſi in Chieſa a far le ſue parti conDio; qui vi eſtaſi sì lunga gli ſovragiunſe, che per lunghiſſima pezza ſtiè fuori di ſe medeſimo. Venuta l' ora del deſinare, nulla trovaron quei Padri in cucina apparecchiato, nè tanpoco ſapeano dove ſi ritrovaſſe Franceſco, che far ne dovea l' apparecchio. Ordina il Superior che ſi cerchi, e trovatoſi che a ſe ſi conduca. Dopo molte e molte ricerche in fin ſi rinvenne in una Cappella tre palmi elevato ſovra la terra; e aſcoltando appena dell' ubbidienza il nome, toſto a ſe fe ritorno, ed al Superiore ſi preſentò. Queſti ſenz' altro dirgli, avviſandoſi forſe che nuova maraviglia averebbe fatta in tal congiuntura Iddio, fe ſolamente motto di entrare in Refettorio, ed ivi attendere il cibo apparecchiato. Franceſco ſenza nulla turbarſi, non altro fece che un ſol ſegno di croce ſovra la pentola, e tutto trovoſs' in ordine. Mandò in Refettorio le bevande, e quei Religioſi ammirandone il fatto, non ſapean ſaziarſi di benidire quel Dio, che per mezzo di Franceſco li paſceva eziandio con miracoli. Quando poi l'ebbe-

Digitized by Google

ro di già gustate, attestarono inoltre, che mai altro cibo più nobilmente apparecchiato non avean' essi magnato di quello, che presentemente coll' applicazione de la propia onnipotenza lor presentava Iddio.

Or per sì fatte maraviglie divulgatosi per quei vicini paesi di Francesco il nome, non fu difficile che quei Popoli quasi intieri corressero a venerarne la santità. Sovrattutti il Vescovo di S. Marco, il quale in quel tempo era Ludovico Imbriaco, de' Brancacci, già Monaco di S. Benedetto nel Monistero di S. Maria a Cappella di Napoli, avendol vicino, spesso portavasi à visitarlo, e trattar seco, comeche giovinetto egli ancor fosse, affari di alto rilievo per se stesso, e per la sua Chiesa. Oltre a la piccola celletta, che dimolita ora si trova, additandosene solamente in un' angolo del chiostro inferiore il luogo, avea egli nel giardino un' antro rimoto, dove spesso spesso a trattar con Dio si ritirava. Quiviper lo più a ritrovarlo sen giva il buon Prelato, e gli riuscì soventi volte ammirarlo lungi da la terra, fuori di se, e tutto in altissima contemplazione rapito; da la quale tornando poscia in se stesso, tali e tante cose di Dio diceva, che la più alta Teologia dir non ne saprebbe la minor parte.

La più sollecita cura era non però di quei Padri, i quali nulla lasciaron di dire, nulla trascuraron di fare, perche Francesco più lungamente tra lor restasse. Ma Iddio che a più alta impresa eletto l' avea, destinandolo, non già Soldato, ma Capitano di nuovo nsercito ne la sua Chiesa, mai non ne spirò a Francesco la vocazione. Egli perciò non fe professione in quel Conventò, perche ivi non avea fatto noviziato.

Com-

Digitized by Google

Compiuto ſolamente quell' anno, fu ſoddisfatto il debito di ſua dimora, e fu inſieme adempiuto de' Genitori il voto. Il rimanervi più lungo tempo dovea eſſere ſua elezione, non obbligo che ne aveſſe antecedentemente contratto. Egli non potè a ciò determinarſi, perche Iddio altrove il chiamava. Così egli ſolea ſempre riſpondere all' amor di quei Padri, i quali non perciò laſciaron mai di replicargli nuove preghiere, e nuov' impulſi al diſiderato trattenimento. Ma egli non altro riſpondea loro, ſe non ſe; che queſta non era la volontà del Signore, e per ciò nè pur queſta dovev'eſſere la ſua, che a quella di Dio, e non degli uomini, egli diſiderava intieramente uniforme.

Chiamati dunque i Genitori, e portatiſi queſti in S. Marco, richieſe loro Franceſco di voler girne in Aſſiſi a viſitar la tomba del Santo ſuo Protettore, e Padre, ſe finora ne avea abitata la caſa. Condiſcefero quelli di buona voglia alle ſue iſtanze, e ſenza deponere le veſti votive, le quali in oggi nel noſtro real Convento di S. Luigi di Napoli ſon venerate, ma aggiuntev' inoltre le inſegne di Pellegrin divoto, a la volta di Aſſiſi preſer le moſſe. Non puo eſprimerſi l' afflizione del Guardiano del Moniſtero, ed il rammarico degli altri Padri, quando finalmente Franceſco da lor preſe congedo. Ma egli ſe ben s'intenerìſſe al loro amore, non perciò ſi moſſe da la ſua coſtanza; ſiccome quelli alla perfine acchetati, il reſtituirono a Dio, che loro ne avea fatto per poco tempo il dono, ed il ritornarono a Genitori, che in loro per un ſolo anno ne avean fatto il depoſito.

Digitized by Google

CAPO QUINTO.

Suo Pellegrinaggio in Assisi, passaggio per Roma, per Loreto, per Spoleto, e per altri luoghi.

NOn tantosto da S. Marco fecero in Paola ritorno quei divoti Pellegrini, per rassettar quivi inprima le lor faccende di casa, che incontinente si accinsero alla partenza per Assisi. La strada, che essi presero nel lor viaggio, fu per terra; e la maniera, che tennero nel lor cammino, fu a piedi. In tal guisa pensarono di guadagnare i degni frutti dell'intrapreso pellegrinaggio, il quale perche di merito sia a chi il fa, è bisogno che gli sia ancora di patimento. Tutto non però il disaggio, che ad essi cagionar potea or la lunghezza del cammino, or l'incommodità degli alberghi, or lo scoscendimento delle strade, venia lor raddolcito da la consolazione, che riceveano i loro cuori dagli spirituali ragionamenti, in cui tuttodì si occupavano le loro lingue.

Dirizzarono alla prima inverso Roma il viaggio, dove dopo non molti giorni fecero anche felicemente l'arrivo. Non così però alla sfuggita, come in altri paesi avean fatto, fu in Roma la lor dimora; perche quivi non alla curiosità, mà alla divozione pagar doveano un'assai più lungo trattenimento. Alla Confessione de' Principi degli Appostoli volsero in primo luogo il passo; ed in essa siccome copiose furon le lagrime che vi sparsero, altresì infocate furono le preghiere che vi fecero. Indi portando il piè divoto alla visita dell' altre sante Basiliche, è incredibile la te-

Digitized by Google

tenerezza, che provavano quell' anime pie in contemplando il ſangue de' Martiri, quivi verſato a profluvj, ed il ſudore de' Confeſſori, quivi profuſo a torrenti.

Baciavan quelle pietre, ſantificate dalle piante di que' primi Maeſtri di noſtra Fede, e non ſapean ſaziarſi di adorar quella terra, inzuppata dal ſangue di que' primi difenſori de la noſtra Religione. Franceſco più di ogni altro non potea diſtaccarſi da quelle mura, cui parea che un forte e inſieme tenero affetto di divozione vi teneſſe tenacemente avvinto tutto il ſuo cuore. Nulla di quanto di maeſtoſo, e di raro in Roma ſi ammira, era potente ad eſſiggere un ſolo ſuo ſguardo; E le maraviglie che in quella Città ſono ſempre continue, e ſempre ancora ſon nuove, nè tanpoco guadagnar poteano il menomo de' ſuoi affetti. Egli nulla badava a quel che in Roma è di grande, cercava ſolamente quel che in Roma è di ſanto; che è quanto dire cercava quel che è il meglio di Roma, anzi quello che è tutta Roma; dacche tutto il rimanente, che non è ſanto, appartien ſolamente a Roma che fu, non già a Roma che è.

Accadde in quel tempo, in cui Franceſco in Roma ſi tratteneva, che nel gire egli un dì per la Città in compagnia de' Genitori, che il conduceano, ſi abbattè a veder preſſo a loro paſſare un Cardinale, cui numeroſa ſchiera di ſervidori facea corteggio. Franceſco all'oſſervarne la pompa degli abiti, il faſto de la comparſa, la gravità del portamento, con maraviglia innocente voltoſſi a' Genitori, e con ſemplicità curioſa gl' interrogò; ſe in tal guiſa gli Appoſtoli aveſſero mai camminato per le piazze di Geruſalemme, e per le ſtrade di Roma? Ne udì la dimanda il

Car-

Digitized by Google

Cardinale, e senza aspettare, che da' Genitori la convenevol risposta gli fosse data, egli stesso, dopo averne in prima considerata l'età, la condizione, l'aspetto, e non senza un qualche interno sentimento di venerazione insieme e di amore, non ebbe a grieve di così cortesemente rispondergli.

Disse gli; la mutazione de' tempi esser cagione de la varietà de' costumi, e de la diversità de' luoghi esser' effetto la differenza degli usi. La superbia del Secolo, in cui viviamo, poco o nulla averebbe di venerazione per l'ecclesiastico stato, se questo non riguardasse adorno di regie pompe. Nel principio de la Chiesa fu necessario vincer l'orgoglio de' Tiranni col dispreggio del Mondo, perche si conoscesse che Iddio, per far mostra del suo potere, scegliea deboli strumenti per trionfar de' Potenti. Quando Roma era gentile la povertà de' Sacerdoti acquistava loro il rispetto de la gente idolatra; or ch'ella è cattolica, bisogna col lustro degli abiti, e colla maestà de la comparsa mantenersi quella stima, che loro altrimenti continuar non saprebbe la fede raffreddata de' Cristiani. Onde sovente contra lor genio son forzati gli Ecclesiastici a dimostrar nell'esteriore apparenze da Principi, quando nell' interno custodiscono moderazione di Appostoli.

Così egli; e ciò sol bastò per soddisfare l'innocente ammirazion di Francesco, il quale tra pel grande amore, ch'egli a la povertà portava, e pel non troppo grande discernimento, che la sua fanciullesca età gli permetteva, indotto venne a fare quella, non saprei dire, se dimanda, o pur censura. Non dee però lasciarsi di ammirarne il zelo, che in un petto giovanile pur sapea concepire sentimenti di Religione,

e da

Digitized by Google

e da una bocca poco più che lattante tramandar maſſime di oſſervanza. Non meno ammirar deggiamo la benignità del Porporato, che degnò di ſoddisfare alla puerile dimanda con lunga e matura ſerie di convenienze, e di doveri; e quando altri o ne avrebbe punito l'ardimento, o almen traſandata la ſemplicità, egli non avendone nè per ardita, nè per ſemplice la dimanda, onorar la volle di riſpoſta, ed appagarla ancora con ſue ragioni.

Il Cardinale fu Giuliano Ceſarini Romano, da Martino quinto creato ne la ſua quarta promozione a dì 24. di Marzo dell'anno 1426., ma nõ pubblicato che alquanti anni in appreſſo, per alcuni giuſti ſuoi fini. Era egli perſonaggio di alto affare, ſiccome il dimoſtrano le biſogne di gran rilievo, in cui da Martino quinto, e da Eugenio quarto, in ſervigio dell' Appoſtolica Sede, fu continuamente adoperato. Spedito finalmente Legato a latere a Ladislao Re di Pollonia, e di Ungheria per opporſi alle irruzioni di Amurat ſecondo gran Signore de' Turchi, ne la famoſa giornata, che ſuccedette preſſo Adrianopoli, in cui trenta mila Turchi furono uccisi, egli ancora con Ladislao laſciò la vita. Principe veramente degno di quella Chieſa, che in vita illuſtrò co'ſudori, e ne la morte la difeſe col ſangue; corriſpondendo in tal guiſa ben degnamente all'obbligo di quella porpora, ch' egli portava non per ornamento del faſto, ma per eccitamento del propio zelo, mercè il quale non contentoſſi veſtirla ſolamente quando era in vita, ma anche in morte portar la volle tinta dalla grana più prezioſa del propio ſangue.

Partiti finalmente i divoti Pellegrini da Roma, dopo alquanti giorni di viaggio arrivarono proſpe-

ra-

Digitized by Google

ramente in Aſſiſi. Quivi adempiute in prima le parti de la lor divozione in verſo la gran Madre di Dio, venerata in quel celebre Santuario ſotto nome di S. Maria degli Agnoli, dieronſi poſcia a far quelle de la lor gratitudine inverſo il ſanto lor Protettore Frāceſco. Più facilmente concepir ſi potrebbe, che ſpiegarſi, la tenerezza, con cui Franceſco noſtro ne viſitò i ſanti luoghi, in ciaſcun di eſſi depoſitando le care gioje delle ſue lagrime, a miſura che in eſſi ammirava le freſche memorie dell' eroiche azioni del ſuo Franceſco. Ogni portento che ne ammirava era per lui nuovo incitamento ad amarlo; nè ſaziar ſi potea il ſuo cuore di adorarne le virtù, ſiccome non ceſſava la lingua di encomiarne le maraviglie.

Ringraziò Franceſco a Franceſco; e come regnante ne la reggia del ſuo ſepolcro il riconobbe interceſſore de la ſua naſcita, ed il confeſsò novamente conſervatore de la ſua vita. Proteſtò inoltre, non una ma cento fiate, che quella vita, che ſua mercè avea in prima da Dio ottenuta, e che poſcia a ſuo medeſimo riguardo gli avea Iddio ancor confermata, non per altro gli era cara, che per iſpenderla in ogni momento in ſervigio di quel Dio, da cui principalmente ne riconoſceva il dono, ed in oſſequio di quel Franceſco, da cui appreſſo Dio ne confeſſava, non ſolamente l'acquiſto, ma eziandio il poſſeſſo. In fin gli diſſe, che ſe ne laſciava la caſa, non per queſto farebbe mai ſtato per traſcurarne l'amore; e comeche delle ſue veſti ſi ſpogliaſſe, per veſtir quelle inſegne, che il Cielo gli deſtinava, ne averebbe non però ſempre portata nelle interiori ſue veſtimenta la memoria continua, ma molto più conſervata ne averebbe nel propio cuore non men de' propj doveri, che de'

ſuoi

Digitized by Google

ſuoi doni, indelebile la ricordanza.

E da crederſi, ſiccome da noſtri Scrittori ſi aſſerisce, che poco lungi da Aſſiſi trovandoſi la Santa Caſa di Loreto, quivi volgeſſero ancor di poi i noſtri avventurati Pellegrini il piè divoto. La commodidità de la vicinanza il perſuade probabile, la facilità de la ſtrada il dimoſtra veriſimile, l'ardenza de la lor divozione il compruova evidente. Ma ſovrattutto la ſantità di quel luogo, in cui operato ſi era il primo e principal miſtero di noſtra fede, che è l'incarnazione del Verbo, e dove per tanto tempo abitato aveano Gieſù, Maria, e Giuſeppe, verſo cui Franceſco avea tanto amore nel petto, quanto oſſequio ne paleſava la lingua, a chicheſia dee renderlo indubitato. Oltre a che la novità del miracolo di quel prodigioſo trasferimento intorno a la fine del ſecolo trediceſimo avvenuto, alloracche dalla Schiavonia fu nella Marca, che diciam di Ancona, per angelico miniſterio portato il ſanto albergo, dovea pure accendere una ſanta curioſità negli animi de' divoti Pellegrini di viſitarlo, e di adorarlo.

Indi ritornando in dietro inverſo Spoleti dirizzarono il paſſo. Preſſo la qual Città entrati ne la montagna di Monteluco, ebbe un largo campo Franceſco di deliziarſi appieno ne la divota converſazione di quei ſantiſſimi ſolitarj. Fin dall'anno 528. S. Iſacco, Abbate Antiocheno, il quale a dì 11. di Aprile dell' anno 550. finì di pellegrinare in queſto eſilio di pene, avea nel mentovato luogo fondata una compagnia di Romiti, ed avea loro anche data e forma di veſtire, e maniera di vivere. Il lor veſtire è di abito, e di capuccio di un medeſimo colore, che va al lionato, ed il lor vivere è ſommamente auſtero, e penitente,

Digitized by Google

ficcome anche in oggi delle medesime spoglie vestiti, nel medesimo luogo, se bene in diverse cellette divisi, perseverano i lor successori a menar vita cara a Dio, e sempre più mirabile agli uomini.

Di poi che Francesco nel Monteluco visitati ebbe i Romiti di S. Isacco, portossi co' Genitori nel Monte Casino a visitar pur'anche i figliuoli di Benedetto. La sua visita non però fu di passaggio, non ch' egli animo avesse, o di fermar quivi la sua dimora, o almen di farvi, disgiunto da' Genitori, ancorche piccolo trattenimento. Godea egli solamente nelle divote visite di quei celebri Santuarj, e di venerar quegli Eroi di nostra Fede, le memorie de' quali in que' luoghi si conservavano; e di conversar con coloro, che degni figliuoli di tanti Padri, quivi stesso continuavano gli esempj de la lor vita coll' imitazioni delle loro virtù. Ma non per questo proponimento ebbe egli mai o di prenderne l'istituto ad imitare, o di abbracciarne la regola da osservare in quei luoghi, in cui quelli tenevano scuola aperta di cristiane virtù, e di regolare perfezione.

Vero è non però, che per la costoro conversazione in sì fatta guisa de la romitica vita Francesco s'innamorò, che indi in se stesso confermò il proponimento che fatto avea di sequestrarsi tutto dal Mondo, e di viver tutto a Dio. Molte cose perciò con essoloro conferì su questo affare; e come che eglino molto bene avveduti si fossero del santo disiderio, che il buon giovinetto nutriva nel seno, e che si fossero perciò anche adoperati a persuadergliene non altrove che ne la lor solitudine l' eseguimento; Francesco nondimeno volendo ogni umano consorzio fuggire, alle lor persuasioni non si arrese; dicendo loro, che imi-

imitare ne volea bene la solitudine, ma non seguirla. Altro luogo aspettarlo, dove mettere in pratica quanto quivi egli avea in esso loro veduto. Per ora bastargli averne ammirati gli esempj, in appresso sperava coll'ajuto del suo Signore imitarne ancor le virtù.

Determinò egli dunque in un luogo ritirarsi così solitario, che in esso non altri convenir potesse ch'egli solo, e Dio. Questo solo egli volea per Maestro del vivere, e per esemplare dell'operare; le cui spirazioni eran le lezioni, che doveano regolar la sua vita, ed i cui esempj erano i dettami, che doveano formare le sue virtù. Fin da fanciullo ne avea egli ricevuti i lumi a tempo, e ne avea sentite le chiamate a misura. Ora che già adulto era, molto più dovea sperare, che gli dovesse continuar le grazie antiche. Il suo cuore esser tutto disposto per ascoltar ne la solitudine le voci di quel Dio, che ne la solitudine appunto suole condurre le anime, per ivi lor manifestare i suoi segreti. Ne' Diserti dunque chiamavalo Iddio, ne' Diserti dover'egli seguirlo. Le divine chiamate avean più forza nel suo spirito che le umane persuasioni; ed egli che tutto volea esser di Dio, nulla di se volle che partecipassero gli uomini.

Così dunque risoluto, determinò di fare co' Genitori a la Patria il ritorno. Presero perciò da quei Padri congedo, e proseguirono inverso Paola il viaggio. Non à dubbio, che per altri luoghi ancora, e nell'andata, e nel ritorno, i nostri Pellegrini fecer passaggio; ma perche di tai luoghi nulla nelle antiche memorie abbiam registrato, perciò nulla di essi in particolare ardisce di scriverne la nostra penna. Non siam noi quì per indovinare, ma per riferire; e per ri-

ferir quello, o che dagli antichi Scrittori viene asserito, o che da' Moderni si scrive, ma in nulla ripugnante all' antichità, in nulla contrario alla comune tradizione. Di tai altri luoghi, quali essi fossero, taccion gli antichi, ed i moderni non parlano, ancor noi abbiam bene a passargl' in silenzio, e lasciare in libertà di chi legge o di conghietturarli con prudenza, o d'indovinarli con accortezza.

CAPO SESTO.

Suo ritorno a la Patria, Ritiro nel Diserto, e dimora per più anni.

ARrivaron sì finalmente i Pellegrini divoti fin quasi alle mura di Paola, ma non fecero però in Paola l'ingresso. Francesco che insino a quel tempo avea tenuto a' Genitori nascoso il suo conceputo disegno, pensò che allora fosse il tempo opportuno di loro schiettamente manifestarlo. Fattosi dunque in atteggiamento più del solito riverente, e di voto, priegògli in prima a fermarsi alquanto, per ascoltar da lui quanto in riguardo di sua persona aveagli spirato Iddio di loro rappresentare; indi ringraziògli dell' amorevole compagnia, che nel suo pellegrinaggio gli avean fatta con tanto loro disaggio; e in fine tutto serietà nel parlare, tutto modestia negli occhi, tutto zelo nel cuore, così prese loro a discorrere.

Amantissimi Genitori, quel Dio che a voi mi diede, non vi fe già di me il dono, perchè io fossi tutto vostro; nè talmente voi riceveste di me l' acquisto, che

che io in ogni tempo doveſſi eſſer voſtro. Iddio aſſolutamente mi fe per ſe ſteſſo, ma mi diede in impreſtito a voi; il voſtro poſſeſſo non fu che a tempo, il ſuo dominio non potrà eſſer che eterno. Ragion dunque vuole, che oramai eſſendo venuto il tempo di reſtituirmi a chi di me vi fe l'impreſto, a lui mi ritorniate con amore, e a lui mi rendiate con fedeltà. Egli tanto a me ſpira, io non meno a lui oſſervar deggio; Reſta ſol che da voi ne ottenga il conſenſo, che negare non mi potete, e ne riceva la benidizione, che non dovete giuſtamente contendermi.

I Genitori, che aſſai lietamente gli aveano il primo offizio preſtato di accompagnarlo pellegrino, di mal talento di poi la ſeconda richieſta accordar gli poteano di abbandonarlo romito. Non laſciarono perciò coſa da dirgli, non ragione da rappreſentargli, perch' egli più ſeriamente penſaſſe al tenor de la vita, che imprender volea; riflettendo alle malegevolezze de la ſolitudine, a' pericoli dell'età, all'aſprezze del vivere; coſe che richiedeano maggior maturità nel ſenno, e maggior robuſtezza negli anni. Egli nondimeno altamente proteſtando, che tale era del Cielo il volere, e che a lui da molto tempo ſpirata ne avea l'intenzione, per cui eſeguire, e ne la ſolitudine di Spoleto, e nel romitorio di Monte Caſino concertata ne avea con quei Solitarj l'impreſa, tanto fe, tanto diſſe, che i Genitori alla perfine alle ſue iſtanze ſi arreſero, ſenza voler più contraddire alle chiamate del Cielo, ſenza voler più contraſtare le inchinazioni del ſuo ſpirito; avvengache gran violenza vi provaſſe la tenerezza de' loro affetti, e gran ripugnanza vi ſentiſſe l'apparenza delle loro ragioni.

Diedero dunque il lor conſenſo, e col conſenſo la

lor

Digitized by Google

lor benidizione a Francesco; dal quale dopo teneri amplessi, non senza lagrime agli occhi, non senza sospiri a la bocca, in fine si divisero col corpo sì, ma non col cuore. Entraron' essi dipoi ne la lor Patria, e tosto da curiosi cittadini di Francesco fu lor cercata contezza. Eglino rispondeano, che da celeste voce chiamato, ogni umano consorzio determinato avea di fuggire. Ritirato però in solitudine, lontano dagli uomini, godea di avere più largo campo di conversare con Dio. La risoluzione non essere immatura, ancorche fatta in età così acerba. Averla disaminata uomini nelle virtù consumati, e di spirito intendenti; da cui gli era stata approvata come divina chiamata, non riprovata qual giovanile follia.

Il luogo, dove Francesco si ritirò, fu in primamente un poder di sua casa, presso una publica strada, e lungo un torrente, che Isca si appella. Conoscendo non però egli, la frequenza di coloro, che per colà passavano, esser d'impedimento al suo ritiro, mutò pensiere, ed all'altra sponda del torrente, che più da Paola si allunga, determinò di far passaggio. Era ivi una selva ad una sua congiunta appartenente, ne la quale trovando più rimota da la veduta degli uomini l'abitazione, quivi pensò di far dimora. Vi andò, e trovatavi opportunamente una zappa, da se stesso diessi a formare una piccola grotta, che appena di se fosse capace. E qui per l'appunto in età di anni tredici già compiuti, e di quattordici cominciati, correndo l'anno mille quattrocento trenta, ricovrossi finalmente Francesco; dove vivendo per molti anni tutto a Dio, tutto con Dio, potè dirlo suo Paradiso in terra, ma che nulla avea de la terra fuor che lo starvi.

Ve-

Digitized by Google

Vedesi anche in oggi la grotta, e comeche in altra forma migliore ridutta sia, a cagione delle piccole fabriche, che all' intorno, ed al di dentro ancora nel pavimento, nelle muraglie, e ne la volta, dappoi vi furon fatte, ne la lunghezza non però, e ne la larghezza in nulla è dal suo primiero sito mutata. In essa evvi una statua di Francesco, non più di legno, ma di marmo, che ingenocchiata in atto di orare, fissa gli occhi in una croce, la quale nel muro si scorge incrastata. Quì dunque si sepellì Francesco, e con esso sepellite restaron anche tutte l'eroiche azioni, che per tanto spazio di tempo vi dovettero da lui esser fatte; poiche tutto passando tra Dio, e lui, non fuvi maniera, in cui ricavare se ne sapesse contezza. E beati quei sassi, che ne furono spettatori; ma molto più felici saremmo noi, se da quei sassi risaper potremmo ciò, che per altra strada ignorar ci conviene.

Pur nondimeno in tanta oscurità di cose, quello che di vero, o almen di verisimile se n'è saputo, o per divina revelazione, o per sua propia confessione, o per probabili conghietture, non lasceremo di raccontarlo con sincerità; lasciando il rimanente a la considerazion di chi legge, che di leggieri argomentarlo potrà, e dal riflettere al tenor del suo vivere, prima ch'egli quivi si ritirasse, e dal sapere quanto col crescer degli anni doveano in lui crescere le virtù; e dal conoscere in fine, da la comodità de la solitudine quanto più stretta esser dovea la sua unione con Dio. Non à dubbio che le sue stesse virtù ci an conteso forse il più bello delle sue estasi, il più maraviglioso de' suoi ratti, il più singolare delle sue continue elevazioni nel Cielo. Se egli fosse stato non così rigorosamente modesto nel parlar di se stesso, non sa-

rem-

remmo noi tanto infelicemente ignoranti nel saper così poco di lui. Ma almen fosse stato più curioso chi con lui praticò, che avrebbe ben potuto ricavar di sua bocca quello, che anche non averebbe conteso Iddio che si sapesse, almen per comune edificazione degli uomini, e per particolar consolazione de' suoi figliuoli.

Parliam non però di quel poco, tra quel moltissimo che fu, di cui dalle antiche memorie ce n'è pervenuta contezza non dubbiosa. L'Infernal nimico, che tutto quanto è di bene proccura sempre distruggere, e sforzasi di annientare, messos'in prima a frastornarlo dal pio disegno, e riuscitagli vana ogn'impresa, diessi poscia ad inventar nuove trappole per impedirgliene almeno il proseguimento; Comparvegl'in apparenza di quanto leggiadra altrettanto impudica donzella, ogni cui gesto era un'affascino, ogni parola una magìa. E non sazio di avergli nell'animo impresse le più laide spezie, che potea la stessa impurità figurare, diessi pur'anche nell'esteriore ad assalirlo coll'oscenità de'suoi vezzi. La lingua ancor'essa, armata di lusinghe nel persuadere, e di grazia nell' allettare, gli suggeriva; quanto dura cosa fosse perdere il più bel fiore degli anni suoi tra le spine di un Diserto, e consumare la più vaga età di sua vita tra l'orridezze nojose di un'asprissima solitudine. Esservi tempo nella stagion più matura di ritirarsi nel porto de'Romitaggi; ma dappoi di aver navigato in prima nel mar del Mondo, dove non tutti i legni, che vi veleggiano, vi fan naufraggio. Gran torto ei faceva al bel sembiante, di cui natura l'avea dotato, se racchiusolo tra questi orrori, privavane chi in ogni ora gli offeriva il più tenero de' suoi amori. Potea

Digitized by Google

tea ben conoscere quanto fossero violenti le attrattive di sue bellezze, se fin tra' boschi tirava alme cotanto gentili, e belle, com'ei vedeva, a rendersi schiave delle sue voglie, e tutto pronte a fare, che in grado fosse stato del suo volere, ogni cui cenno protestavano di averlo per oracolo, ogni disposizione per legge. O non avere egli cuore, o averlo di macigno, se a sì teneri impulsi di un' animo per lui spasimante, non si arrendeva, se non per genio, almen per pietà. E le sue viscere non esser di uomo, ma di fiera, se a sì dilicate finezze di un cuore che l'adorava, corrisponder non volesse ad amarlo, se non per diletto, almeno per cortesia.

Ad assalti cotanto fieri, quanto più cari, l'invitto cuore di Francesco non cedè già; anzi avvalorato il suo spirito da nuova assistenza di quel Dio, che mai l'abbandonò, nè tra le rose, tra cui potea marcire, nè tra le spine, da cui potea esser trafitto, spogliossi ignudo, e tra gli ghiacci del vicino torrente, perche d'inverno era, s'immerse fino a la gola. In cotal guisa smorzò egli le fiamme impure, che faceano guerra al suo verginale candore, ed estinse gli ardori bituminosi, che minacciavan l'occaso a la sua luminosa innocenza, che in appresso non sentì mai più de la rea concupiscenza nè pure involontario movimento. E il Cielo applaudendo a sì bella vittoria da Francesco riportata tra l'acque, fe comparire su quel torrente una colonna di fuoco, che servì per pubblicarne insieme, e per illustrarne il trionfo. La qual cosa da molti anche da lungi osservata, fe che questi corressero per ammirarla più da vicino. Ma quando presso a quell'acque essi furono, non altro viddero, che Francesco, il quale a la sua grotta si ritirava, es-

Digitized by Google

sendosi la colonna pian piano dileguata, secondo che essi alla sua volta si avvicinavano.

Perdette in tal fatto il Demonio la pugna, ma non perdette il coraggio. Se colle lusinghe non avea potuto trionfar di Francesco, tentò di vincerlo colle minacce. E se il tenero degli amori avea provato non potere avere nel suo cuore l' entrata, volea vedere se almeno entrar vi potea l' orribile de la paura. Gli comparve in più fiate in tanto strane, e spaventevoli guise, che quasi nel suo placido petto gli volea mandare un'inferno per gli occhi. Urli così orrendi talor facea che gli feriffer gli orecchi, che sembrava aver unite tutte le smanie dell'anime dannate, perche glie le cacciasse nel capo. Indi presolo a tirar per le piante, a sbalzarlo per le braccia, a batterlo con crudeli, e copiose percosse, sì mal governo fece di sua persona, che l'esserne rimaso egli vivo, non potè di altro esserne effetto, che di un miracolo. Ma Francesco se mostrò non aver cuore al solletico de' suoi diletti, al terror de' suoi strazi mostrò poscia di essere tutto cuore. Con animo forte, e con generoso spirito e' ne soffrì le stranezze, ne tollerò le percosse, ne derise le minacce; faccendo conoscere, che le violenze d' Inferno da coloro solamente si temono, i quali non temono le sue lusinghe; ma chi à virtù di disprezzarlo quand' egli alletta, à ancor valore di schernirlo quando minaccia.

Da quelche a Francesco coll' Inferno avvenisse, venghiam'ora a quelch'egli passasse col Cielo. Il Cielo nè pur lasciò queste nuove vittorie di Francesco senza corone. Mandò egli Agnoli in molte fiate tra quei solitarj orrori, or per consolarlo colla suavità de' lor canti, or per sollevarlo colla bellezza de' lor sembian-

bianti, ora per adornargli le tempia con ghirlande di fiori, e con diademi di luce. Tra le moleſtie di quegli ſtrepiti, tra gli ſpaventi di quelle viſte, fu egli a guiſa di colei, che fu già peccatrice di Maddalo, e fu poſcia penitente de la Provenza, innalzato ſovente ſu quei dirupi, perche godeſſe dopo un'aſſaggio d'inferno un riſtretto di Paradiſo. E ſiccome al Redentor nel diſerto dopo le tre zuffe, in cui reſtò di Lucifero trionfante, ſi preſentaron gli Agnoli per ſervirlo; così ancor parve che a Franceſco ſi offeriſſero riſtoratori delle ſue inedie, medici delle ſue piaghe, miniſtri inſomma in tutte le ſue altre neceſſitoſe occorrenze.

Egl' intanto nè tra quegli ſtrazi, nè tra queſti ſollazzi ozioſo era nel governo di ſe medeſimo. Provvocava ſovente la rabbia dell' Inferno colla fierezza che contra il ſuo corpo eſercitava; e quando quello in alcune fiate l'indeboliva colle sferzate, egli non laſciava mai di lacerarlo co' flagelli. Sole radiche di erbe eran gl'imbandimenti, che componevano i ſuoi banchetti; e l'acqua del vicino torrente nè pur la bevea in tanta copia, che ſi ſmorzaſſe, e non più toſto ſi ſtuzzicaſſe, le arſure. Nudo ſuolo il letto, duro ſaſſo l'origliere, pochiſſimo, e ſtentato ſonno il ripoſo, in cui non riſtorava le membra già laſſe dalle aſprezze, che in verſo di eſſe praticava in veglia, ma più toſto a nuove pene le condennava. Le catene, che gli cingeano il corpo, i cilizj, che gli traforavan le carni, la nudità che il rendea continuo berſaglio dell'inclemenza delle ſtagioni, erano l'ordinarie veſti, di cui egli ſi ſerviva nel giorno, e che non tralaſciava ne la notte.

Non volle finalmente Iddio, che tai portenti di

virtù, che tutto dì comparivano in Franceſco, tra i cupi orrori di quel ſolitario ritiro per più lunga pezza reſtaſſero ſepelliti. Ei trovò maniera di pubblicarne al Mondo la ſantità, e per paleſarla con maggior gloria di lui, manifeſtolla con un miracolo. Eranſi alcuni Cacciatori tra quelle ſelve portati in traccia di fiere, attizzati dalle lor grida i cani perſeguitavano una cerva, queſta per trovar ſcampo dalla lor rabbia, dirizzò inverſo la grotta di Franceſco il piè fuggivo, dove trovatolo in atto di orare, ſotto le ſue veſti ſalvò ſua vita. I cani non ardirono di avvicinarſi più oltre, ne riſpettarono l'abitazione, e ne adorarono l'abitatore; volgendo anche in dietro il corſo, avviſarono i Cacciatori de la novità del portento. Queſti ratto ne andarono per ammirarlo; e pervenuti a la grotta, in vece di trovare un ſol prodigio, ne adorarono due. Uno fu Franceſco eſtatico ne la ſua contemplazione, e l'altro fu la cerva ammanzita tra le ſue veſti. Non vollero eſſi nè diſturbar quello da la ſua quiete, nè queſta oltraggiare nel ſuo rifuggio. Ne la Patria bensì portaronſi per pubblicarne il fatto, e per dicantarne le maraviglie.

Fu queſta cerva di poi per molto tempo tenuta nel Moniſtero, alloracche in Paola Franceſco ne impreſe, e ne cominciò l'edifizio primiero; ſervendo eſſa per teſtimonio non meno dell' innocenza di Franceſco, dacche a lui, come ad un' Adamo innocente, ricorrevan le fiere, ed a ſuoi piedi diponevano la lor fierezza, che ancora per argomento de la carità, la cui ampiezza non riſtrigneaſi nelle ſole ragionevoli creature, ma pur anche paſſava ad accarezzar gli animali, ed a benificare alle fiere. E morta già eſſa, ne rinnovò Franceſco con altra cerva il miraco-

racolo, da cui avea l'innocente piacere di essere seguitato dovunque egli portasse il piede. Servì poscia quest'ultima per alimento de' suoi fabricieri, allorache un dì non avendo che dar loro a magnare, per provvedere a lor fame, lor concedette la cerva, di cui nondimeno per qualche tempo, in testimonio dell'amore, che le portava, nel suo Convento di Paola conservar ne volle intiera la pelle.

CAPO SETTIMO.

Prima fabrica de la prima Chiesa, e del primo Monistero dell' Ordine.

NOn tantosto quei Cacciatori, di cui testè ragionammo, ritiratisi a casa, cominciarono a pubblicare tra cittadini ciò che avean veduto ne la selva, ed ammirato nella spelonca, che in tutti un forte disiderio si accese di parteciparne ancor' eglino gli stupori, e di adorarne le maraviglie. Correano a truppe inverso del Diserto, e fu tanta la moltitudine de la gente, che la solitudine non fu più solitudine, ed il romitaggio pa sò ad esser città, ancora della stessa città più popolata; dacche non solamente da Paola, ma eziandio da' vicini paesi, cui in un tratto ne pervenne la fama, volavano i Popoli a vederlo, e ad ammirarlo. Maravigliato Francesco di sì insolito concorso, non sapea a che attribuirne la cagione; anzi potendo ancor sospettare, che fosse questo un nuovo stratagemma dell'inferno, per distorlo dal suo ritiro, immantenente a Dio se ricorso, perche da lui saper potesse quale in tal novità fos-

se

se il suo volere, quale dovess' essere il suo governo.

Iddio appena che ne ascoltò le preghiere si compiacque manifestargli, che sua volontà era, ch' egli al mondo comunicasse gli esempj di sue virtù, e che rendesse ancora gli altri partecipi di que' vantaggi, ch' egli in benifizio di se medesimo finora ricevuti avea nel suo ritiro. Se il disiderio di servirlo con maggiore esattezza l'avea involato dal consorzio degli uomini, il disio di gradirgli con maggior finezza dover' era restituirlo a la lor compagnia. Esser' egli in istato, in cui anzi che gli altri raffreddar potessero il suo fervore, potea egli più tosto accendere l'altrui tepidezza, Che ricevesse dunque coloro, che a lui si portavano, che all' amore delle divine cose gl'infiammasse, e che gli provvocasse all'odio delle antiche lor colpe. Se eranvi chi con lui restar volessero, egli gradir ne dovesse l'offerta; e perche meglio attender potessero a servirlo, egli loro fabricar dovesse e Chiesa, e casa.

Conosciuta Francesco la volontà del suo Dio, subito fattosi a quella gente all'incontro, acceso dal suo zelo, ed infiammato da la sua carità, cominciò a predicar loro il dispregio del mondo, ed il disiderio del Cielo. Fate penitenza, egli dicea, miei cari, se volete metter in salvo vostra vita, vostr' anima, e vostra sorte avvenire. Che giova per poco che si gode nel mondo non finir mai di penar nell'inferno? E pazzia preferire un bene, che passa, ad una felicità, che mai non vien meno. Vostra anima da Dio vi fu data, non perche la faceste schiava di vostre colpe; ne voi foste posti da lui nel mondo, per istar sempre nel mondo. Passan vostre delizie, e vostre pompe; ma non passa quell' anima, che tra le vostre delizie voi ren-

rendete rea, e che tra le voſtre pompe la moſtrate ſempre colpevole. Ella ſiccome è immortale ne la ſua vita, così eterna ſarà ne la ſua pena. Dove al contrario ſe voi la dirizzate a quel fine, per cui ella fu fatta, ne goderete una felicità, che mai non vien meno; e per cui ſolamente quanto è di penoſo nel mondo, diventa facile, e ſi ſperimenta ancor dilettevole.

Se la ſola viſta di Franceſco baſtava ad accender quei cuori all'amor de la penitenza, le ſue parole fecero poſcia che nel lor ſeno ardeſſero fiamme di amor divino, e ſi ſentiſſero incendj di diſiderj del Cielo. Eglino non ſapeano da lui diſtaccarſi, tanto eran preſi da la ſuavità di ſue voci, e molto più erano catenati da la vemenza di ſue ragioni. Volean tutti con lui reſtarſene nel Diſerto, ma perch'egli conoſcea che non da tutti vuol'eſſer ſervito Iddio in un modo, perſuadea a ciaſcuno, che non erano riſoluzioni queſte da farſi in un momento, nè da eſeguirſi in uno iſtante. Averebbe egli ben ricevuto coloro, in cui conoſciuto aveſſe quei ſegni, per cui diſcerner ſi poſſono le chiamate quando ſono da Dio. Gli altri potean reſtare nel ſecolo, dove pure ſi può trovare la ſantità di chi la cerca, ſol ſe ſi metta a cercarla da vero, e non ſeguirla a tempo.

Così Franceſco dopo cinque anni compiuti, e ſe i cominciati di ſolitudine, corrēdo l'anno, ſecondo l'era criſtiana 1435., e di ſua età il diciannoveſimo anno finito, ed il venteſimo principiato, dieſſi a ricever compagni ne la ſua ſolitudine, ed a fondare la prima Chieſa, e la prima caſa de la ſua naſcente Religione. Perche non pertanto ciò far poteſſe con le forme dovute, all'Arciveſcovo di Coſenza, Ordinario di

Pao-

Digitized by Google

Paola, il quale in quel tempo era Berardo, o com'altri dice, Berardino Caraccioli, ricorſo ebbe; pregandolo perche a lui permetter voleſſe di potere piccola cappella edificare, ed alquante poche piccole ſtanze, da poter'ivi con alcuni ſuoi penitenti compagni, con maggior aggio, dalle umane cure diſciolti, alle divine coſe applicare. Maravigliоſſi l' Arciveſcovo al vedere cotai ſentimenti in Franceſco di molto ſuperiori alla ſua età; e prima di concederne la licenza diſaminare attentamente ne volle lo ſpirito, indi conſultarne l'affare, e poſcia determinarne l'impreſa.

Per verità è ancor ſempre a me paruta una delle più maravigliоſe coſe, che ammirar ſi poſſano nelle operazioni di Franceſco, come che tutte eſſe grandi, e tutte eroiche ſieno, l'eſſere egli ſtato fundator di Religione in età così immatura, e Maeſtro di perfezione quando appena ne potea eſſer diſcepolo. E quello che più la maraviglia accreſce ſi è, l'oſſervare, ch'egli in una impreſa, che per ordinario eſſer ſuole tanto di malagevolezze piena, sì per la novità del vivere, come per la difficoltà che s'incontra in chi dee praticarlo, e per la ripugnanza, che ſi ſperimenta in chi praticar non volendolo, ordinariamente il contraſta, egli a porto la conduceſſe ſenza intoppo di oſtacolo, e ſenza ombra d'impedimento. Aggiungaſi ancora l'auſterità dell'iſtituto, la rigidezza de la vita, la difficoltà dell'oſſervanza, tutte coſe da attraverſarne l'eſecuzione, o almeno di prolungarla per molto tempo, egli nulladimanco ſiccome felicemente l'impreſe, così pure facilmente l'eſeguiſſe, e proſperamente la continuaſſe.

Diègli dunque ben volentieri la richieſta licenza l'Arciveſcovo Caraccioli, ma non prima di aver con-

tez-

tezza avuta di sua persona, delle sue virtù, de' suoi miracoli. Anzi la fama stessa di già portato avea a suoi orecchi de la gran moltitudine di gente il continuo ricorrere che a lui faceano, perche da esso ottener potessero per gli affari dell'anima consiglio, e ajuto. Ond'egli ripugnanza non ebbe, sì fatte, e tante cose di lui conosciute, non solamente di permettergli di fabricar la piccola Chiesolina, che in prima e' fece, ma ancora presso a la medesima di poter fare alcune piccole celle, avendone per l'innanzi una sola per se medesimo fatta, e senza Chiesa. Egli dunque con questa ampia licenza, a voce da lui avuta, tornò a suoi; i quali di leggieri si puo pensare con quai segni di allegrezza ne festeggiaron l'arrivo, e con qual giubilo del loro cuore rendettero a Dio le grazie per la così felicemente ottenuta permissione, cotanto da esso loro disiderata.

Ritornato Francesco a suoi, tosto si accinse all'impresa. Da quest'altra parte del torrente ei ne formò il disegno, e col solo ajuto de'Genitori, oltre a quello ch'egli stesso, ed i suoi pochi compagni vi faticarono, condurre ne potè a fine l'edifizio. Una Chiesetta dunque in prima ei fece, e tre stanze non molto da quella distanti, non già di frasche, e legna, ma di fabriche, comeche rozze fossero, provvedendolo di tutto ciò che bisognava per la spesa largamente suo Padre. Di queste presentemente se ne veggiono le vestiggia nell' interiori officine del Monistero di Paola; restando esse sepolte sotto l'altre fabriche, che Francesco vi alzò appresso, alloracche crescendo il novero de' suoi figliuoli, ed avanzandosi sempre più il concorso de' suoi divori, prese egli risoluzione di fabricare Chiesa più grande, e casa più spaziosa. Que-

Digitized by Google

ste non però son certamente le prime fondamenta di quella casa, anzi di tutto l'Ordine, dacche di tutto l'Ordine quella casa è l'origine, ed il principio.

Tre soli erano i suoi compagni, che in quel principio furon da lui ricevuti, come quelli che più conobbe innamorati de la penitente sua vita, e più uniformi all' umiltà del suo istituto. Non erano essi uomini di lettere, perche allora suo pensiere fu solamente di aprire scuola di perfezione, senza curarsi molto che in essa entrassero scolari di scienze eminenti, bastandogli sol che fossero di virtù consumate. Eran questi Fiorentino da Paola, Agnolo da la Saracina, Niccolò da San Lucido; tutti e tre laici, non cherici, di professione, privi di lettere, ma ricchissimi di virtù. Patria di Fiorentino fu Paola, non Longobuco, com' altri disse; ed in Paola, dov' egli sortì sua nascita, ricevette ancora sua morte. Uomo di quanto severa censura contra se stesso, di altrettanta affabile carità inverso degli altri; e siccome esattissimo in tutto ciò che riguardava il profitto di se medesimo, così al maggior segno zelante, che altri ancora nelle virtù si approfittasse. La Saracina fu la Patria di Agnolo, e la famiglia fu degli Aliparti. Chi il vuole laico di professione, chi oblato; tutti non però convengono, ch' e' fosse di un cuor sincero, e di un' anima immacolata; e che in Paola pur' anche lasciasse la mortale sua spoglia, dove appunto sotto l'insegna di Francesco arrollato, lasciate avea l'antiche spoglie del Mondo.

Niccolò finalmente e' fu di S. Lucido, Terra soli quattro miglia da Paola distante. E chi il fa Sacerdote, non laico; e chi il moltiplica in due, di cui uno il vuol laico, e l'altro il dà per Sacerdote. Egli non fu

fu che un solo, e fu laico di professione in ogni tempo, senza che mai a chericale stato passasse. Di grande asprezza di vita fu sì, e nimico mostrossi sempre implacabile di se medesimo; talmente ch'eziandio nell'ultima sua vecchiaja rallentare mai non volle il rigore, che fin da' più verdi anni usato avea nel trattamento di sua persona: Ond'egli da stranieri Scrittori ancora col titolo di Beato comunemente vien decorato.

Con questi tre soli Compagni, cui diè nome di Romiti penitenti, diessi Francesco in quei principj a menar vita rigida al maggior segno, ma senza che per allora dasse loro regola di vivere, o leggi da osservare. L'unica regola, che lor propose, fu la sua vita; al cui esempio volea che quelli viver dovessero, imitandone le virtù, ed emolandone l'operazioni. Vivean di limosine, che fino nel lor ritiro spontaneamente da divote persone eran loro portate; ma eglino non altro ne prendeano che poco pane per loro pasto, somministrando loro nel rimanente l'acque il torrente, e l'erbe il bosco. Il vestire era di ruvide lane, delle quali ne avean solamente la tonaca senza il capuccio, perche di questo non per anche Francesco ricevuto ne avea dal Cielo il modello. A piè scalzi era il lor camminare, non usando in quel principio nè pur zoccoli, siccome non gli usava ne meno Francesco. Insomma quanti essi mostravan nel nome, tanto osservavano ne la vita, Romiti per la ritiratezza, in cui esattamente viveano, e penitenti per lo rigor del vivere, da cui la loro ritiratezza veniva accompagnata.

E incredibile non però l'allegrezza, in cui essi viveano, tra tante asprezze; la quale comparendo an-

che loro nel volto, era cagione che tutti coloro, i quali portavansi per ammirarne il rigore del vivere restavan poscia rapiti da la piacevolezza del lor trattare. Ond'è che non era giorno, in cui visitati non fossero, ora da cittadini, ora dagli stranieri; e comeche essi, a tutto poter procurassero di fuggirne il commercio, alle volte non però erano astretti a sopportarne il trattenimento. E in tal congiuntura con un conversar gioviale nascondevano insieme la rigidezza del vivere, e palesavano l'allegrezza del cuore; onde quelli ne partivano non meno edificati de la modestia del lor procedere, che innamorati dell'affabilità del lor conversare. Sovrattutti in questa parte mirabile era Francesco, il cui volto fu sempre la calamita de' cuori; le cui parole furon catene, da cui restavan legati coloro, che con esso avean la sorte di ragionare; e pur egli con se stesso tant'aspro, che il suo rigore ammirare sì ben si potea, non imitare.

CAPO OTTAVO.

Nuova fabrica de la sua Chiesa giusta il disegno, che ne dà S. Francesco di Assisi; Novero de' suoi Compagni, nuovo Monistero, in cui eglino abitar doveano.

AMmirare quegli esempj di cristiana perfezione, che insieme con Francesco, che n' era il capo, davano al Mondo i suoi primieri compagni, ed accendersi di un santo disiderio d'imitarli, tutta fu una stessa cosa in coloro, che n'erano ammiratori in prima, e che poscia ne vollero esser seguaci,

Il

Il perche cresciuta di novero la prima sua compagnia, fu cagione che Francesco pensasse a crescerne, e ne la Chiesa, e nelle stanze più ampiamente ancora l'abitazione. Glien confermava il'disegno il veder la moltitudine di coloro, i quali offerivansi colle propie fatiche di esser cooperatori a la santa impresa; ed inoltre i suoi stessi compagni, i quali siccome non risparmiavan travaglio in ajutarlo a tutto ciò ch'egli imprendea di faticoso, così pure a la grandezza de' suoi pensieri in voler far cose maggiori in ossequio del suo Dio, davan continuamente voga, e con approvarne l'idea, e con offerirsi prontissimi ad eseguirla.

Pensò egli dunque in prima di fabricar nuova Chiesa, daeche quella che nel principio edificò, come dicemmo, Oratorio era più tosto, o pur Cappella, che Chiesa; e di già se n'era formato il disegno, apparecchiato in parte il materiale, secondo che da divote persone gli era somministrato, e disposti gli Operaj a metter mano all'impresa. In questo mentre apparve improviso a Francesco un Religioso dell'Ordine de' Minori, senza per allora saper chi si fosse, il quale dimandògli che cosa egli quivi fare volesse? Una casa al mio Signore, rispose Francesco; e quegli subito replicò; e ad un Signor così grande casa così meschina? Dov' è la grande idea, che aver si deve de la maestà di quel Dio, che tu quivi pretendi di venerare con forme così anguste, ed in termini così ristretti? Ad un Dio immenso ergere uno stanzino per casa? Ad un Dio infinito disegnare un solo palmo di terra per abitazione? Nò nò Francesco; corrisponda l'albergo a la grandezza di chi dovrà abitarlo; e se non può adequarlo secondo l'immensità del

suo

Digitized by Google

suo essere, gli sia almeno conforme giusta la grandezza del nostro operare.

Da queste ultime parole prese il motivo di replicare l'umile Francesco, dicendo; che per l'appunto il poco, anzi niente valore del suo operare era quello, che a se uniforme disegnar facea al suo Dio l'edifizio. Esser egli un povero mendico, nullo avente di ricchezze, che bastar potessero ad erger machine, ed a fabricare Palagi. Tutto il suo capitale era sol ne la carità de' fedeli, e colle lor limosine sole imprendere quel poco, ch'e' far potea per onorare il suo Dio. Eh nò, replicò il Minore, confidate pure in quel Dio, la cui gloria è il solo fine di tutte le vostre belle azioni. Egli provvederavvi di quanto sarà necessario per imprendere, e per eseguire cose più grandi. Intanto io vo formarvi de la nuova Chiesa il disegno, e le cominciate mura vadano a terra, dovendosene alzar dell'altre, che corrispondano a la grandezza del modello, che io ve ne mostro. E in ciò dicendo, se egli le cominciate mura cadere, e col suo bastone disegnò in terra de la nuova, e più grande Chiesa il modello. La qual cosa fatta, ratto disparve, senza che gli astanti i quali non pochi erano, e tutti intenti ad osservarlo, accorgere si potessero per dove, o pur come involato egli si fosse da' loro sguardi.

Ciò che fu cagione, che non sol Francesco, ma eziandio tutti gl'altri fermamente giudicassero, che il gran Francesco di Assisi stato fosse quel Religioso, il quale sotto il suo abito comparso era, ma senza che ne dicesse il nome. Francesco rendute in prima le grazie al suo Dio, per avergli, per mezzo del suo gran Protettore, la sua volontà manifestata, tosto si diede a mettere in opera l'edifizio, di cui il Serafico Francesco

celeste mostrato gli avea il disegno. E comeche questo più grande fosse di quel che egli determinato avea di fare, non per questo si sgomentò il suo magnanimo cuore. Anzi tutto mettendosi nelle mani di quel Signore, la cui gloria cercava, da lui solo diessi fermamente ad attendere quanto necessario gli era per cominciare, e per finire la grande impresa.

E in fatti non restò egli defraudato dal suo sperare, e quanto il Serafico gli avea fatto concepir di speranza, tutto vide in breve felicemente avverato. Oltre alle piccole limosine, che da più parti a lui venivano giornalmente somministrate, oltre a' volontarj e graziosi ajuti, che gran novero di persone a lui davanò colle lor propie fatiche, fuvi ancora un gran sussidio, che a lui portò personaggio di stima, e di autorità ne la Calavria. Fu questi Giacomo di Tarsia, nobile Cosentino, Baron di Belmonte, stato già Capitano de' Viniziani ne la guerra di Pisa. Egli non più che tre giorni dipoi che Francesco di Assisi al nostro Francesco apparve, in Paola sen venne per riverir Francesco, e in tal' atto grossa quantità di argento gli offerì, perche con quello la disegnata fabrica cominciar potesse, e potesse ancora perfezionarla.

Con tai soccorsi si portò a buon termine la Chiesa, e fu quella per l'appunto, che a Dio dedicò Francesco in onore del suo gran Santo di Assisi. Ed era ben ragionevole, che in onore del Serafico Santo si consegrasse quel tempio, del quale egli medesimo n'era stato l'Architetto, e l'Ingegniere. Oltre alle molte obbligazioni, che a lui dovea Francesco nostro, il quale perciò non pago di portarne continuamente nel cuore la cara imagine, volle che altresì queste ve-

Digitized by Google

venerar si dovesse nel primo altare delle sue Chiese. Siam noi di avviso, che questo altare sia per l'appunto quello, il quale in oggi è ne la Cappella del nostro Santo ne la Chiesa di Paola, e che la suddetta Chiesa poco più grande della medesima Cappella fosse stata. E non però nel medesimo altare la stessa immagine del Santo di Assisi, che Francesco vi collocò, la quale sta a la destra, con aver posta di poi i nostri antichi Padri l'immagine di Francesco nostro, al vivo dipinta qual'egli ne la sua ultima vecchiaja era, a la sinistra.

Sembrando ancor di poi non a bastanza grande questa altra Chiesa, quando cominciò a prendere forma di Religione la sua piccola famigliuola, è non essere per conseguente a proporzione del Monistero, che ivi fabricar si dovea come capo di tutti gli altri Monisteri dell' Ordine; Francesco prese nvova risoluzione di maggiormente ingrandirla. Senza dunque demolire la prima Chiesa, che in onore di S. Francesco di Assisi eretta avea, come dicemmo, fabricò una nave più grande a lato, che fu come una nave di mezzo, tegnente a sinistra quella, che a la prima Chiesa corrisponde, fatta nondimeno più lunga a proporzione de la maggiore. Fu perciò la prima Chiesa lasciata come Cappella, e nel maggiore altare de la nave più grande fec'egli dipignervi nel muro l' immagine miracolosa di S. Maria degli Agnoli, in onor de la quale consegrò quest' altra Chiesa.

E a la fabrica di questa ultima, e maggiore sua Chiesa fu che intervenir volle Pirro Caraccioli nuovo Arcivescovo di Cosenza, e nipote di Berardino già morto. Anzi egli stesso vi volle mettere la prima pie-

pietra, dopo averla antecedentemente benedetta con tutte quelle maggiori solennità, che in somiglianti funzioni prescrive la Chiesa. Se ben questo molto di poi avvenisse, cioè nel tempo quando il Gameriere di Paolo II. giunse in Paola a prender de la vita di Francesco privata informazione; nel qual tempo Pirro de la Cosentina Chiesa reggea il governo, che fu per l'appunto nell'anno mille quattrocento cinquanta quattro, il trentottesimo dell'età di Francesco, siccome nel libro terzo di questa Storia al capo sesto, e settimo verrà da noi più distesamente narrato. Molto deve il nostro Ordine a la benignità di Berardino, dal quale ottenne Francesco le necessarie licenze per edificare in prima due Chiese, insieme colle stanze alle medesime annesse, le quali crediamo che a voce le avesse date. Ma molto più dobbiamo a Pirro, dal quale per verità riconoscer si debbe lo stabilimento dell'Ordine, per la mano ch'egli vi ebbe a fondarlo, e per gli privileggi che gli concedette per essere già fondato.

Tempo è ora, che facciam parola del novero già di molto avanzato de' suoi Compagni, alloracch'egli per questa stessa cagione all'ingrandimento delle sue fabriche pose la mano. Oltre a' tre primi Compagni, tutti laici di professione, che noi più sopra annoverammo, diessi Francesco a ricever persone che ascender potessero a la sacerdotal dignità, stimandole allora necessarie nel governo de la Religione, che già stabilita avea di formare, qual prima non erano a quella piccola compagnia, che solamente intendeva tra le anguftie di quella selva tener ristretta. Tra questi fu il primo il P. Baldassar Spigno di Paola, primo Sacerdote, e primo Proccurator generale dell'Or-

Digitized by Google

dine, e come i nostri Cronisti il chiamano, dell' Ordine un secondo Padre, e quasi un' altro Fondatore. Fu egli nel secolo ne la ragion civile, e canonica dottorato, e di poi che ne la Religione entrò, per più tempo a Francesco nello scrivere delle lettere fu di ajuto. Mandato in Roma da Francesco medesimo per alcuni affari dell'Ordine, d'Innocenzo VIII., allor Pontefice regnante, fu Confessore; onde questi in una sua Bolla il chiama suo familiare, e amico. Fu da Francesco proposto per primo Generale de la religione, alloracch' egli per sua umiltà ne rifiutava l'onore. E finalmente in Paola lasciò di vivere con fama di santità, onde così da domestici, come da stranieri Scrittori, col titolo di Beato vien nominato.

Nel medesimo stato di Cherici, per ricever di poi il sacerdotal carattere, furono eziandio ricevuti, Giovanni de' Genovesi, di Paola nativo, comeche altri, dall'equivoco del cognome ingannato, scritto l'avesse di Genova; Francesco Majorana, il qual ebbe non già Cosenza, o pur San Marco per Patria, come alcuno scrisse, ma si bene Fiumefreddo, terra soli otto miglia da Paola distante, il che è chi dice vedersi chiaro nello strumento de la fondazione del real Monistero di S. Luigi di Napoli, dov'egli fu Correttore; Antonio del Buono, nato pur'anche in Fiumefreddo da ricchi genitori, e da non oscura famiglia; Bernardino Otranto, il qual nacque in Cropolati, Diocesi di Rossano, fu Confessor di Francesco, e da lui lasciato ne la sua morte al governo dell'Ordine, fino che nel primo general Capitolo del nuovo Generale si facesse l'elezione; Arcagnolo di Carlo, nato in Longobardi, Diocesi di Tropea, il qual preso da Corsari Turchi, in pena di aver confessata intrepidamente la fede,

bar-

Digitized by Google

barbaramente fu ucciso; e Giovanni di S. Lucido in professione di laico, o pur di Oblato. A questi sei Sacerdoti, e quattro laici co' tre di sopra annoverati, che in tutto fan dieci, aggiuns'egli dipoi due altri Sacerdoti, i quali furono Paolo Rendacio di Paterno, e Giovanni Cadurio di Spezzano, amendue Diocesi di Cosenza, perche così compisse il novero dodicesimo, il quale fu da lui venerato in memoria de' dodici Appostoli, de' quali egli fu divotissimo adoratore.

Le virtù, che in tai suoi discepoli, e compagni ammiraronsi in alto grado, furon tali e tante, che per lor mezzo anche compiacquesi Iddio di operare più maraviglie. Ond'eglino quasi tutti, da stranieri anche Scrittori, detti sono Beati, in riguardo de la venerazione, con cui Popoli intieri e ne adoravano, e ne invocavano il nome. Non è questo proporzionato luogo da far memoria distesa de' loro egregj fatti; forse in altra Opera apparte, che sarà il Diario sagro dell'Ordine de' Minimi, da noi se ne registreranno le Vite. Basti per ora dire, che furon primi Compagni di Francesco, cioè più intimi imitadori de la sua vita, partecipi de' suoi miracoli, eredi delle sue virtù.

Or per cotal novero accresciuto de' suoi Compagni volle anche ergere in Paola casa più spaziosa. Diessi perciò presso a la nuova Chiesa a fabricare un Corridojo con otto stanze da una parte, il qual servì per gli Religiosi ch'eran professi, ed un'altro di minor novero da altra parte per gli Novizj. A lato di questi fece anche un piccolo Chiostro, che confina ancor colla Chiesa; ed in tal guisa il suo ritiro cominciò primamente ad avere forma di religioso Convento. In tutte queste fabriche altro capitale egli non

Digitized by Google

ebbe che quel solo de la sua speranza in Dio, e de la carità de' fedeli con lui. Ma sovrattutto compiere, e insieme consegrare ne poterono l'edifizio i cõtinui miracoli, ch'egli vi fece, e di cui or'ora saremo noi per far parola.

CAPO NONO.

Miracoli da Francesco operati ne la fabrica delle sue Chiese.

TAli e tante furono le maraviglie da Francesco operate nelle sue fabriche, che di queste difficilmente mostrar si puo pietra, la quale contrassegnata non sia coll'impronta gloriosa del suo miracolo. Egli se in ogni genere di cose prontissimo si mostrò nel far miracoli, talmente che alle volte li facea per ischerzo, alle volte ancora per uso, nelle sue fabriche in tal guisa prodigo ei ne fu, che in esse dir si potrebbe, degli stessi sassi essere stati i suoi prodiggi maggiori, eziandio di novero, non che di peso. Ond' è che nel mettersi, o nelle case, o nelle Chiese fabricate da lui, dal Pellegrin, che vi arriva, il piè divoto, non solamente venerare ei ne deve le immagini, che visibilmente scuopronsi nelle tele, o pur nelle tavole, ma eziandio quelle che invisibilmente si nascondono nelle pietre; perche se quelle esprimono Francesco qual'era nelle sue fattezze, queste additano qual' era egli nelle sue virtù, nelle sue operazioni, nel suo sovrumano potere. Or di questi miracoli fiam quì per narrarne alcuna parte, cioè quella che a notizia dell'antiche memorie ca n'è pervenuta, rimasane forse

Digitized by Google

se altra parte, ancor non minore, o confusa nella moltitudine, che non potè ammetterne più distinto discernimento, o perduta coll'anticipata morte di coloro, che dopo la sua morte doveano giuridicamente attestarne il fatto, e l'opra.

Died'egl'in prima alle montagne il moto, e ciò in più fiate, e per dare alla sua Chiesa un sito opportuno, e per darlo comodo al suo Convento, siche senza impaccio vi potesse far le sue fabriche. Disegnata avea in un piccolo piano la nuova sua Chiesa, ma perche non era eguale il piano al disegno, occupandosene buona parte da un monte, che vi souraſtava, fu risoluto di diroccar questo monte. Era grande il travaglio, che perciò bisognava, nè minore il tempo, che necessario vi era per diroccarlo; onde gli Operaj, o lentamente, o pur difficilmente ne averebbono portata a fine l'impresa. Allor Francesco, senz'altro dire, inverso il monte s'incamminò; dove arrivato, innalzando gli occhi al Cielo, e il cuore a Dio, lui pregò perche dar gli volesse fede da poter comandare quell'insensata creatura, e prontezza a questa da potere a lui ubbidire. Ciò fatto, in nome del Signore comandò al monte, che si scostasse, e cedesse libero il sito a quella Chiesa, che casa esser dovea del suo Signore. Non tantosto proferì Francesco il comando, che il monte si discostò, non tutto, ma sol quanto a la sua fabrica era d'impedimento. Spiccossi dal grosso de la montagna questa grossissima parte, ed andò a precipitar nel torrente, che ivi era vicino; ed il rimanente in veggendolo così sospeso, in atto ancor di cadere, Francesco, raddoppiando il miracolo, con un solo segno di croce il raffermò. Questo miracolo egli fecene la fabrica de la sua Chiesa, altre simi-

simile ne operò ne la fabrica del suo Convento. Grossa rocca anche occupava il sito, in cui di questo innalzar si dovea l'edifizio; e Francesco comandandole ancora il ritirarsi, essa tutta intiera cominciò a muoversi, indi a camminare, finalmente andò a cader nel torrente, onde sgombro sen vide interamente quel piano.

Così egli diede il moto a montagne, che erano immobili, ma non diversamente l'impedì a monti di pietre, i quali già erano o al precipizio vicini, o pure in cammino al precipizio. Sovrastava smisurato sasso a gli Operaj, che faticavano in un luogo, donde allontanar non poteansi per esser comodo al lor lavoro. Eglino in veggendone la caduta imminente, portansi a Francesco, perche ne ripari il pericolo, che omai si prevedeva vicino. Già in fatti stava in atto di cadere il gran sasso, e Francesco con un segno di croce gli comandò, che si fermasse. Ubbidì, ne mai più in appresso ardì muoversi dal primo suo luogo; onde gli Operaj proseguirono sotto di esso, senza che mai più da ivi, o gli allontanasse il pericolo, o gli discostasse il timore, a continuare con sicurezza il cominciato lavoro.

Altra pietra, anzi montagna di pietra, era già in atto di precipizio. Trovavasi sotto di essa un molino, non molto lungi dal Monistero, e nel molino numerosa gente, ivi convenuta per sue dimestiche bisogne, compresa era. Ne considerò Francesco il pericolo, ne compatì il danno, e ciò sol bastò perche ne riparasse eziandio la rovina. Con alta voce, e con imperioso accento disse a la pietra; fermatevi sorella. Il dirlo e l'esser fatto fu tutto in uno istante. Fermossi il monte, ma non si riunì al grosso, dal quale si

si era staccato; rimase bensì così pendolone in aria; onde maggiormente mostrar potesse all'età avvenire il gran portento. A questa derrata vi fu ancor la sua aggiunta, e forse anche non minore de la derrata, la quale non son trent' anni, che in Paola noi stessi eziandio l'ammirammo. Da la pietra ancor cadente, ma che mai non cade; spiccossi una gran parte; ed andò in fatti a dar nel molino, che presentemente sta in dominio del Monistero di Paola. Ma che! entrato per metà il sasso nella muraglia del molino, così si fermò; e servì al molino per muro, per sostegno, e per riparo, quando gli dovea essere di rovina manifesta, e di precipizio irreparabile.

E giacchè siamo in ragionamento di pietre, de' miracoli, che nelle pietre ci fece, vogliam quì continuare il racconto. Sudavano tre Operaj nel tirare un carro di grossissime pietre pieno; Francesco in mirando la gran fatica, che color sentivano, sentissi egli ancor muovere da sua pietà a renderla lor minore coll'ajuto delle sue mani. Si pose da un lato del carro egli solo, e tutti e tre gli altri dall'altro lato, e così in un momento fu tirato il carro. Questi non però confessarono, ch'eglino non più faticato aveano nel tirare, che se tirato avessero leggerissima piuma, quando in prima nè pur forze bastevoli aveano per muoverlo, non che per tirarlo. Giovanni di Franco di S. Lucido portò egli solo nelle sue spalle un gran sasso, per cui portare nè pur quattro forzati uomini eran bastanti, sol quando Francesco, fatto il segno di croce in quel sasso, egli stesso con le sue propie mani gliel pose sul dosso. Francesco stesso portò in pugno una pietra di tal grossezza, che tre gagliardissimi uomini non avean potuto alzar da la terra.

Al-

Altra gran pietra, che a la fabrica del suo Campanile necessaria era, e che quattro Operaj in vano si erano affaticati per muoverla; egli ancora solo ve la portò colle sue mani. A la sponda del vicino torrente trovò una pietra, che abbisognava a la fabrica de la Chiesa; mostrolla ad un Operajo, e dissegli, che quella appunto era il suo carico. Ma perche la pietra era presso a tre cantari di peso, l'Operajo rispose, carico esser quello di molto superiore alle sue forze. Francesco non altro fece, che segnar colla croce il sasso, addossarla colle sue mani all'Operajo, e così sol bastò perche questi al designato luogo la portasse in un momento.

Evvi ancora di più. Portò egli in altra fiata Francesco una pietra, per cui alzare da terra, diece uomini non aveano avuto tanto di forza, che a ciò bastasse. Altra ne portò in altra volta, che venti uomini non si eran trovati di tanta gagliardia, che muovere la potessero, non che portarla. Pietra di non minor grandezza in mezzo a la strada, per cui si andava a la sua Chiesa, si ritrovava; egli conoscendo l'impedimento che tal pietra recava a quella strada, comandò ad un de' suoi, che la levasse. Disse questi, che senza altro ajuto, da se solo non era da tanto, che levar la potesse. Vi ajuterò io, disse Francesco; e in così dicendo amendue cominciarono a rotolarla così facilmente, come s'ella fosse stata di leggerissimo peso, quando per moverla più uomini non potean' essere sufficienti. Niccolò Piccardi, nobile di Paola, e il qual nacque ne la medesima notte, in cui nacque Francesco, accompagnatosi un di con questi, nella spiaggia del mare amendue si portarono. Quivi trovarono una colonna di bianca pietra, che tredici palmi

mi avea di lunghezza, e di groſſezza quanto può colle ſue braccia tenere un' uomo. Al vederla diſſe Franceſco, che eſſendo quella a propoſito per la ſua fabrica, non ſarebbe ſtato che bene, ſe al Moniſtero l'aveſſer portata. Niccolò riſpoſe, che biſognava in prima far venire il carro, ſu cui ſi aveſſe potuto tirar la colonna. Nò, diſſe Franceſco, il portarla dovrà eſſere opera di voi ſolo. Sorriſe al ſentir ciò Niccolò, e comeche egli di gran robuſtezza foſſe, tra per l'età, che era nel fiore, e per le forze, che non potea avere maggiori, purnondimeno impotente à tanto peſo ſi conoſceva. Allora Franceſco gli replicò; perche conoſciate Niccolò, quanto ſia grande la virtù de la Fede, e quanto ſia potente il merito dell'ubbidienza, io in nome del Signore ~~vi comando~~, che voi la portiate. Ubbidì ſubito Niccolò, e nel mettervi le ſue mani, trovolla così leggiera, che facilmente portarla potè ſotto il ſuo braccio. E queſta è quella medeſima colonna, ſulla quale Franceſco innalzò una Croce di ferro, che in oggi pur'anche in memoria di maravi-viglia sì grande preſſo al ſuo Moniſtero eretta ſi vede.

Ad una Donna paralitica per lo ſpazio di trent' anni, che da Cotrone, Città de la ſuperiore Calavria era ſtata a lui condotta per riſanarla, egli mettendole le mani ſu nella teſta, diſſele, che dal ſuo letticiuolo ſi alzaſſe, e che giſſe a prender pietre, e che le portaſſe per la ſua fabrica. Ciò ſol baſtò, perche l'inferma donna ſubito ſi trovaſſe ſana, e poteſſe le pietre portare, come Franceſco detto le avea, con tanta forza, come ſe mai infermа non foſſe ſtata. Ad un'Operajo, che nel rompere groſſa pietra con una mazza di ferro ſi avea offeſo una mano, e che perciò biaſtemiato avea il cordon di Franceſco, egli diſſe che a de-

sinar si portasse, perche n'era l'ora. Francesco in questo mentre da se solo traportò la pietra nel vicino torrente, la quale di tal grossezza era, che trenta uomini non avean potuto distaccarla dal suolo. Al ritornar l'Operajo nel luogo del suo lavoro, e al veder tolto il sasso, ne argomentò il miracolo; onde prostratosi a piedi di Francesco confessò suo errore, e glien chiese umilmente perdono. Ad altri Operaj, che indarno faticavansi nel rompere con istrumenti di ferro durissima pietra, egli si avvicinò, e disse loro; Voi non sapete l'arte come si rompan le pietre; e in ciò dicendo prese la mazza, e con un sol colpo che diede sul sasso, in minutissime schegge il franse, anzi lo stritolò.

Era un Barone ne la Calavria, il qual trattava i suoi sudditi più con crudeltà di Tiranno, che con amorevolezza di Padre. Esorbitanti erano le gravezze, colle quali avea rendute esauste le lor sustanze, intolerabili le soverchiarie, con cui depresse teneva le lor famiglie, le maniere inumane, con cui facea crudo governo delle stesse lor vite. E perche dove la giustizia degli uomini non arriva, là sovente Iddio dirizza i colpi delle sue giuste vendette, fu egli da Dio percosso con mortale infermità. Conobbe il misero la mano, che il feriva, e si avvisò altresì de la colpa, che gli cagionava le piaghe; onde a Dio rivolto promise di mutar vivere, qualora egli degnasse di mantenergli la vita. Fu fuori da' pericoli di morte, ma non fuori da' travagli de la convalescenza, la qual durògli per molto tempo, fin che a piedi di Francesco si presentò per esserne liberato. Francesco conosciuto non solamente il male, ma ancor ravvisatane l'origine, dissegli; che prendesse un sasso bengros-

grosso ivi vicino, e che il portasse per la sua fabrica. Egli si scagionò di poter farlo, rappresentando la sua impotenza. E allora replicò tutto zelo, e tutta carità Francesco; Eh Signore, e come voi volete, che i vostri sudditi portino di tanti dazj il peso, che è assai maggiore de la grossezza di questa pietra, che voi non potete portare? Non rendiate voi abbattute le forze di quelli, se disiderate restituite le vostre; anzi rendete loro quel che non puo esser vostro, se bramate ricuperar quel che è di voi. Ei di buon cuore il promise, e Francesco fatto col suo bastone il segno di croce sopra la pietra, la rendette così leggiera, che il Barone facilmente potè portarla. Restato impresso il segno de la croce nel sasso, ordinò Francesco che si mettesse sopra una ~~colonna~~ fuori de la porta de la sua Chiesa; affinche in esso i temporali Signori leggere continuamente potessero in benifizio delle lor coscienze quel che disse Francesco, e quel che fece per far ravvedere un solo, e per migliorar tutti gli altri.

Dalle pietre facciam passaggio alle legna. Erano ne la Guardia, Terra otto miglia da Paola distante, alcune travi destinate al servigio de la sua Chiesa. Andò Francesco con molta gente sopra un battello per prenderle; arrivati al luogo, trovarono esservene una di tal gravezza, che tutta quella gente non bastava per muoverla. Francesco disse, che quella gente si allontanasse, col pretesto di andare a ristorarsi col cibo. Dipoi che furon' essi cibati, ritornaron nel luogo, e ritrovaron la trave di già portata sopra il battello. Eglino non vedendo ivi altri che Francesco, il dimandarono chi ajutato l'avesse a portarla? Rispose; la grazia divina. A Giovanni de la Rocca di

S. Lucido fe portare due travi, una sulle spalle, l'altra sotto del braccio, da una montagna ben lontana, e per istrade anche scoscese, le quali erano di tanto peso, che i buoi antecedentemente non le avean potuto tirare. Cadde un'albero, nell'esser tagliata, in un pendio, dove andar non poteano i buoi per tirarla, e per portarla nel piano di molti uomini il travaglio vi abbisognava: Ei solo prese colle mani la pianta, e così facilmente tirolla, come se leggiera canna tirata avesse. Non poteasi mettere una trave sopra del carro, tanto era smisurata la sua grossezza, che di gran gente eravi d'uopo per maneggiarla: Egli senz' altro ajuto l'alzò da terra, e con pari facilità la pose ancora nel carro. Portò egli ancora da un fiume, cui avvicinare non si poteano i buoi, un grosso legno nel piano, che per sollevarlo da terra di diece uomini la forza nè pur bastava. Alcune piante, che eran distorte, tosto, che tagliate furono col disegno di servirsene, ne la sua Chiesa, si ritrovaron diritte.

Le legna ci apron la strada al fuoco. Cadente vedeasi una fornace di calcina, alloracche stava nel colmo delle sue fiamme, o perche gli Operaj mal'acconce vi avessero situate le pietre, o perche non a misura vi avessero somministrate le legna; onde il fuoco di soverchio acceso ne minacciava imminente il precipizio. La calcina destinata era al servigio de la sua Chiesa, la spesa, che vi si era fatta, era grande, la perdita, che sen temeva, apprendeasi irreparabile. Gli Operaj conoscendo infruttuoso ogni ajuto di umane forze per ripararne la rovina, fan ricorso a Francesco, perch'egli solo con sovrumana virtù impedir la potea. Nulla si commosse Francesco al sentire l'imminente pericolo di perdita così considerabile, disse loro,

ro, ch'eglino potean pure portarsi a desinare, che nel rimanente Iddio avrebbe dato al bisogno l'opportuno riparo. Partiron quelli, ed egli fattosi ne la fronte, e nel petto de la Croce il segno, per quella bocca che tutta buttava fiamme, intrepido entrò nell'ardente fornace; quivi le cadenti pietre rafferma, mitiga il fuoco che era eccedente, e tutto fatto che necessario era al riparo del precipizio, che si temea, illeso da la fornace sen esce. Gli Operaj, che di soppiatto osservavano ciò ch'egli fare volesse, al vederne il gran portento, contener non poteronsi, siche non prorompessero in alte grida; alle quali e di Religiosi, e di Secolari fattosi un gran concorso, tutti furono spettatori, ed insieme encomiatori di miracolo così evidente, e così grande.

Matteo Caputo di Paterno in altra fiata il vide con mano illesa trarre da fornace ardente una pietra infocata, che nel luogo, dove riporre si dovea la calcina, portolla senza pericolo, senza timore, e senza offesa. Da una fornace di carboni, ch'era sotterra, uscivano per molte buche le fiamme, egli ordinò che si portasse terra per serrarne l'aperture, e in questo mentre coll'ignude sue piante poste su quelle buche, per dove uscivan le fiamme, ei ne impedì senza suo danno l'uscita. Dal luogo de la Cocina fu osservato portare nelle ignude mani le bragge fino alla stanza, ov'egli abitava, senza che da quel fuoco sentisse oltraggio. Col fiato accese a morta lampada il lume in una volta, ed in un'altra col fiato ancora a morti tizzi accese il fuoco; amendue le volte, perchè accender si potessero le candele, con cui si dovea celebrare la Messa. Le medesime candele morte sull'Altare egli da lungi l'accese, sol col mostrare a quelle una

una candela accesa, che tenea tra le dita. Colle dita toccò pure altra lampada estinta, e pure la ravvivò; col cordone toccò ancora altra lampada, che era spenta, e ancora la rendette ardente.

Dal fuoco ci troviam passati nell'acque. Non era presso a la Chiesa, ch'egli facea, altr'acqua, che quella sola del vicino torrente; era non però di grande incomodo agli Operaj lo scendere a pigliarla ogniqualunque volta lor ne venisse il bisogno. Chi tra quelli ne soffriva con pazienza il disaggio, chi con colera ne barbottava; Francesco come che lontano fosse, pure ne ascoltò i rimbrotti, con cui tal' uno si querelava de la mancanza dell'acqua, e ne mormorava ancora di lui, che di quel difetto, e del travaglio, che ne proveniva, era cagione. Incontenente Francesco a questi si presentò, e dissegli; Fa pure con allegrezza il tuo mestiere, che senza disaggio di portarti più nel torrente, io vo provvederti di acqua con abbondanza. Ciò detto menollo presso una pietra, dove percotendo Francesco col suo bastone, fe zampillarne l'acqua, ch'egli bramava. Continua ancora quest' acqua in quella pietra, che fatta a maniera di conca, tanta ne scaturisce, di quanta essa si dimostra capace. In tal guisa non però che nel giorno de la solennità del Santo tutti di quell'acqua bevendo, essa nè cresce, nè manca più del suo consueto. Di quest' acqua inoltre in lontanissimi regni si porta, per molti anni si conserva, e mai non si attrova, che si corrompa, o almen s'intorbidi.

In una Montagna di Fuscaldo, ora chiamata degli Spinelli, portossi Francesco con molta gente per tagliar legnami, che servir doveano alle sue fabriche. Era grande il caldo, la sete di quei che travagliavano,

Digitized by Google

no, non era minore; ma acqua, con che ſmorzar la ſete, e rinfreſcare il calore, non ſen trovava. Franceſco ficcò in terra il ſuo baſtone, e quindi ſcaturir fece limpidiſſimo fonte, che anche in oggi acqua di S. Franceſco ſi chiama. In altre fiate fu da Franceſco il medeſimo miracolo in altri luoghi rinnovato, ed a ſuo luogo da noi ne verrà fatto il racconto.

Finalmente ſiamo in Terra. Ricercaſi un luogo opportuno per farvi una fornace, ſi trova, e ſe ne forma il diſegno. Non ſi potè per allora fare il foſſo, ſu cui fabricar doveaſi la fornace, perche Franceſco per altro più rilevante affare nel Moniſtero venne chiamato. Ritornò il dì d'appreſſo il Capomaſtro nel diſegnato luogo per farv'il foſſo, ed il ritrovò così fatto, come appunto al biſogno ſi ricercava. Non trovandoſi chi ne aveſſe fatto il lavoro, fu da tutti comunemente creduto, che al comando di Franceſco ſi foſſe la terra da ſe ſola ridutta in quella forma, ne la quale l'opera dell'altrui fatica dovea ridurla.

CAPO DECIMO.

Grazie da Dio fatte a Franceſco ne la fabrica delle ſue Caſe.

E' Sì grande, e sì particolare la cura, che Iddio ſi prende in provvedere coloro, che al ſuo ſervigio addetti, con particolarità di maniera intenti ſono a promuovere la ſua gloria, che fa correre a conto ſuo quanto mai loro abbiſogna, o per lo proſeguimento delle cominciate impreſe, o per lo ſteſſo mantenimento delle loro perſone. Siccome queſte di ſe ſteſſe dimentiche, non ad altro penſano, che a lui

lui, e col venerar sua divinità con nuova moda di culto, e col manifestar sua potenza a nuova sorta di gente, e col pubblicare sua gloria con nuovo argomento di lode; altresì egli sembra che tutto sia, e nell' opporsi a' lor pericoli col riparo de' suoi ajuti, e nel sollevare i lor travagli col dono de' suoi favori, e nel soccorrere le loro urgenze col sussidio delle sue grazie. Il perche egli pare, che una bella gara sia, per così dirla, tra Dio, ed i suoi servi, questi tutto faccendo per lui, e nulla volendo per se, Iddio tutto ordinando a se, e tutto faccendo per loro. Vedemmo già in qual guisa tutto stesse applicato Francesco in promuovere la maggior gloria di Dio ne la fabrica delle sue Chiese; veggiam'ora come si mostrasse tutto intento Iddio a provvedere le necessità di Francesco ne la fabrica delle sue case.

Il Monistero, ch' egli facea fabricare in Paola, era di suggezione ad un mulino, che là vicino si ritrovava; onde il Mugnajo, al ravvisarne il pregiudizio, ratto al Padrone ne andò per farne seco alte doglianze, e per pregarlo perchè far ne volesse il dovuto risentimento. Era il Padron del mulino Francesco Carbonelli, nobile di Paola, il quale al sentire dal suo Mugnajo il danno che se gli recava, tosto a Francesco si portò. Stava Francesco ne la sua stanza, ei l'aspettò ne la Chiesa, di poi che fe chiamarlo per dovere far seco ragionamento di propio, e premuroso affare. Tardò Francesco a venire, ei fu impaziente ad aspettare; onde portossi nella stanza di lui, acceso da maggiore sdegno, per aggiugnere alle sue querele ancora le villanie. Non tantosto fu egli arrivato presso a la porta, che udì entro la stanza farsi un dolcissimo, e piucche umano concento. Fermossi ad udirne più

atten-

attentamente il canto, ed avviſoſſi di quelche era, cioè gli Agnoli eſſer venuti dal Cielo per ſollevar Franceſco colle dolcezze delle loro armonie. Ond' egli maravigliato inſieme e confuſo ritornò ne la Chieſa ad aſpettar Franceſco, ed a render grazie a Dio di quanto operava per accreditarne la ſantità. Franceſco gli fu ſubito appreſſo, fe ſeco le ſue ſcuſe de la tardanza, e molto più riſpettoſe fe le ſue iſtanze, perche gli condonaſſe il danno, che cagionato gli avea nel ſuo mulino. Egli non però con atto di generoſa pietà, non ſolamente non ſi dichiarò offeſo dal danno, ma il mulino medeſimo donò al Moniſtero; proteſtando che quanto era in ſua caſa tutto il teneva diſpoſto a ſagrificarlo ſenza riſerva in oſſequio di Franceſco, ed in ſervigio de' ſuoi figliuoli.

Infieriva il flagello di una gran penuria in Paola, anzi in tutta la Calavria faceaſi ancora eſtremamente ſentire, alloracche ſi ritrovava Franceſco nel meglio delle ſue fabriche. Molti erano i giornalieri, ſcarſiſſime le limoſine, onde tutto biſognava che ſi faceſſe con una intiera confidanza in Dio; dacch'egli ſolo provveder poteva di quanto nè pur in menoma parte ſperar ſi poteva da umani ajuti. Avvenne un dì, che venuta l'ora da dar da deſinare agli Operaj, ne pur briciola di pane ſi ritrovaſſe in caſa. Quegli ſtizzati da la fame non potean contenerſi dal barbottare; Franceſco non per queſto laſciava di confortargli a la pazienza, ed a prometter loro, che Iddio abbandonato mai non averebbe chi travagliava per amor ſuo. E in ciò dire ſi vide a la volta del Moniſtero venire un Cavallo ſenza guida, che due ſacchi di branco, e caldo pane lor preſentò. In altra fiata in pari urgenza venne un' uomo, per dianzi non mai vedu-

to, il quale due focacce di bianchissimo pane donò a Francesco, e senza fare altro motto, tosto disparve. Francesco di quelle sue sole focacce, di poi che n' ebbe saziati i manuali, che erano presso a venti, pure ne ritrovò buona parte nelle sue mani.

L'ordinario ministro, di cui servivasi Iddio per provvedere le necessità di Francesco nelle sue fabriche, fu certamente Simone dell'Alimena. Era questi nobile de la Città di Montalto, uomo che a la chiarezza del suo sangue ebbe congiunta la bontà de' suoi costumi. Così parziale amico fu di Francesco, che in qualunque luogo egli si ritrovasse, o per ragion di governi, o per altri suoi domestici affari, non lasciò mai di raccordarsi di lui, e di soccorrere con larghe, e continue limosine i suoi figliuoli. Infra l'altre, che furon moltissime, mandogl' in una fiata Simone diciotto docati di oro, due some di pane, tre altre di legumi, noci, e castagne; e perche gli arrivasser sicure, vi spedì per accompagnarle due servidori di casa. Quando essi furono ne la cima de la montagna da cinque ladri Albanesi si viddero all' improviso assaliti, i quali legati i conduttori a piè degli alberi, tosto su quelle robbe si diedero a far banchetto. Ma che? Fu impossibile ed al coltello, ed al dente il poter romper quel pane, ancoracche fresco egli fosse. Allora da quel miracolo prese motivo un di quei servi a far conoscere al ladro, che Iddio sa vendicare gli oltraggi, che son fatti a suoi Amici. Ma l'ostinato Assassino se gli avventò con una ronca per ucciderlo; nell'atto non però di ferirlo, il colpo diede in un faggio, il quale cadendo sopra i cinque, quattro ne uccise, ed al quinto franse una gamba. Questi in fine fu condotto dal Governadore, che si tro-

trovò per accidente a passar per quel luogo, per giustiziarlo in Montalto, ed i quattro estinti fu comandato dal medesimo, che in quello stesso luogo si lasciassero sospesi da un tronco. I due servi furon posti in libertà, e portaronsi tosto a Francesco a presentar sussidio di limosine, ed a far racconto di maraviglie.

Era Simone lungi da la Calavria, e Francesco non isperimentando i consueti effetti di sua carità, disse un dì a suoi Religiosi; Ben si conosce, che il nostro Simone non è presso a noi, dacche molto scarse vengono a nostra casa le limosine. In ciò dire, videsi volare sul tetto de la Chiesa una pica, la quale dipoi ch'ebbe fatti alcuni trilli sonori, fi lasciò cadere dall' unghie a piedi di Francesco una borsa, che racchiudea cinquanta ducati d'oro, con una lettera, scritta in quel punto stesso, in cui Francesco avea parlato di Simone, da cui il dono venia mandato. Altra quantità di moneta portògli altro suo servo, il quale caduto pur'anche in mano di Assassini, tosto sen vide libero, al'improviso strepito, che si sentì di vicina Cavalleria, la quale da lui non fu di poi mai più veduta, o pur sentita. Altro suo servo gli conduceva quattro altre some di pane, noci, e castagne, e questi pure urtò ne'ladri. Ma Iddio fe restare impietriti quegli Assassini nell'atto che volean legarlo; e perche ripigliassero moto fu bisogno che al servo si raccomandassero, il quale ne ottenne loro da Dio la libertà bramata.

Ma non eran solamente attenentisi alle corporali bisogne le grazie, ch'ei riceveva dal Cielo, erano ancora con maggior particolarità ordinate agli affari dello spirito, ed alle consolazioni dell'anima. Infra tante fatiche, in cui a cagione delle sue fabriche sta-

va egli continuo occupato, tante applicazioni, e tante cure, pur godea in una mai non interrotta elevazion la sua mente nelle superne cose, ed il suo cuore gustava sempre quelle delizie, che soglion provenire a chi le contempla senza disturbo di altro affare. Non lasciava di quando in quando di ritirarsi ne la sua spelonca amata, ed ivi ricevere quelle affluenze di grazie, che di poi nell' uscirne si leggevano ancora espresse sullo stesso suo volto. Anzi nella piccola sua celletta avea ancor' egli uno spiraglio, che sporgeva nel Coro, e ne la Chiesa, per aver quivi sempre il comodo di godere il suo diletto, che tra l'eucaristiche spezie rinchiuso vi dimorava. E sempre che ne la Chiesa stessa girne poteva, mai non lasciava di farlo, ivi solamente trovando il suo riposo, dove da Dio sempre con nuovi favori il suo spirito era arricchito.

Presso all'Altar maggiore si ritrovava tra l'altre volte in atto di travagliare colle sue mani per far' ivi il contorno, in cui quello con nuova struttura doveasi innalzare. I Religiosi in quel mentre erano in Refettorio più a mortificar la lor gola, come era lor costumanza, che a soddisfarla. Egl' intanto, che nello stesso lavorare mai non lasciava di orare, diessi a contemplare il tremendo mistero, che in quel luogo in ogni dì rappresentar si dovea. E talmente in quell' alta contemplazione ei s' internò, che ne seguì un gran ratto, essendosi innalzato sei cubiti sovra la terra. Il suo volto era tutto infiammato, la sua bocca da tempo in tempo con infocati sospiri sclamava; o Dio carità, o Dio carità! Ma sovrattutto si vide sovra il suo capo un ternario di luminose corone, le quali, essendo una sovra dell'altra, formavano un papale triregno. I raggi, che tramandavansi dalle pietre pre-

zio-

Digitized by Google

zioſe, anzi dalle luminoſiſſime ſtelle, da cui erano ornate quelle corone, e molto più quei che uſcivano dalle ſtelle delle ſue pupille, furon così potenti, che reſtaron da eſſi dolcemente abbagliati coloro, che ebbero la bella ſorte di rimirarli.

Furon queſti Fiorentino da Paola, Agnolo da la Saracina, e Niccolò dà S. Lucido, i quali terminato il deſinare, eranſi portati a dar' aiuto nel ſuo lavoro al ſanto Padre. Ma eglino pervenuti appena a la ſoglia, e veduto quel grande ſpettacolo, quivi reſtarono inchiodati dallo ſtupore. Non ardivan parlare, nè pur tra ſe rimirarſi, ma tutti intenti erano ad ammirar quel portento, di cui fino allora non avean rimirato altro più grande. Così ſtiedero finche Franceſco ritornato all'uſo de' ſenſi ſeguitò a travagliar come prima; ne avvedutoſi di quelli, che oſſervato l'aveano, ſi perſuaſe che tutto paſſato foſſe tra Dio, e lui, e che ad ogni altro reſtaſſe naſcoſo il gran prodigio. Fu fama, che in quel ratto aveſſe Iddio rivelata a Franceſco la Regola, che dar dovea a ſuoi figliuoli; e n'ebbero chiaro l'argomento al veder ch' egli non guari appreſſo ſi accinſe a ſcriverla, e di poi a proporla a coloro, che oſſervar la doveano. Il perche il filo della ſtoria ci chiama a parlare di queſta Regola, e di altri nobili avvenimenti, che ad eſſa ordinati ſono, come or' ora ſarem per fare.

CA-

CAPO UNDICESIMO.

Regola, che dà a suoi Religiosi; Capuccio, che riceve dal Cielo; e impresa dell'Ordine, che gli porta l' Arcagnolo S. Michele.

DAppoiche Francesco finalmente conobbe, divino consiglio esser quello, per cui la sua compagnia non più tra le angustie di quel Diserto voleasi tener ristretta, ma sì bene a dilatarsi in forma di vera Religione per tutto il Mondo si destinava, pensò egli seriamente a prescriver le regole, che conoscea esser necessarie ed al buon governo di tutto il corpo dell'Ordine, ed al comune vivere delle membra, che il dovean comporre. Per poter nondimeno ciò fare con quella compiuta esattezza, e con quell'evento felice, che in tutte le sue imprese, il suo spirito altamente si prefiggeva, diessi a trattarne segretamente con Dio l'incaminamento, l'ordine, e la maniera, per cui tutto riuscisse a maggiore utilità del prossimo, ed a maggior gloria del divino suo nome. In più fiate nelle sue orazioni a Dio ne raccomandò l'affare, in più fiate da Dio ne priegò la manifestazione del suo volere; ma infra l' altre in quell' estasi maravigliosa, che nel fine del precedente capo dicemmo, con maggior vemenza di spirito trattandone, meritò che da Dio riceveste e manifesto il suo divin beneplacito, e rivelato il modo, con cui in esecuzione, secondo tutte le sue particolarità, si dovesse poscia mandare dalla sua mano.

Egli dunque, che fino a quel tempo senza particolari statuti, almeno registrati a penna, regolata avea

avea la sua piccola famigliuola, allora si fece a comunicar prima con loro, quanto a proposito stimava di ordinare, per uno stabile regolamento del loro vivere; poscia a ricercarne eziandio, come umilissimo ch'egli era in tutte le sue azioni, il lor parere; e finalmente a determinarsi di voler tutto mettere in iscritto, perche in tal guisa dovesse riuscire più durevole nella loro osservanza, siccome per questo medesimo dovea ancora restare più fisso nella lor mente. Fatti dunque adunare in un ritirato luogo i Padri tutti, come altresì i Fratelli, così egli Francesco cominciò loro a discorrere.

Figli uoli, Fratelli, Compagni miei, egli è ben noto a me, egli è ben noto a Voi, che senza pur noi avvedercene, siamo stati quì portati da Dio, per dar principio ad impresa, che nè io in prima pensar potea, nè Voi mai prevedere la potestè, come quella, che di molto superiore era al mio spirito, al mio genio, al mio talento. Iddio vuol da me, Iddio vuol da Voi, che non abbiamo quì a restarcene sepelliti tra queste selve, come forse Voi pretendeste, e come io sospirai. Egli ci à destinati non a formare un Romitaggio tra le solitudini di un Diserto, ma sì bene a comporre un nuovo Ordine ne la sua Chiesa. Onde il tenore del nostro vivere dovrà stendersi più di quello, che Voi per avventura pensate; altre persone dovranno imitarlo con noi, altre persone dovran seguitarlo dopo di noi; altri paesi ne vorrànno ora da noi stabilite le case, altri Regni ne averanno da nostri successori erette le Provincie. Che s'è così, come io per parte di Dio il vi assicuro, egli parmi non sol ragionevole, ma necessario, lo stabilirne le regole del vivere, e del governo; perche poscia in

tut-

tutti uniforme sia il tenor de la vita, e da per tutto simile l'ordine del governare. O' voluto nondimeno a Voi comunicarne il disegno, affinche essendo Voi quelli, che prima degli altri ricevere, ed osservar le dovrete, Voi pure siete quelli, che approvar le vogliate col vostro consenso, siccome avvalorar le dovrete col vostro esempio.

Così parlò Francesco, e ciò sol bastò, perche tutti quei suoi ubbidienti discepoli alle sue piante incontenente si buttassero, approvando con lagrime di tenerezza il suo consiglio, e con preghiere, e con sospiri il portassero a darne loro con ogni maggior prestezza l'adempimento. Esaggerò loro Francesco la gravezza del giogo, che addossar si doveano; Eglino tutte esser lieve, dissero, a chi tutto è apparecchiato a fare, tutto è disposto a soffrire, per la gloria, e colla grazia, del suo Signore. La vita dover'essere al maggior segno austera, Francesco soggiunse, nè dover' esserla per poco tempo, ma per tutto il tempo, in cui dovrà durare la vita. La confidanza, ch'essi aveano in Dio, replicarono, far sentire in se stessi e fervore per imprendere, e forza per eseguire vita più aspra, ed opere più malagevoli. Finalmente lor propose Francesco l'unione, che dovean tra se avere, perche formar potessero un corpo, tutto unito in se stesso, e colligato col capo, da cui dovean ricevere vigore, e vita. Eglino a comun voce protestarono, non altro avere che una anima sola, un sol cuore, un sol volere, e questo altro non esser che il suo; secondo il quale siccome or promettevano di voler vivere, così pure speravano di dovere in appresso morire.

Ciò fatto, diessi Francesco a scrivere la prima sua Regola. In essa per la prima egli comanda quello, che

a tut-

a tutti gli Ordini è essenziale, e comune; cioè i tre voti dell' ubbidienza, de la povertà, e de la castità. Indi esorta (che così fe nel principio, essendo stato il precetto nelle altre Regole, che seguirono in appresso, e nell' ultima avendone comandato ancora il voto) all'osservanza de la quaresimale Vita; che è quanto dire di non doversi mai magnare carne, uova, cacio, butiro, lattocinio, e tutt'altro che da queste cose origine traesse, così fuora, come dentro de' Monisteri; salvo il solo caso d'infermità coll'approvazione del Medico, e colla benedizione del Superiore. Inoltre vi aggiunse i digiuni, oltre a quelli, che la Chiesa comanda; che sono in tutti i Venerdì dell'anno, quello solamente eccettuatone, nel quale venisse in quell'anno la solennità del Natale; tutti i Mercordì, di quelli infuori, che corrono dal Natale fino a la Purificazione, e da la Pasqua di Resurezione fino a la Pentecoste; e tutti i giorni dal secondo dì di Novembre fino alla vigilia de la Natività del Signore.

Oltre alle suddette austerità, che riguardano il vitto, sono ancora le asprezze, che concernono al vestire. Non poter portar camicia che di lana; e per portarla di lino esservi necessaria l'approvazione de la necessità, che dee farne il Medico, e la dispensa che in quel solo caso ne puo fare il Superiore. Non poter dormire che vestito, cioè colla tunica, capuccio, e cingolo; le quali cose mai lasciar non si possono, se non se solamente ne' casi di mutarle, di pulirle, di rapezzarle, o pure in quello, che è il maggiore, di evidente infermità. Non poter camminare che a piedi ignudi, servendosi solamente de' zoccoli, secondo la varietà de' paesi; così per molto tempo si costumò, finche l'Apostolica autorità per degnissimi rispetti sti-

mò bene di mitigarne il rigore con diſpenſare a la nudità, e con permettere le ſcarpe, e ancora le calze.

Indi per iſtabilire ſu la baſe de la virtù ſua diletta, che fu l'umiltà, tutto l'edifizio del nuovo Ordine, varj provvedimenti egli fece, o in queſta prima, o nell' altre Regole, che in appreſſo ſeguirono. Sbandì da ſuoi ogni grado, non volendo che alcuno di eſſi, o al Magiſterio, ò a la Dottorale laurea aſcender poteſſe. Non altra precedenza vi permiſe, che quella ſola che dall'anzianità de la profeſſione dipende. A' Superiori, finito il tempo del lor governo, proibì ogni proroga, ogni conferma; volendo che per tanto tempo viveſſer ſoggetti, per quanto erano ſtati in governo. Finito il governo, che ognuno all'antico luogo de la ſua profeſſione ritornar doveſſe; ſenza che glien reſtaſſe o prerogativa di eſenzione, o diritto di preminenza. E finalmente col nome ancora, che in appreſſo lor diede, che fu di MINIMI, ben loro moſtrò, quanto nel loro cuore queſta fondamentale virtù dovea eſſere radicata, ed in qual guiſa fiorir ſempre doveſſe in tutte le lor parole, in tutti i loro geſti, in tutte le loro operazioni.

Le Orazioni, che loro preſcriſſe, nè furon poche di novero, nè furon brievi di tempo. O che mentali foſſero, o che foſſero pur vocali, egli ordinò, che mai non ne doveſſero tralaſciar l'eſercizio, così ſalutevole, come niciſſario. Quindi le vigilie continue in ogni notte, o per cantare a Dio le laudi nel Coro, o per meditarne le magnificenze nel ritiro delle lor celle. Quindi oltre a' divini Offizj, i Salmi penitenziali, che lor comandò di dover recitare ogni giorno anche nel Coro. Quindi infine il ſilenzio, che volle, che sì rigoroſo ſi oſſervaſſe e per la moltitudine de'

Digitized by Google

de' luoghi, e per la gran durata del tempo, tra il giorno, e la notte, in cui ne ordinò l'osservanza. Accoppiò egl' infine a la rigidezza de la sua regola ancor la mitezza; non volendo che alcun'ordine di essa, de'Voti infuori, a peccato, o mortale, o veniale che fosse, obbligasse i trasgressori. E finalmente fec' egli una cosa che è senza alcun dubbio singolare ne la sua Religione; oltre a la Regola direttiva, fece ancora altra Regola penale, che chiamò Correttorio, nel quale a ciascuna trasgressione si assegna il suo gastigo. Onde ne viene che i Superiori possan solamente mostrare il lor arbitrio nel mitigarne le pene, non nell' accrescerle; ed i Sudditi non abbiano a dipendere dall'altrui capriccio nell'essere gastigati.

Per quel che alle Vesti si attiene, aveale già egli ordinate dimesse ed umili, così nel colore che è de la terra, come nel panno che nol disiderò prezioso e raro, ma abbietto e vile; avea inoltre pensato a la distinzione, che stabilir volea tra que' che al servigio de' sagri Altari erano diputati, e gli altri che ne' manuali esercizj occupar doveansi, per quel che riguardava il vestire; avea in fine determinata ancora la differenza nelle vesti tra i Novizj, ed i Professi, che tutti comprende vansi dentro il circuito de la sua Religione. Restava non però a trovare una maniera particolare di vestimento, per cui i suoi Religiosi distinguere si potessero da quelli degli altri Ordini; dacche per la moltitudine delle Religioni, che in quei tempi eziandio erano ne la Chiesa, difficil cosa era trovarne un modello, per cui con altri a convenire non si venisse. Diessi egli per ciò a raccomandarne a Dio l'affare, mettendo nelle sue mani a trovarne particolare, e religiosa la moda, e pregandolo

perche a lui la spirasse, ond'egli di poi potesse prescriverla ne la sua regola, e praticarla ne la sua stessa persona.

Andati erano fino a quel punto ed egli ed i suoi Religiosi colla sola tonaca del colore, che or' ora dicemmo, senza capuccio; onde nel solo capuccio dovea consistere la differenza, per cui il vestir del suo Ordine da quello degli altri Ordini si avesse avuto a distinguere. E questo Capuccio per l'appunto fu quello, che da Dio gli fu mandato dal Cielo per opera di Angeliche mani; alloracche egli ritiratosi nel suo Diserto, come da quando in quando avea in costume di fare, raddoppò più fervorose le sue preghiere per ottenerne la grazia. Ricevutosi da lui quel Capuccio, anzi postogli dagli Agnoli stessi, che gliel portarono, così uscì dal Diserto, e comparve nel Monistero; e subito a suoi figliuoli ordinò che così pure eglino portare il dovessero, siccome quelli immantenente eseguirono. L'originale di tal capuccio presentemente si venera dentro il Reliquiario di Paola, così intiero, così odoroso, così nuovo, come se or' ora si fosse fatto; e le copie ne sono tutti i Capucci, che oggi giorno si portano da suoi figliuoli, i quali venerar ne debbono l'invenzione come venuta dal Cielo, adorarne il disegno come fatto da Dio, e stimarne il modello come ricevuto con un prodigio.

Non tantosto Francesco ebbe finito di mettere in iscritto quanto per lo regolamento del novello suo Ordine avea ricevuto da Dio rivelato; avendone, oltre all'altre cose di conseguenza maggiore, da colà suso anche il vestire; tosto convocò di nuovo i suoi figliuoli, e loro ne propose le regole per accettarle. L'udirle in questi ed il riceverle fu tutto in un tratto

Digitized by Google

to. Sapeano essi bene da qual mano erano state scritte, da quale spirito erano state dettate, da qual mente erano state ideate; onde maraviglia non fia se non duraron fatica ad adorarle ancora come cose dal Cielo lor comandate, non che ad accettarle come cose da Francesco loro proposte. Per allora non però non n'ebbero autentico lo stabilimento, perche non per anche l' Appostolica autorità ne avea approvati gli statuti; siccome di poi fu fatto con tanta stima di Francesco, il quale non una sola, ma molte regole; siccòme egli mutando le andava in alcune minute cose, n'ebbe da Roma approvate, e confermate, quando altri Fondatori di Ordini nè pure ne aveano potuto ottenere una sola; onde fu loro bisogno, che altre Regole, da Fondatori più antichi fatte, a' loro Ordini proponessero.

Restava finalmente che Francesco trovasse l' impresa de la sua nuova Religione, e questa pure si compiacque Iddio ch'egli la ricevesse dal Cielo. Era Francesco nel suo ritiro in altissima contemplazione elevato, quando l'Arcagnolo S. Michele gli apparve, con uno scudo nelle mani, che sembrava un lucidissimo sole, ed in esso come in campo azzurro a caratteri d'oro era scritta questa sola parola, CHARITAS. Indi a Francesco disse, accompagnato da' concenti di una moltitudine di Agnoli, che gli faceano compagnia; Francesco questa sarà del tuo Ordine la bella impresa. *Francisce hæc erunt insignia tui Ordinis.* Avuta Francesco questa celeste visione, rendette in prima grazie umilissime al suo Signore, che di sì preziosa impresa gli avea mandato il dono; poscia a suoi figliuoli ne manifestò il mistero, esaggerando loro, che con ciò volea Iddio, ch'eglino non solamente nell'

im-

impreſa aveſſero a moſtrare la Carità, ma ch'eziandio la doveſſero continuamente e confervare nel cuore, e moſtrarla nelle parole, e comprovarla nell' opere.

E allora fu ch'egli ſolennemente eleſſe per Protettore de la ſua Religione l'Arcagnolo S. Michele, ordinando che nel feſtivo ſuo giorno a diputar ſi aveſſero ed i Superiori nelle ſue caſe, ed i Prelati nelle ſue Provincie. Allora pure cominciò ad averſi per ſingolar carattere di ſua ſantità la Carità; onde di poi continuo ſi vide ne la ſua bocca, nelle ſue mani, nel ſuo petto. I ſuoi ſteſſi figliuoli tutto quel che faceano, tutto quello che tra loro diceanſi, tutto quello che altrui ſponeano, il faceano, il diceano, lo ſponevano per Carità. Fu queſto il famigliare linguaggio delle ſue caſe, fu il particolar diſtintivo del novello ſuo Ordine, fu l'ordinario motto, che ſempre fiorì in bocca de'ſuoi Religioſi. Franceſco, per darne loro l'eſempio, non comandava coſa, che non l'imponeſſe per carità; non facea miracolo, in cui non riſonaſſe il nome di carità; non praticava virtù, che non l'accompagnaſſe colla carità. Onde non ſolamente nello ſtendardo dell'Ordine, ſotto cui arrollava milizie pel Cielo, fec' egli ſcolpire CHARITAS; ma eziandio proccurò di ſtamparla nel cuore di tutti, e ſpezialmente di coloro, che nel ſuo Ordine ne doveano moſtrare eſteriormente la luce, ed interiormente ne dovean ſentire le fiamme.

Puo ſenza álcun dubbio pregiarſi la Religione de' Minimi d'impreſa sì glorioſa; glorioſa perche dal Ciel ricevuta, glorioſa perche ricevuta per opera del Principe delle Angeliche ſchiere, glorioſa perche in eſſa

essa à ricevuto lo stesso Dio. Iddio altro non è che carità, e la carità altro non è che Iddio. Quindi Iddio mandò una copia di se stesso a Francesco, per fargli conoscere, che la sua Religione era tutta opera di Dio, dacch'egli della sua impresa era l'inventore, era il disegnatore, era lo stesso corpo d'impresa. Parmi, se io ben mi avviso, che nelle altre Religioni i corpi delle loro imprese si prendano da coloro, che le fondarono. Benche habbino tutti del sopra humano; ma in quella de' Minimi non si prende da Francesco, ma da Dio, quasi ch'egli avesse voluto a se stesso attribuirne l'opera, siccome all'opera di se stesso volea darne l'impresa. E se pur vogliamo che ne la nostra impresa Francesco si esprima, negar non si puo, che Francesco in essa si mostri in quanto Francesco è trasformato in Dio per opera de la carità, la quale à solamente la virtù da poter fare metamorfosi sì gloriose. Onde in tutto si vede, che ne la nostra impresa non altro leggiam noi che Iddio, di cui ella fu invenzione, fu disegno, fu dono.

CAPO DODICESIMO.

Morti che risuscita, Moribondi che ravviva, Infermi che risana.

IL moltiplicarsi vie più in ciascun giorno ed in novero di soggetti, ed in gradi di virtù la piccola compagnia di Francesco, il crescere che a momenti faceano le sue fabriche, al cui servigio correano da vicini paesi e da lontani truppe di gente, e popoli di uomini, e finalmente il propagarsi, che da ciò

ne

ne proveniva, ne'cuori di tutti, l'amore de la virtù, e l'odio del vizio, erano continui e pungenti stimoli all'inferno, perche ad ogni prezzo si adoperasse per guastarne l'opera, sconvolgerne l'ordine, e frastornarne l'impresa. Molto fu ciò egli fece, e molto disse, or di soppiatto ora palese, quando colla frode, quando colla violenza, ora per mezzo altrui or per se stesso; sempre non però avente medesimo il disegno, e non vario il fine, che era di metter argine al bene, che quinci ne provveniva, e toglier l' ostacolo al male, che quivi impedito si conosceva. Francesco che tutto penetrava con lume superiore ne la sua mente, tutto ancor dissipava con sovrannatural virtù ne la sua mano; onde gli stratagemmi tutti dell'Inferno in ogni suo fatto ad altro non servirono mai, che a moltiplicare a Francesco i trionfi, a se gli scorni, a tutti le maraviglie.

Il perche fortemente stizzato il Dimonio, siccome era egli sempre perditore, e mai non si confessava per vinto, diessi ad inventar maniera, con cui tutto guastar potesse in un tratto, senza che Francesco o preveder ne sapesse il pericolo, o ripararlo. Prese umane spoglie, e sotto apparenza di manuale si offerì a servire alle sue fabriche. Francesco ne accettò l'offerta, e godeva al vedere ch'egli colle sue proprie mani componesse gli strumenti delle sue perdite, e colle sue stesse fatiche innalzasse le machine delle sue pene. Ma che? Mostra alle volte il Dimonio o di fare, o di far fare qualche piccolo bene, per quindi poscia ritrarne un male di gran lunga maggiore. Nel mentre che un dì gli Operaj erano tutti intenti al lavoro, essendo essi molti di novero, e con gran gente da presso che lor serviva di ajuto, scioglie il nimico

na-

naſcoſo ed il manuale mentito tutte le corde, che tenevan legate e travi, e tavole, e pertiche, e tutt'altro, da cui componevaſi il ponte, onde queſto rovinando in un tratto, tutto ſi vide correre al precipizio. Ogni coſa andò ſoſſopra, ogni coſa trovoſſi in terra, legna e ferri, calcina e pietre, uomini di tutta età, piccoli e grandi, quali eran coloro, che a la fabrica trovavanſi applicati. Univerſale certamente dovea eſſere il macello di tutti queſti, e pur di tanti niuno ſen ritrovò ne pur leggermente ferito. A riſerva di un ſolo, che reſtò morto; e ciò crediam noi per dimoſtrare la duplicata virtù di Franceſco, e nel preſervar da la morte chi la dovea incontrare, e nel liberarne chi l'avea di già incontrata.

Era queſti nobile giovinetto, il quale mandato da Genitori a ſervire nelle fabriche di Franceſco per ſolo motivo di pietà, ſenza intereſſe di mercede, facea a gara con gli altri nel faticare, per far conoſcere quanto più potente ſia ne' noſtri cuori l' amore, quando à dal Cielo, che quando à da la terra l'impulſo. Or queſti ſolamente fu quello, che tra tanti uomini diſtaccati, per così dire, dalle fauci di morte, egli ſolo vi reſtò miſeramente ingojato. Quante foſſero le lagrime di quella gente puo di leggieri farlo comprendere e la ſtranezza dell'accidente, e la qualità dell' eſtinto, e l'amore, che le ſue nobili maniere ſi avean tirato da ogni cuore. Gridaron tutti, pianſero, ſclamarono al vederne il miſerabile caſo, e non tanto valſe appreſſo di loro la contentezza di aver ſalvata la propia vita, quanto prevalſe il dolore per aver perduta quella di uno, che ſtimavano a par de la propia. A quel rumore Franceſco accorſe, vide il fatto, pensò

al rimedio. Disse che tutti si allontanassero, indi si pose in genocchioni ad orare presso all'estinto; e ciò fatto, imitando l'esempio di Eliseo, si piegò sovra del morto, e così unendo mani a mani, piedi a piedi, volto a volto, diè a quel freddo cadavere nuovo spirito di vita; siche questi alzatosi da terra proseguì ancora con gli altri sul ponte di già rifatto il cominciato lavoro.

Questo fu il secondo morto, che chiamò a nuova vita Francesco, essendo stato il primo un suo Nipote. Vegniam'ora dunque al racconto degli altri, che in Paola risuscitò, riservandoci a parlar altrove di quelli, che in altri luoghi disciolse da' legami di morte. Avea Francesco una sorella, Brigida di nome, nata appresso di lui da suoi medesimi Genitori, a la quale oltre al primo maschio, che avea ella partorito per nome Andrea, un'altro n'era stato da Dio conceduto, che avea nome Niccolò. Or questo secondo figliuolo di Brigida, e nipote di Francesco, spasimava, così da Dio spirato, di rendersi eziandio figliuol di Francesco nello spirito, non essendo pago di essergli ne la carne nipote. Molte fiate chiese al Zio, che il volesse ricever tra suoi; questi prima di determinarsi ad accettarlo, ne volle a la Madre manifestare il disiderio. La Madre, che teneramente amava Niccolò, al sentir dal fratello, che dovea esser priva del diletto figliuolo, diede in tutte quelle smanie, in cui in somiglianti casi suol dare la debolezza di una donna, e l'amor di una Madre. Non mancò Francesco di esaggerarle la tirannia del suo amore, che dava morte al figliuolo quando pensava sagrificarlo alla dilicatezza de la sua passione. Ma ella in nulla divenuta migliore, fe che Francesco venisse alle minac-

nacce; intimandole, che se ella non volea dare suo figliuolo a Dio, non tra molto tempo da Dio ne riceverebbe nel medesimo figliuolo il gastigo, che meritava il disordinato suo amore, e ne piagnerebbe la pena, che si doveva a la sua tenerezza crudele.

Così fu; Niccolò si ammala non guari appresso, e l'infermità si avanza in guisa che il riduce a termine di morte. Ricorre Brigida a Francesco per la salute di suo figliuolo; ma Francesco la dichiara indegna di ricever grazie dove si mostrò degna di ricever gastighi. Infine morì Niccolò, e Francesco che non volle risanarlo infermo, si ridusse di poi a risuscitarlo estinto. Fu egli portato in Chiesa, gli furon fatte l'esequie, le quali di già terminate, Francesco preso il cadavere nelle sue braccia il portò ne la sua stanza. Quivi per tre giorni il tenne chiuso, nel qual tempo non lasciò egli mai di porgere a Dio le sue più calde preghiere per la sua vita. Finalmente nel terzo giorno scese Francesco in Chiesa, dove trovata Brigida, le disse, che Iddio si compiaceva restituirle il figliuolo, purche ella a Dio stesso far ne volesse il dono. Contentissima la Madre si dichiarò di donar Niccolò, purche un' altra volta il veda vivo. Allora Francesco ritornato ne la sua Cella, segnò in prima colla croce la fronte di quel cadavere, indi ne prese colla sua mano il braccio, e tosto fe che vivo si alzasse, e sciolto da quei legami di morte. Il vestì di poi di un suo Abito, e così in Chiesa il condusse; dove presentatolo a la Madre, questa dopo teneri amplessi a Francesco il ritornò; dicendogli, che suo figliuolo esser dovea in avvenire, già che portato l'avea a quella vita, di cui essa Madre crudele l'avea privato. Aver Niccolò maggior obbligo al Zio, che gli avea data nuova vi-

Digitized by Google

ta nel corpo, ed era per dargliela migliore ancor nello ſpirito, che a la Madre, che gli avea data morte per troppo amore. L'amore, che dee portarſi a figliuoli, dover' eſſere un' amore che giovi, non un'amore che uccida. Avvien ſovente che perdiamo con demerito quello, che potevamo donare con merito. Biſogna dunque che io ve'l ceda; Niccolò non è mio, perche io l'uccisi; è tuo, perche per te egli vive.

Domenico Sapio de la Terra de la Regina, dioceſi di Biſignano, fu un' altro morto da Franceſco chiamato in vita. Fu queſti percoſſo da un pino, che ſteva egli tagliando, e che caduto ſopra di eſſo, il privò incontenente di vita. Franceſco accorſo al rumore, dopo brieve orazione, nel nome di Dio il chiamò nuovamente a vivere. Altro uomo, Caſello di nome, da altiſſimo luogo caduto, s'infranſe il capo, e morì. Franceſco preſolo tra le ſue braccia ſovra l'altar maggiore de la ſua Chieſa collocò il cadavere. Indi fe brieve orazione, proſtrato avanti di quell'altare, aſperſe di poi di acqua benedetta il cadavere, gli fece il ſegno de la croce in fronte, il chiamò per nome, e con ciò ſolo fe ritornarlo in vita. Il figliuolo di Giovanna Coratora de la Città di Montalto fu l'altro, più toſto morto che moribondo, il quale laſciato da la Madre ſovra del letto appunto per morto, queſta fe ricorſo a Franceſco, perche ne impetraſſe la vita. Non tantoſto ebbe ella fatto il voto di ricevere la terza regola di Franceſco, ſe ſuo figliuolo tornaſſe a vivere, che vide ſovra il letto muoverſi quello, che già piagneva eſtinto. In fine riſuſcitò il figliuolo, ed ella oſſervò il voto; ed eſſendoſi al miracolo trovato preſente un tal Domenico Belcaſtro, così queſti fu perſuaſo che morto foſſe quel giovinetto, che di poi

non

Digitized by Google

non con altro nome ſolea chiamarlo, che di Lazaro riſuſcitato; ed egli ancora Domenico promiſe di ricevere quella regola, che avea conoſciuto di aver fatto meritare a quella dolente Madre di acquiſtar di nuovo dalle mani di Franceſco la perduta ſua prole.

Vegniam' ora agli Animali anche morti, che pure Franceſco fe tornare nuovamente in vita. Un'Agnello avea egli, così dimeſtico che appreſſo il ſeguiva dovunque andaſſe, così caro che con ſue propie mani ſolea continuo cibarlo, così ubbidiente che baſtava chiamar Martinello, era queſto il nome ch'egl'impoſtogli avea, perche ſubito, in qualunque luogo ritrovato ſi foſſe, gli compariſſe davanti. Gli Operaj, ſcorteſi di natura, e ingordi di genio, moſſi, non ſo ſe da la fama, o dall'ingordigia, il preſero un dì, e naſcoſamente ammazzatolo, in un tratto il devorarono. Indi perche il furto non ſi ſcovriſſe, l'oſſa e la pelle del morto agnellino buttaron ne la fornace de la calcina, che attualmente ardeva. Ne fu porto a Franceſco l'avviſo; eh' nò, diſs'egli ſorridendo, Martinello mio è così ubbidiente, che dovunque egli ſi attrovi, riſponderà toſto a la mia voce, che il chiamerà. Por toſſi di poi Franceſco a la fornace, e giunto a la porta chiamò l'Agnello con queſte propie parole; Martinello ſu vieni fuora. Il belar dell' agnello fu il ſuo riſpondere, e l'uſcir fuora da la fornace fu il ſuo ubbidire. Così ſano e vivo ſel fe venire Franceſco appreſſo; e dimoſtrò in un fatto così portentoſo, di qual merito foſſero appreſſo il Creatore i ſuoi prieghi, di qual forza foſſero appreſſo le creature i ſuoi comandi. Divulgataſi di sì gran miracolo la fama, Giovanni di Franco legato a la ſella del ſuo cavallo un' altro agnello portando già ucciſo, tra ſe ſteſſo diſſe; Vo io ve-

vedere se Francesco potrà questo mio morto agnellino risuscitare, come già si dice che risuscitato egli abbia il suo già morto, magnato, e digerito. Appena che n'ebbe egli conceputo il pensiere, sentì sbattere, e belare il suo Agnello, al qual rivolto, con sito indicibile stupore, trovollo vivo.

Così pure in più volte ne' pesci ne rinnovò il miracolo. In quella conca di acqua presso al Monistero di Paola, che già dicemmo, ch'egli per provvedere a la sete degli Operaj avesse fatta miracolosamente scaturire da una pietra, tenea Francesco una Trota, cui avea imposto di Antoniella il nome, e colla quale di quando in quando innocentemente si divertiva. Era stato questo pesce a lui portato da un suo divoto, ed egli buttandolo in quell'acqua, l'avea ancora antecedentemente risuscitato. Un Prete di Paola un dì s'indusse a furargli la trota, e portandola in casa, tosto ordinò che si friggesse, per doversela poscia magnare. Era consueto Francesco buttare al pesce le briciole del pane, chiamarlo, e mettergli anche su la schiena le mani; Andò perciò non guari di poi che il Prete vi era stato, e chiamata la trota, questa non comparve; ond'egli in ispirito conobbe, che il Prete ne avea fatto il furto. Mandò a richiederla per un suo Religioso, ma il Prete negò costantemente il fatto. Tornò a mandare, e disse al messo, Direte al Prete ch' egli tiene la trota già apparecchiata per magnarla, così me la mandi per carità; e sappiate che il Prete in udendo ciò che voi gli direte, prenderà il pesce e il butterà in terra per rabbia, Voi ne raccorrete i pezzi, e così a me gli porterete. Così fece il suo Religioso, e così avvenne; onde portando i pezzetti de la trota già fritta, e già sfrantumata a Francesco, que-

Digitized by Google

questi in vedendogli, disse: Questa è stata pena de la tua golosità, mia Antonella; se tu non correvi alle miche del Prete, il Prete non ti avrebbe presa nelle sue reti; or su vivi di nuovo nel nome del Signore. E in così dicendo buttolla nell'acqua, ne la quale cominciò di nuovo a vivere; e tanto visse quanto visse Francesco in Francia; poicche all'improviso in un giorno non essendo più comparsa la trota, ed essendo di poi venuto in Paola l'avviso de la morte di Francesco, si ritrovò, ch'ella appunto in quel giorno era svanita, in cui Francesco era morto. Una tal persona di Rende, Terra che è ne la Diocesi di Cosenza, portò un dì a Francesco in dono lunga filza di pesci. Egli graditone il regalo, disse graziosamente al donatore; Figliuol mio, perche presi avete questi poverelli, che non facean male a niuno? E di poi ch'ebbe così parlato, cominciò a sfilare i pesci, ed a buttargli nell'acqua. Non tantosto i pesci andavan nell'acqua, che tornavano di nuovo a vivere; onde tutti quei pesci essendo buttati in quel fonte, tutti ritornar si viddero nuovamente in vita. Dovea portarsi in altra fiata l'Arcivescovo di Cosenza per desinar con Francesco nel suo Monistero di Paola. Non avea egli niente di pesce in casa, ma Iddio nel provide a tempo. Glien recò buona quantità un suo divoto, ed egli nel mentre che cominciava a lavargli colle sue proprie mani, il primo che prese cominciò à muoversi alquanto. Allora Francesco così disse al pesce; Per carità almeno se più oltre volete vivere, chiedetemi in dono la vita; e così dicendo buttò quel solo pesce nell'acqua, il quale cominciò subito a vivere, e gli altri tutti restaron morti, perche servissero al pranzo, ch'egli dovea apparecchiare al suo amorevole Benefattore.

Di

Di tai miracoli in appresso ci converrà di far più volte il racconto; per ora abbiam di questi soli parlato, quali da lui furon fatti, mentr'egli in Paola facea dimora.

Parliam'ora de'Moribondi, che ravvivò. Galeazzo di Tarsia, figliuolo di quel Giacomo, Barone di Belmonte, da cui Francesco fu largamente sovvenuto ne la fabrica de la nuova sua Chiesa, infermo a morte, per cinque dì era stato senza parola, disperato perciò di umani ajuti, e da'Medici abbandonato. Spedì tosto il Genitore un messo, che fu Francesco di Marco suo Maggiorduomo, perche in suo nome pregasse Francesco ad impetrare al moribondo figliuolo la sospirata salute. Francesco ricevutane l'imbasciata, disse al Messo che non mancherebbe di raccomandare a Dio il pericolo del figliuolo, ed il dolore del Padre. Indi ritirossi ne la sua Cella, dove per poco tempo trattenutosi, ritornò al Maggiorduomo, e gli disse; che stasse pure allegro il Barone, perche Galeazzo, che steva vicino a spirare, era già assicurato di vita; donò al medesimo due biscotti, e due radici, perche portandole all'infermo, questi ricuperar potesse con esse l'antiche forze. Ritornò in casa il Messo, e trovò appunto che in quell'ora, in cui Francesco assicurato l'avea de la salute di Galeazzo, questi libero si era trovato dal pericolo di morte.

Tommaso Piscione di Paola era già posto in agonia di morte. La moglie ed i figliuoli ne piagneano inconsolabilmente la perdita imminente. Francesco ascoltatone da medesimi il caso atroce, mosso a compassione dalle lor lagrime, donò loro tre biscotti, e pochi pomi, che soli furono il medicamento, da cui il moribondo Genitore fu richiamato in vita. Giovan-

Digitized by Google

vanni Ciccuzzo anche di Paola si ritrovava eziandio negli estremi. Portossi un suo congiunto per raccomandarlo a Francesco; e questi al primo vederlo, dissegli; ritornate pur lieto in casa, l'infermo è sano. Sano per l'appunto il ritrovò fin da quell'ora, in cui da Francesco ricevuto ne avea l'avviso lieto. Roggiero Parise di Cosenza avea pur' anche un suo figliuolo infermo a morte. Mandò un servidor di Casa a pregar Francesco perche gl'impetrasse la vita. Francesco mandò una foglia presa a caso da terra al moribondo; e disse al Messo, che nel suo ritorno ritroverebbe l'infermo già risanato. Arrivato il servidore in casa, e ricevuta dall'infermo la fronda, questi nel dì seguente fu fuor di letto. Niccolò di Bernardo di Paola un figliuolo avea pure già vicino a morire. Portollo sulle sue braccia a Francesco perche più lungo gli ottenesse il vivere. Francesco solamente segnandolo colla croce, il tornò vivo, e sano al Genitore.

L'Arciprete di Paola stava in punto per rendere a Dio lo spirito. Niccolò Jaquinta suo amico andò à Francesco, perche colle sue preghiere il ritornasse in vita. Francesco mandò a dire all'Arciprete, che in avvenire tenesse la coscienza più monda; se aver volea la sua vita più sana. Mandògli alcuni biscotti, ed alcune erbe, delle quali appena magnò l'Infermo, che incontenente fu sano. Ammalossi di nuovo dopo due anni l'Arciprete, e di nuovo andò il Jaquinta a Francesco per ottenergli la salute. Ma Francesco al vederlo, gli disse; Bisogna che or l'Arciprete muoja, perche Iddio non vuol che più viva; E così fu, nel dì d'appresso l'infermo non fu più in vita. Infermo a morte ancor'era il Padre di Giovanni di Franco di S. Lucido, e questi per averlo più lungamente in vi-

Digitized by Google

ta, per un tal Niccolò suo congiunto mandò a pregarne Francesco. Francesco al primo vederlo il consolò dicendogli, che ritornasse pur lieto a Giovanni, perche il Genitore per quella volta non morirebbe, ma non molto però lontano ei sarebbe dal suo morire. Così avvenne; risanò per allora, ma indi a quattro anni ammalò di nuovo, e finì ancora di vivere. Pochi giorni appresso mandò il medesimo Giovanni per la salute di una sua sorella, che steva in gran pericolo di perderla. Ma Francesco gli fe dire, che sua sorella era chiamata nel Cielo; egli non la stimasse più per sua, dacche Iddio la voleva per se.

E chi ora venir potrebbe a capo di tanti Infermi, che solamente in Paola Francesco già risanò? Alcuni procureremo di raccontarne, che ci sembreranno più di memoria degni; gli altri basterà sol che si accennino, perche se n'abbia ancora contezza. Giacomo di Tarsia, il Baron di Belmonte, di cui in più rincontri parlato abbiamo, schifosa ed insanabile piaga avea ne la coscia. Invano più Chirurghi adoperati si erano per risanarla; il tempo ne rendea il dolore più acuto, e più insoffribile il fetore. Determinò dunque di girne a Francesco, per ottener da lui quanto da umani ajuti sperar non potea. Venne in Paola, scovrì la piaga a Francesco, e questi al vederla disse, che incurabile essa era, ma s'egli avea fede vera, ottener ne potrebbe la sanità. Indi se prender certa erba chiamata unghia cavallina, e poca polvere del pavimento de la sua cella; fe il segno de la croce su ne la piaga, vi sparse la polvere, e tre sole foglie vi applicò di quell'erba. Partì il Barone, e appena fu a mezza strada, non sentendo più dolore ne la parte offesa, se disciogliere le fasce, che legavan la piaga, e nō trovò più piaga,

Digitized by Google

ga, ma solamente appena potè scovrirvi la cicatrice.

Febo Mirabello di Scigliano, diocesi di Martorano, colla cura di più Chirurghi non avea potuto far risanare ad un suo figliuolo un'apostema nel petto. Ricorse a Francesco in Paola, e questi gli disse, che al suo ritorno ritroverebbe sano il suo figliuolo; come in fatti il ritrovò, ma sol da quel punto, in cui Francesco gli avea parlato. Bernardino di Aquino, Barone di Castiglione, era infermo, e pericolosa era ancora l'infermità. Mandò un suo domestico a Francesco, e questi senza che quello per anche parlato avesse, gli disse; So perche sei quì venuto; vattene pure allegramente, l'infermo è sano. Sano il ritrovò, ma risanato in un momento, e appunto in quello, in cui Francesco l'avea pubblicato per sano. Polisena Marchesa di Geraci, moglie di Arrigo di Aragona, che era figliuol bastardo di Ferdinando I. Re di Napoli, fieramente veniva travagliata e da febre etica, e da flusso di sangue. Portossi a Francesco, e gli scovrì amendue i suoi mali. Francesco le diede alcune frutta a magnare, indi le disse quelle parole appunto, che dal Redentore a quella donna, che il flusso di sangue ancor pativa, furon già dette; Confida, figliuola, in Dio, già la tua Fede ti à fatta sana. E ciò sol bastò perche l'inferma dall'uno, e dall'altro male incontenente libera si ritrovasse.

Etica era ancora la febre, da cui era vessata Bartola Guerrieri di Nicastro. Ma bastò per risanarne, che mandasse Giacomo suo fratello Sacerdote a Francesco, e che in suo nome li chiedesse la sanità. Di sangue era anche il flusso, che pativa la moglie di Bartolo di Antonio di Catanzaro. Ma sol poco petrosellino ricevette da Francesco, e ne fu sana. Toccò so-

lamente colla sua mano un'apostema di un tal Fabiano dell'Amantea, e bastò il solo suo tocco per risanarne la piaga. Toccò pure un canchero, che avea nelle mani una Donna di Paola, e il risanò. Il solo tocco delle sue vesti risanò a Perna Signorelli di Paola il petto gonfio, ed il volto addolorato. Ad un giovane di Terranova, diocesi di Rossano, toccò le mani, dove quegli atrocissimi dolori soffriva; ed al suo tocco sparì il dolore, e le mani le trovò sane. A Niccolò Castelli, nobile di Paola, che da fiera distillazione travagliato era, tirò solamente le narici, e gli fe dagli orecchi uscire putrida materia, e puzzolente, e la distillazione in un momento si trovò svanita. In fine più e più testimoni giurarono ne' suoi processi, che somiglianti guariggioni non erano da lui fatte ad una ad una, ma le facea tutte insieme; attestando che quanti infermi egli toccava, tutti gi risanava; e che dalle sue mani una tal virtù usciva, da cui tutti i malori restavan fugati, e tutti gl' infermi ritornavano sani.

Con alquanto di bambagio, nell'acqua naturale e comune intinto, sanò a D. Vito Scavello, Arciprete di Lattarico, terra de la diocesi di Bisignano, le labra, e le narici, che un fiero canchero gli avea rose; onde questi nel dì di appresso potè la messa celebrare, da la quale per molto tempo astenuto si era, da quel suo male impedito. Un suo dito, con cui toccò i denti di D. Carlo de' Perri di S. Lucido, Canonico di Cosenza, liberò questi da un dolor di morte, che per più giorni in quella dilicata parte aspramente sentito avea. Col porre le mani sulla testa di una Donna paralitica di Cotrone, fe che questa incontenente si alzasse dal suo letticciuolo, e servisse ancora da manua-

nuale nella sua fabrica. Ad un de' suoi Operaj, Antonio di nome, cui una grossa pietra avea pesto un'osso de la gamba, col cadere sovra di essa, toccandogli Francesco la parte offesa, e dicendogli, attendiam pure al lavoro Antonio, perche parmi che voi non abbiate male alcuno ne la vostra gamba; non altro fece di più, perche questi si alzasse tosto dal suolo, dove giacea tramortito per lo dolore, e proseguisse il suo lavoro.

CAPO TREDICESIMO.

Ciechi, che illumina; Sordi, cui dà l'udito; Mutoli, cui fa acquistar la favella.

ABbiam noi per testimonianza giurata di più persone, che furon tutte ne' Processi de la sua Canonizazione esaminate, in soli tre giorni aver Francesco operato un gran novero di miracoli, e questi in benifizio di più di cento tra uomini, e donne, i quali tutti da varj e gravi morbi oppressi, erano a lui ricorsi in truppa, per ottenerne ciascun rimedio al propio male. Nè egli ad uno ad uno cõferì loro quanto lor bisognava per necessario compenso a' lor malori; anzi tutti insieme, e per così dire, a fascio consolò, provide, sanò, e ciechi, e sordi, e mutoli, e storpj, e paralitici, e lebrosi, e deboli, e di tutt' altra infermità che stati fossero cagionevoli. Or' in tanta copia di cose, che appena potè distinguerle nel farne testimonianza chi le vide, come potrem noi singolarizarne ad un per uno il racconto? Ne diremo sì alcuni pochi, i quali a notizia ci son venuti, per la memo-

moria che ce ne lasciaron coloro, che ebbero la bella sorte di ammirarne moltitudine sì prodigiosa; ma vogliam pure che sappiano coloro, i quali a leggere queste carte si abbatteranno, che molto maggiore è il novero di quei che si tacciono, che quello di questi pochi di cui quì si fa parola; e che in maggior quantità furon quelli, di cui nè pur' allora si potè avere piena e compiuta contezza, che gli altri di minor novero, di cui ce ne lasciarono le memorie.

Parliam quì in primo luogo de' Ciechi. Giulia Catalani di Paola nacque cieca, e visse cieca per lo spazio di diciassette anni, che tanti appunto ne avea quando potè dire, mercè la intercession di Francesco, di esser venuta a la luce. Antonio suo Padre oltremodo dolente per la disgrazia di sua figliuola, avendo vani sperimentati tutti i rimedj dell'arte, avendo invano atteso il sospirato ajuto dal maggior novero degli anni, ricorse infine a Francesco; e perche maggiormente il movesse a pietà, menò seco la cieca figliuola, che per raccomandarla a la sua carità, bastò solamente che la presentasse a la sua vista. Francesco stava in quel punto raccogliendo alcun'erbe nell'Orto; e di quell'erbe, che di già colte avea, ne prese una in mano, quando gli fu posta innanzi la cieca. Indi fatto il segno de la croce su gli occhi di questa, vi pose incontenente quell'erba, e ve la tenne sopra alquanto colla sua mano. Levò poscia la mano, cadde l'erba, e la fanciulla aprì gli occhi, cominciando ella in quel punto a vedere ed a goder quella luce, a la quale primieramente non nacque, se nacque con privazion di vederla, e di goderla.

Altra erba, da Francesco mandatale, se pure riacquistare la perduta vista ad Aurifica Turca, donna di Ro-

Rogliano, Diocesi, e Partenenza di Cosenza. Altra erba applicò sull'occhio infermo di fanciulla innocente, la quale affatto perduto ne avea l'uso, e subito ne restò sana. Ma a Giovanni Calendino per risanare un discenso, che avea negli occhi, non pose sugli occhi erba, ma cera. Ad un fanciullo, che avea una macchia in un'occhio, con una percossa che gli diede sul capo, gli rischiarò le pupille. Ad un Cieco di Bisignano restituì la luce solamente col fargli il segno de la croce sugli occhi. Il segno de la croce fe pure su gli occhi di un tal dell'Amantea, che per sette anni cieco era stato, con dirgli ancora che ad ascoltar la messa allor'allora ne gisse. Ascoltò quegli la messa, e quando il Sacerdote fu all'elevare il corpo del Signore, sotto l'eucaristiche spezie occultato, aprì egli le pupille, e sempre in appresso al vedere le tenne aperte. Coll'acqua benedetta, che asperse sulle pupille di un'uomo, ne fe sparire una macchia, che gli deformava il viso, e gli offendeva la vista. Coll'acqua medesima fe pure ricuperare la perduta vista ad una fanciulla, che a lui fu da la sua Madre condotta per ottener rimedio a la sua cecità.

Ma abbiamo ancora de'ciechi da lui illuminati col un comando, ch'egli lor fece, perche vedessero, senza che alcuna cosa vi applicasse per ricuperarne la vista. La vista appunto gli chiese con molta istanza un cieco; egli rispose, e dissegli, che vedesse; e con ciò solo cominciò il cieco a vedere. Ad un Cittadino di Paola, da un corno di Bue acciecato, fe, che un panno lino sulla piaga applicato gli riaccendesse il lume estinto. Ad un'altro pur di Paola, cui una scheggia delle legna, ch'egli tagliava, avea offeso un'occhio, egli con una foglia ne astersè il sangue, e ne risanò.

Digitized by Google

sanò la ferita. Saltò fuori l'occhio ad un Bottajo, nel mentre ch'egli nel ribattere un cerchio, questo si ruppe, e gli andò furiosamente a colpire nell'occhio. E Francesco fatto prendere quell'occhio caduto a terra, crepato, e pien di sangue, il ripone nel suo luogo, salda la piaga, e fa ritornare la vista non men chiara di prima, e l'occhio offeso fa comparire non men bello del sano. Il sugo dell'erba trifoglio fe porre su gli occhi di Perna Signorelli di Paola, i quali da un forte discenso erano offesi, e fe che questa ricuperasse quanto perduto avea de la sua vista, e che non perdesse quel poco che glie n'era restato, e che stava in gran pericolo, e con gran timore di perderlo. Il figliuolo di Giovanni Varranchello di Paola divenuto cieco per accidente di penosa infermità, ebbe appena dalle mani di Francesco alcun'erbe fasciate sugli occhi, che subito cadendogli le fasce, e l'erbe, trovò aver trovata nelle mani, non nell'erbe di Francesco la perduta sua vista.

Basti sol tanto aver detto de' ciechi, ch'egli in Paola illuminò, dovendos' in appresso parlare ancor di quegli altri, alli quali in altri luoghi riaccese l'estinto lume. De' Sordi dunque, cui egli diede l'udito, convien'ora che parliamo, come ancora de' Mutoli, a' quali fe acquistar la favella, essendo questi due mali per lo più un dall'altro indivisi. Presentossi un dì a Francesco un giovinetto sordo, e mutolo da la sua nascita, perche da lui ad amendue i suoi mali ottener potesse il sospirato per tanto tempo, ma da altri non mai ottenuto medicamento. Egli fattolo menare ne la sagrestia de la sua Chiesa, fe che nel muro di quella si affissassero tre candele, e che tutte e tre fossero accese. Indi ed egli e tutti gli astanti colle genocchia

a ter-

Digitized by Google

terra si posero in atto di orare. Appena che cominciata aveano la loro orazione, cadde a terra una di quelle tre candele, ed il mutolo al vederla cadere, sciolse la lingua, alzò la voce, e disse; la candela è caduta. Con ciò solo ricuperò la disiderata favella, che in appresso l'ebbe ancora, e conservolla così spedita, come se mai mutolo non fosse stato.

Altra giovane, di dodici anni di età, in altra fiata, gli fu presentata, la quale anche dal suo nascimento da sordaggine, e da mutolezza era stata irreparabilmente offesa. Francesco al vederla prostrossi in terra, ed innalzò a Dio le preghiere a prò de la meschina. Indi alzossi, e con un suo sguardo, che dirizzò nel volto de la mutola fanciulla, e con un segno di croce, che fece ne la sua bocca, le disse; su, per carità, figliuola, gridate altamente Giesù, Giesù. Ella in prima ne sentì l'amorosa voce, e poi ne proferì il dolce nome. E così bene ricuperò l'udito, ed acquistò la favella, che in avvenire nè nell'ascoltare patì difetto, nè nel parlare sostenne impedimento.

A Genitori disiderosi di aver prole nacque un fanciullo; ma la loro allegrezza ne la nascita del figliuolo fu amareggiata, quando poi in appresso si avvidero, che nato egli era senza udito, e che vivea senza favella. Pensarono di far ricorso a Francesco, cioè al comun rifugio de' bisognosi, ed all'universale consolator degli afflitti. Francesco intenerito dalle lor lagrime, ma molto più mosso dalle fiamme di carità, che ardeano nel suo seno, volle loro impetrar da Dio la grazia disiderata. Si pose in atto di orare, e di poi ch'ebbe alquanto trattato con Dio dell'ajuto, che dar gli dovea in quel bisogno, rivolto al fanciullo disse; Figliuol mio, dite meco, per carità, tre volte ad alta

voce, Gieſù. Si aprirono gli orecchi del ſordo, e ſi ſciolſe la lingua del mutolo a queſte voci; onde queſti ſubito cominciò a gridar Gieſù, ripetendo tre volte, come impoſto gli avea Franceſco, quel nome, al proferirſi del quale trema l'inferno, ſi proſtra la terra, e ne feſteggia il Cielo. I Genitori vedendo il gran miracolo, acclamaron per Santo colui, che l'avea operato; ma Franceſco fe conoſcer loro, il miracolo eſſere ſtato di quel nome, che avea proferito il fanciullo, ed a quel nome ſolo ne dovean dare il meritato onore.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Storpj, che raddirizza; Lebroſi, che monda; Indimoniati, che libera.

ABbia pure noſtra miſera umanità, e grande, e varia, e tutta inſieme tormentoſa congerie di malori ereditata da la colpa fatale del primo uomo; che pur trovarono alla perfine gli uomini in Franceſco virtù, che valſe a diſperdergli, a fugargli, a diſtruggergli, non parte, nè in parte nò, ma in tutto, e tutti. Era egli il comun Medico di tutti gl'infermi, ed era nelle ſue mani il medicamento univerſale di tutti i morbi. Baſtava che a lui ſolamente ſi preſentaſſe chiunque foſſe o infermo, o difettuoſo, o pur cagionevole; perche toſto a la ſua viſta la natura emendaſſe i ſuoi difetti, la vita prorogaſſe i ſuoi termini, la ſanità ritornaſſe a ſuoi ſiſtemi. Coloro ſolamente non iſperimentarono in ſe ſteſſi o del ſuo braccio il potere, o l'imperio de la ſua lingua, i quali mai non

ne

Digitized by Google

ne imploraron l'ajuto. Nel rimanēte non fu la sua autorità ristretta sopra un solo genere di morbi; nè pur fu la sua benificēza limitata ad una sola sorta di grazie. Egli ebbe da Dio il dominio sopra tutti i malori, ed esercitò con gli uomini il patrocinio coll'affluenza di tutt'i benifizj, e colla sovrabbondanza di tutti i doni. Molti ne abbiam registrati più sopra, molti siam quì per raccontare, molti sarem per riferirne anche più sotto.

Cominciam dagli Storpj. Religioso di estranea Religione fu portato a Francesco, il quale fortemente nelle gambe offeso, eran dieci anni che non potea reggersi in piede. Francesco ordinò, che si posasse in terra, indi il fe caricar di pietre, e poi dissegli; Or va, e porta queste pietre à fabricatori, perche servono al lor lavoro. Così egli disse, e più non bastò, perche quello, il quale per diece anni non aveva potuto dare nè pur'un passo, or carico ancor di quel peso, non camminasse nò, ma corresse con agilità, anzi volasse con maraviglia. Giovanni Scentaneo piagnea la disgrazia di un suo figliuolo, il qual fanciullo di pochi anni, stropio era talmente ne'piedi, che inabile si rendea al moto, ed impotente al cammino. Fe portarlo sulle braccia di un suo domestico per presentarlo a Francesco; e questi in vedendolo, gli fe mettere in dosso un piccolo abitino di Voto de la sua Religione, in quella guisa che i fanciulli di somigliante età foglion portarlo, e con ciò solamente gli raddirizzò le membra sconce, e gli disciolse le gambe interizzite.

Era in tal guisa storpia, sconcia, e deforme nelle gambe, e ne'piedi una Donna, che le gambe avean tutti i nervi attratti ed induriti, la carne macerata,

le polpe svanite, e la pelle già secca era arrivata ad attaccarsi coll'ossa; i piedi le si eran travolti, in contraria positura all'antico lor sesto, e perche gli avesse affatto per morti, ella non vi sperimentava alcun senso. Or così mal ridutta questa misera femmina, camminava non più co'piedi, che potea dire di non avere, dacche non aveagli spediti a quell'uso, per cui essi debbon servire, ma colle ginocchia, e colle mani, le quali le servivan per piedi. In questa positura fu ella presentata a Francesco, e Francesco ricevendola con viso lieto, e con animo benigno, dissele, che si sedesse. Di poi ch'ebbe alquanto seduto, le comandò che si alzasse. Non sentì ella maggior difficoltà ad alzarsi di quella che avuta avea nel sedere; con prestezza si assentò, e si sollevò con agilità. Onde Francesco tornò a dirle, che ritornasse in sua casa, perche avea già ricevuta la grazia, che sospirava.

Non costava altro a bisognosi l'ottener grazie da Francesco, che chiederle; non costava altro a Francesco il farle, che parlare. Altro fanciullo non potea mantenersi in pianta, perche malacconci avea suoi piedi; Francesco gli comandò che camminasse, ed i piedi gli si raddirizzarono in un'istante, ed egli camminò spedito, e forte. Altra donna storpia era non sol ne' piedi, mà ancor nelle mani; non le fu d'uopo di altro, perche degli uni, e dell'altre ottenesse l'uso non impedito, che farsi portare insieme, e presentare a Francesco. Chiara Carbonelli, nobile donzella di Paola, perduto avea non men l'uso delle mani, che delle piante; onde non solamente impotente renduta si era al cammino, ma eziandio inabile ritrovavasi a poter prendere da se stessa il cibo. Molti rimedj vi adoperarono gli afflitti Genitori, e vi fecero molte

Digitized by Google

te ſpeſe, tra perche eſſi ricchi eran di molto, e perche ancora amavano aſſai la lor figliuola. In fine determinarono di farla portare a la preſenza del Compatriota Franceſco, dal quale ſe tante ſtraniere genti ricevean grazie, molte più doveano ſperare i Cittadini. Franceſco coll'acqua benedetta l'aſperſe in prima, indi alcune ortiche le diede, perche le teneſſe tra le mani; e con ciò ſolo mandolla a caſa. A mezza ſtrada la ſtorpia giovinetta volle ſcendere dalle braccia di coloro, che la portavano, e volle eſſere poſata in terra. Quando fu in terra, conobbe di potere ſpeditamente camminare, come altresì di aver delle mani non impedito l'uſo; onde da ſe ſola compiè il reſtante del cammino, e ritornò tutta ſana ne la ſua caſa.

Queſti furono una parte, comeche anche tenue, degli ſtorpj, che raddirizzò Franceſco; vengniam'ora a parlar de' lebroſi, ch'egli mondò. Molti erano i mali, da cui preſſo a morire vedeaſi omai ridotto Marcello Cardilla di Coſenza. Era egli in primo luogo lebroſo quanto far ſi poſſa, era ſtorpio nelle mani, e ne' piedi, era tutto annegrito nelle ſue carni per la rea qualità de la lebra, era in fine divenuto mutolo, avendogli la vemenza del male a più tempo fatto perdere la parola. Or vedendolo in iſtato sì lagrimevole i ſuoi congiunti preſero conſiglio di metterlo in un cataletto, e farlo così portare in Paola a la preſenza di Franceſco. Franceſco ſel vide un dì improviſamente avanti, e conſiderando il fiore dell'età di Marcello così lacero dalle ſpine di tanti mali, moſſo a compaſſion di lui, volle da Dio impetrargli compiuta in tutto la ſanità. Diſſegli dunque s'egli volea eſſer ſano? e uditane la riſpoſta, che dar gli potea Marcello

cello colla bocca di tante piaghe, da cui eran lacere le sue carni, egli si pose innanzi un'altare ad orare. Quivi non molto ei si trattenne, dopo brieve orazione prese l'infermo per la mano, sollevollo in alto, e questi veggendosi miracolosamente in piedi, con altro maggior miracolo si trovò pure tutto interamente sano.

Ad un tal'uomo di Torano, Diocesi di Bisignano, che lebroso era, ma da la cui lebra un tal fetore usciva, che chiunque se gli facea da presso restavane ammorbato, e che in Paola portossi per impetrar dal patrocinio di Francesco sovraumano medicamento al suo ostinato male, dacchè in suo pro niun valore trovato avea nelle naturali cose, per quante applicate vi ne avesse la Medicina per molto tempo; Francesco non altro rimedio ordinò, che il girne al vicino torrente, e quivi lavarsi con quell'acque. Non fu restio il lebroso giovane ad eseguirne il comando, e non tantosto ebb'egli finito di lavarsi, che trovossi monde le carni in tal guisa, che ne pur vestigio de la passata lebra in esse si potè scorgere. Fu da notarsi, che nel chiedergli la sanità questo giovine, servir si volle delle parole medesime, colle quali il lebroso, del qual si parla nel capo ottavo di S. Matteo, pregò Cristo perchè il mondasse de la sua lebra; Signore, se voi volete, potete bene da questa lebra mondarmi. Come pure commendevole ei si mostrò, nel non aver mostrata la ripugnanza, che sentì Naam Siro, quando un somigliante medicamento, per mondar la sua lebra, dal Profeta Eliseo fu anche a lui ordinato.

Perseverava ancora in quei tempi ne la Chiesa di Rossano il rito greco, secondo il quale i Preti anno moglie; onde un tal Fabrizio, figliuolo di un Prete

Ros-

Rossane se, da schifosa lebra per molto tempo lacerato, andò finalmente a Francesco, che solo in terra giudicò potente a mondarnelo. Francesco il ricevette con amore, e volle che per alcuni dì nel suo Monistero far dovesse dimora, nascosto non però, e segregato da ogni sguardo, sol permettendo a un tal Giovanni Verranchello di Paola, il qual di poi nel suo Processo ne fe giurata, e solenne testimonianza, l'aver di lui cura, e l'usargli quella carità, che quivi a niun si negava, e che al suo male più che ad ogni altro era dovuta. Dopo alquanti giorni, che Fabrizio spirò l'aere del Monistero di Paola, senz' altro medicamento usare, si trovò in tutto libero da la sua lebra, e così mondo di essa, e in tutto sano fu rimandato da Francesco a consolar sua casa.

Era in Cosenza un tal Guidone di Lepanto, uomo bene assai stante, per quel che risguarda beni di fortuna, ma che da capo a piedi, a cagion di una fierissima lebra, che il lacerava, tutto era una piaga. Non perdonò egli a spesa per acquistarne la sanità, e come ricchissimo ch'egli era, e coll'ajuto di dimestici, e di stranieri Medici, e coll'applicazione di rare e pellegrine medicine, tutto fece perche una volta liberar si potesse da sì schifoso, ed ostinato male. Ma tutto gli riuscì senza pro; anzi per contrario peggiorava sempre nel morbo, ed erasi oramai renduto, non che a famigliari, anche a se stesso stucchevole, e nauseoso. In fine pensò ricorrere all'asilo di tutti i disperati infermi, e fe perciò portarsi in Paola; dove in arrivando fattosi all'incontro a Francesco, commosse tosto il cuor di questi a pietà del suo male. Alzò gli occhi Francesco al Cielo, e con brieve ma efficace preghiera ne impetrò la salute; onde subito prendendo

colla

colla sua destra la mano di Guidone, dissegli; che rendesse a Dio le grazie, perche di già egli era sano. Sano per l'appunto si ritrovò, e sano in un'istante, e sano in tutto; e così sano dimorar volle per otto giorni nel Monistero, per proccurar quivi con una buona confessione, e comunione, dopo la sanità del corpo, di acquistar la salute anche dell'anima. E nel suo partire lasciò pure abbondevole limosina per la fabbrica, offerendosi a continuarla ancora in appresso in quantità maggiore.

Ad una Donna, la quale pur da la lebra difformata era molto, e che un forte cattivo odore da se mandava, egli per affatto mondarla le diede alcune erbe, con cui le ordinò che far si dovesse un bagno. Ad un lebroso di Paola impose, che seco per alcuni giorni dimorasse nel Monistero, quali passati nel rimandò tutto sano a la sua casa. Ad un' altro forastiero, che pure a lui avea fatto ricorso per esser da la lebra mondato, comandò che si mondasse l'anima in prima dalle sozzure del peccato, se volea mondarsi il corpo dalle schifezze del suo malore. Così egli fece, e così facendo solamente, doppiamente sano se a la sua Patria ritorno.

Ma la virtù di discacciare dagli umani corpi gli spiriti d'inferno, de la quale Fracesco da Dio fu ancor dotato, fu certamete grande, continua, maravigliosa. Siccome i Dimonj non potean tollerarne la vista, così non poteano non ubbirne la voce; e sol bastava che a la sua presenza gl'indimoniati venissero, perche da la sua presenza fuggisser tosto i Dimonj. Troppo si converrebbe allungar questo capitolo, anzi di un capitolo bisognerebbe farne un volume, se tutte contar volessimo le vittorie, che riportò Francesco dell'

infer-

Digitized by Google

inferno, in costrignendo i rubelli suoi spiriti a lasciar quei corpi, che avean sorpresi. Alcune poche ne registreremo in questo luogo, le quali in Paola furon da Francesco ottenute; altre che altrove ne ottenne, in altri luoghi saran da noi conte; le molte più che per amore de la brevità si tralasciano, o che pure per la innumerabile lor quantità non ci saran forse a notizia venute, si rimettono alla considerazion di chi legge, il quale più facilmente potrà comprenderle, che noi raccontarle.

Si portò in Paola una Donna spiritata de la terra de la Regina, diocesi di Bisignano, e si presentò a Francesco, perche coll'autorità ch'egli sovra i Dimonj avea liberar la volesse de la lor tirannia. Francesco ne diede in prima la cura ad un Sacerdote del suo Ordine, perche con gli esorcismi de la Chiesa costrignesse quel maligno spirito a partire. Ma questo ostinato a non voler partire, obbligò il Sacerdote a chiamare in ajuto Francesco, per opporsi a la sua superba pertinacia, e violentarlo a la partenza. Si avvicinò Francesco, e così disse allo Spirito; Bestia infernale, in nome de la Santissima Trinità io ti comando, che tu subito parti da questo corpo. Quel che prima era lione in un subito divenne lepre; rugghiò sì come un lione, ma fugì come una lepre, tutta timor nel fuggire, e tutta rabbia nell'ubbidire.

Un tal Domenico de la Terra di Arena, diocesi di Mileto, invasato da maligno spirito si ritrovava da molto tempo. Al consiglio di una Donna, che in sua casa de' miracoli di Francesco facea rapporto, determinarono i suoi congiunti di menarlo in Paola. Arrivati al Monistero, ebbero molto che fare diece uomini per tirar ne la Chiesa l'indimoniato; ma non si

Digitized by Google

poſſon dire le ſmanie, le grida, i contorcimenti, ne' quali diede, quando ſe gli fe vicino Franceſco. Donò queſti tre fichi ſecchi a la creatura, ed al Dimonio con imperioſo tuono comandò; Nel nome di Giesù Criſto, mio Signore, vattene preſto al luogo de' tuoi tormenti. Appena terminò Franceſco di proferire queſte parole, che lo ſpirito ſparì, e l'indimoniato reſtò diſciolto da la durezza di quei legami, con cui il fiero sì fortemente tenealo avvinto.

Davanſi alle volte ad ingiuriarlo, alle volte a lodarlo i Dimonj per bocca degl'invaſati; ma egli ſiccome ne derideva le ingiurie, così ne diſprezzava le lodi, moſtrandoſi ſol'intento a liberar le creature dalle lor mani. Una giovinetta ſpiritata, condotta ne la ſua Chieſa per eſſer da lui liberata, chiamavalo barbuto, rapezzato, mangiator di radici. L'interrogò Franceſco, Chi egli foſſe? Riſpoſe; Iui non eſſere un ſol dimonio, ma più Legioni unite, parte delle quali era in quel corpo, parte era in una collina quivi vicina in ſembianza di corvi. Di nuovo dimandò Franceſco, che coſa far pretendeano? Riſpoſe; vogliam diſtruggere l'Italia. Chi ve l'impediſce? replicò Franceſco; ed allora egli vegnente alle lodi, diſſe; ce l'impediſce la tua umiltà. E allor fu ancora che Franceſco con imperioſa voce arreſtandolo, gli diſſe; Taci Traditore. Infine dopo molti altri diſcorſi, che fecero, volendo lo ſpirito uſcir per un'occhio, Franceſco nol permiſe; chiedendo almeno voler reſtare per tre altri giorni in quel corpo, Franceſco non vi conſentì. Onde fu forzato ad uſcirne allor'allora, ma con tal violenza, che la povera giovine reſtò quaſi morta in terra, e biſognò che con nuovo miracolo Franceſco la ritornaſſe ſana.

Da-

Digitized by Google

Da la Rocca dell'Angitola portossi ancora altra indimoniata in Paola, e nell'entrar che fece in Chiesa, al primo veder Francesco cō forte grido disse; ecco il mio nimico, ecco il mio nimico. Francesco per allora essendovi gran gente accorsa, non volle far nulla; ne la mattina vegnente la diede ad alcuni Sacerdoti dell' Ordine, perche cō gli scongiuri, che prescrive la Chiesa, proccurassero di liberare quell'infelice. Ma comeche questi molto dicessero, e molto operassero, il Superbo non però disse; io non temo verun di voi, vostro Padre è sol quello, che mi apporta timore. Francesco allor vi accorse, e comandò in nome del Creatore all'ostinato spirito il partire incontinente da quel corpo. Andava con altri discorsi prendendo tempo il Dimonio, e Francesco replicando il comando, fu suo mal grado forzato a partire.

In fine, per non dir'altro, fu sì grande il dominio di Francesco sovra i Dimonj, che non solamente per se stesso, ma eziandio per mezzo de' suoi figliuoli, in nome suo, gli forzava a fuggire. Fu a lui menata una nobile, e bella donzella, la quale molto travagliata era dagli spiriti d'Inferno, unitisi ed in gran numero, ed in varie, e laide guise a tormentarla. Francesco al vederla entrare ne la sua Chiesa, disse a due suoi Religiosi, che andassero a dire a quei Dimonj, che partissero. Andaron quelli, ed in nome di Francesco intimarono a quei maligni tormentatori la partenza. Non aspettaron'altro per ubbidire; ma con qual rabbia, il dimostraron le strida, con cui uscirono da quel corpo; con qual vergogna, la palesarono le violenze, che fecero soffrire a quella infelice. Ella in fine fu libera, e potè bene attestare, che la virtù di Francesco sovra i Dimonj poteasi ancor da Francesco communi-

care ad altri, ed i Dimonj eran costretti a fuggire, sol che ne ascoltassero il nome, senza che ne volesser sentire la voce.

CAPO QUINDICESIMO.

Cose occulte, che penetra; Lontane, che prevede; Future, che predice.

FU così ordinario, continuo, e fatto, per così dir, suo costume, in Francesco, il conoscere ciò, che naturalmente conoscere non si può, ch'egli tutto dì parlava del nascoso come se gli fosse palese, del distante come se gli fosse da presso, e del futuro non altrimenti, che se l'avesse innanzi gli occhi. In moltissimi de' miracoli da noi finora contati ne abbiam potuto scorgere a maraviglia le pruove; ov' egli conoscendo l'intenzion di coloro, che a lui portavansi per ottener rimedio a' loro mali, prima che da questi se gli manifestasse il lor bisogno; or facendosi all'incontro ad altri, che in altrui nome andavano a chiedere la sua mercè, avanti che questi gli sponessero le loro imbasciate; or degli stessi mali ravvisando le occulte cagioni, ed ammonendo coloro, che li pativano, a rimuoverle da loro stessi, se più oltre soffrire non ne voleano gli effetti rei. Oltre non però a' già detti, altri fatti abbiam giudicato, esser pregio dell'opera, il riferirne in questo luogo; affinche di un dono sì stimato, e sì singolare negli altri Santi, e che in Francesco fù sì consueto, possiam goderne con miglior'aggio le particolarità distinte, rapportandone le notizie più minute.

Avea

Avea un de'ſuoi Operaj, ſtimolato da ghiottornìa di gola, rubati alcuni fichi de'primi, detti in quei paeſi, colombri, nel giardino del Moniſtero. Altro Operajo abborrendone, e deteſtandone il fatto, fu toſto ad accuſare a Franceſco il ſuo compagno. Queſti chiamato da Franceſco, tutto fù a negarne il furto con molte ſcuſe, e con molte eccezioni, chè dava al ſuo accuſatore. Franceſco, che già conoſceva, eſſer' egli certamente colpevole, per indurlo a confeſſar ſuo fallo, attuffò le braccia ignude in un caldajo di bucato bollente, e diſſegli; ſe innocente tu ſei di quanto il tuo compagno ti oppone, metti pur le tue mani dove tengo le mie, ed io ti aſſicuro che non ne riceverai alcuna offeſa, nè alcun dolore, come appunto vedi che nè pur'io ne ricevo. Ma non volle farlo il ladro, e con ciò venne Franceſco a convincerlo del furto da lui commeſſo, e da lui fino allora negato.

Trovoſſi per accidente a paſſar per Paola un Sacerdote di un paeſe di oltre a'monti, e ſentitaſi da queſti la fama delle virtù, e de'miracoli di Franceſco gli ſurſe talento di vederlo, e parlargli. Andò a trovarlo nel Moniſtero, Franceſco l'accolſe con corteſia, ed il trattò ancora con amorevolezza, invitandolo a prender cibo nel ſuo refettorio. Finito il deſinare, intraprefero un ragionamento delle virtù dell'erbe, e tra queſte ſi venne a ſingolarizzarne una; de la quale Franceſco dicea gran coſe. Il Sacerdote fu curioſo dimandarlo, dov'egli apparato aveſſe a conoſcere queſte virtù, le quali ſenza un grande ſtudio, e ſenza una maggiore ſperienza ſaper non ſi poſſono? Franceſco riſpoſe, che le ſteſs'erbe paleſavano la lor virtù, à chi cammina per la ſtrada de la perfezione nel

ſan-

santo servigio di Dio. Il Sacerdote se ben conoscesse ciò esser vero, non s'indusse però a credere, che fosse vero in Francesco. Onde questi penetrando il suo cuore, e leggendovi la sua dubbienza, il menò in cucina, dove presa coll'ignude sue mani una branca di accesi carboni, dissegli; E questo elemento così indomito a che fine pensate voi averlo creato Iddio, che per servigio dell'uomo? Allora l'Oltrammontano buttossegli alle piante, e acceso da un gran disiderio di vivere, e morir seco, il pregò perche vestire il volesse dalle sue lane. Francesco dopo matura disamina ne approvò la vocazione, ma non per la sua Religione. Mandollo in Cosenza a prender l'abito de' Religiosi Minori di S. Francesco, tra'quali visse di poi sempre con oppinione di gran virtù, e morì con fama di non minor santità.

Niccolò Mercurio di Paola steva in atto zappando un terreno, sovra cui era eminente una montagna. Si trovò a passar Francesco per quel luogo, e in vedendolo dissegli, che tosto da colà partisse, altrimenti un gran male non guari appresso sarebbe stato per sovraggiugnerlo improviso. Ubbidì Niccolò, con partir da quel luogo, e lasciar la sua opera imperfetta; Ma appena egli ne fu partito, che precipitò da quella montagna una smisurata pietra, la quale andò a dare ivi appunto, dov'egli zappando si ritrovava; e da cui, s'egli tosto non se ne fosse scostato, rimaso sarebbe certamente ucciso.

La Marchesa di Geraci mandò a raccomandare alle orazioni di Francesco la salute di suo Marito Arrigo di Aragona, il quale di un'acuto dolor di fianco gravemente infermo si ritrovava. Francesco schiettamente rispose al messaggio; non giovar rimedio al-

alcuno a quel male, perche Iddio volea morto il Marchese. Pur non dimeno per consolar sua moglie, volere scriverle una lettera, e voler mandarle alcuni frivoli rimedj, ma che poco eran per giovare all'infermo. Tanto disse, tanto fece, e tanto si avverò; perche indi a tre giorni morì Arrigo. Or quì evvi il conoscimento del morbo, manifestandolo per incurabile, quando l'infermo per sì gran tratto di cammino era da lui lontano; ed evvi ancora il predicimento de la morte del medesimo, che era futura, e che da Francesco si previde come se gli fosse presente.

Un giovine di Paola entrò in un'orto per rubar fichi; nel salire sulla pianta cadde, e nel cadere si ruppe non leggermente il capo. Andò a Francesco perche gli sanasse la ricevuta piaga, e Francesco incontenente gli disse; che in avvenire si astenesse di prendere quelche non era suo, perche Iddio altrimenti l'averebbe punito con più mortal gastigo. Gli scoprì dunque in un'ora la piaga dell'anima, e gli risanò la ferita del capo. Altr'uomo di Paola portogli un presente anche di fichi, ma che rubati avea in un poder vicino. Francesco appena che gli vide, disse al donatore; Voi donate quelche non è vostro, e credete con ciò di farvi merito, quando ne dovete aspettar pena. Astenetevi in avvenire di prender l'altrui, se volete che Iddio vi prosperi il vostro. Il far la limosina del mal'acquistato, è un voler far Dio complice del suo delitto. Iddio non gradisce quelche voi donar non potete; anzi dee punirsi, e perche ingiustamente il prendeste, e perche sfacciatamente il donate.

Più curioso fu il discovrimento, che fece di altri frutti, che rubati avea un tal di Belmonte, diocesi di Tropea, e che a lui venne per presentargli. Avea questi

sti un figliuolo gravamente infermo, pensò girne in Paola a raccomandarlo a Francesco. Volle portare un qualche dono a titolo di limosina al Monistero, e colse alcuni frutti nel suo giardino; ma perche questi gli parean pochi, ne prese altri in un'orto di un suo vicino, e di tutti ne fece un bel paniero. Venne in Paola, presentò le frutta a Francesco, e questi fatte portar due ceste, in una pose le frutta del suo giardino, nell'altra pose quelle, che rubate avea nell'orto altrui. Ciò fatto, dissegli; Voi procurate restituir la salute al vostro figliuolo nel corpo, e uccidete voi stesso nell'anima. Io accetto le frutta di queste cesta, perche son vostre; e rifiuto quelle che sono in quest' altra, perche le restituiate à chi n'è il Padrone. E apprendete, che per ottenere un bene nel corpo, non si dee fare un male che offenda l'anima; perche se ne voglia fare alcun bene. Con ciò io do la salute al vostro figliuolo, che troverete sano; do la salute a voi stesso, se ven tornerete pentito.

Per un mal di gamba, che fiero dolore gli cagionava, ricorse a lui un tal Giordano di Paola. Era questi assai discolo in casa, poco ubbidiva sua Madre, e in moke fiate ancor molto da lei rubava. Francesco avendone penetrata la rea condotta, e in particolare, che nel giorno innanzi un'atto di grave irriverenza avea inverso la sua Madre usato, dissegli; il vostro dolore è effetto del vostro peccato. Iddio vi tratta come trattate voi chi onorar dovete dopo Dio. Ricordatevi che faceste ieri a vostra Madre, come la rispettaste per l'addietro, e ora stesso qual'animo nudrite in verso di lei. E sappiate che non solamente a cotai disubbidienti figliuoli si toglie la salute, ma loro si abbrevia ancora la vita. Comandògli di poi, che portasse

taſſe una trave per la ſua fabrica ; che avendola quello portata, incontenente ſi trovò ſano.

Incurabile era l'apoſtema , che travagliava un tal Franceſco Rogati di Paola. Aveavi egli applicati molti naturali rimedj, ma tutti in vano. Ricorſe di poi agl'incanteſimi, faccendo che alcune maliarde vi adoperaſſero le loro ſtregonerie, e in vece di migliorare piggiorò. Finalmente andò a Franceſco; e queſti non tantoſto il vide, che gli ſcovrì il ſuo peccato, in aver permeſſo, che ſovra lui ſi faceſſero le già dette fattuccherie. Inoltre gli manifeſtò altri peccati, ch'egli con gran ſegretezza commeſſi avea, e che non altri che Iddio, ed egli ſteſſo ſaper poteano. Ond' egli doppiamente confuſo, e pentito per lo paſſato, e riſoluto a mutar tenore di vivere per l'avvenire, meritò che da Franceſco riceveſſe la grazia che ſoſpirava.

Parte ſon queſte di quelle occulte coſe, che Franceſco penetrò in Paola ; parliam'ora delle lontane, che in Paola ancor previde. Nel 1453. ritrovandoſi Franceſco in Paola ſeppe le ſciſme, le quali eran tra Greci nell'imperial Città di Coſtantinopoli ; e paleſolle a perſone, che ſi trovarono a ragionarne con eſſo, le quali di poi l'atteſtarono. A queſto conoſcimento aggiunſe anche la profezia, predicendo che a cagione di quelle pernicioſe gare non anderebbe guari che la Città tutta di Coſtantinopoli ſi averebbe a perdere con ſpargimento copioſiſſimo del ſangue greco. E così fu, perche non molto appreſſo da Maometto ſecondo Coſtantinopoli fu preſa, l'imperio orientale fu diſtrutto, e l'Imperador Coſtantino Paleologo vi laſciò miſeramente la vita.

Un mercadante di Paola, Niccolò Chirico di no-

me incontrata fiera tempesta nel mare, quando egli con grossa mercatanzia credea di valicarlo più prosperoso, fu obbligato a tornar in dietro ne la sua Patria con molta perdita fatta in mare, e niente guadagno in terra. In quel punto, in cui egli pose piede in terra, morì un suo figliuolo. Francesco era nel suo Monistero, e da lungi vedutane la morte, come pur l'arrivo di Niccolò, si portò al porto, dov'egli allora si ritrovava, per consolarlo. E perche più efficaci fossero le sue parole ad apportar sollievo al doppiamente afflitto Niccolò, e per la perdita de la roba, e per la perdita de la prole, vi aggiunse ancora una profezia a tempo. Dissegli, che fra un'anno sua moglie gli darebbe due figliuoli in un parto; e così appunto portò l'evento. Finalmente perche mostrasse Francesco veder le cose distanti, ancorche fossero così lontane come è il Cielo da la terra, disse pure a Niccolò, che potea contentarsi che il suo morto figliuolo di già nel Paradiso godea di Dio.

La Marchesa di Geraci, di cui or'ora abbiam fatta parola, ordinò a un tal Guglielmo suo Maggiorduomo, che in suo nome si portasse in Paola a visitar Francesco. In quel dì, in cui questi era per arrivare in Paola, Francesco fece accendere nel suo Monistero un gran fuoco, e disse che serviva per colui, che venir dovea a visitarlo. E arrivato il Maggiorduomo nel Monistero, dissegli ancora; sapea io già la tua venuta, e perche troppo freddo ai sentito nel viaggio, era il mese di Gennajo, e la staggion rigorosa; perciò ò voluto apparecchiarti questo fuoco. Si venne al desinare, il Maggiorduomo volea magnar carne, Francesco nol contentì; ma egli intanto non avea alcun pesce, che li potesse dare a magnare. Il mare era tempe-

peſtoſo molto, non vi era perciò ſperanza nè pure di poterlo avere tra poco. Che fa Franceſco? Fatta brieve orazione a Dio, dice ad un giovine, che ſi porti al lido del mare in un luogo da lui deſignato, ivi troverebbe un gran peſce, il prendeſſe, ed a lui il portaſſe. Non volea ſpendere in vano quei paſſi il giovine, credendo impoſſibile il poter trovare il peſce, che Franceſco gli dicea, a cagione de la gran tempeſta, ch'era nel mare. Franceſco nondimeno replicò il comando, egli ubbidì; arrivò nel deſignato luogo, e quivi trovò portata allor' allora da una terribil'onda una cernia, peſce così chiamato in que'luoghi di quaranta libre, che incontenente portò al Moniſtero.

Venghiam'ora alle molte e molte future coſe, ch' egli prediſſe, ma ſol di quelle farem parola per ora, di cui in Paola ne fe le profezie. Matteo Cappellaro di Roſſano portoſſi a raccomandare alle orazioni di Franceſco due donne, amendue inferme, e una delle quali era anche ſorda. Franceſco diſſegli, che la ſorda tra poco ſarebbe in tutto ſana, ma l'altra finirebbe toſto di vivere; ſol perche la prima avea fede di acquiſtar da Dio ſua ſalute, ma la ſeconda ne avea pochiſſima. Così egli diſſe, ed al ſuo detto corriſpoſe in brieve fedelmente l'evento. Altra donna cagionevole molto il pregò, perche ſua mercè riacquiſtar poteſſe le perdute forze. Egli penſò prima riſanarla nello ſpirito che nel corpo, e perciò diſſele, che procuraſſe di viver bene, perche molto pochi erano i giorni di vita ſua. Conturboſſi aſſai di tal riſpoſta la donna, e ritornata a caſa non ſe ne potea dar pace. Fu ſuo marito a pregar Franceſco, perche mandar voleſſe alcun ſollievo alla ſconſolata moglie. Franceſco gli diſſe; voſtra moglie viverà ancora per altri ſette

anni, nel mentre ella non lasci di apparecchiarsi a ricevere ciò, che non può rifiutare. Il rimedio per non temerla è l'apparecchiarvisi prima con far penitenza de la passata vita, e con ordinar bene il rimanente del vivere che sopravanza. Indi a sette anni morì la donna, senza che le avessero potuto giovare a prolungar sua vita nè medici co' lor consigli, nè medicine colle loro virtù.

Non volle eseguir suo consiglio una Donna vedova, che era di non dover prendere più marito; perche se di nuovo ella maritata si fosse, in brieve sarebbe rimasa di nuovo vedova. Tornò a maritarsi la donna, ma appena eran passate le nozze, e suo marito restò scannato. Era curiosa una gravida, se partorir dovesse a suo tempo una femmina, che non averebbe voluto, o pure un maschio che ardentemente disiderava. Francesco le disse, che stesse pure giuliva, perche a suo tempo un figliuolo farebbe, il quale sarebbe a Dio molto grato. Così fu, partorì ella un maschio, che col tempo prese l'abito di Francesco, e gran progressi fece con esso non men nelle virtù, che nelle lettere. Altra donna, Roberta di nome, gravemente inferma, mandò a pregarlo perche sua mercè campar potesse la morte, che omai la si vedea da presso. Francesco spedì due de' suoi Religiosi perche l'avvisassero che ne la Domenica vegnente renduto ella averebbe il suo spirito al Creatore. Avverossi la profezia nel dì prefisso, siccome appunto Francesco predetto avea.

In questo luogo rammentare anche si possono molte altre profezie più addietro da noi contate, in occasione di narrare altri miracoli, cui esse furono annesse. Nel miracolo de la trota conobbe qualche na-

sco-

Digitized by Google

ſcoſamente avea fatto il Prete in rubandola, e previde quelche in appreſſo dovea fare in buttandola a terra, e riducendola in molti pezzi. Nel riſanare il Padre di Giovanni di Franco di S. Lucido, prediſſe la morte di ſua ſorella. Nel dover portarſi la Marcheſa ſteſſa di Geraci nel ſuo Moniſtero di Paola per eſſer da lui ſanata da quell' infermità, che dicemmo prà addietro, egli ne previde ancor la venuta alcuni giorni prima, e diſſe a ſuoi Religioſi, che le apparecchiaſſero una ſtanza convenevole e al decoro di quella, ed a la ſua povertà. E in altri molti miracoli, che tedioſo molto ſarei ſe voleſſi contargli tutti, egli fe mirabilmente ſpiccarvi ora il conoſcimento di quello, che era occulto, ora il diſcoprimento di ciò ch'era lontano, ora la profezia di quello, ch'era avvenire.

CAPO SEDICESIMO.

Infermità, che riſana con rimedj contrarj a' morbi. Miracoli, che opera ſenza neceſſità di miracoli. Grazie, che diſpenſa ad ogni ſorta di biſognoſi.

Siam'ora non nel nudo racconto de miracoli di Franceſco, ma in oſſervare quello che in eſſo fu di maggior maraviglia de' ſuoi ſteſſi miracoli, e che potrebbon perciò chiamarſi miracoli de' ſuoi miracoli. E per prima non ſolamente coſtumò egli riſanar molte infermità con rimedj, i quali niuna connetſione aveano con quei mali, cui ſi applicavano; e ciò ſenza dubbio fu un degno ſtratagemma de la ſua umiltà, faccendo che ſi applicaſſero non a ſua virtù, ma

ma a virtù di naturali cose quelle, che eran guarigioni tutte sovranaturali, e tutte divine: Ma eziandio volle risanarne dell'altre con rimedj, i quali affatto eran contrarj a'morbi, per cui gli ordinava; e ciò cred'io per far maggiormente Iddio compeggiar sua potenza, rendendola superiora ad ogni possibile calunnia di umana incredulità, dacche vedeasi da quelle cose discacciarsi soventi fiate le infermità, dalle quali cagionar si doveano.

Celebre in primo luogo è quel miracolo, con cui ad un tal di Paterno, venuto in Paola a chieder rimedio al suo male, risanò Francesco una fiera enfiaggione di occhi, ed un pericoloso appannamento di vista. Prese egli un pizzico di bambagio, e intintolo nell' acqua benedetta il rivoltò ne la calcina vergine, e fattone un'empiastro, col segno de la croce applicollo a la parte offesa. Ciò sol bastò, perche l'infermo si trovasse tosto interamente sano, sgonfj riavendo gli occhi, e sgombro il panno, che gli offendeva la vista. Certo è che la calcina è contraria agli occhi, onde essa dovea più tosto far perdere naturalmente la vista a chi l'avea, che farla riacquistare a chi avealla di già perduta. E pure Francesco per maggiormente fare spiccare la divina onnipotenza nelle sue mani, in risanando con rimedj contrarj i morbi, colla calcina vergine illuminò un cieco, siccome Cristo gli diè la vista col luto.

L'Appostolo S. Paolo permise al suo Timoteo il vino per natural rimedio al mal di stomaco, Francesco ad un tale, che fieramente ne pativa, tutto al contrario nel suo sovranatural medicare, ordinò l'acqua. Fu questi Agnolo Curto, il quale travagliato da acutissimi dolori di stomaco, da languidezza, da rilascimen-

mento, da nausea, non sapea trovar manier a, con che aggraziarselo disgustato. Fe ricorso a Francesco, il quale innanzi tratto al primo vederlo, avanti che quello parlato gli avesse, dissegli; gravi sono stati i dolori, da'quali, Agnolo, sei stato tu bersagliato. Così è, rispose il Curto; e perciò a voi ne vengo, perche à questi miei dolori imporre vogliate fine. Su, disse Francesco, si dia lor fine; beva quest'acqua, che dentro questo vaso ti porgo, e si comporerà il tuo stomaco dissipato. Bevè Agnolo, e come se quella non fosse stata acqua, valevole più tosto à rilasciarlo, ma altro più propio licore a farlo ritornare nel suo natural sistema, incontenente si trovò sano.

Quest'altro, che soggiugniamo ora, non è rimedio contrario, ma impertinente molto, ed in tal guisa; che sembra ancora aver del ridicolo, e del giocoso. Abbandonato aveano i Medici un bambolino di Paola, e sua grave infermità avean di già sentenziata incurabile, e presso a poco mortale. Il Genitore portossi a Francesco per implorar sua mercè in pro del disperato figliuolo. Francesco dissegli, che volentieri consolato ei l'avrebbe, ma che in prima si fosse portato nel vicino torrente, ivi avesse preso un granchiolino, e con questo, e col figliuolo poscia a lui presentar si dovesse. Stiè questi sul punto di non far nulla di quanto ordinato gli avea Francesco, parendogli ridevol cosa l'andar in cerca di un granchio per richiamar in vita un mezzomorto fanciullo. Pur nondimeno veggendo dall'altra parte i continovi miracoli, che operava Francesco, non ebbe animo di disprezzar sue voci, nè potè fare che non ubbidisse ancora suoi cenni. Andò dunque nel vicino torrente, prese il granchio, e presentossi a Francesco col

gran-

granchiolino in una, e col bambin figliuolo nell'altra mano. Il Santo non altro fe, che prendere il granchio da la mano del Padre, e metterlo in quella del figliuolo; e con ciò solamente questi il prese, in prendendolo cominciò a sorridere, in sorridendo trovossi perfettamente sano.

Quante volte ordinò egli ad infermi, che non potean muoversi, per rimedio la fatica? Infra molti, che ne abbiam contati in altri risguardi più addietro, vuolsi ora sentir questo, che in persona di un tal Salvadore del Buono di Rogliano, diocesi di Cosenza, avvenne. Inchiodato era questi in un letto, senza che nè pur da un lato rivolgere si potesse all'altro, afflitto da dolori, e conturbato da smanie, a cagion di una sciatica, che non men crudelmente, che ostinatamente il tormentava. Entro un letticiuolo di campagna si fe condurre a Francesco; e questi dissegli, che andasse a faticare, se volea guarire. Ma perche l'infermo sapea, che bisognava guarire in prima, per poscia poter faticare, all'udir da Francesco che andasse in prima a faticare, per poscia poter guarire, si sentì da lui burlato. Non volle perciò far nulla di quanto detto gli avea Francesco, ed egli intanto in nulla si sentiva allegerito da quegli spasimi, che pur troppo acutamẽte lo straziavano. Ritornò di nuovo poch'indi appresso a raccomandarsi a Francesco; e questi di bel nuovo gli disse; Voi mi chiedete la sanità, ed io ò voluta darvela, e voi non l'avete voluta ricevere. Andate per carità a tagliar quella secca pianta di ciriegio, e sarete sano. Andò quegli, tagliò la pianta, e si trovò sano.

Somigliante a questo fu il miracolo, che fe in persona di Antonio Odoardo, il quale disperato dall'arte

te

Digitized by Google

te de la medicina di poter'avere alcun rimedio al ſuo oſtinato mal di freddo, che per tre continovi meſi tenuto l'avea anguſtiato, e oppreſſo, determinò alla perfine di ricercarlo da la ſovrumana virtù, che riconoſcea in Franceſco. Portoſſi egli dunque in Paola, e ritrovò Franceſco che ſteva in atto di accomodare il letto di quel torrente, che preſſo al ſuo Moniſtero ſcorre, in maniera che a queſto recar non poteſſe offeſa. Al ſentire il Santo il male di Odoardo, che per diſteſo glie l'avea narrato; diſſegli, che per carità deſſe di mano a la zappa, e che in quel luogo in compagnia di lui a travagliar ſi metteſſe. Riſpoſe quegli, non permettergli una tale fatica il ſuo male. Franceſco replicò, anzi queſta fatica eſſere il rimedio per diſcacciare il ſuo male. Travagliò per due ore, come ſe ſano foſſe, con peſante zappa alle mani in quel luogo Odoardo; e indi ricevette da Franceſco alcuni ceci, ed alcune radiche di erbe, perche cotte magnar le doveſſe, ſe volea che in appreſſo non più il tormentaſſe il ſuo male.

A Luca di Perri di Paola riſanò una incurabile ſiatica, ſol con lavargli la parte offeſa con acqua tepida di bucato. Ad una donna aſſalita da mal caduco, con due fichi ſecchi, e con una fetta di pane inzuppata nel vino, reſtituì tutta intiera la ſanità. A Giacomo Carratelli di Paola, che per ben tre luſtri era ſtato da una doloroſiſſima ſceſa in una gamba travagliato, ordinò che con alcune foglie di nepitella applicate ſulla ſua gamba medicar doveſſe il ſuo lunghiſſimo male; il che faccendo quegli, in uno iſtante ſi trovò ſano. Ad un giovane cui rabioſo cane dato avea morſo crudele, ond' egli ſpaſimante per lo dolore non ſapea trovar maniera da dar riparo al ſuo male;

Francesco se ritornar la salute sol con porre alquanto di gomma di ciriegio sulla morsicatura, e con distrempare altro poco de la medesima gomma, nel vino, e con darla a bere all'infermo. Bellino del Fiore era di gia privo di sentimenti, derelitto da' Medici, posto in agonia, ed aspettava a momenti il suo passaggio. A' congiunti di lui, che portati si erano per ajuto a Francesco, questi disse che andar dovessero nel vicino torrente, ivi prendessero un'anguilla, la bollissero nell'acqua, e di quell'acqua dessero poi à bere all'infermo. Andaron quelli nel torrente, e presero non un'anguilla, ma una trota. Ritornarono a Francesco per dimandargli se quella fosse ancora a proposito. Sì, disse Francesco; ond'eglino bollita avendo la trota, diedero di quell'acqua a bere al disperato infermo, e questi da mezzo morto si trovò tutto sano.

Or tai rimedj, se ben contrarj non fossero a' morbi, cui si applicavano, eran certamente alienissimi dal potere a coloro che li pativano, recar salute. Onde si vede la sovrumana potenza, che Iddio conferita avea a Francesco sovra tutte le infermità, perche discacciar le potesse da' corpi umani con qualunque cosa fosse a lui stata in grado. E se ben'egli, siccome da molti fu costantemente creduto, con tai naturali rimedj procurasse di ricovrire la sua sovranaturale virtù, stratagemma suggeritogli da la sua prodigiosa profondissima umiltà; pur nondimeno operava Iddio, che desse egli di piglio non a cose, che avessero connessione con quei mali, come si avrebbe dovuto fare per nascondere suo potere, ma a cose, le quali o eran lontanissime, aliene, impertinenti a quei morbi, o pure ancora erano ad esse contrarie. E con ciò

in

in vece di occultarsi la sua potenza, si veniva maggiormente a pubblicare; e quel che più rilieva, manifestavasi con un risalto più maraviglioso di portento, onde tutti non solamente ammirassero la sustanza delle miracolose guarigioni, che da lui operavansi, ma eziandio stupissero al considerarne il modo, secondo le leggi de la natura, tutto contrario, tutto opposto, o almen tutto improprio con cui le operava.

Parliam'ora de' Miracoli, che operò senza necessità di miracoli. E quì per ispiegar nostra mente, intendiamo, ch'egli alle volte radoppiasse i suoi miracoli senza verun bisogno, che l'astrignesse a moltiplicargli. Per ragion di esempio, se per guarire taluno da pericolosa infermità, vi fosse rimedio propio una tal'erba, ch'egli non avea, e che subito l'avesse fatta nascere, e crescere in uno istante; sarebbe stato miracolo il suo, ma un sol miracolo, e miracolo necessario a la guarigione, che volea egli fare. Ma che per risanare una quale si sia infermità, facesse egli nascere improviso un'erba, che niuna connessione avea con quel morbo, e che quest' erba, applicandovi incontenente l'infermo rendesse sano; quando ogn' altra erba di quelle, che eran già nate in terra, applicare ancor vi potea, e con questa fare il miracolo, che facea con quella altra erba, che facea nascere con un miracolo, diciam così, non necessario, ma superfluo; questo fu certamente un moltiplicare i miracoli senza bisogno; questo fu un mostrar miracoli, se si può dire, per bizarria; questo fu in fine un'operar miracoli senza necessità di miracoli.

Or di questi siam'ora per far parola. Un Religioso del Sagro Ordine Romitano di S. Agostino, com-

morante nel Moniſtero di Paola del medeſim' Ordine, andò a tagliar legna nel boſco vicino al Moniſtero di Franceſco, anche in Paola, il qual boſco, ſiccome fu detto, a Franceſco, ed al ſuo Moniſtero apparteneva. Fece ammonire il Santo quel Religioſo, perche più non ſi portaſſe in quel luogo al taglio di quelle legna, quando il boſco nè era di ſuo Moniſtero, nè era di pubblico uſo. Tornò altra fiata il Religioſo, non oſtanti le ammonizioni di Franceſco, a tagliar legna nel medeſimo boſco; e nel meglio che troncava una cima di albero, diſgraziamente, ma gravemente ſi venne a ferire colla ſua ſcure una gamba. Fu chiamato Franceſco perche rimediaſſe quel male; egli vi accorſe, e ripreſe di bel nuovo il Frate, perche non aveſſe alle ſue ammonizioni ubbidito: E riſpondendo quegli, aver lui ubbidito il comandamento del ſuo Superiore; Franceſco per l'ubbidienza, che avea fatta, ſi diſpoſe a ſanarlo. Fe cercare ſotto una quercia alcune fragole, le quali naturalmente non vi poteano eſſere, perche era d'inverno; pur nondimeno miracoloſamente vi furon trovate; quelle fragole applicò a la piaga, e queſta in uno iſtante ſi vide ſaldata, ed il Frate ſi trovò ſano.

Arteſtò il Conte di Arena, aver'egli ſentito da un Prete, che queſti portoſsi a pregar Franceſco per impetrar prole a due ricchi e nobili Spoſi, ſuoi amici, che n'eran privi, e che ardentemente la ſoſpiravano. Franceſco diſſe al Prete; ritorna a tuoi amici, e dì loro, che in una pianta di fico del lor giardino in un ramo fronduto ritroveranno due fichi, un bianco, e l'altro nero. Di queſti il bianco magnerà lo ſpoſo, il nero la ſpoſa; e di poi che averanno ciò fatto, con eſſerſi in prima riconciliati con Dio, e con aver fede nel

Si-

Digitized by Google

Signore, concepirà la ſpoſa, e porterà a ſuo tempo a la luce, ſe ella impedimento non vi porrà, la diſiata prole. Sorriſe a tal riſpoſta il Prete, tra perche conoſcea i fichi non aver virtù per far concepire una ſterile donna, e molto più perche in quel meſe, che era di Gennajo, ſembravagl'impoſſibile in una ficaja trovar foglie, e frutta. Replicò nondimeno Franceſco, che faceſse pure quanto da lui aſcoltato avea, ſe conſolar diſiderava chi tanto amava. Ubbidì finalmente il Prete, e narrò tutto il fatto a ſuoi Amici. Queſti portaronſi al giardino, trovaron la pianta, e ne la cima di eſsa viddero il ramo pien di foglie, e con due fichi, l'un bianco, che magnò lo Spoſo, e l'altro nero, che magnò la Spoſa, come appunto ordinato avea Franceſco. Ciò fatto, concepì la Spoſa; ma che? Non arrivò poi per impedimento, che ella vi poſe, a partorire la conceputa prole. Andò ella in un feſtino, quivi ballò, e da queſto ſmoderato ballo ne ſeguì l'aborto. Mandaron di nuovo il Prete a pregar Franceſco; ma Franceſco mandò loro a dire, che la loro ingratitudine rendeag l'indegni a ricevere un'altra fiata quella grazia, che ricevuta una volta non avean ſaputo conoſcere. Queſto fatto avvenne quando Franceſco in Paterno facea dimora; abbiam non però giudicato quì rapportarlo, per la conneſſione che tiene con gli altri finor narrati.

Volea Franceſco fare un bagno per riſanar con eſſo un'infermo. Poſe l'acqua ne la caldaja, ma non vi era fuoco dove cuocerla. Vide alcune pietre infocate, e quando ſovra quelle dovea almeno mettere la caldaja, perche l'acqua, che vi era di dentro, ſi riſcaldaſse in qualche modo; egli laſciata la caldaja dove era, andò a prendere colle ignude ſue mani le

pie-

pietre infocate, senza menoma offesa di esse, portolle dove lasciata avea la caldaja, questa vi pose di sopra, bollì l'acqua in un subito, applicò il bagno all'infermo, e l'infermo si vide sano. Or quì consideriamo tre miracoli, de' quali due furono senza necessità di miracolo. Il primo il risanar l'infermo con quell'acqua, e con quell'erbe, che formavano il bagno, e che non aveano natural virtù di sanarlo; onde lo stesso era se cotte, o se pur crude applicate ci ve l'avesse. Moltiplicò perciò il miracolo col cuocerle sopra le pietre in un'istante, quando le pietre infocate sì erano, ma non eran fuoco, e non poteano così tosto far bollire quell'acqua con quell'erbe, e farne il bagno. Inoltre moltiplicò il miracolo col prendere senza offesa coll'ignude sue mani quelle pietre infocate, quando senza quest'altro nuovo miracolo potea ivi, dove eran le pietre, portar la caldaja, e farvi cuocere l'acqua e l'erbe, com'egli volea, per formarne il bagno.

A questa medesima sorta di miracoli ridurre si possono ancora questi altri. Frigge egli alcuni pesci ne la cocina per servigio de' suoi Religiosi. Nell'atto del friggere s'innalza colla mente in Dio, e più non bada a quel che fa. Ritorna in se stesso, conosce essersi oramai i pesci abbrustoliti; egli senza prender cocchiara, colle ignude mani, che mette dentro l'olio bollente, prende senza offesa i pesci, ed i pesci medesimi ritrova ben cotti, e senza danno. Cuoce alcune mandorle per farne latte, che dovea servire per un'infermo suo Religioso. Stanno le mandorle nell'acqua bollente, ed egli conoscendo, che soverchio quell'acqua bollita era, mette in essa le ignude sue mani senza restarne offeso, prende le mandorle,

e le

e le apparecchia come al bisogno si ricercava. Ordina a Fra Giovanni di S. Lucido, che metta a cuocere una pentola di legumi per gli Operaj. Mette la pentola Giovanni nel focone, ma si dimentica di accendervi il fuoco. Francesco alza il coverchio di quella, e la fa vedere bollente. La cenere si trova fredda, ed i legumi si magnan così ben cotti, che son disfatti. Questa pentola, in cui in altre fiate ne rinnovò il miracolo, si conserva presentemente nel Reliquiario di Paola, per memoria di miracoli cotanto rari, ma in lui continui.

Finalmente tempo è, che parliamo alquanto delle Grazie, che dispensò egli ad ogni sorta di bisognosi, in quel tempo, in cui solamente in Paola trasse dimora. Antonio Migliarese di Paola avea posto fuoco alla siepe di un suo podere. Dilatossi in sì fatta guisa il fuoco, che in brieve dovea ridurre in cenere tutte le tenute ancora, che al suo podere eran vicine. Francesco ritrovavasi non molto da ivi lontano, ne conobbe il pericolo, e corse velocissimo per ripararlo. Si buttò dentro le fiamme, e coll' ignude sue piante n'estinse parte, e parte ne smorzò colle sue mani. Pietro Barba, cittadino di Paola, e Notajo di professione, avea preso in affitto la tonnara di Paola. Molte erano state le spese, ch' egli fatte vi avea, e ne la compra delle reti, e nel salario de Marinaj, e nel denajo, che ne dovea pagar per l'affitto. Ma l'utile, che ne tirava, era pochissimo, anzi niente, dacche il più delle volte le reti venivan vuote. Mandò Antonio Odoardo per raccomandarsi a Francesco, e questi gli fe portare una candela benedetta, sotto gli auspizj de la quale ordinò che di bel nuovo si dovessero mettere le reti in mare. Così fecero, e tale e tanta abbondan-

za

za di pesci presero, che con molta difficoltà valsero a tirarle dall'acque.

Stava egli ne la sua cella a trattar con Dio. Videsi in quel mentre un legno in mare, che da furiosa tempesta agitato, era in pericolo evidente di perdersi. Ne fu avvisato Francesco; egli affacciossi da un fenestrino presso a la sua stanza, benedisse il mare, e pregò Dio perche salvar volesse quel legno. In un subito il mare si abbonacciò, ed il legno approdò felicemente in terra. Portaronsi i marinaj a ringraziarlo del ricevuto benifizio, ed egli lor disse, che tosto si mettessero novamente in mare, perche averebbono favorevole il vento, e presto presto alle lor case farebbon ritorno. Così quelli fecero, e non meno ottennero di ciò, che Francesco avea loro promesso. Apparecchiò una merenda ad un tal Giovanni di Paola, ed al serviente de la regia corte di Cosenza, chiamato Venchio Pignataro, del Casal di Rovito. Fra l'altre cose, che lor pose avanti, furono due moloni, ma che di mal sapore furono trovati. Francesco presigli colle sue mani, e fattene altre fette, le diè loro ad assaggiare; e queste le trovarono di sapore assai buono, e diversissimo da quel di prima. Giovanni volle portarne una porzione all'Arcivescovo di Cosenza, il quale in quel tempo in S. Lucido facea dimora; e questi assaggiandola, disse che in materia di moloni non avea mai gustato miglior cosa in vita sua.

A suoi Operaj affamati provide in più fiate con poca quantità di cibo, ma che quelli ne restaron satolli, ed il cibo si trovò tutto intiero nelle sue mani. Con una cernia, pesce noto in quelle parti de la Calavria, ne saziò presso a cento persone, che tanti appun-

punto, se non pur più, eran quelli, che eran venuti colla Marchesa di Gerace, quelli che faticavano ne la sua fabrica, e quelli che in gran novero tutto dì a lui ricorrevano per lor bisogni, ed a cui egli avea in costume di dar sempre con che refocillarsi; e pur del pesce ne restò quantità notabile.

Ad un suo Religioso, morso da un serpe, diè la salute in un momento, sol con legargli la piaga con un filo di ginestra; e con dirgli: Figliuol mio, abbiam noi privilegio da Dio, che niun veleno ci possa nuocere. Ma non credendo gli astanti al miracolo, e dicendo che la piaga era solamente stata puntura di una spina, non morsicatura di un serpe; fe Iddio che ritornasse al Religioso più acuto di prima il dolore. Fe di nuovo istanza a Francesco, perche liberar nel volesse; e Francesco gli disse: Figliuol mio, già sei sano; quest'altro dolore, solamente ti è sovragiunto per confondere coloro, i quali furono jeri increduli, e che oggi saran fedeli. Così fu, il Religioso fu sano, e i circustanti ebbero quella fede, che nel passato giorno non avean avuta; onde l'uno fu risanato nel corpo, gl'altri nell' animo.

Digitized by Google

CAPO DICISSETTESIMO.

Virtù, che pratica ne' suoi miracoli. Conversioni, che opera colle sue virtù. Anime, che migliora co' suoi esempj.

NOn è certamente da credersi, che i miracoli, che si operano da' santi uomini sieno un vago, e spezioso trattenimento degli occhi di chi li vede, da provvocare l'ammirazione colla novità de la comparsa, e da allettare la vista colla curiosità dell' apparenza. Sarebbe questo un credere troppo basse operazioni cotanto sublimi, quando così dappoco ne fosse il fine, che non passasse più oltre de' sensi, e non si elevasse sovra la terra di qualunque lor vile, e miserabil godimento. Altro dunque da questo è il fine, che à Iddio in cacciar fuori opere così propie di se, che con verità chiamar si possono sovranaturali e divine; e l'è per l'appunto, or l'accreditare la santità di chi le opera, ora ingrandirla; or'il premiare la fede di chi le riceve, or provvocarla; or'infine il manifestare la sua propia onnipotenza, che n'è la primaria operatrice, or lo svelare la sua infinita sapienza, che è unica nel regolarle, pel nostro profitto, e nell'ordinarle a la sua gloria. Che se così è, maraviglia certamente non fie, se il nostro Francesco tra tali, e tanti miracoli, che fece, non minori state fossero le virtù, che vi praticò; onde da suoi miracoli, siccome gli altri ne ricevean benifizio, così egli ancora ne ritraesse profitto. Di queste virtù che appunto, ch'egli praticò ne suoi miracoli,

siam

ſiam quì in queſto capo per ragionare in primo luogo, dove ci verrà fatto di ammirare in eſso in un'ora, e le virtù de'ſuoi miracoli, ed i miracoli delle ſue ſteſse virtù.

Tenea egli in Paola, e il tenne ancora in ogni altro Moniſtero, in cui in appreſſo traſse lunga, e continua dimora, un piccolo orticello, che veramente potea chiamarſi l'orto de'miracoli, dacche tutte le piante, che in eſſo naſcevano, erano miracoloſe. Queſt'orto egli ſteſſo il cultivava colle ſue mani, e godeva d'impiegare le ſue fatiche per altrui benifizio, e per eſercizio di ſe medeſimo. Mantenea in eſſo quaſi ogni ſorta di erbaggi, a ſolo pro degl'infermi, com'egli ſteſſo dicea; ma per verità era più toſto per ricuoprire gli effetti delle ſue maraviglie col māto delle naturali cagioni. Or quante belle virtù eſercitava per la prima Franceſco in queſt'orto, dove in ogni pianta, non un ſolo, ma naſcevano più miracoli? Egli era ivi tutto acceſo di carità per lo ſuo proſſimo, dacche tutte quelle ſue fatiche di corpo, e tutte quelle ſue induſtrie di ſpirito, al benifizio univerſale de'biſognoſi le dirizzava. Eravi in un continuo profondamento di umiltà, in ſe ſteſſo, ſe proccurava naſcondere con quegli erbaggi le virtù de'ſuoi divini prodiggj. Vi ſi vedea non mai ſtanco nel ſuo travaglio, nimico giurato dell'ozio, avea ancora per ſollievo di altre fatiche maggiori i ſuoi ſteſſi ſudori. E in fine in quella ſteſſa cultura reſtava ſoventi fiate in altiſſima contemplazione elevato, tegnente la mano a la terra, e lo ſpirito nel Cielo, o orava, o pur ſimile ad uno che ora, venia continuamente ammirato.

Nelle ſue fabriche, dove moſtrammo più addietro

un continuo teatro de'suoi miracoli, fuvi ancora un' infatichevole esercitamento delle sue virtù. Era egli tutto intento in una valle al travaglio per l'apparecchio di alcuni materiali a la sua fabrica necessarj. Cadde in questo mentre da la collina superiore un carro da portar legna, ed andò a dare alle spalle di Francesco; talmente che buttatolo a terra, gli slogò tutte le coste, ed il lasciò semivivo sopra quel suolo. Vennero gli Operaj a trovarlo, ed il viddero così disteso, e senza alcun movimento, come s'egli non fosse più in vita. Il presero sulle loro braccia, ed il portarono al Monistero; dove arrivati cominciò a parlare Francesco, e dir loro; Per carità, è necessario che Fra Corpo stia così disteso in questa terra per trenta, o quaranta giorni, così essendo la volontà del mio Dio. E così fu; stiede per detto tempo immobile sopra quelle ruvide tavole, sovra cui per forza, che gli fu usata, fu posto; e nel fine degli accennati giorni, intorno a la mezza notte, le tavole, su cui egli giacea, con grande impeto cominciarono a tremare, in tal guisa che sovra di esse non potea tenersi Francesco: Ond'egli subito si alzò, e si trovò tutto sano, senza che per ricuperare sua sanità alcun'umano rimedio vi adoperasse. In tal fatto ammirar si vogliono e le virtù di Francesco in astenendosi da'suoi consueti miracoli, quando doveano esser'in suo pro, ed i suoi miracoli, che alla perfine comparvero per manifestazione delle sue stesse virtù.

Il Capomastro de la sua fabrica, Antonio di Donato, abitando nel Monistero di Paola, per maggior comodo de'suoi lavori uscì in una mattina assai a buon'ora da la sua cella, per mettere in ordine le necessa-

ceſſarie coſe a la fatica di quella giornata. Se gli fe all' incontro Franceſco, e diſſegli; che troppo preſto volea metter mano al ſuo travaglio; eſſervi ancora tẽpo da cominciare il lavoro, ſen ritornaſſe intãto a la ſua ſtãza, ed ivi aſpettaſſe finche foſſe comparſo il giorno. Moſtrò di ubbidirlo Antonio, ma ſoſpettãdo, che alcuna coſa di maraviglia volea operare Frãceſco, appena entrato ne la ſua cella, ne uſcì di nuovo, e da lontano gl i tenne dietro. Il perdette in prima di viſta, ma di poi il vide in una valle preſſo al Moniſtero, ed ammirò quella valle tutta lume, e tutta fiamme. Ond'egli atterrito da quella viſta, ritornoſſene ſubito ne la ſua camera; pieno inſieme di paura, e di ſtupore. Era ivi Franceſco tutto elevato in Dio, e Iddio ne paleſava, con miracoli ſempre nuovi la ſtrettiſſima unione, e la continua converſazione, che ſeco ſempre avea il ſuo ſervo. Eran quelle fiamme fiamme del ſuo cuore, che ardeva nell'amore del ſuo diletto, e ne giva nell'aperto delle campagne per eſalarne gli occulti ardori. Eran quei lumi raggi del cuor di Dio, che con amore premiava l'amore del caro ſuo amante, e che con corona di luce volea coronarne la fiamma.

Andava egli ſempre a piedi ignudi per quelle ſelve, dove camminando tra ſpine, e tra fanghi, mai non ſi vide o pontura, o lordura di ſorte alcuna nelle ſue piante. Per un folto e pungentiſſimo ſpinajo, per dove gli ſteſsi bovi non avean potuto paſſare, egli paſsò, camminò, e ne uſcì illeſo; avendoſi dentro eſſo cacciato per far la ſtrada, che con gran fatica, e gran tẽpo da que'giornalieri ſi averebbe avuta a fare. Alcuni de'ſuoi Religioſi ſcavando pietre in un luogo, per ſervigio de la fabrica, trovarono in eſſo un veſpajo.

At-

Atterriti da quell'eſercito di animali, quanto più piccoli tanto più nocivi, ricorſero a Franceſco, al quale narrarono il fatto, ed il pregaron di ajuto. Franceſco ſi ritrovava ancora intento al lavoro de la fabrica di alcune camere del Moniſtero; e in aſcoltando i ſuoi Religioſi, toſto portoſſi al luogo, dove eran le veſpe. Quivi arrivato, diſſe a coloro, che ſi ritiraſſero; partiron tutti, ma ne reſtò un ſolo, naſcoſo dietro a una porta, per oſservare quel che fare egli volea, non ſenza aſpettazione di alcun nuovo miracolo. Franceſco, quando vide tutti eſſer partiti, cominciò a prendere quelle veſpe colle ſue mani, e a metterle in una falda de la ſua tonaca; e di poiche l'ebbe colte tutte, e tutte meſſele in ſeno, andò a buttarle ne la vicina ſelva, ſenza che ſi foſſero in appreſſo mai più vedute. In sì bel miracolo campeggia la ſua bella innocēza, dacche per eſſa l'ubbidivano ſenza offenderlo quei velenoſi animali. Riſalta pure la ſua carità, che per fare, che alcuno in appreſſo nō ne reſtaſſe offeſo, le diſperſe tutte. Cōpariſce in fine la ſua grande umiltà, che nō permiſe, che da altri ſe ne vedeſſe il portento.

Infine troppo lunga briga imprender dovrei, ſe a minuto io rammentar voleſſi le tante e tutte eroiche virtù da Franceſco praticate ne' ſuoi miracoli. Quì in brieve epilogar conviene or le tante fiate, in cui egli, da operoſa carità ſpronato, a sì gran turba di uomini e dōne, di fanciulli e adulti, di giovani e vecchi, a tutti diede di lor ſalute il dono, lor fortemente conteſo da tanti e sì gravi mali, da cui eglino venivano fortemente e oſtinatamente oppreſſi. Or le non poche volte, in cui tollerò le impazienze de' biſognoſi, i rimbrotti degli Operaj, le mormurazioni

degl'

degl'insazievoli giornalieri, ed in vece di risentimento lor corrispose con grazie non aspettate, e con miracoli non preveduti. Or le moltissime, in cui tutto togliendosi a se, tutto si dava agli altri, indefesso nel curar malori, nel risanar'infermi, nel provveder bisognosi, e sempre con rimedj, che aveano del sovrumano, e con soccorsi, che sapeano del divino. Or le non meno, in cui tutto intento al propagar la gloria del suo Dio, e con innalzargli le case, e con adunarne le colonie, e con promuoverne il culto, tutto facendo col continuo sussidio de'prodiggj, e coll'ordinario stipendio de'portenti. Or'infine spropiandosi de'suoi stessi miracoli, per darne a Dio la gloria, con maniere, che non meno eran miracolose, che virtuose; sembrando, per così dire, che a gara facessero Iddio e Francesco; Francesco nell'umiliarsi fino all'inferno tra gli applausi de'suoi miracoli, Iddio innalzandolo fino alle stelle tra gli abbassamenti delle sue umiliazioni.

Or da sì belle virtù, non è certamente difficile l'inferire le prodigiose conversioni, ch'egli fece a pro e benifizio di uomini, che tutti eran del vizio, e nulla mostravansi esser di Dio. Maravigliosa cosa è in primo luogo, ascoltare le mirabili mutazioni, che operò in quel sesso, che è debole per naturalezza, ed in cose, da cui par che non possa esser lontano per inchinazione. Infra tanti e tanti, che da vicini, e da lontani paesi correano a prestar'ajuto alle sue fabriche, e col sovvenimento delle lor sustanze, col servigio delle stesse lor mani, annoveraronsi non poche nobili matrone, le quali calpestando l'alteriggia del fasto, e lasciando in dietro la vanità delle pompe,

tut-

tutte umili e divote portavan pietre, tiravan legna, ſi addoſsavan calcina e tutt'altro faceano, che neceſſario era all' edifizio de la ſua Chieſa, e del ſuo Moniſtero: Quinci ne venne, che in ricompenſa di sì laudevoli e pietoſe operazioni, Iddio nelle medeſime infuſe altro cuore, altra mente, ed altro amore; veggendoſi totalmente aliene dalle ſtoltezze del ſecolo ritirate a menar vita più ſavia, e più divota. E confeſsando in ogni ora che ſe i miracoli di Franceſco valeano a far paſsare i corpi da mille e cento malori, da cui oppreſſi erano, in una intiera e compiuta ſanità, le ſue virtù facean pure paſsar le anime dal deforme del vizio al vago delle virtù, dal povero ſtato del mondo al dovizioſo del Cielo, in fin da la morte de la colpa a la vita de la grazia

Per contrario un Cittadino di Paola molto moſtroſſi ſcorteſe in verſo di Franceſco, e poco pietoſo verſo di Dio. Avea egli un podere preſso il Moniſtero di Paola, al quale neceſsario era l'averlo, per torſi la ſuggezione in che ne ſteva. Fù richieſto il Padrone di venderlo, o pure di commutarlo, queſti rifiutò ogni partito, ancorche foſse a lui vantaggioſo. Franceſco ne ſoſtenne con pazienza il rifiuto, ed Iddio il caſtigò con un miracolo. Mandògli un male di corpo di così violenta, e rabioſa ſorte, che pareva al meſchino aver tutti i maſtini al fianco, che gli laceraſser le carni. Accorſe a Franceſco, e queſti colla conſueta ſua manſuetudine il ricevette, e coll' ordinaria ſua carità il conſolò. Gli poſe le ſue mani ſovra il capo, e gli fe uſcir dagli orecchi un verme mezzo piè lungo, tutto peli, e tutto fetore. Ciò ſol baſtò per convertire quell' animo avaro, e per far che

do-

donasse in dono quel podere, che in prima non avea voluto nè cedere con contracambio, nè vendere con vantaggio.

Senza fine son le persone, in cui cagionò maravigliose mutazioni, solamente con iscuoprir loro gli occulti arcani di lor coscienze. In gran novero sono anche quelle, che bisognose di ajuto nelle infermità del corpo, egli somministrò ancor loro quel più necessario, e men ricercato soccorso, di cui abbisognavano per risanarsi da' malori dell'anima. Dove non bastavano le sue virtù per compugnere i cuori, adoperava i suoi miracoli per liquefargli, ancorche fosser di sasso; quindi ne addiveniva, che questi si rendessero ò allettati per tenerezza, o tremanti per paura, e nell'una e nell'altra maniera sempre disposti a far tutto, che Francesco avesse loro prescritto a maggior gloria di Dio, e per loro propio bene. A chi ordinava, se volea guarir dal suo male, che procurasse di ben mondar sua coscienza; a chi consigliava che co' digiuni in pane ed acqua si affaticasse in prima soddisfar de' suoi falli il fio; a chi prescrivea, che mutasse tenor di vivere, se desiderava migliorar sistema di vita; a chi comandava, che colle visite delle Chiese si ricordasse di Dio, di cui mostrato avea nelle antecedenti sue operazioni di vivere affatto dimentico; a chi diceva in fine, che tutti i mali son cagionati da' peccati; se voleano esserne preservati, procurassero di non commetterne de' nuovi; se bramavano esserne risanati, si sforzassero a piagner gli antichi.

Anime, che migliorò co' suoi esempj, restan quì per ultimo a divisarsi. Metto in primo luogo i Ge-

nitori di lui, i quali ebbero a gran fortuna farsi figliuoli nello spirito di quegli, di cui erano stati genitori nell' ordine de la natura. Vienna la Madre di essi tutta a vivere a Dio sotto la direzion di Francesco, e finì di vivere nel Mondo coll' assistenza ancor di Francesco. Morta che fu, ebbe pure la sorte di esser ricevuta da Francesco ne la Chiesa, ch' egli in Paola avea a Dio consegrata. Dopo la morte di lei Giacomo il Genitore, abbandonato il Mondo, prese l' abito di Francesco in professione di Oblato. Così pure avean fatto Sergio Padre di S. Romualdo, e Tuscelino Padre di S. Bernardo, mutato l' ordine de la natura, facendosi discepoli e figliuoli de' loro stessi figliuoli. Visse Giacomo novantacinque anni di vita, e così pieno di virtù, come di giorni, tra le braccia del diletto figliuolo, fortunatissimo Padre, rendette al Creatore lo spirito. Degno Padre di sì gran figlio, meritevole di tutte le benidizioni degli uomini, e per aver' illustrata la sua età con gli esempj delle sue continue virtù, e per aver provveduta l' età avvenire delle memorie delle maraviglie del figlio. Fu egli ancora presso a la moglie ne la Chiesa del Convento di Paola sepellito; e furon queste le prime spoglie mortali, che come in prezioso reliquiario si conservarono in quel tempio a la memoria de' posteri, ed a la privata venerazione de' fedeli.

Quell' anima semplice di Giovanni di S. Lucido vo rammentare in secondo luogo, migliorata dagli esempj di Francesco, la quale di quanto merito fosse appresso Dio, dal seguente fat-

to

to si può di leggieri argomentare. In un piatto coverto avean posta dell'arena alcuni giovani Religiosi in un dì di permessa ricreazione, ed avean suggerito al Superior del Convento, che comandasse a Giovanni di andar' a prender le anguille, che erano in quel piatto. Mentre si stava ne la ricreazione, disse il Superiore a Giovanni, che si portasse in cucina a pigliare un piatto con alcune anguille per dentro. Volò Giovanni, prese il piatto, e come appunto trovollo, così al Superiore il portò. Scovrite quel piatto, replicò il Superiore a Giovanni; Giovanni ubbidì, scovrì il piatto; ed in vece dell'arena che vi avean posta i giovani, vi si trovarono quattro anguille, che vi fe nascere Iddio in pruova de la santa semplicità del suo servo. Restaron tutti attoniti a quel maraviglioso spettacolo, e conchiusero di accordo, che co' Santi nè pure si può scherzare senza miracoli; e che le burle siccome sono esercizj de la loro virtù, così opera Iddio che riescan pruove de la loro innocenza.

Dovrei quì far' anche parola degli altri primi figliuoli di Francesco, i nomi de quali più addietro furon da noi registrati, essendo stati ancor' essi allettati a vita migliore dagli esempj di lui. Ma perche distesamente abbiam pensiere di tutti questi in altra Opera rappresentarne le Vite, perciò ancor' ora dal descriverle in questo luogo ci asteniamo, contentandoci di averle solamente accennate. Si possón pure quì rammentare i miglioramenti, che fece nello spirito di alcuni Ecclesiastici, che ebbero la buona sorte di trattarlo,

e parlargli. Alcuni ne abbiamo negli antecedenti capi rapportati, in occaſione di riferire ancora i miracoli, ch' egli operò in benifizio de la lor ſanità, ed in eccitamento de la loro virtù. Ma ſe voleſſimo ragionar di tutti, biſognerebbe dire, che quanti ebbero la ventura di veder Franceſco, di converſarvi, di diſcorrergli; tutti o furon portati dal cattivo al buono coll'efficacia delle ſue virtù, o pur furono dal buono innalzati al meglio colla forza de' ſuoi eſempj.

Digitized by Google

DE LA VITA
DI
S. FRANCESCO DI PAOLA
Fondatore dell' Ordine de' Minimi
SCRITTA
DA MONSIGNOR
GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI
Del medesim' Ordine
VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA.
LIBRO SECONDO.

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO
MONSIGNORE
GIUSEPPE-GASCH,
Già Generale di tutto l' Ordine de' Minimi,
Arcivescovo di Palermo
L' AUTORE.

NOn è poco cio che a V. S. Illustrisima deve il nostro Ordine, sì per quel molto di utile, che Ella gli recò quando sedeva al supremo governo di esso, sì per quel molto di splendore, che Ella stessa gli aggiugne ora che siede sul pontificale suo trono. Allora si collega-

legarono nel suo mirabile reggimento prudenza, e zelo; e più non vi volle per mantenere ne la Religione la purità de la regolare osservanza, e per conservare tra' Religiosi l'unità de la fraterna concordia. Presentemente si unisconо ne la sua dignissima Prelatura giustizia, e clemenza; e più non san disiderare i buoni per vedere sbandite dalla sua greggia le colpe, nè più posson sospirare i colpevoli, per trovar nel Pastore un Padre, che in un' ora ferisca i delitti, e che abbracci i delinquenti. In soddisfazione di tanto, che a Lei debbe tutta la nostra gente, mi permetta che Io or' entri a pagarne la mia piccola porzione, offerendo a V. S. Illustrissima questo secondo libro de la Vita del nostro comun Padre S. Francesco di Paola; la quale, alle replicate istanze de' nostri Padri, da me novamente vien data al pubblico compatimento. Ella con gradirne l'offerta, farà palese al Mondo, non meno la venerazione che professa ad un Padre, di cui già tra noi ne sostenne il posto, ed or fuor di noi ne propaga il culto; che la benignità, che degnò sempre di usare inverso di uno, il quale fu già nel Chiostro, ed ora nel pastoral ministerio è molto più, suo figliuolo e fratello.

CA-

Digitized by Google

CAPO PRIMO.

Partenza da Paola, arrivo in Paterno, Fondazione de la seconda sua Casa.

LA fama dell' eroiche gesta di Francesco, il grido de' suoi sovrumani portenti, ed il plauso che dappertutto faceasi a la sua santità, oltre agli stretti confini di Paola ne avean di già renduto notissimo il merito, e celebre il nome. Perche da ogni luogo a lui portavansi e uomini e donne, e personaggi di alto affare e moltissimi de la minuta gente; anzi, diciam così, Popoli intieri a lui correano; chi per implorar mercè a suoi più disperati mali, chi per chieder patrocinio alle sue bisogne più gravi, chi per ammirare in esso le maraviglie più rare fatte ordinarie dall' uso, e le virtù più malagevoli ridutte a facilità di costume; quinci era che da per tutto, ove poscia coloro facean da lui ritorno, risonavan le laudi, con cui a bocca piena tutti ne celebravano la potenza, e ne applaudivan la santità. Fra tanti, che a lui ne girono in Paola, uno fu Paolo di Rendacio di Paterno, uomo di virtù non vulgari, di non mezzana dottrina, e d'intendimento più che comune; il quale al vederlo, al parlargli, al trattarlo, sì alta stima di lui concepette, e sì tenero amore cominciò a portargli, che gli si rendette impossibile il potersi più da lui distaccare. E chi vuole, ch'egli in Paola, per poter più unito cō esso stare, l'abito gli chiedesse, ed in Paola ancora il riceveſſe; altri non però è di avviso che dappoiche Francesco fece in Paterno l'arrivo,

rivo, annoverato l'avesse tra suoi, e fattolo non solamente seguace del suo istituto, ma ancor partecipe del suo consiglio. Checche di ciò ne sia, certo abbiam noi, ch' egli, o secolare, o religioso che allora fosse, fu quegli, che de la mossa di Francesco da Paola per Paterno fu, e lo strumento principale, ed il primario promotore.

E' Paterno uno di quei moltissimi villaggi, nobili e ricchi, come chiamolli l' Ughelli, grandi e popolati, come gli disse il Costa, i quali all'antica nobile e sempre reggia Città di Cosenza forman dilettevole e maestosa corona. Anzi tra quelli così Paterno s'innalza e per novero di abitadori, e per magnificenza di edifizj, e per ampiezza di giro, che una ben popolata Terra più tosto sembra, composta da quattro grossi, e non guari l'un dall'altro distanti, castelli. Molti furono i privilegj, di cui egli dagli antichi Re Aragonesi, in premio de la sua incontaminata fedeltà, ed in testimonio del suo legittimo zelo per lo real servigio, e per la pace del Regno, fu decorato; e molti ancor furono i personaggi di alta stima, i quali da esso uscirono, e comparvero nel Mondo celebri, chi ne la riputazione dell'armi, chi nel pregio delle lettere, chi ne la laude delle virtù; onde poscia addivenne, che non poche sue nobili famiglie tra quelle de la nobil piazza di Cosenza annoverate furono, ed alcune anche di queste passarono a far dimora in esso, ma sempre con altre nobili case di Cosenza facendo nuovi parentadi, e conservando con gelosa memoria gli antichi.

Or Francesco ascoltato avendo dal Rendacio l'abbondevol messe, che raccoglier si potrebbe di anime in Paterno, se mai colà piantata egli avesse una sua Re-

Digitized by Google

Religiosa Colonia; e ricevendo inoltre da' Paternesi, bramosi molto di accoglier tra se medesimi uomo sì santo, continui e replicati inviti; consultato in prima l'affare con Dio, come suo ordinario costume era, allaperfine determinò la partita, ed il viaggio. Era l'anno mille quattrocento quaranta quattro, di sua età il ventesimo nono, quando Francesco prese da Paola le mosse; e dopo uno scarso giorno di cammino, che maggiore di questa non è la distanza, fece in Paterno l'arrivo. Prima non però che in esso entrasse, ebbe l' onorevole incontro di un mondo di gente, che da Paterno uscì per riceverlo. Or quì fu nobile, curioso, e divoto spettacolo il vedere quella gran moltitudine di Popolo, tutta brillante di allegrezza, per aver tra essi Francesco; al quale chi in atto di umile adoratore baciava le mani, chi le vesti, chi le piante, chi in fin la terra, che calpestava. Piagneva la più parte per tenerezza, altri cantava inni di laude a Dio per ringraziamento, altri cantici di benidizione a lui stesso per isfogo di santo amore; tutti insomma tra se congratulavansi per avere un Santo ne la lor Patria, ed averlo prima che altre più ragguardevoli Città avesser potuto ricever l'onore di albergarlo tra le lor mura.

Ordinossi intanto solenne Processione, da la quale fu Francesco insino a la Matrice Chiesa accompagnato. Coloro, che per insuperabile impedimento non erano usciti fuori per incontrarlo, tutti si viddero o nelle feneſtre, o per le strade aspettarlo con ansia, e riceverlo con pari amore. Ma tanta era la calca de la numerosa gente, accorsavi pur' anche da' vicini villaggj, che a grande stento camminar si potea per quelle strade; ed a Francesco più di una volta con-

Digitized by Google

vene cedere all'impeto amoroso del popolo divoto; e durò gran fatica a non restar' ivi da la gran folla oppresso. Arrivato ch'egli fu ne la Matrice Chiesa, ringraziò in prima il Dator di ogni bene, perche sano e salvo l'avesse quivi condotto; e molto più perche l'avesse fatto pervenire in un paese, dove par che facessero a gara l'amore colla pietà, e colla divozione del cuore tutto gentile la gentilezza dell'animo tutto divoto. Indi in un luogo fu menato, che è posto nel mezzo di quel quattro castelli, che compongon Paterno, e che tutti sono Paterno.

In questo luogo una piccola Chiesa si ritrovava, con alquante cellette a canto, la quale chiamavasi de' Frati de la Disciplina. Questa Chiesa per comune consentimento de' Paternesi fu a Francesco donata, come altresì quelle piccole stanzettine, perche in esse abitare egli potesse con quei pochi Religiosi, che da Paola avea seco menati, fino a tanto che altra Chiesa maggiore, ed altro più magnifico Monistero si edificasse. Intanto non tantosto fu egli in Paterno arrivato, che si diè principio al lavoro. Non eran solamente le limosine, che da' vicini paesi copiose molto, ed in ogni dì eran portate a Francesco per la sua fabbrica, ma inoltre uomini di ogni grado, di ogni età a lui correano per avere il merito di travagliarvi colle propie lor mani. Ed i Paternesi, infra gli altri, oltre all'averlo per molto tempo a spese del Pubblico, colla sua piccola compagnia, provveduto di quanto al lor vivere niciffario era, furon' essi ancora ed i primi ed i principali a metter mano al soccorso, ed al lavoro.

E chi dice, l'Arcivescovo di Cosenza Bernardino Caraccioli aver buttata la prima pietra, con tutte quel-

quelle solennità, che prescrive in somiglianti funzioni la Chiesa, alle fondamenta del nuovo edifizio; alla qual cirimonia, fatta con molta pompa, essere anche concorso, come ragion volea, popolo innumerabile dalle vicine contrade. Francesco intanto, così da Dio spirato, avutane dall'Arcivescovo la nicissaria licenza, per ben tre volte predicò in quel dì a quella gente, che tutta mostravasi dipendere dalle sue voci. E fu tale e tanto il frutto, che ne raccolse, che non pochi de' suoi uditori in quello stesso punto determinarono di lasciare il peccato, e d' intraprendere il cammino de la virtù. Indi egli diessi a dispensare a tutto quel Popolo gran quantità di frutta, che miracolosamente furon da lui ritrovate in un fenestrino di quella vecchia Chiesa; dacche nè mai si vide, nè mai potè saperssi da chi state fossero quelle frutta in quel luogo portate. Ed oltre all'essere esse state saporitissime al gusto, trovossi ancora sì gran virtù ritenere, che molte infermità con esse si risanarono. Tra gli altri nove persone travagliate da mal caduco non tantosto ne magnarono, che trovaronsi intieramente sane; siccome ne' Processi de la sua Canonizazione fù di poi da più testimonj di veduta solennemente attestato. E queste per l'appunto furono le monete, che in segno di allegrezza, come in somiglianti solennità è in costume di farsi, furon da lui buttate, ad universal benifizio di tutti coloro, che da tanti paesi, ed in sì gran novero, vi eran concorsi.

Ma oramai è tempo, che parliamo alquanto più distesamente de la fondazione di questa seconda Casa de la sua nascente Religione; riservandoci a discorrere nel capitolo, che siegue, de' tanti e sì grandi miracoli, che in essa Francesco fece, i quali per verità

tà tali, e tanti furono, che a comun voce da tutti gli Scrittori dell' Ordine il Convento di Paterno il Convento de' miracoli vien nominato. Per quel che a la Chiesa si attiene; essa è sotto il titolo de la Vergine Annunziata; titolo, com'altri vuole, dell'antica Chiesa de' Fratelli de la Disciplina, ed il quale Francesco conservar volle ne la nuova Chiesa, ch'egli fece, in testimonio del suo ossequio, e del suo amore inverso la gran Signora nostra Madre di Dio. Quinci si vede, che le due prime Chiese dell'Ordine, amendue a Dio dedicò Francesco, in onore de la sua Madre; quella di Paola, come a suo luogo fu detto, sotto il titolo de la Reina degli Agnoli, questa di Paterno sotto il nome de la sua santissima Annunziazione.

Presso a questa Chiesa edificò egli poscia il Monistero, il quale in un competente chiostro allor consisteva, ed in un sol braccio di Dormitorio, che dall' una e l'altra parte di comode stanze era fornito. Altro braccio di Dormitorio evvi stato in appresso aggiunto, il quale perciò Dormitorio nuovo si appella, e che ancora da amendue le parti tien le sue celle. Lungi alquanto dal Convento è l'Infermeria, conforme all' antico stile dell'Ordine, e siccome anche Francesco ne la sua Regola ne fece l'ordinamento. Ed alquanto più lontana si vede la cameruccia di Francesco, solitaria in un'angolo del giardino, dov'egli più raccolto in se stesso, e maggiormente con Dio unito, abitar solea. E in oggi questa camera in una piccola Cappelletta tramutata, dove in ciascun venerdì dell'anno suol farsi la Processione, che siam noi soliti di fare in tutte le nostre Chiese. Il suo pavimento è di tavole coverto, per riverenza del sangue, che Francesco vi versò in tanta copia, quando co' crudi flagelli

li

li aſpriſsimo governo facea delle ſue carni, che il ſuolo tutto ne reſtò allagato; ed anche in oggi per alcune piccole buche, laſciate in quelle tavole, ſe ne oſſervan le memorie nel ſangue che rubicondo, e vivo anche preſentemente colà ſi vede.

Quello, che ſovra ogn'altra coſa, è di ammirarſi in queſta Chieſa di Paterno, ed in queſta ſeconda Caſa dell'Ordine, ſi è, che furon eſſe edificate con eſercizj continui di virtù, che vi praticaron coloro, i quali per la fabrica contribuirono le loro ſpeſe, e le loro opere, e cõ miracoli cotidiani, che vi operò Frãceſco, talmente che non fu giorno che non ſe ne vedeſſero de'nuovi, tutti maravigliosi, e tutti grandi. Indi convien notare la tenera divozione, l'amore de la ſolitudine, l'interna compunzione, che anche in oggi ſpirano quelle mura; in tal guiſa, che in mettendo appena alla ſoglia di quella porta il piede, ſperimentan coloro, che vi entrano, un ſegreto movimento nell' animo, che gli rende innamorati di quel ſagro ritiro, e che inſieme gli fa liquefare in teneriſsimi affetti di divota pietà. Poſcia non vogliamo ommettere la ſpezial provvidenza, che in ogni tempo à uſata Franceſco inverſo di queſta diletta ſua caſa; eſsendoſi in più volte oſſervato, finito il deſinare de'Religioſi nel Refettorio, il reſto del pane così eſſer pieno degli avanzi, com'era prima del pane intiero; e come che le rendite del Moniſtero ſcarſe ſien di molto, pur nondimeno tanti Religioſi in eſſo comodamente ſi alimentano, quanti dal Superiore de la Provincia ve ne ſon poſti; finalmente in congiunture di biſogno eſtremo, anche di coſe niciſſarie al vivere, in cento fiate improviſo ſon venute le limoſine; ed in tanta quantità, quanta per l'appunto biſognevol' era per quella preſente urgenza.

CA-

Digitized by Google

CAPO SECONDO.

Miracoli, che opera egli stesso; Miracoli, che nel suo nome fa operare da suoi figliuoli, ne la fabbrica di quest'altra sua Casa.

PEr verità non possiam noi far parola del Convento di Paterno, senza che ad ogni parola infilziamo un miracolo; dacche furon questi così ordinarj, così usuali, così continui in quella fabbrica, che ben puo dirsi sovravvanzare il lor novero a la quantità delle stesse pietre, di cui fu formato quel sagro, e tutto miracoloso edifizio. In Paola cominciò ad aprir le mani Francesco per far maraviglie in abbondanza, in Paterno le tenne sempre aperte per farne un profluvio; talmente che se ne' suoi Processi si avesser voluto rigistrare tutte, non se ne sarebbe mai veduto il fine. Impossibile impresa dunque a noi sarebbe, se tutti a minuto contar volessimo i miracoli, che in Paterno egli fece; sol sarem paghi di narrar quelli, che da' nostri Scrittori rapportati sono, o come ne' Processi de la sua Canonizazione giuridicamente attestati, o come avuti per tradizion di quei primi, che ad essi furono allora presenti, e che di poi a voce ne mandarono a posteri la contezza. Da questi pochi non però di leggieri potrà giudicare chi legge, quanto maggiori essi stati fossero di novero insieme e di peso, se questi, comeche in se stessi molti e grandi siano, pure in comparazione di tutti non sono che una piccolissima porzione.

Stabilito il sito per la fabbrica del Monistero, tutto vi si trovò a proposito pel disegno, che ne avean fat-

fatto, sol vi si disiderava un poco più di pianura, per esser egli montuoso alquanto, e per la qualità di quell'edifizio di saggiato. Gran danajo, gran travaglio, e gran tempo nicissarj vi erano, se colle mani degli Operaj si avesse voluto portare in piano. Appigliandosi dunque Francesco alla strada più brieve, ricorre a' miracoli; comanda a quella collina che si appiani. Questa a vista di tutti cominciò a muoversi, indi pian piano ad appareggiarsi, finalmente da quel colle, che in prima era, si trovò quasi insensibilmente pianura. Ciò fatto si diedero incontenente gli Operaj a scavar le fondamenta, ma vi bisognavan pietre per empirle, arena ed acqua per fabbricarle. Francesco per provvedere con prestezza di tutte quelle tre cose, percosse col suo bastone tre volte, ed in tre luoghi, la terra, ed agli Operaj disse, quì cavando voi, troverete le pietre; in quest'altro luogo, averete l'arena; in quest'altro finalmente zappando, scovrirete l'acqua, così essi fecero, e così per l'appunto trovarono; onde miracolosamente provveduti di pietre, di arena, e di acqua, tosto posero mano al lavoro.

Mancava la calce, che miracolosa fosse, e di questa pure provveder volle la sua fabbrica Francesco con un miracolo. Avea egli fatte apparecchiar due fornaci, una per tegole, l'altra per calcina. A quella delle tegole, fe mettere il fuoco ne la sera, ma non già a quella de la calcina; e ne la vegnente mattina amendue si trovaron fatte. Disse agli Operaj, che tirasser le tegole, perche eran cotte; non ebbero quelli difficoltà di farlo, perche di già avean veduto il fuoco, che era stato posto ne la loro fornace. Disse inoltre, che prendessero de la calce, perche anche questa era cotta; e quì risposero gli Operaj, come vuol'esser cotta,

Digitized by Google

ta, ſe mai non ſe vi è acceſo il fuoco? Non importa, replicò Franceſco, ſe ſon cotte le tegole, è cotta ancora la calcina; tirate voi la calce, e non iſtate a cercar'altro. Tiraron la calce, e appunto cotta la ritrovarono, ſenza fuoco, e ſenza legna, perche tutto il materiale, che ſervir dovea per quella fabbrica, foſſe miracoloſo, e tutta inſieme la fabbrica, foſſe un miracolo compoſto da più miracoli.

Or parliam de' miracoli, ch'egli fe nelle pietre. Portò egli ſteſſo ſulle ſue ſpalle un ſaſſo di tal groſſezza, che tre gagliardi e forzuti uomini appena il potean muovere, ma che non avean potuto tutti inſieme alzarlo affatto da terra. Altro ſaſſo di tal grandezza, che nove uomini non eran baſtevoli a portarlo, appena tocco da la ſua mano, diventò così leggiero, che fu moſſo ſenza fatica, e fu portato ſenza difficoltà. Non fu pietra, ma una gran montagna di pietra, quella che ritrovò nel mezzo di una ſtrada, per cui dovea far tirare alcuni pezzi di legname per ſervigio de la ſua fabbrica. E perche conoſceala d'impedimento al traſporto di quelle legna, diſs'egli a' ſuoi manuali, che niciſſario era levarla da quella ſtrada. E chi potrà? riſpoſero quelli; ma egli ſoggiunſe; il potrete voi, qualora la grazia del Signore ſarà con voi: Su, in nome di Dio, levatela. Appena la preſer per levarla, che la trovaron leggiera come una paglia; onde facilmente in altro luogo, dove d' impedimento al ſuo cammino non foſſe, la traportarono.

Da la cima di una montagna, dove gli Operaj tagliavan pietre, ſpiccoſſi un ſaſſo sì ſmiſurato, che nel precipitare nel baſſo, a molti minacciava irreparabilmente la morte. Franceſco il vide, e al vederlo diſſe

Digitized by Google

disse egli; Fermisi per carità, e nel nome del Signore non passi più oltre. Si fermò, quando steva nell' impeto più forte del precipizio, nè quinci più oltre si mosse, quasi che il comando di Francesco ivi l'avesse fortemente inchiodato. Era in atto ancor di cadere una muraglia, la cui caduta a la fabbrica del Monistero di non piccol danno sarebbe stata cagione. Segnolla, egli colla Croce in prima, e poscia le disse; nel nome glorioſissimo di Giesù fermatevi. Così appunto curvo, com'era, il muro si fermò, e così anche stiede per molto tempo, finche per altro impedimento, che cagionava, fu a forza intieramente atterrato. Mancava la Creta per lavorar le tegole, che nicissarie erano per ricovrire il tetto de la sua Chiesa. Egli col suo bastone diede in terra una percossa, dicendo; quì cavate, e quì troverete la creta, che per la vostra opera sarà molto acconcia. Ivi cavarono, ed ivi trovaron la creta, non solamente acconcia al bisogno, ma ancora in tanta quantità, che al bisogno sopravanzò.

Contiam'ora i miracoli, ch'egli operò nelle legna. Indarno eransi affaticati più di cento uomini per mettere sulla porta del Monistero grossissima trave. Con una sola mano la prese per un lato Francesco, e nel disegnato luogo egli solo facilissimamente la collocò. Dieci paja di bovi tiravano altra trave di così smisurata grandezza, che i bovi eran di già fermati per la stanchezza. Egli ne fe sciorre nove paja, e ve ne fe restare un solo; indi diè tre colpi con una verga, che tenea nelle mani, a la trave, e questa diventò così leggiera, che quel solo pajo potè senza fatica tirarla. Avvicinavasi il fuoco, fortemente acceso in una campagna, a bruciar alcuni pezzi di legname,

che tagliati per servigio de la sua fabbrica, in un luogo ivi vicino si ritrovavano. Egli al vederne l'incendio imminente, arrestò la fiamma solamente con dirle; bruciate quel che è vostro, ma non toccate quel ch'è di altrui.

Diciotto travi tirate presso al suo Monistero, ne la sera eran tutte rozze, e ne la mattina si trovaron così ben lavorate, come bisognava che fossero per collocarle al destinato luogo. Altre travi erano storte, ed egli solamente con una parola le fe tornare così diritte, che al bisogno non si poteano disiderare più accõce. Troppo corta era una trave per quel luogo, dove si era fatto il disegno di collocarla; egli la prese da una punta colle sue mani, e come se di cera, o pur di creta ella fosse, la tirò tanto, finche arrivata la vide a la nicissaria lunghezza. Di una trave altra fiata, solamente impiegandovi una parola, ne fece due; e di due, altra volta, non più spendendovi che un suo cenno, ne fe una sola. Molte altre, che ne la sera tagliavansi nel bosco, ne la mattina avanti la porta del Monistero si ritrovavan portate. Altre ancora, senza spendervi la fatica nel tagliarle, così presso al Monistero si rinvenivano apparecchiate, come al bisogno si ricercavano, veggendosi tagliate con miracolo, e per miracolo ancora tirate.

De' miracoli fatti nel fuoco direm quelli, ch'egli fe operare da suoi Religiosi, anche da suoi stessi Operaj. Era cadente la fornace de la calcina a cagion di una pietra, fortemente smossa da la violenza de la fiamma, e sopra cui steva appoggiata tutta la volta di quella machina. Francesco fu chiamato per ripararne il precipizio imminente; egli venne, e vide, e

ancor

ancor rivide il pericolo che era prossimo, e il danno che era considerabile. Avea un baston nelle mani, il qual porgendo ad un suo Religioso, Santolino di nome, disse gli; che entrasse ne la fornace, e con quel baston riparasse la sua rovina, con appoggiarlo a quella pietra, che la minacciava. Nel nome di Dio, e di Francesco entrò il Santolino tra quelle fiamme, osservò dov'era la pietra smossa, quivi appuntellò il baston, si che quella cader non potesse, e ciò fatto uscì da la fornace ardente illeso ancor nelle vesti. Non ebbe quì fine il miracolo. Nel dì di appresso spentosi il fuoco, e cotta la calce, comandò a tutti i suoi Religiosi, che ciascuno con una sporta cavasse quell'infocate pietre da la fornace, che dovea restar vuota, per cuocervi altra calcina. Egli fu il primo al darne l'esempio, e tutti gli altri il seguitarono, senza che pur'uno se ne trovasse offeso.

Ad un tal suo manuale, Giovanni Scano di nome, impose, che ne la cucina del Monistero gir ne dovesse, per metter'ivi a cuocere i legumi, che dovean formare il pranzo degli Operaj. Andò quegli, ma non trovato fuoco ne la cucina, ritornò a Francesco, con dirgli; che non altro ne la cucina trovato avea che fredde ceneri. Su quelle fredde ceneri, rispose gli Francesco, riponete la pentola de'legumi, e lasciate che Iddio provveda al rimanente. Così fece Giovanni, e appena che su quelle ceneri ebbe posta la pignatta, vide gran fuoco miracolosamente acceso, dal quale furon cotti i legumi in un momento. Con questa medesima pentola ne rinnovò egli più volte il miracolo, ed essa, tutt'altra da quella, con cui in Paola più prima in altre fiate fatto l'avea, e che presentemente nel Reliquiario di Paola si conserva, nel Re-

liquiario di Paterno anche oggigiorno si custodisce. Amendue son di metallo, e tra se anche simili, di cui è da credersi che alcun suo divoto a lui ne avesse fatto il dono.

Altro miracolo operarono nel suo nome i suoi Religiosi, se ben non fosse stato nel fuoco: Erano in una selva molte legna tagliate per servigio de la sua fabbrica. Presso a questa selva pasceva i suoi bovi un tal Giacomo Montoro de la Città di Nicastro. Due suoi Fratri, che quivi si eran portati per fare di quel legname il trasporto, pregaron Giacomo, perche da' suoi bovi tirar ne facesse un carro. Questi si scusò di farlo, a cagione che i suoi eran giovenchi, e per anche non eran domi. Replicaron quelli, che si contentasse pure, d'imprestar loro i giovenchi, perche se bene non ancor domi questi fossero, nel nome non però del lor Padre Francesco non averebbon fatto resistenza all' incarco. Contentossi Giacomo, ed eglino presero i giovenchi, che trovarono così mansueti, come se fossero agnelli, imposero loro facilmente il giogo, e finalmente da essi fecero felicemente tirare il carro.

Rapportiam finalmente i miracoli, che operò nell'acqua ne la fabbrica di questa nuova sua casa. Era egli con gran moltitudine di Operaj tutto intento al taglio del legname in una montagna non molto lungi da Paterno. Il calore della stagione, il travaglio del cammino, la fatica dell'opera aveano a quelli cagionata ardentissima sete. Non era alcun fonte in quella montagna, con cui smorzar la potessero; ricorsero perciò a Francesco, sicuri ch'egli l'averebbe lor provveduta con un miracolo. Nè s'ingannaron punto, imperciochè Francesco dando appena in terra col suo bastone un colpo, quindi fe scaturire una fon-

fontana. Queſt'acqua medeſima ordinò poi, che ſi portaſse nel Moniſtero, per ſervigio de'ſuoi Religioſi. E nel mentre che dagli Operaj le ſi adattava il corſo, incontrato nel mezzo de la ſtrada un gran ſaſso, che ne impediva il cammino, egli comandò al ſaſso che ſi ſcoſtaſse, e laſciaſse libero a la ſua acqua il paſso. Incontenente ubbidì la pietra, paſsò l'acqua, e felicemente fece nel ſuo Moniſtero il diſiato arrivo.

Egli ſteſso trovavaſi un giorno applicato a cavar pietre da una petraja. Mutoſſi in un momento il Cielo, e da quel ſereno, che in prima era, paſsò in un'iſtãte al torbido, indi al piovoſo; talmente che così dirotto cominciò a piovere, che non più pioggia, ma ſembrava anzi un diluvio. Fuggiron gli altri, al veder l'acqua, che gli facean compagnia ne la fatica, ma egli non ſi moſse punto; e nel fine de la pioggia così trovoſſi aſciurto, che nè pure una goccia di tant'acqua trovoſsi eſsergli caduta ſu nelle veſti, Così egli avea igualmente in ſua mano, e il far comparire l'acqua dove non era, e il farla fuggire da dove era. La fe comparire altra fiata preſso una ſtrada, che da la torre di Altilia, Villaggio di Coſenza, ſporge in Coſenza, tra Belſito, e Mangone, Villaggi ancor' eſsi de la medeſima Città. E fu allora che in quel luogo i ſuoi Operaj applicati a cuocere una fornace di calcina, da inſopportabil ſete erano travagliati. Percoſse pur egli col ſuo baſtone la terra, ed altra vena di acqua ne zampillò, freddiſsima al guſto, e criſtallina a la viſta. Fe ancor fuggirla, quando preſso al ſuo Moniſtero un ridotto di acqua morta cagionava gran fango in quella ſtrada, onde malagevole ſi rendea a la ſua Chieſa il cammino. Comandò egli a Ste-

fano

fano Calendino che facesse una buca in quel terreno; ed essendo stata da quello fatta, in essa da se stessa si congregò tutta quell'acqua, comeche questa copiosa fosse, e la buca fosse di molto angusta. Onde in appresso mai più si vide fangosa la strada, nè incomodo si trovò il cammino.

CAPO TERZO.

Piante, che fa nascere, e crescere in un momento; Cibo, che moltiplica con miracoli; Pezzo di carne, cui forma le sembianze del volto umano collo sputo, e col dito.

POtrà ben'egli avvenire, che alcuno per avventura prenda noja, in leggendo sempre su queste carte miracoli aggiunti a miracoli; e che tutta la vita di Francesco non altro essere ei si argomenti, che una filza continova di portenti, siccome da lui operati senza pausa, così da noi discritti senza intervallo. Ben'egli certamente si appone, per quanto crede, il vivere di Francesco essere stato un corso non interrotto di maraviglie, le quali essendo a lui rendute usuali dall'ordinaria frequenza, diedero motivo a dire, in tutta la sua vita solo miracolo essere stato quel tempo, in cui egli non fe miracoli. Ma che poi ne abbia a sentir tedio in leggendone la semplice, e nuda storia, ciò nulla conviene nè a la gratitudine, che tutti conservar ne debbono a la beneficenza, con cui egli li fece, nè a la cortesia, che professar dovrebbono al travaglio, che altri prende nel raccontarli. Imperciocchè se la memoria di quei tan-

tanti miracoli da Francesco in altrui benifizio operati; accende la nostra speranza a confidar nel patrocinio di lui, e ad aspettar sua mercè, quando anche noi saremmo in pari necessità costituiti; perche poscia non aggradir dovremo chi con sincero racconto cen fa memoria, quanto più copiosa di fatti, tanto più efficace a provvocare il nostro credere, ed a promuovere il nostro sperare?

Si accenda dunque chi legge tanto maggiormente nella speranza, che già fondò in Francesco, quanto più lungamente trattiensi in leggere quei portenti, che a la sua speranza servono insieme di sostegno, e di base; e anzi che tedio e noja, ne concepisca più tosto un'amore più forte inverso di Francesco che gli operò, un compiacimento più tenero per la carità, che deve aver con coloro, in benifizio de'quali furon'essi operati, e finalmente un gradimento più generoso de la pena, che altri si prende a rapportarne minutamenre i fatti, a solo fine di manifestar maggiormente la gloria di Francesco, e di più ardentemente accendere la pietà de'suoi divoti. In questo capo non si raccontano sue maraviglie a fascie, come per avventura in altri capi si è fatto, per non renderne tedioso il racconto, almen nel modo. La singolarità di questi miracoli meritano che con distinzione se ne faccia la memoria; se ben poscia altri ancora ad essi se ne aggiugneranno come appendici, ma sempre a quei, che principali sono, dar se ne debbe principale e il modo, e il luogo,

Diam principio dal primo. Già terminata era la fabbrica de la Chiesa, e mancava solamente covrirla. Eran poste le travi, che dovean componere il tetto; e quando credeasi che fossero esse a sufizienza, si trovò

vò mancarne ancor'una. Per aver queſt' una andò Franceſco a pregarne un cert'uomo, che padrone era di una ſelva di alberi di caſtagne, del cui legname dovean'eſſer le travi. Ma non ritrovato in caſa il Padrone, ſtimò egli bene porgere le ſue preghiere a la moglie, che in caſa ſi ritrovava. La moglie al ſentire il biſogno che sì urgente era, al veder Franceſco in ſua caſa, al riflettere all'opera, per cui ſervir dovea, prontiſſima moſtroſſi a concedere quanto da Franceſco le ſi chiedea; anzi ancor di vantaggio glie ne offerì, ſe di maggior quantità ne aveſſe in appreſſo biſogno avuto.

Andò Franceſco colla comitiva de'ſuoi Operaj ne la ſelva, per far tagliare la pianta di caſtagna, di cui formar doveaſi la trave, ch'era mancante. Ma appena ch'egli andato era, ritornò il Padron de la ſelva in caſa, cui raccontò ſua moglie quanto da Franceſco ereale ſtato richieſto, e con quanta corteſia gli era ſtato da lei conceduto. Non puo crederſi in quanta furia montaſſe quell'uomo, che igualmente avaro, e puntiglioſo era, tra perche non così volentieri piegavaſi a dar ſenza paga quello, che ſuo coſtume era di vendere, non di donare; e perche ancora ſtimò andarvi del ſuo decoro, al vederſi che altri ſi portaſſero ne la ſua ſelva a tagliar ſuo legname, ſenza che in prima da lui avuta ne aveſſero la licenza. Sgridò dunque forte ſua moglie, perche tanta autorità preſa ſi aveſſe di concedere ſenza ſua ſaputa ciò, che in arbitrio di ſe ſolo era permetterlo, o pur negarlo. Indi a la ſelva ſi avviò frettoloſo, o per impedire del legname il taglio, o ſe tagliato foſſe, per proibirne almeno il traſporto.

Arrivato a la ſelva, trovò che la pianta di caſtagna

di

Digitized by Google

di già tagliata era. E allora sì che diessi più forte a riottare con gli Operaj, e poscia a querelarsi cominciò ancor di Francesco, perche senza sua licenza, e con quella solamente di sua moglie, cui non ispettava concederla, impadronir si volesse di ciò, che suo assolutamente era. Francesco intanto, ritornato da la selva, nel Monistero si ritrovava, quando a lui portossi la piagnente moglie dell' adirato marito, e di quanto con questi occorso l'era gli fe minuto, e pietoso racconto. La consolò egli al meglio che allor potè, dicendole che suo pensier sarebbe di render suo Marito placato e ancor pago. Indi a la volta de la selva s'incamminò, dove trovatosi a sentire gli altercamenti, che ancor duravano tra il Padrone, e gli Operaj, a quegli così parlò; Amico, una sola pianta abbiam noi tagliata, per servigio non nostro, ma di Dio, crederemo che sarete voi soddisfatto, se in vece di una, per nostro mezzo, da Dio ne riceverete sette.

Ciò detto pres' egli da la sua manica sette castagne già secche, e col suo bastone faccendo sette buche nel terren d'intorno al ceppo de la pianta allor rocisa, in esse placidamente le pose. Appena che ve l'ebbe poste, da quelle sette buche cominciarono ad uscire sette piante di castagne, che con gran maraviglia degli astanti, nate si viddero, e cresciute in un momento. Al veder portento sì raro cadde lo sdegno dal cuore, e svanì l'interesse dall'animo dello scortese Padrone; anzi egli stesso a piedi di Francesco cadde, chiedendogli umilmente del suo furioso trasporto perdono, e concedendogli sì la pianta, che già tagliata si ritrovava, ma non già donandogli la selva, dove altre sette ne avea egli con bella e miracolosa usura già già acquistate.

Veggionsi pur'anche presentemente le miracolose piante in piè, a riserva di due sole, che dall'avidità de'Divoti furon tutte e due interamente tagliate. Intorno alle cinque piante, che ancor si ammirano collocate in giro, evvi un circuito di fabbrica, con in mezzo alla parte di un muro, ne la faccia di fuori, una piccola nicchia, dove è l'immagine del Santo; fattovi quel riparo da nostri Padri, dappoiche quella selva venne in possa del Monistero, per tener quelle piante in maggior rispetto, e per averle in più profonda venerazione. La selva presentemente, come dicemmo, è del Monistero di Paterno, avendone fatta compera, non à molto tempo, un Superiore di quella Casa, cui duro sembrava che una memoria, sì bella, sì viva, e sì perenne de la potenza, e de la virtù di Francesco, stesse in altre mani, che in quelle de' suoi figliuoli. Le frutta, che in ciascun'anno quelle cinque piante producono, ancora in quantità, dopo lo spazio omai di presso a duecento e sessanta cinque anni, sono anch'esse miracolose; anzi miracoloso n'è pure il legname, di cui si forman crocette, ed altre divozioni, per soddisfare la pietà di coloro, che ne disiderano alcun pezzetto. E se ne mandan pure in istraniere Provincie, e Regni, donde con gran disiderio richieste vengono, e dove con non minor sentimento di divozione, e di tenerezza son conservate; autenticandone giornalmente Iddio, colle grazie sempre nuove, che per loro mezzo concede, la virtù, ed il valore.

Son pur'anche in Paterno, oltre alle castagne già dette, e mela, e noci, e uve, che tutte diconsi di S. Francesco, ed in cui non dissomigliante virtù a quella, che già nelle castagne osservammo, tutto dì si ricono-

Digitized by Google

conoſce. E comeche delle piante di queſte frutta nulla troviam notato, nè appreſſo gli antichi, nè da' moderni Scrittori dell'Ordine, la tradizione non però che abbiamo di tanto tempo, per cui ci ſi afferma che furon'eſſe dal Santo Padre piantate, ci fa ancor credere, che non diverſa da quella delle caſtagne foſſe la loro origine, e non diſſimile il lor naſcimento. E ad affermarlo ci moviamo, tra perchè famigliare era al Santo uomo fare ancora per iſcherzo, diciam così, ſomigliāti miracoli, e replicargli anche in molte fiate; e perchè la ſovrannaturale virtù, che nelle lor frutta ſi ſperimenta, ne perſuade ancora più che naturale delle lor piante la naſcita, e miracoloſo il creſcimento.

Or vegniamo a parlar del cibo, ch'in tante e tante fiate ei moltiplicò co' miracoli. Erano un dì preſſo a tre mila perſone, e dentro e fuori del ſuo Moniſtero di Paterno, molti de' quali ſi erano a lui portati per eſſere da la ſua virtù riſanati, altri per eſſere da la ſua carità ſovvenuti. Egli che per coſtume avea, ſiccome altrove ſi è ancor notato, di non laſciar da ſe, e dalle ſue caſe partir perſona, che in prima quivi non foſſe caritevolmente rifocillata, penſò pur'anche in tal congiuntura di dare a tutta quella numeroſa gente alcun rifriggerio. Comandò per queſto a Fra Giovanni di S. Lucido, che a tutti daſſe da magnare, e da bere; ſgomentoſſi queſti al ſentirne il comando, e con riverenza gli diſſe: E dove, o Padre, tanta roba ſarà per provveder tanta gente? Non altro che un piccol ceſto di pane abbiamo in caſa, non altro che un ſolo fiaſco di vino abbiamo in cantina; queſti an da ſervire pel noſtro refettorio ſtamane: ſe a coſtoro donar li vorrete, noi ne reſterem privi, ed eſſi non ne ſaran paghi.

Sorriſe Franceſco alla ſemplicità del Frate; e poi

gli disse, che quella poca provigione a se portasse, perche Iddio far potrebbe, ch'essa bastevol fosse a tutti. Portò Giovanni il cesto del pane, ed il fiasco del vino; e Francesco dopo brieve orazione a Dio fatta, benidisse in prima e il pane e il vino, e poscia diessi a distribuirgli a quella gente. Tutti magnaron del pane, tutti bevettero del vino, cioè tre mila, quanti essi erano, tra uomini e donne, e tutti ne magnarono, e ne bevettero a sazietà, e pure intatto si ritrovò il pane nel cesto, e in niente mancato osservossi il vino nel fiasco. Per modo che di quel medesimo pane magnaron poscia, e di quel medesimo vino bevettero i Religiosi nel refettorio, e n'ebbero pur'anche gli Operaj tutti de la sua fabbrica, e allor si vide solamente consumato; cioè quando più non era chi con esso provveder dovesse sua fame, o soddisfar sua sete. Un tal miracolo, al mio credere, fu di tutti gli altri il più strepitoso; tra perche fu sì grande la moltitudine de la gente che fuvi presente; e molto più perche tutti quelli, che il viddero, ne furon pur'anche a parte: Onde come testimonj non sol di veduta, ma eziandio di sperienza tutti ne andavan dicantando le maraviglie.

A venti Operaj, i quali applicati eran da lui al taglio di legname per sua fabbrica, mentre essi ne la montagna si ritrovavano estenuati da la fatica, e da la fame, con due sole pagnotte, non solamente apprestò abbondante il pranzo, ma ancor lauta la merenda. E in tal guisa fu loro sustanzioso quel cibo, che in tre soli giorni tagliarono tante legna, che altri non averebbon potuto tagliare un mese intiero. Cinquanta altri Operaj faticavano altra fiata ne la montagna a conto suo. Egli tardò a mandar loro il pranzo,

quelli

quelli ne mormoravano ancor con dispetto. In questo mentre comparve tra essi un' uomo da lor non conosciuto, il quale postosi a magnare in terra con una sola pagnotta, e con un solo fiasco di vino, invitò ancora tutti essi, perche far gli volessero compagnia. Eglino veggendo la poca provigion del pranzo, ne ricusaron l'invito. Ma quegli tanto disse, e tanto fece, che finalmente gl'indusse ad assidersi a la sua povera mensa, ed a magnare. Magnaron tutti, bevettero tutti; e la pagnotta ed il vino si vedean sempre crescere, e mai mancare. In fine quando tutti furon satolli, quell'uomo disparve, ed eglino restarono pieni, non men di alimento nel corpo, che di stupore nell'animo.

Una piccola botte di vino, ch'era in sua cantina, e che al conto di chi n'havea il pensiere, appena per un mese bastar potea, egli fe che bastasse per sei mesi, con bever di essa i Religiosi, gli Operaj, i poveri, gli ospiti, ed i viandanti, e tutti a sazietà. Una scarsa misura di legumi fe bastarla per molti mesi, con darne quasi continuo a' manuali, a' mendichi, e a' pellegrini. Un canestrino di frutta, da una divota donna a lui regalato, il distribuì a dugento persone, che tutti ne magnarono a sufficienza, ed il canestro restò così pieno, com'era prima. Una pentola di legumi, solamente apparecchiata per suoi Religiosi, egli fe che bastasse per tutti gli Operaj ancora, i quali in gran novero erano; e di poi che tutti a sazietà n'ebber magnato, la pentola ancora trovossi piena. Una insalata apparecchiò a due uomini di Soreto, e di poi che questi ne magnarono quanto loro bastò, l'insalata si vide intiera, come altresì intiero restò il pane, e il vino, che a' medesimi avea posto innanzi, e di cui essi eran già fatti satolli.

Tre-

Trecento Operaj erano un dì applicati a la sua fabbrica, quei paesi erano in quel tempo angustiati da carestia, e da fame, ed egli avea di già consumato quanto era in casa. Vi eran solamente rimase poche castagne, e poche fave, che al vederle gli Operaj, contener non si valsero a lamentarsi di apparecchio così meschino. Confortolli Francesco a confidar in Dio, la cui casa essi faceano, e la cui causa egli trattava. Ciò dicendo, a lui presentossi un tal'Antonio Mantovano, di Altilia, villaggio di Cosenza, che gli offerì in limosina due sacchi di pane, ed una soma di vino. Magnaron di questo pane tutti quei manuali, che erano pur numerosi, e non pochi poveri, che di già eran presso a morire per la fame, ne restarono ăcor provveduti. Ad altri Operaj, in novero di venti, distribuì egli altra fiata in Paterno un fico secco, di cui ne magnaron tutti, ed il fico trovossi per ultimo intiero nelle sue mani. E com'eglino in solenne esame attestarono, questo medesimo miracolo in tre altre fiate fu da lui rinnovato. Con una sola pagnotta, ch'egli chiese ad un suo giornaliere, saziò pur'anche trecento suoi manuali, e pur de la pagnotta buona parte glie ne restò in mano.

Per pigliar lena, dopo un fascio così numeroso di miracoli, che abbiam finora accatastati, convien ne, che ci riposiamo alquanto nel racconto di un vago, dilettevole, e pellegrino miracolo, ch'egli fece nel riformamento di un mostro, di cui nè il mondo mai ne vide un più deforme, nè natura mai ne apportò altro più stravagante. Un tal nobile di Cosenza, de la famiglia de' Rocchi, presa avea, quanto bella, altrettanto virtuosa dama, per moglie. Per compimento di sue gojc, oltre all'averla fortita leggiadra, e buona, la trovò ancora feconda. Ma le contentezze che sen-

sentì il suo cuore nel concepimento de la cara prole, se gli attossicaron nel parto. Venne a la fine il tempo di partorire, e sua moglie in vece di portare un figliuolo per perpetuare la discendenza del Genitore, portò alla luce un mostro, che era non men per estinguerne, che per oscurarne la famiglia. Appunto ad amendue si oscurarono le concepute gioje, e le passate speranze in un solo parto si estinsero.

Mostro egli era il parto, cioè un'pezzo di carne informe dal collo in susso, tutto piano e liscio quel che dovea essere il volto, senza occhi, senza naso, e senza bocca; avvengacchè dal collo in giù dispostissime egli avesse, e tutte intiere le membra, come appunto all'essere non men compiuto, ma ancor leggiadro fanciullo si ricercava. Francesco in Paterno allor vivea, cioè quattro sole miglia da Cosenza lontano; a lui subito si pensò portare il mostruoso parto, perch'egli ammendar potesse in esso quanto di difettuoso operato vi avea la natura. Il dolente Padre egli stesso in persona portosi a Francesco, stimando che le sue lagrime fossero state più efficaci, che le altrui preghiere, per muoverlo a consolarlo. Quando non molto lungi egli era da Paterno, trovò un tal Paternese, Francesco Arbio di nome, cui raccomandossi per poter da Francesco con facilità, e con prestezza essere ammesso. Giunsero finalmente amendue in Paterno, l'Arbio andò subito a rappresentare a Francesco la venuta di quegli, Francesco non tardò a riceverlo, a sentirlo, a consolarlo.

Non ebbe molto l'afflitto Genitore che rappresentare con sue parole a Francesco, di quanto potea egli dire, fu assai più quello, ch'egli mostrò. Mostrogli la sconciatura deforme, pregollo a rimirarla. I protestan-

stando che dalle sue mani averebbe egli riconosciuto perfetto quel parto, che da se riconoscea si mostruoso. Francesco al vederlo non isgomentossi punto, anzi diede animo al piagnente Genitore; dicendogli, che confidasse pure in Dio, la cui gloria dovea pur risplendere in quel mostro. Indi fattosi in atto di orare, dopo breve ma efficace preghiera, intinto il dito nello sputo, formò con esso in quel pezzo di carne e occhi, e naso, e bocca. Ma con tal leggiadria, che il più sperto dipintore non averebbe potuto farlo migliore; imperciocche in prima dipignendo gli occhi, e ben gli servivano di color lo sputo, e di pennello il dito, dicea, si aprano gli occhi, e questi subito erano aperti; poscia designando la bocca, dicea pure, la bocca si apra, e questa incontenente si apriva; finalmente formando il naso, dicea parimente, si aprano le narici, e queste di repente osservavansi aperte.

Fu questo il gran miracolo, non più udito fino allor certamente, con cui Francesco, quasi emolo del Creatore, riformava creature collo sputo, se quello le formava col fiato. Sappiam non però, che con altre circustanze, e con varie altre aggiunte, da altri nostri Scrittori questo miracolo vien riferito; ma noi tal quale nel Processo de la sua Canonizazione l'abbiam trovato, dove per l'appunto egli si attesta in solenne esame del mentovato Francesco Arbio, che ne fu testimonio di veduta, e dal suo figliuolo Bernardino Arbio, che testimonio ne fu di udito, così e non diversamente l'abbiam quì rapportato. La Fama, che seine propalò, fu strepitosa; il concetto, che sen formò, fu mirabile; il profitto, che sen ricavò, fu universale. In fine attesta pur anche Arbio il Padre, che

dopo

dopo molto tempo interrogò egli alcuni Cittadini di Cosenza del come quel fantolino se la passasse? E che tutti risposto gli avean di accordo, che belli eran gli occhi, bella la bocca, bello il naso, bellissimo tutto il suo volto. E non potea altrimenti essere un volto difformato da la natura, ma riformato da la grazia; disfatto anzi che fatto dal caso, e rifatto da un miracolo; imperfetto da' Genitori, e perfettissimo renduto sol da Francesco.

CAPO QUARTO.

Morti, che ritorna in vita; Moribondi, a cui assicura il vivere.

PErche la divina virtù, di cui da Dio fu Francesco dotato, mai non fu ristretta a' luoghi, non limitata da' tempi, non circonscritta a persone; quinci maraviglia non fia, se de' miracoli altrove da noi narrati, spesso spesso vedrassi in altri luoghi rinnovarsene il racconto, siccom'egli in tanti luoghi col replicarli ne rinnovò lo stupore. Ben puo essere che alle volte, in quanto alla sustanza del fatto, lo stesso miracolo in più paesi si riconosca avvenuto; ma diverse ne saran le persone, e varie le circustanze. Alle volte ancora le stesse circustanze e nell'uno, e nell'altro luogo saranno occorse; ma non sarà stato lo stesso tempo, nè i medesimi soggetti coloro, i quali o ne parteciparono il benifizio, o ne ammirarono il gran portento. Il perche al leggere in questo presente libro replicati moltissimi miracoli, di cui facemmo ancor memoria nel primo, lungi sia ogni uomo dal credere, che gli stessi essi sieno, quando ed i luoghi,

ed i tempi, e le perſone li compruovan diverſi, e la ſteſſa ſuſtanza del fatto li dimoſtra ſimili sì, ma diſtinti. Franceſco non però fu ſempre, e da per tutto, e con tutti, lo ſteſſo, cioè tutto intento all'univerſal benifizio, e ſempre con benifizj, che ſorpaſſavan l'umano, e inverſo tutti adattato al provvedimento di ogni loro particolare ed individuale biſogno.

Degli eſtinti, di cui egli alla morte, che già ne avea riportato il trionfo, mirabilmente ne tolſe, anzi ne ſtrappò la preda, e ancor la palma, un nõ piccolo ſtuolo ne riportammo nel primo libro; ma que'ſolamente eſſi furono, che in Paola ritornaron a veder quella luce, che in Paola perdettero, e che in Paola eſſendo già uſciti dal Mondo, ivi ſteſſo dipoi vi fecero nuovamente, e più ſolennemente l'entrata. Dobbiam' ora teſſere di quegli altri il racconto, i quali in Paterno ricevettero dalle ſue mani, o dalle ſue parole, de la vita il dono; la quale avendola in prima perduta o per colpa, o almen per pena, ne fecero di poi l'acquiſto per grazia. E infra eſſi il primo luogo dar vogliamo ad uno, il quale non una ſola, ma ben due volte fu da la morte ingojato, e due volte ancora fu da Franceſco chiamato in vita; perche ſi conoſca, tai miracoli, come che grandi eſſi ſieno, eſſere non però ſtati a Franceſco sì uſuali, che non ſolamente in molti e diverſi uomini a ſuo piacere li replicava, ma li rinnovava ancora in uno ſteſſo uomo, che, a confuſion de la morte ſteſſa, la quale quanto più ne replicava le vittorie, tanto più raddoppiava ſue perdite, due volte da la morte vinto, due volte de la morte il dimoſtrò vincitore.

Fu queſti Tommaſo di Torre, Operajo ne la ſua fabbrica. Tagliava egli un gran Caſtagno, il quale a' repli-

Digitized by Google

replicati colpi reciſo, e cadente al fin con impeto, ſovra un'altro caſtagno vēne a dare con furia; da queſt' altro ſpiccatoſene un gran pezzo, ſulla teſta di Tommaſo colpì con violenza, e l'ucciſe in uno iſtante. Trovoſſi al lagrimevole ſpettacolo Franceſco ancor preſente, e moſſo egli a pietà dell'eſtinto, determinò di porgergli ajuto. Comandò che tutti gli aſtanti ſi allontanaſſero, ed egli ſolo rimaſo, ſi poſe in atto di orare. Appena ch'ebb'egli finita la ſua brieve preghiera, coloro che di ſoppiatto oſſervavano ciò che egli far voleſſe, in un ſubito viddero il morto alzato in piedi, non ſolamente vivo, ma ancor ſano; e quel che più rilieva, colla ſcure in mano applicato al taglio, com'era prima. Indi il medeſimo Tommaſo intento alla fabbrica del Campanile de la Chieſa, da quel luogo per cinquanta piedi alto precipitò improviſo, e trovoſſi al ſuolo tutto fracaſſato, diſſanguato, e morto. Non ſi trovò Franceſco in quel luogo, ma ben'egli vi accorſe, chiamatovi dal gran rumore, che perciò ſi ſollevò tra quella gente. Veduto il cadavere, aſcoltato il caſo, egli grazioſamente, ripigliò; Non è morto Tommaſo nò, perche chi ne la caſa di Dio travaglia non puo così ſgraziatamente morire. Egli dorme, ed io or'ora lo ſveglierò, perche ritorni al ſuo lavoro. Così fece, dicendogli. Tommaſo ſveghiati, e va a faticar come prima. Tommaſo per l'appunto ſveghioſſi, ma dal ſonno di morte, e da ſe ſolo alzato, vivo, ſano, e robuſto a proſeguir ſuo lavoro incontenente ne andò.

Due Fabricatori, caduti in altra fiata da altiſſimo luogo, furon'anche da lui chiamati in vita. Un di queſti appellavaſi Lionardo di Filippo, il quale nel mentre che intorno all'arco de la tribuna de la Chie-

sa applicato steva al suo lavoro, cadde improviso, e si trovò in terra estinto. Venne Francesco, e presolo per la mano, alzandolo da quel lago di sangue, in cui giacea, disse gli; Lionardo da parte di Dio io ti comando che sorgi, e che ritorni così perfettamente sano, che senza indugio proseguischi il tuo lavoro. Più non vi volle, perche Lionardo al sentir quelle voci, tosto aprisse gli occhi, movesse le membra, e da se solo interamente si sollevasse. Indi portatosi di nuovo in alto, continuò senza dimora il cominciato impiego. Dove poscia venne a ritrovarlo Francesco, e come per giuoco, ma forse fu con misterio, parve che gli dicesse; Lionardo averti bene a non far più salti di questa sorte, perche forse alcun'altro ti si renderà di questo assai più pericoloso.

Nel cavarsi le fondamenta de la nuova Chiesa, due Manuali, che a quell'opera intenti erano, da un gran mucchio di sassi, e da una gran ripa di terra, improviso loro caduti sopra, restarono in quel fosso pria sepelliti che morti. Francesco accorse allo strepito de' lamenti, ed al rumor delle grida, insieme con molta altra gente, che ne compativa l'accidente veramente compassionevole. Ma a tutti egli fattosi superior col sembiante, e colla voce, disse; Si dian pace, Fratelli, per carità; perche il Signore non permetterà, che perisca chi travaglia in sua casa. Indi fatta levar via quella terra, e cavar quelle pietre, non si trovaron più estinti i manuali, ma vivi, e in atto di cavar terra colle lor zappe, come appunto stevano prima che sovra essi arrivasse quel precipizio. Eglino, che sapean bene quel che era loro avvenuto, al veder Francesco, incontenente saltaron fuori dal fosso, ed a' suoi piedi buttaronsi, ringraziandolo di quella vi-

ta,

Digitized by Google

ta, che sua mercè riacquistata aveano, assai più vigorosa, e più sana, che la godesser prima di perderla.

Eran giti alcuni Cacciatori di Paterno ne la vicina montagna in busca a fiere, quando in un valloncello quivi appresso trovarono un'uomo, dal gran diluvio di neve, che fioccata era, miseramente affogato. Mossi a pietà del meschino estinto, il presero, e messolo sovra due stanghe, così in Paterno il portarono, e finalmente a'piedi di Francesco il deposero. Non lasciaron di pregarlo, perche egli colla potenza, che da Dio ricevuta avea nelle mani, perfezionasse quell' atto, ch'eglino, da interna forza spinti, aveano usato inverso colui, di compassione, e di amore. Francesco con lieto viso gli accolse, e dato uno sguardo pietoso al freddo cadavere, orò in prima, poscia di acqua benedetta l'aspersе, finalmente fattogli de la croce il segno, il prese per una mano con dirgli; Nel nome di Giesù alzati, amico, e per carità cammina. Ubbidì prontamente il morto, si alzò, camminò, parlò, e disse; in tal giorno esser'egli passato per quella valle, quivi da la violenza de la neve esser rimaso oppresso, e da la gran quantità de la medesima esservi restato affogato. E fattosi il computo, trovossi che diciassette giorni eran passati fino a quel dì, dacche egli era morto; che è quanto dire, che un morto era egli stato, più di quattro volte quatriduano.

Ad un tal'uomo di Paterno, Tommaso di nome, e barbiero di professione, già morto, e portato in Chiesa per sepellirsi, egli presso alla tomba si fece incontro, ed il chiamò nuovamente a vivere. Ad un' altro già posto nel sepolcro, egli un solo segno di croce fece, e con ciò solamente nel trasse vivo. Ad un fanciullo caduto dal tetto de la sua casa, e portato

to a'piedi di lui freddo cadavere da la dolente Madre, con brieve preghiera restituì la vita. Ad una bambina affogata dal Dimonio in cuna, egl'impedì il passo alla tomba; discacciò da essa il maligno spirito, da cui era rimasa uccisa, e ritornò ella incontenente a vivere. Non saprei se metter debba nel novero de' morti, o pur de'moribondi, un giovane, cui percotendolo fortemente il Padre con un tridente in capo, fe che ne uscisse, e si spargesse in terra il cervello, e che da lui con brevissima orazione fu ritornato vivo, e restituito anche fu sano.

E con ciò al racconto de'moribondi, a cui egli assicurò il vivere, facciam passaggio. Era in Cosenza Regio Uditore Luigi Paladini, nobile di Lecce in terra di Otranto. In quel tempo, in cui Francesco in Paterno facea dimora, ammalò egli di mortale infermità. Tre valorosi Medici, che per un mese ne avean regolata la cura, veggendo l'ostinazion del suo male, e sperimentando l'insufficienza de la lor'arte, l'avean di già rimesso alla discrezione de la natura. La moglie al conoscere disperato di umani ajuti suo marito, prese consiglio di mandar persona di sua casa in Paterno, per raccomandarlo a Francesco. Andò questi, spose a Francesco il bisogno, e da lui ne riportò per rimedio, il dover'applicare due fette di pane, nell' aceto intinte, con di sopra pepe, cannella, garofani, e zenzevero, una sulla schiena, e l'altra sullo stomaco dell'infermo. Non volle la Moglie, senza averne inprima il consiglio de'Medici, eseguire il medicamento, che le parea sì stravagante. I Medici, fu poco il dissaprovarlo, il derisero pur'anche, e barbottaron forte contra colui, che ordinato l'avea. Ma intanto l'infermo peggiorava sempre più, ed a gran passi al-

la

Digitized by Google

la volta del ſepolcro ſen gia. Tornò di nuovo la moglie a ſpedir maſſaggio a Franceſco; ma queſti al primo vederlo, diſſegli. So ben perche tu vieni. Va, e ritorna a chi ti manda, con dirle, che non merita di ricever grazie chi non le crede. Se vuol ſano il marito, eſeguiſca quanto le fu ordinato per riſanarlo. Così diſſe il meſſaggio a la moglie, e la moglie così eſeguì. E l'infermo, che di già col ſagro viatico, e colla ſtrema unzione munito era ſtato al gran paſſaggio, in un tratto dal cammin de la morte ritornò in dietro; cominciò a dormire, indi a cibarſi, finalmente con iſtupor de' Medici, con giubilo de la moglie, con maraviglia di tutti, egli la vegnente mattina di poi che il rimedio di Franceſco gli fu applicato, interamente ſi trovò ſano.

Giovanni Bombino, nobile di Coſenza, percoſſo in fronte da un mulo con un calcio mortale, era preſſo a far da la vita alla morte l'inevitabil paſſo. I chirurghi diſperandone la guarigione, ſtevan fermi a non voler metter mano alla cura. Il Genitore afflitto dal male di ſuo figliuolo, e vie più anguſtiato per non ritrovarſi a tanto male umano ajuto, penſò tra tanti affanni di chiedere per mezzo di Franceſco il rimedio, che ſolo dovea eſſer divino. Fe dunque condurre in Paterno il moribondo figliuolo, e preſentollo a Franceſco; il quale in veggendolo così eſangue, e in aſcoltandone il duro caſo, colle ginocchia in terra di eſſi ad impetrargli da Dio la ſanità, fino allora ſoſpirata sì, ma diſperata. Ciò fatto, diſſe che ſi ſcriveſſe in ſuo nome a Paolo de la Cava, valoroſo chirurgo in Coſenza, perche imprendere ne voleſſe la cura. Paolo, che in prima ricuſata l'avea, al ricever poſcia il ſuo comando, non dubitò punto di accettarla.

Digitized by Google

tarla. E così felicemente gli succedette l'intrapresa cura, che in pochissimi giorni il disperato infermo si trovò sano. Egli non però solennemente dipose, non suo valore, non virtù di sue medicine, ma il solo miracolo di Francesco averlo ritornato da morte in vita. Questo medesimo Giovanni, per un morso di rabbioso cane, in altra fiata, vicino a morire, coll'acqua benedetta, e con un segno di croce, da Francesco fu risanato.

Con alcuni pochi confetti ritornò in vita, essendo egli presso alle porte de la morte, un cugino di Alessandro Caruso di Paterno, il quale di poi che fu quegli da'Medici disperato, a lui portosi per impetrargli la sanità. Il servidore di un gentiluomo Paternese, che steva in punto di serrar gli occhi alla luce di questo mondo, con due mela, che gli mandò Francesco, si trovò sano. E quello, che più rilieva, fu, che il suo Padrone, a Francesco ricorrendo per ajuto, Francesco in veggendolo disse ad un de'suoi Frati; portate queste due mela a colui, e ditegli, che di queste solamente magnando il suo infermo, non morirà. La moglie di Guglielmo Torre Paternese era in agonia di morte; andò suo marito a raccomandarla a Francesco; Francesco dissegli, che portass'egli diece pietre allasua fabbrica. Ma Gugliemo anzioso molto de la salute de la moglie, risposegli; Eh Padre, volete che io perda quì tempo a portar pietre, quando mia moglie sta per morire? E in ciò dicendo, con alquanto di collera, voltò le spalle a Francesco, ritornò in sua casa. Sperava egli con medicine naturali assicurar quella vita, che steva in punto di perdersi; ma non trovandone veruna efficace, tornò di nuovo a Francesco, chiedendogli con umiltà perdono del passato

Digitized by Google

sato errore, e con isperanza pregandolo di rimedio all'imminente pericolo. Francesco mosso a pietà di lui, gli disse, che ritornando egli a casa, rittroverebbe sua moglie sana. E così appunto avvenne, onde poscia tutto diessi a faticare ne la sua fabbrica, ed a servire ne la sua Chiesa.

Niccolò Monaco in così male stato di salute avea sua moglie, che oramai presso a morire accompagnavala colle sue lagrime. E perche impossibile le rissembrava il far portare la moribonda donna alla presenza del Santo, per implorar da lui la vita; pregò questa suo Marito a proccurarle alcun pezzetto delle vesti di Francesco, promettendosi almen da esse la sicurezza del dubbioso suo vivere. Niccolò portossi a Francesco, e gli spose in un'ora e il bisogno, e il disiderio dell' afflitta sua cara Consorte. Francesco mosso dall' ordinaria sua propensione a ben fare a tutti, diegli il cordone, che portava cinto, e dissegli; Va, e porta questo cordone all'inferma, che Iddio me ne provvederà di un'altro. Appena che Niccolò pose nelle mani de la moglie il cordone, che si trovò questa senza febbre, e in tutto sana. Ma Francesco volle più oltre stendere il miracolo; rimaso egli senza cordone, disse ad un suo religioso, F. Antonio di nome, che zappasse in un luogo da se disegnato nel suo giardino, perche ivi troverebbe un cordone proporzionato al suo bisogno. Antonio zappò, trovò il cordone, fecev'i nodi, siccome Francesco detto gli avea, e maravigliato a lui disse; Che forse voi avete messo, e sepellito sì bel cordone in terra? Nò, rispose Francesco; Iddio è quello, che di tutto provvede chi spera in lui.

Francesco Taccone, Cosentino, portos'in Patri-

no per visitar Francesco. Nel prender da lui congedo turbossi l'aria con tuoni, folgori, e pioggia. Francesco non volle ch'egli partisse, prima che si serenasse il Ciel turbato. Indi sembrandogli opportuno il tempo alla partenza, coll'acqua benedetta l'aspersе in Chiesa, dove condotto l'avea, il benidisse, e nel nome di Dio in sua casa il rimandò. Non guari allontanato da Paterno era il Taccone, che arrivato in un fiume tutto gonfio per la passata pioggia, sen vide malagevole assai renduto il passo. Egli non però diè di sprone al cavallo per passarlo; ma entrato appena il cavallo nell'acqua, diede in un gorgo, dove amendue cadendo, per lungo tratto dalla corrente del fiume furon portati a galla. Egli si tenne di già perduto, e comeche privo di sentimenti rimaso fosse, tra per lo vacillamento degli occhi, e per l'apprension del timore, pure ebbe tanto d'intervallo che potè raccomandarsi a Francesco. Nontantosto dirizzò a Francesco la sua preghiera, quasi convenendolo de la promessa, a sè fatta, nel suo partir da Paterno, che subito trovossi alla sponda del fiume bene a cavallo, come se non voltando per l'acqua, ma passeggiando fino allora andato fosse, e di vantaggio illeso nel corpo, e sano nel capo.

Non dissomigliante al precedente fu il miracoloso ajuto, ch'egli diede ad Antonio Merinno di Paterno, costituito pur anche in pari necessità, ed in pericolo non disuguale. Viaggiava di notte il Merinno, e smarrita tra il più folto di alcune selve la strada, erasi di già avviato ad un dirupo, da cui sarebbe senza fallo precipitato. Francesco era nel suo Monistero di Paterno, e cono scendo, ancorche da lungi, il suo amico in sì evidente rischio di perdersi, volle con

con opportuno ed impensato ajuto assicurargl'il vivere. Mandò due suoi Religiosi in quel luogo, in cui il Merinno si ritrovava, per allontanarlo dal precipizio, e metterlo in buona strada. Arrivaron quelli, quando appunto il Merinno steva nel più vicino pericolo di precipitare, e sferratolo strettamente, il tennero perche non cadesse. S'intimorì alla prima Antonio; non sapendo chi eglino fossero; ma questi gli fecero animo, con dirgli; che Francesco, conosciuto il gran bisogno, aveali mandati, per porgere a lui ajuto, in un caso di tanto rischio. Nè pur quì terminò il miracolo; imperciocche quel luogo essendo molto distante dal Monistero, pure non più che tre, ò quattro passi essi diedero, che si trovarono presso alle mura di quello; dove entrato Antonio, e buttatosi a' piedi di Francesco, lui rendette le dovute grazie di un benifizio così opportuno, come inaspettato.

Niccolò Fronte, di Sciglia no, aggravato da pericolosissimo male, era in termine, munito già con gli ultimi Sagramenti, che dà la Chiesa, di render l'anima al Creatore. Fra quelle angosce di morte, sentì improviso mettersi una grande speranza nell'animo, di ottener la salute per intercession di Francesco. Mandò perciò suo figliuolo a ritrovarlo in Paterno, ed a raccomandargli la pericolante sua vita. Francesco al sentirne la grande urgenza, disse al figliuolo; che avesse pure suo Padre ferma speranza in Dio, perche senza fallo otterebbe la salute, che sospirava. Non contento il Fronte di aver per Medico Francesco, volle altro Medico far venir da lontano paese, e da questi far curare il suo male. Ma il male piggiorandosi sempre più, fu obbligato a mandar di nuovo suo figliuolo a Francesco. Questi ascoltandolo, non

riſpoſe; ma replicando quegli le iſtanze, e così diſſe. Poiche avete in voſtra caſa il Medico, che più oltre da me volete? Andate, e dite a voſtro Padre, che ſtia colla grazia di Dio. Ciò ſol baſtò per richiamarlo da morte in vita; confeſſando impotenti i Medici, ed infruttuoſe le medicine per rifanarlo; e ſol Franceſco potentiſſimo predicandoſi da tutti, ad aſſicurare a moribondi più diſperati il vivere, ſol con un cenno.

CAPO QUINTO.

Infermi di ogni ſorta di maloti, che rende ſani; Peccatori di ogni ſorta di colpe, che fa ritornare pentiti.

STenterebbe la Medicina a ritrovare alcun malore, ſu cui non abbia moſtrata la ſua virtù Franceſco, con diſcacciarlo di repente da chi, da eſſo lungamente ſi ritrovava oppreſſo. Le naturali virtù dell'erbe, e delle pietre ſon quelle, che limitate ad una ſola ſorta di mali, non poſſono ſtendersi a riſanar tutti i mali. Ma quando la virtù è ſuperiore ad ogni ordine di natura, non ſi riſtrigne, nè alle infermità che ſi ſoffrono, nè alle perſone che le patiſcono, anzi ben ſovente eſſa è tale, che in qualunque maniera applicata ſia, in qualunque tempo ſi adoperi, in qualunque luogo ſi eſerciti, produce ſempre e in ogni luogo l'effetto, che ſen diſidera. Quinci addivenne, che la virtù di Franceſco fu ammirata univerſale per riſanar tutti i morbi, e univerſalmente ancora fu praticata da tutti coloro, i quali da varj, e anche contrarj mali afflitti, a lui facean ricorſo per eſſerne ſua mercè liberati. E comeche

che egli per lo più adoperasse naturali cose per hascondere il suo sovrannatural potere in sanar tutti; quello stesso non però adoperare le stesse cose per discacciare infermità opposte, fatea più chiaro conoscere la sua virtù, alloracche egli maggiormente s' ingegnava di occultarla.

Moltissime guarigioni di tutta sorta d'infermità, miracolosamente da lui in Paola operate, nel precedente libro apportammo, non pochealtre ne conteremo in quest'altro, che furō da esso fatte in Paterno. Era Francesco in una selva, intento al taglio di legname, per servigio de la sua Chiesa. Ivi andò a trovarlo Giacomo Curto, uomo di buona nascita in Paterno, il quale tenea sua Cognata in Figlino, villaggio ancor di Cosenza, Agnola di nome, da una lunga e fiera ritenzion di orina, travagliata molto, e forremente addolorata. Francesco al vederlo, senza che ancor quegli parlato avesse, dissegli; So perche vieni, tua Cognata sta male, e chiede ajuto. Così è, rispose Giacomo, vostra carità potrà dare l'ajuto, di cui ella abbisogna, siccome vostra mente illuminata potè conoscerlo, prima che da me vi fosse chiesto. Ma che volete che io vi dia, ripigliò Francesco, quando qui siamo in luogo, dove io non ò nulla da mandare all'inferma? E replicando le istanze Giacomo, egli finalmente volgendo lo sguardo a piè di una quercia, quivi stese ancora le mani per coglierv' alcune fragole. Miracolose furono queste fragole, perche nè in quel terreno se n'eran mai vedute le piante, nè la stagione era atta a produrne in quel tempo le frutta. Portato un mazzetto di quelle fragole all'inferma, non tantosto questa cominciò a magnarne, che ottenne quanto bramava.

Una

Una fiera disesa travagliava Alessandro Caputa sì fortemente, che per un giorno, e per una notte si tenne come se fosse estinto. Francesco il cibò colle sue proprie mani in prima, e di poi fattolo coricar sotto un'albero, gli pose per guanciale un fascetto di menta, e con questa sola il risanò. Con questa medesima erba, data da lui ad odorare a Fabrizio Bombino, il liberò egli da penosissima infermità, che il tenea confinato in un letto, privo di ogni movimento, ed afflitto da insofferibil dolore. A Girolamo Scroto di Nicastro, il quale dal mal caduco sì stranamente venia travagliato, che in ogni momento vedeasi presso a morire, con questa erba medesima restituì tutta intiera la sanità. A Luigi de la Porta di Paterno, da continua ostinata e pericolosa febbre afflitto, con una sola foglia di questa medesima erba se immantenente ritornare la salute primiera, facendolo uscir dal letto, come se mai infermo non fosse stato. Questo medesimo Luigi fu in altra fiata da lui liberato da altra infermità, che per un mese inchiodato l'avea in un letto, solamente con farlo ugnere ne la sera con olio comune nella schiena. E così potente fu il rimedio, che ne la vegnante mattina potè egli passeggiar per casa, ed indi portarsi nel Monistero per rendere a Francesco le grazie de la sanità due volte fua mercè ricuperata.

Ad una donna, cui in tal guisa si era enfiato il collo, che l'uso perduto avea de la favella, oltre all'essersi renduta impotente a mandare in giuso il cibo, e ad alzare in suso il capo, egli dando ad odorare certa erba, chiamata centaurea, che in prima l'avea pesta con una pietra, fe che per lo spazio di un'ora dormisse, e poscia che rizzasse il capo, e che speditamente parlasse.

lesse. Coll'odore de la medesima erba, de la quale spremuto ne avea egli stesso il sugo, risanò altra donna, che non potea girare il capo, a cagion di altro male, valgarmente chiamato malaventura. Altra donna, che dipoi d'aver bevuto in un vaso, trovossi tutt'altra da quello che in prima era, con gli occhi stravolti, colla bocca distorta, da cui gittava spuma rabbiosa, e grida spaventevoli, con tal furioso disbattimento in tutto il suo corpo, che appena quattro forzuti uomini tener la potcano, colla sola acqua benedetta fu da lui risanata. Altra donna, cui nel buttar ch'ella fece certa acqua da la fenestra, per lo sforzo che in ciò fece, stravolta le si era la bocca fino all'orecchio, ricevendo da lui bagnato il capo col sugo di certa erba, chiamata ceremisa, e con tre foglie de la medesima sul capo ancora applicate, nel di vegnente si trovò sana.

Risanò il figliuolo di Salerno Bonaccio di Paterno, cui la faccia, e gli occhi si erano gravemente enfiati, sol con porgere al fanciullo graziosamente una mela. Guarì una bambina anche di Paterno, che nata era con un'apostema in bocca, solamente con far mettere un poco di sal minuto ne la parte offesa, onde l'apostema in un tratto disparve, e la fanciulla si trovò sana. Liberò la moglie di Andrea Celeste di Paterno da pericolosa infermità, sol con mandarle per suo marito, che a lui ricorso era per rimedio, una radica di erba sottilissima, ordinandogli che mettere la dovesse al naso dell'inferma, la quale all'esserle applicata, in prima placidamente si addormentò, e poscia destatasi si ritrovò senza male. Rendette spedita al cammino una donna di Paterno, che talmente storpia era ne' piedi, che di essi perduto avea affatto l'

uso

uso, sol col comandare che una sporta di rena si addossasse, e che da una valle quindi non guari distante, dove prendere la dovea, al suo Monistero per la sua fabbrica portar la dovesse.

Un tal'Antonio, de la Città di Nicastro, che divoto era molto, e famigliare ancor di Francesco, un suo figliuolo tenea infermo a morte. Portossi in Paterno per raccomandarlo al patrocinio di lui, ed egli, col mandare all'infermo un biscotto, ed una mela, gli assicurò la salute. Dissegl' inoltre, che in arrivando al fiume Savuto, presso a quel ponte, da la parte di sopra, alzata avesse una pietra; Sotto di questa trovati averebbe tre granchi, di questi uno applicar dovea alla fronte di suo figliuolo, e due nelle braccia, se stabilire meglio il volesse ne la sanità ricuperata. Arrivato Antonio al ponte, trovò la pietra da Francesco disegnata, alzolla, e trovovvi sotto tre granchi; i quali presi, furon da esso applicati all' infermo ne la guisa, in cui Francesco gli avea prescritto. Altro non bisognò, perche l'infermo, anzi moribondo figliuolo, in un momento ritornasse non sol vivo, ma ancora perfettamente sano.

A Bellino del Fiore, infermo pur'anche a morte, a prieghi di una sua cognata, acquistare fe la salute sol con ordinare che bever'egli dovesse un'acqua bollita con cert'erbe, da lui mostrate. A Francesco del Fiore, che da antica e ostinata febbre quartana travagliato era, restituì la perduta sanità col comandargli, che magnar'egli dovesse piselli piccoli cotti colle selci. Ad un tale, che da molto tempo le braccia assiderate avea, col mettergli un piccone nelle mani, e col comandargli che romper dovesse alcune pietre, gli fe tornare nelle braccia, e nelle mani il perduto mo-

vi-

vimento. A Domenico, detto Minico, di Paterno, che per un'anno da tediosa infermità travagliato era stato, senza che questi il pregasse di risanarlo, egli fattolo in prima sedere sotto l'ombra di un'albero, e poscia datogli nelle mani uno strumento da lavorare, incontenente fe riacquistare la salute già disperata.

Tutte le ossa di una mano restarono stritolate a Giovanni de la Porta da un palo di ferro, con cui da un'Operajo, che a canto di lui rompeva pietre, fu disgraziatamente percosso. Francesco prese colla sua mano la mano guasta, posevi alquanto dell'olio de la lampana, che ne la sua Chiesa ardeva, e così presto la risanò, che subito tornò Giovanni a ripigliare il suo lavoro. L'osso del piede fu pesto ad uno de' suoi Operaj da un gran sasso, che precipitosamente vi cadde sopra. Francesco ravvogliò con una foglia di castagno il piede offeso, e con ciò solamente il rendette sano. Fu mortalmente percosso in capo Bernardino di Florio da una scure, che nell'alzarsi da un suo compagno, uscì violentemente dall'asta. Francesco strignendogli colle sue mani il capo aperto, non solamente saldò la piaga, ma fe sparirne ancora la cicatrice. Tagliossi con un'ascia il piede un legnajuolo in tal guisa, che in un solo dito di carne restò il piede colla sua gamba unito. Francesco applicovvi un' erba ivi trovata a caso, e fattovi il segno de la croce, il fe subito comparire lesto al cammino, e spedito al suo lavoro.

Non valea reggersi in piedi Paolo de la Porta, così egli rimaso era debile e fiacco da una lunga infermità, che pur' anche il tormentava, senza appoggiarsi ad un bastone, che gli servia di sostegno. Francesco il

vide, e disse gli che buttasse il bastone, e che seco gir ne volesse alla montagna, per portar la sua parte del legname, che servir dovea alla fabbrica già cominciata. Ciò sol bastò, perche Paolo ricuperasse le perdute forze, ond'egli portatosi senza appoggio a la montagna, si addossò il carico di una trave. Nel portarla gli cadde nel cammino sovra una gamba con tal violenza, che tutta glie l'ammaccò. Francesco con olio comune fe solamente ugnere la gamba infranta, e Paolo nel dì vegnente si ritrovò sano di gamba, e spedito di piede al suo cammino. Con un bagno di acqua tepida risanò un braccio gonfio da più tempo ad Antonio di Alessio suo congiunto, il quale perciò da Paola portato si era in Paterno, non potendo soffrire l'acerbo dolore, che quella ostinata enfiaggione gli cagionava. E per pruova di esser già risanato il suo braccio, volle che desse di piglio ad una zappa, con cui ancor'egli mostrasse di aver la sua parte del merito in quella fabbrica, avendo la sua parte del travaglio in quel lavoro.

Toccò Francesco colle sue dita la gola di Sansone Carusio, Cherico Catanzarese, e quando quella da molte, e pericolose posteme talmente era serrata, che e al cibo, e alla favella, e fino ancora al respiro, impedito tenea il varco, al suo tocco immantenente si trovò aperta, e delle posteme si vide sana. Due donne dalle scrofole travagliate eran molto, con pericolo di restare amendue da la vemenza del morbo affogate; Francesco le disperse sol con toccarle. A Francesco Salio col solo suo tocco risanò pur'anche un'ernia, che vulgarmente si dice allentatura, da cui era quegli ad ogni azione inabile renduto, e per cui risanare di ogni umano rimedio perduta avea la speranza.

Digitized by Google

za. Toccò anche le piaghe di Salerno Bonaccio di Paterno, che a questi cagionate aveano i malvaggi umori, di cui era pieno tutto il suo corpo, e non solamente gli sanò le piaghe, ma da quegli umori libero pur anche il fece. Toccò l'osso rotto del braccio per un'alta caduta a Durabile Miele Paternese, e in un momento gli rendette consolidato l'osso, saldata la piaga, e sano il braccio.

Una spiga di frumento colpì sì fattamente in un'occhio un contadino di Paola, che si vide questi in pericolo di restarne privo. Portossi a Francesco in Paterno per ajuto, e Francesco gli comandò, che seccasse al fuoco certa erba assenzio, che egli donògli, e di quella mettesse sovra dell'occhio, che con ciò sol guarirebbe. Replicò il contadino; di questa erba ne abbiam molta copia in Paola, è dunque superfluo portar questa da Paterno. Nò, rispose Francesco, questa portate, questa adoperate, e con questa sarete sano. Così egli fece, e così sperimentò con suo vantaggio. Di mal di occhio era pure infermo Adriano Macerta di Paola, e la sua infermità la perdita de la vista irreparabilmente gli minacciava. Risolse di andare a ritrovar Francesco in Paterno, si pose in cammino, ma appena fu a mezza strada, che miracolosamente si trovò sano. Proseguì il viaggio a Paterno, ma sol per render grazie a Francesco del benifizio ricevuto prima di chiederlo, ed ottenuto solamente con isperarlo.

Maravigliosо fu veramente Francesco nel render sani gl'infermi da ogni sorta di malori, ma molto più miracoloso egli dee dirsi nel far ritornare pentiti i peccatori da ogni sorta di colpe. Quanto l'anima è del corpo più nobile, altrettanto le infermità di que-

sta, delle malatie di quello, sono insieme, e più pericolose, e più gravi, e più mortali. Maggior virtù dunque è necessaria per risanare un'anima infetta, che per guarire un corpo guasto; e maggiore pur anche è il benifizio, che l'uomo riceve, in essendo da' malori dell'anima liberato, che in risanandosi da' più disperati morbi del corpo. Francesco se fu tutto carità nella guarigione de' corpi, come finora abbiam veduto, fu ancor tutto zelo nella salute dell'anime, come or'ora vedremo; e se fu egli universale nel risanar tutti i morbi, da cui gl'infermi oppressi erano, fu pure tutto a tutti nel fulminar le colpe, da cui i peccatori eran colpiti.

Amava con tenerezza Gabriello Gualtieri un suo figliuolo, ma non amava con riverenza il suo Genitore. Infermò a morte il figliuolo, ed egli disperato e dolente ricorse a Francesco per ajuto. Francesco preso il punto di farlo ravvedere del suo errore, così gli disse; il tuo cuore non sia tutto di colui, che generasti, sia ancor di quello, che ti generò. Forse Iddio vuol privarti de la prole, perche tu non sai esser Padre. Come puoi sapere esser Padre, se non prezzi tuo Padre? Va prima, e rendi il dovuto rispetto a chi ti diede la vita, e poi Iddio ti renderà chi da te à ricevuta la vita. Ciò sol bastò, perche il figliuolo vivesse al Padre, che ne temeva la perdita; e perche ancora il figliuolo ritornasse al Genitore, che ne soffriva il disprezzo. Gabriello apprese ad esser figliuolo, e ad esser Padre; anzi perciò cominciò ad essere lieto Padre, perche cominciò ad essere degno figlio. Conosca chi è Padre, che Iddio suol punire co' figliuoli le colpe, che si commettono in discapito de' Genitori; e che sovente addiviene, che non meriti di esser Padre chi non sa esser figliuolo.

A quel

Digitized by Google

A quel Luigi Paladini, nobile di Lecce, ed Uditore in Cosenza, che in altra fiata da Francesco fu risanato, da mortale infermità cadde abbattuto un suo diletto figliuolo. Egl'incontenente spedì un messaggio a Francesco, di cui di già in se stesso sperimentato ne avea il potere. Francesco di poi di avere ascoltato quanto in nome di Luigi gli fu detto con istanza, e gli fu raccomandato con preghiere, così prese a dire al messaggio: Dirai all'Uditore, che sia egli buon Cristiano, se vuole che viva il figliuolo, che tanto ama. Che amministri la giustizia con quella esattezza, che gl'impone il suo carico, e con quella indifferenza che esigge il ben comune. Non cerchi l'altrui, se non vuol perdere il suo. Così egli facendo, io gli prometto, che vivrà in questo Mondo suo figlio, e che egli nell'altro non morirà. Sanò in fatti il figliuolo, ma forse meglio sanò ancora il Padre. La correzione di Francesco assicurò la vita all'uno, e migliorò l'anima all'altro. Onde l'Uditore gli restò doppiamente obbligato, e per averlo conservato nel figlio, e per averlo ritornato in se stesso.

Trecento Operai furon da Francesco un dì menati a tagliar legna in un monte, infra i quali non pochi eran quelli, che nelle colpe erano abituati. Conobbe egli in ispirito chi da'sozzi piaceri avea l'anima imbrattata, chi tenealа da ingiusti acquisti deformata, chi da sagrileghe biastemmie renduta l'avea vile e schifosa. Onde da giusto zelo commosso, diessi a predicare contro alla bruttezza del vizio, con tale energia di ragioni, e con tal vemenza di spirito, che tutti quelli, tocchi nel cuore dal penetrante suo dire, appena fecero nel Monistero ritorno, che incontenente a'piedi de'Confessori vomitarono le passate col-

colpe, con promettere a Dio, nelle persone de' suoi Ministri, di non più in appresso voler tornare a commetterle. Fu questa una conversion generale, ch'egli operò negli animi di molti; i quali accoppiando coll' ignoranza la colpa, peccavano per malizia, e si dannavano per trascuraggine.

Manifestò egli ad un tal cittadino di Taverna, Fabrizio di nome, i più segreti suoi falli, e con ciò solo il convertì. Ad un tal'uomo, che pativa nel corpo, ma non conosceva la vera cagione del suo patire, egli disse; che se volea esser sano, bisognava che in prima fosse buono. Che lasciasse le rubbarie, se volea esser lasciato dalle malattie. Che si contentasse di vivere de' suoi sudori, se non volea vivere tra le lagrime, e morire nel sangue. Promise quello di farlo, e con ciò solamente fu sano. Una donna inferma ripresa da lui aspramente, perche ardito avesse di bestemmiar la propia Madre, appena, in esecuzion del comando, che Francesco a lei diede, a' piedi de la madre si buttò per chiederle perdono, e le promise di esserle in appresso più osservante, che dal suo malore incontenente si trovò sana. Ad un certo uomo di Catanzaro, che portato si era per visitarlo, egli disse; vostro Padre è dominato dal vizio de la bestemmia, e vostro fratello non va lungi dall'empie vestiggia del Genitore. Dite loro, che aspro gastigo aspetta amendue, se in bene non muteranno la loro vita, e sua miglior'uso non impiegheranno la loro lingua. Si approfittaron quelli dell'avviso, e benidissero colui, che corretto avea il lor vizio senza conoscergli, adoperando ancora i miracoli per convertire i colpevoli.

Ritrovavasi altro uomo offeso in un'occhio, ma-

cieco

cieco affato nell'anima. Egli nulla curante de la cecità più a lui dannosa, ricorse à Francesco per essere risanato de la vista impedita. Francesco preso il buon punto per farlo ravvedere de' suoi errori, cominciò ad esaggerargli la gravezza del morbo occulto. Egli al conoscersi scoverto in ciò, che stimava essere ad ogni uomo nascoso, beni disse quel Medico, che risanava le piaghe, quando non gli erano nè pur mostrate. Col ravvedersi del fallo, cominciò a vedere coll' anima, e si trovò sano ne la vista del corpo. Ad uno de' tre Messaggieri venuti da Paola a ritrovarlo in Paterno, perche ne la Patria far volesse ritorno, manifestò quanto grave fosse il vizio de la mormorazione, nel quale era quello incorso, mal parlando de la sua stessa persona. Tutti e tre ne restarono ammirati, ma il colpevole restonne inoltre confuso, e ancor pentito.

Esaggerava egli un dì alcuni peccati, fatti oramai troppo usuali nel Mondo, con due uomini letterati, di cui uno Antonio di Altilia avea nome. E perche amendue essi di quei peccati erano pur molto intinti, al sentire il ragionamento di Francesco cominciarono in prima a guardarsi tra se, indi il pregarono, che loro insegnar volesse, in qual guisa poteano eglino conseguire la salute eterna. Francesco rispose ad amendue; Amate Dio, amate il prossimo, e sarete salvi. Così eglino promisero, ma così non osservarono; e in fatti Antonio, dimentico dell'avviso, e non curante de la promessa, proseguiva come prima pur anche a vivere. Andò Francesco un giorno in sua casa, parlarono alquanto insieme, indi prese da lui congedo, e nell'uscir da la porta fu egli di nuovo chiamato a salir sopra. Un fiero catarro avea in quel

punto

punto sì fattamente sorpreso Antonio, che era in evidente pericolo di affogarsi. Vi accorse Francesco, e con un fil di paglia, che gli fe mettere nelle narici, il risanò. Indi confessò colui, essergli avvenuto quel male, perche per tre anni trascurato avea di confessarsi; ciò che far volle in quell'ora, onde restò nell'anima, e nel corpo intieramente guarito.

E comech'egli di lettere fornito a bastanza fosse, pure in più volte, mosso dal suo fervore, predicò a molta gente, nelle campagne raccolta, per ascoltarlo. Il frutto di chi ascoltava non era inferiore al zelo di chi predicava. E non era solamente in lui l'esempio, che persuadeva, era ancora l'efficacia del dire, che moveva chiunque l'udiva. In tal guisa, che ascoltandolo un dì Francesco del Piore, uomo di lettere non vulgari, e di condizione non ordinaria, al sentir da la sua lingua spiegarsi il vangelo corrente, con riflessioni opportune, con iscritture a proposito, con passi di Padri, con ragioni convincenti, restò non poco ammirato del suo sapere, che conoscea non poter'essere acquistato, ma da Dio miracolosamente ricevuto. Onde miracolose eran pur'anche le conversioni, che ne seguivano; e tanto maggiormente eran tali, quanto il più delle volte colle prodigiose guarigioni de' corpi venivan da lui accompagnate le mutazioni de'cuori; e ch'egli, per rendere i peccatori pentiti delle lor colpe, sovente-mente de'lor malori li facea in prima comparir risanati.

CA-

Digitized by Google

CAPO SESTO.

Sterili, che feconda; Partorienti, che libera.

E' In obbligo il Mondo alla benignità di Francesco, non solamente di tanti uomini, i quali di già tolti avea dal suo seno la morte, e ch' egli di bel nuovo ve li portò, faccendoli rinascere con maraviglia, e vivere con miracolo; ma eziandio di tanti e tanti altri, i quali o mai non sarebbon comparsi in esso, o se pur venuti vi fossero, essendo eglino prima estinti che nati, la lor venuta sarebbe più tosto stata per empirlo di cadaveri, che di uomini. La sterilità, che con miracolo fatto oramai ordinario, fu dalle sue preghiere renduta feconda, mai non cesserà di attestare, che di tanti uomini è debitore il Mondo a Francesco, quanti furon quelli, che Francesco collo sfoggio de' suoi portenti fe concepire e nascer nel Mondo. E l'universalità de' mali, cui stan soggette le donne ne' loro parti, in pena de la colpa de la prima femmina, e prima cagione delle comuni disavventure, a' quali Francesco in benifizio delle Madri, ed in sostegno delle lor proli, portò sempre miracoloso il rimedio, non lascian pur anche di comprovare, che Francesco in un colpo benificò il Mondo con duplicate fortune, e conservando in esso chi steva in prossimo pericolo di perire, e portandovi chi soggiaceva al rischio evidente di perdersi pria di arrivarvi.

Egli stesso, perche da sterile Madre conceputo ancor per miracolo, parve che tra tante sovrannaturali

virtù, di cui da Dio fu dotato, in benifizio degli uomini, in maggior grado doveſſe aver queſta, con cui da infruttuoſe piante faceſſe germogliare frutta, tanto più care, quanto più ſoſpirate. E che il Mondo giuſtamente poi il riconoſceſſe qual promotore di concepimenti gia diſperati, e qual interceſſore di prole, per forza di naturale virtù, creduta oramai impoſſibile; dacch'egli è ne la Chieſa piamente in uſo, venerare e ſupplicar con iſpezial maniera quei Santi del loro potente ajuto, per liberarci da quei mali, cui eglino un tempo furon ſoggetti, e da cui furon pur anche per miracolo liberati. Quaſi che aveſſero eglino più ſingolarmente pietà di coloro, che veggion da quei medeſimi mali oppreſſi, da cui furon eſſi un tempo gravati, e perciò più velocemente ſi moveſſero ad intercederne loro da Dio il rimedio opportuno; o pure quaſi che voleſſe Iddio, in premio de la tolleranza da loro moſtrata nel paziente ſoffrimento di quei malori, dar loro ſpezial virtù ſopra i medeſimi, onde dagli uomini ne riceveſſero le preghiere più frequenti, e con queſte ancora le laudi più divote.

Di sì fatta ſorta di miracoli, molti, e molti avverrà a noi di contarne nel proſeguimento di queſta ſtoria; e ſpezialmente non è piccolo il novero di quei, che ne la Francia furon da Franceſco operati, in benifizio ancora di Principi di alto affare, e delle ſteſſe reali famiglie. Come pure nell'antecedente libro, come che in differente propoſito, altro ne rapportammo; che fu quello appunto, per cui egli con due fichi, fatti comparire ne la cima di una ficaja fuor di ſtaggione, fe che concepiſſe una donna, la quale per molto tempo ſterile era ſtata; e che poi final-

nalmente abortì, per una colpa, ch'ella contraſſe in un ballo, forſe immodeſtamente da lei fatto, in un feſtino, al quale, a cagion di nozze di una ſua congiúta, ſi credette obbligata d'intervenire. Quì ora narrar conviene altri, che ne fece in Paterno, dove non à dubbio, che in gran copia eſſi furono, avvengacche di pochiſſimi in particolare e diſtinto ripartimento i noſtri antichi Scrittori ce n'abbian laſciata contezza. Concepirono molte donne con un ſolo ſegno di croce, che ſe loro Franceſco ſu nelle veſti, da quella parte, che corriſpondea al loro ſterile ſeno; Altre reſtaron feconde al tocco di una ſua ſola reliquia, ch' eſſe, ancor lui vivente, proccuraron di avere con ſanta avidità, e ſtudiaron di conſervare con divozione, e con fede; Altre tediate da molte femmine, che avean già partorite, e diſiderando prole maſchile, col ſolo raccomandarſi a lui, o in voce, o per lettere, toſto ne conſeguiron l'effetto diſiderato.

Si racconta pure di molte, che da invecchiati mali impedite, non potean concepir prole da molto tempo; e Franceſco faccendo loro acquiſtare miracoloſamente la ſanità, fu altresì egli ſteſſo cagione, che poſcia rendute già valide, e ſane, concepiſſero con preſtezza, e partoriſſero con felicità. Altre da fattucchierie di Maliarde affatturate, non che concepire, ma ne pur poteano venire all'atto del ſagramentale congiungimento co'loro Spoſi; e Franceſco liberandole colla potenza de la ſua voce dalle mani dell' infernal comune noſtro nimico, le rendette capaci di concepimento, e di prole. Non poche infine da la moltitudine degli anni rendute impotenti a concepire, il quale impedimento ſembrava ſenza fallo impoſſibile a ſuperarſi da umana forza, dacche la me-

dicina non à certamente rimedio, con cui guarir possa l'ultimo e gran male, che è la vecchiaja; e pur Francesco con sovrumana virtù ne superò l'ostacolo, faccendo sì, che non solamente per sua intercessione concepissero donne, che erano sterili per infermità, non solamente quelle, che erano infeconde per natura, ma ancor quelle per età vi si conoscean o impotenti, il qual difetto era insieme insieme provegnente e da natura, e da morbo.

Parliam'ora più in particolare delle donne, alle quali egli rendette felice il parto, alloracche esse stevano in punto di serrar gli occhi a quella luce, a cui cercavan di portar la lor prole. Era in Paterno la Madre di Luca di Perri, la quale da stentato e doloroso partò oppressa, non avendo potuto per lo spazio di un dì, e di una notte sgravarsi dal parto, e dal dolore, ridutta a perder la favella, e forse ancora i sentimenti, giaceva non solamente da' Medici disperata di umano ajuto, ma eziandio da due Levatrici, senza speranza di natural rimedio, abbandonata. Luca il figliuolo, al vederne lo smarrimento, al sentirne il pericolo, prese risoluzione di far ricorso a Francesco, e di raccomandare al suo ajuto l'afflitta Madre. Ottenne da Francesco in rispostà, che il suo rammaricarsi era in vano, perche non per'anche arrivato era il termine di partorire; stesse non però egli sicuro, che partorirebbe, e non morirebbe sua Madre.

Con questa bella speranza tornò a casa il buon Luca, ma tosto gli venne strozzata la parola in gola, ed affogato il riso in bocca, al dirsegli che di già la Madre steva per rendere coll'ultimo fiato lo spirito al Creatore. Tornò egli a Francesco, narrandogli quanto vicino era il pericolo, quanto imminente la per-

Digitized by Google

perdita; e Franceſco di bel nuovo gli diſſe; che per carità non temeſſe, perche fra un'ora felicemente partorirebbe ſua Madre. Egli animato da nuova ſperanza, ritornò in caſa, e diſſe a parenti ciò che da Franceſco udito avea; ma le Levatrici gli riſpoſero, appunto un'ora reſta di vita a tua Madre. Ritornò perciò egli la terza fiata a Franceſco, dicendogli che ſua Madre di già era morta. Nò, riſpoſe Franceſco, non è ella morta, ella è viva, e in queſto punto à ella partorita una leggiadra bambina. Volò Luca per veder più coſe in un ſolo ſguardo, e madre riſuſcitata, e ſorella nata, e predizione avverata; e tutto per l'appunto ei ritrovò ſiccome da Franceſco udito avea, convenendo poi tutti a benidir Franceſco, il cui ſolo braccio avea dall'una tenuta lontana la morte, ed all'altra ſicura avea renduta la vita.

Viaggiava Franceſco in altra fiata da Paterno per Paola, avea ſeco due altri in compagnia, il tempo era di notte, l'aria oſcura, e le ſtrade ſcoſcese eran di molto anche al cammino. Pervennero in un Villaggio di Coſenza, chiamato Teſſano, dove al lume di un torchio di pino acceſo, che portavano i ſuoi compagni in mano, fu egli riconoſciuto per quel chè era. Povera e dolente vedova ſe gli fe. toſto innanzi, e più colle lagrime, che colle parole, il pregò, a voler porgere ajuto ad una miſerabile giovane ſua congiunta, la quale da'dolori atrociſſimi di un parto aſſai difficultoſo, eran tre dì, che ridutta era all'eſtremo del vivere, e preſſo allo ſpaventevol punto del ſuo morire. Franceſco ſi moſſe a compaſſione non men del dolore di quella, che del ſuo pianto; onde preſo da una delle ſue maniche una piccola candela di bianca cera, a lei la diede, perche alla parturiente

te

te portar la volesse, e con ciò sola averebb'ella sicuro, e felice il suo parto. Portogliela la buona donna, e acceſa la candela sul capo di lei, siccome Francesco ordinato le avea, die tosto a la luce un leggiadro, e vezzoso bambino.

Or'il miracolo non si ferma quì, evvi ancora altro miracolo, che l'accompagna. Sapean molto bene coloro, che l'accompagnavano, che Francesco non avea candela nelle sue maniche; aveavi solamente altro pezzo di pino, che nel partir da Paterno ivi il conservò alla lor vista, dicendo loro, che se l'acceso torchio prima di far giorno si fosse consumato, con quell'altro pezzo averebbon potuto farsi lume nel restante del loro cammino. Giudicaron dunque, che quel pezzo di pino al tocco delle sue mani mutato si fosse miracolosamente in candela; de la quale egli poi volle servirsi per facilitare a quella donna il parto, e per moltiplicare ancora, possiam dir pure, senza bisogno, i suoi miracoli. Con somiglianti candele egli poi in appresso operò moltissimi miracoli, non meno ne la Calavria, che ne la Francia, siccome a suo luogo verrà narrato; e fu anche questo un'altro stratagemma de la sua umiltà, perche alla virtù di quelle benedette cere, e non già a'suoi meriti si applicassero le tanto ordinarie, e continue sue maraviglie.

Furono in maggior novero quelle altre donne, alle quali egli rendette facile, e felice il lor parto, o colle frutta che lor mandò, o colle orazioni con cui le benidisse, e col toco di alcun pezzetto delle sue vesti, che furono sopra di esse miracolosamẽte applicate. Tanto è vero, che le donne tutte, o sterili, o pùr gravide esse sieno, anno una particolar confidanza nel patrocinio di Francesco; il quale fermamente credono, che

che uno ſpezial dono ottenuto abbia da Dio, da poter far'ottenere la fecondità da quelle, che ne ſon prive, e la ſalute ne'loro parti da quelle, che ne ſon diſperate. E quanto ben fondata ſia e la lor credenza, e la loro ſperanza, oltre a quanto abbiam finora narrato, chiariſſimo vedraſſi in molti altri luoghi di queſta ſtoria, dove ſenza conto ſi leggeranno i miracoli, o in vita da lui operati, o pur dopo morte, con cui ora impetrò la prole a chi non poteala ottenere da la natura, ora aſſicurolla a chi conteſa venia da la ſua morte. E quinci è, che non ſolamente in Paterno, ma in tutti altri paeſi, in cui egli traſſe dimora, o pur'anche dove fu invocato il ſuo nome, ſe ben veduto non foſſe il ſuo ſembiante, innumerabili certamente ſi potè dire che foſſero le ſterili che fecondò, innumerabili le parturienti che liberò.

CAPO SETTIMO.

Pazzi, a cui reſtituiſce la ſanità; Spiritati, a cui ridona la libertà.

REndere a'forſennati il ſenno, eſſere un miracolo così inuſitato, ebbe a dirlo il Cardinal Giacomo Simonetta, ne la relazione, ch'egli, eſſendo Uditore de la ſagra ruota romana, delle virtù, e de'miracoli di Franceſco fece, a la preſenza di Lion decimo, che ne'paſſati tempi, o non mai, o non molto a rado ſi truova, eſſerſi da alcun'altro Santo operato. E ſiccome ne la Medicina è sì malagevole la guariggione di un tanto male, che rimedio non potè ella trovare, in cui foſſe natural virtù da render ſano un'uomo di mente inſana; così anche parve, che Iddio, non concedendo così facilmente agli altri Santi il

potere

potere di riſanarlo, aveſſe voluto moſtrar'in una, e la gravezza del morbo, per cui l'Arte non ſa, e la Grazia non vuole trovar medicamento, che il guariſca, ed il compaſſionevole ſtato di coloro, che il ſoffriſcono, i quali oltre all'eſſere infermi, tanto più pericoloſi, quanto meno conoſcon di eſſerlo, ſon pur' anche infermi, tanto più diſperati, quanto meno anno eſſi di ſperanza in terra, e men frequente ajuto an dal Cielo, per la lor ſanità.

Or quel miracolo, che negli altri Santi fu così raro, in Franceſco, non diverſamente dagli altri, che furono in lui ordinarj, volle Iddio, che anch'eſſo foſſe frequente. Perche con ciò conoſceſſe il Mondo, infermità non eſſere ſtata ne la lunga e doloroſa ſerie de'mali, che a'miſeri mortali cagionò il fallo del primo uomo, foſſe pur'ella nel Corpo, o ne la mente, ſovra cui Franceſco ricevuto non aveſſe da Dio alto potere di riſanarla, alle volte ſol cõ un moto de la ſua mano, e ſpeſſo ancor con un cenno ſolamente de la ſua lingua. E perche pure più evidentemente ſi ſperimentaſſe la ſua ſovrumana virtù, fece Iddio, che a riſanar quegli ſteſſi mali ſi provaſſero in prima i più ſolenni Maeſtri dell'arte, adoperandovi i più efficaci rimedj, che avean ſaputo eſſi trovare col loro ſtudio, ed applicandovi i più ſquiſiti medicamenti, che aven potuto apparecchiare colla lor diligenza. E di poi che tutti i loro sforzi eran riuſciti infruttuoſi, e vane le lor fatiche, diſpoſe che metteſſe la ſua mano Franceſco alla gran cura, la quale riuſcendo ſempre felice, perche ſempre miracoloſa, non potea eſſer di meno che commendevole non rendeſſe appreſſo ogni uomo colui, che n'era l'autore, e da ogni bocca glorificata quella deſtra, che n'era ancor lo ſtrumento.

Così

Così per l'appunto addivenne ad un tal Giovine Cosentino, il quale in molto strane guise travagliato era dalle smanie incurabili del suo furore. Non bastava, per rattenerne le furie, l'averlo inchiodato ne ceppi, e caricato di catene i Genitori; era tanta la vemenza degli sregolati suoi moti, che alle volte, strappava ancora i lacci, e rompeva pur'anche i ferri: Onde avvenia, che uscendo fuor di sua casa, tutto lacero e cencioso, tutto furibondo e fremente, era il terrore delle piazze, e lo spavento de la Città. Valorosi e accreditati Medici ne aveano impresa la cura in molte fiate, ma sempre in vano; non giovando per guarir suo male, che incurabil'era, nè virtù di erbe, nè temperamento di aere, nè regola di cibo, nè altro chiche si fosse, che inventar potesse la Medicina per suo sollievo.

Alla perfine si risolvette il Genitore di andare a' piedi di Francesco, dove tutti i mali, da'Medici più disperati, ritrovavan rimedio, e tutti gl'infermi, dagli umani ajuti più abbandonati, acquistavano la salute. Portossi dunque in Paterno un dì, ma ritrovando, che Francesco a più giorni rinserrato steva nel suo ritiro, non potè aver l'aggio, nè pur di vederlo, non che di parlargli. Ritornato in Cosenza, prese altro e miglior consiglio, il qual fu di condurre alla presenza di Francesco il furibondo figliuolo. Il fe dunque ben bene ligare, indi da più uomini alla volta di Paterno, ligato ancora sopra un giumento, il fe condurre, ed egli stesso l'accompagnava; ma molto più ne accompagnava colle sue lagrime le frenesie, e le smanie co'suoi sospiri. Arrivati a vista di Francesco, e ascoltatone questi il lagrimevol caso, comandò a coloro, che strettamente il tenean ligato, che il

diſcioglieſſero. Il principio del miracolo fu, che così diſciolto il furioſo, non ſi moveſſe punto; ma al mettergli Franceſco le mani nel capo, e nel petto, egli tutto rabbia ne la bocca, cercò di morderlo. Franceſco impertanto volendo rendere compiuto il miracolo, gli fe il ſegno de la Croce ne la fronte; e fu queſto così poſſente, che l'impazzito giovane di repente tornò in ſe ſteſſo. Allor conobbe il ſuo male, quando più non l'avea, e conoſcendo pur'anche il ſuo liberatore, a queſti rendette le grazie di un benifizio, tanto più caro, quanto meno ſperato.

Una donna era pur'anche ne la Città di Taverna, la quale ſtranamente fuor di ſe ſteſſa uſcita, eran già ſei meſi, che impazzita, e ancor furioſa, era l'oggetto dell'univerſale compaſſione di quella gente. Non potendo i ſuoi congiunti condurre lei ſteſſa a Franceſco, per lo decoro del ſangue, e per lo riguardo del ſeſſo, il ſuo fratello determinò di girne in Paterno, a chiedergli rimedio, che giovar poteſſe alla diſperata ſorella. L'aſcoltò volentieri Franceſco, e il conſolò pur'anche, promettendogli, che tra brieve acquiſtata averebbe ſua forſennata ſirocchia la ſanità perduta. E così in fatti trovò egli, dappoiche da Paterno fe ritorno in ſua caſa; dove in tutto guarita vide venirgli all'incontro la ſorella già inſana, e aſcoltò ch'ella improviſo in quel medeſimo giorno, in cui Franceſco gli promiſe in Paterno, di dover'eſſere in brieve ſana, acquiſtata avea la ſanità. Pria non però di partir da Paterno, venendogli da Franceſco ſvelati alcuni ſuoi falli occulti, promiſe di emendarſene, e acquiſtare ancor'egli quel ſenno, che tolto gli avea il ſuo peccato.

Ora è tempo, che facciam parola degli Spiritati, cui

cui Franceſco ridonò la libertà. Molti nel precedente libro ne riportammo, ma furon tutti in Paola liberati: altri ne conteremo ora in queſto luogo, e ſarà quelli, che in Paterno ei liberò. Maria Cappa, Paterneſe, invaſata era da uno ſporchiſſimo e libidinoſo Spirito, il quale oltre al travagliarla molto coll'interne illuſioni, al di fuori pur'anche la difformava, e con iſconci moti, e con laidi atteggiamenti, e con poco oneſte, anzi poco religioſe, parole. Dava alle volte in biaſtemmie da fare inorridire chi le aſcoltava; e in tanto ſua bocca, anzi tutto il ſuo volto, sì diviſato, ſparuto, e ſtravolto era, che cagionava ſpavento al ſolamente vederlo. Suoi congiunti non altro fecero, che farla violentemente portare alla preſenza di Franceſco; il quale in veggendola, ſenza che comandaſſe allo ſpirito che partiſſe, queſto prevenendo il comando, da ſe partì, e laſciò la tormentata donna. Non ſaprei ſe il ſolo ſguardo di Franceſco foſſe ſtato comando così potente, cui lo ſpirito non aveſſe potuto far di meno di ubbidire; o ſe pure ſi foſs'egli vergognato di comparire alla preſenza di un contrappoſto de la ſua ſuperbia, e di un contraddittore de la ſua impurità.

Altro Paeſano fu in altro giorno condotto in ſua preſenza, di cui sì aſpro governo facea lo ſpirito, da cui era invaſato, che in tutte le parti del ſuo corpo il rendeva tremante per lo ſpaſimo, e ſmarrito nel volto per lo terrore. Comandògli Franceſco, che lavoraſſe ancor'egli ne la ſua fabbrica; ubbidì il dimonio, ma di poi deſiſtendo dal cominciato lavoro, e ritornando a dibattere quell'infelice, Franceſco con imperioſo tuono gli diſſe: Io voglio, che in queſto giorno tu abbi a laſciare queſta povera afflitta creatura: e co-

sì per'allora laſciollo. Indi, intorno all'ora di mezzo giorno, volle, che in Chieſa ſi conduceſſe l'indimoniato uomo, ed ivi riſolutamente impoſe allo ſpirito, che allor'allora partir doveſſe da quel corpo, che per lunga pezza avea egli ingiuſtamente poſſeduto. Partirò, riſpoſe il Dimonio, e partirò ben volentieri, dacche aſſai più voi tormentate me, di quel che io tormenti queſt'uomo. In qual modo voi partirete, replicò Franceſco, poiche io voglio che partiate in guiſa, che niun danno facciate a chicheſia? Partirò, egli diſſe lo ſpirito, in forma di vento; e così in fatti partì, ma fu tanto impetuoſo il vento, che le feneſtre, e le porte tutte di quella Chieſa batterono fortemente, anzi la Chieſa tutta crollò talmente, che in quel punto parea voler cadere.

Improviſo entrò un dì, tutto furia, un'uomo di cãpagna, che indimoniato era, nel Moniſtero, e fu tale lo ſpavento, che cagionò agli Operaj, i quali ivi attendevano al loro lavoro, che fuggiron tutti atterriti, e ſi naſcoſero tremanti per la paura. Franceſco, che nel lor mezzo ſteva, al vederlo il fe fermare a ſuoi piedi, e preſa la deſtra del contadino, fe allo Spirito il precetto di partir toſto. Non per allora, riſpoſe il Dimonio, di voler partire, ma paſſati alquanti giorni ch'ei partirebbe. Queſte ſono ſcuſe, replicò Franceſco, or'ora ai da partire; indi il fe condurre in Chieſa, ma appena poſe l'indimoniato il piè ne la ſoglia, che lo ſpirito fuggì di repente. Cagionò nondimeno al ſuo partire un sì gran rumore, che parve un turbine, che dentro quella Chieſa ſi agitaſſe con impeto, e tutto dimoveſſe con gran violenza. Ma comeche lo ſpavento aveſſe tutti intimoriti, colui non però, che invaſato era, reſtò non ſolamente libero, ma ancor'

illeſo

Digitized by Google

illeſo. Ond'egli, rendute le dovute grazie al ſuo grande liberatore, partì ſano e ſalvo, e accompagnato da quella gran turba di gente, che gli avea fatto compagnia nel portarſi a Franceſco, lietamente ritornò in ſua caſa.

Niccolò Roſſi, de la Città di Nicaſtro, giacea gravemente infermo di un male, cui non giovavan medicine, nè i Medici ritrovar potean rimedio da riſanarlo; e quel che peggio era, che nè pur conoſceano il male, onde non ſapean come curarlo, e molto meno come guarirlo. Conchiuſero impertanto che maliato e'foſſe; al ſentir Niccolò, eſſer'egli maliato, e ſentendo da per tutto riſonar la fama del gran potere, che Franceſco avea ſopra i Dimonj, volle alla ſua preſenza in Paterno eſſer condotto. Arrivò nel Moniſtero, e fatto chiamar Franceſco, a'ſuoi piedi umilmente proſtrato, gli ſpoſe in prima lo ſtravagante ſuo male, indi narrògl'il giudizio, che i Medici ne avean fatto, finalmente il pregò del ſuo ajuto. Franceſco un ſolo ſegno di croce vi adoperò, e con queſto ſolo ſciolſe la malìa, riſanò l'infermità, e in tutto libero, e ſano fe che in ſua caſa faceſſe colui ritorno. Furon queſte le vittorie, che riportò Franceſco de' Dimonj nelle perſone altrui, quelle che nella perſona ſua propia ei ne acquiſtò, in altro luogo, in queſto medeſimo libro, ſaran da noi conte; perche in tutto ſi conoſca di qual'alto dominio dotato l'aveſſe Iddio ſopra quegli ſpiriti rubelli, e qual poſſanza aveſs'egli in ogni tempo moſtrata ſopra l'Inferno.

CA-

Digitized by Google

CAPO OTTAVO.

Miracoli, che fa per pacificar chi piatisce; per placare chi il perseguita; per confonder chi l'odia.

ORa siam quì per isporre alla maraviglia, ed alla divozion di chi legge, un vago e leggiadro gruppo di miracoli insieme, e di virtù; per cui Francesco chiamò in ajuto del suo zelo il suo sovrumano potere, ed in elogio de la sua carità, di sua pazienza, di sua mansuetudine, chiese pur'anche da'suoi portenti il soccorso. Se tra uomini, armati di sdegno, rivali per interesse, ed emoli per impegno, egli vuol metter pace; non sa meglio farlo, che mettendo in campo un miracolo, far che questo perori in favor de la concordia, ed in discapito de la vendetta. Se vuole armarsi di sofferenza per incontrare con coraggio nel cuore, e con serenità nella mente l'armi di chi il perseguita; perche coll'esercizio di sua virtù ottenga pur'anche il profitto de'suoi persecutori, mette pur mano a'miracoli. Se in fine vuol mostrare sua dolce mansuetudine per addolcire il mal talento di chi non l'ama, miracoli ancor dimostra, da cui siccom'egli si fa conoscere più amabile, così quelli si fan ritrovar più confusi; arrossandosi di odiare chi con maniere sì dilicate sa cattivarsi il loro amore, e pentendosi di non amare chi con finezze sì inusitate sa corrispondere al loro sdegno.

Parliam de'primi. Era in buon termine la Chiesa, ch'egli fatto avea fabbricare in Paterno, e sol per rendersi

derſi comoda alla moltitudine de la gente, che in eſſa convenir dovea, abbiſognava di una ſtrada più ampia, più diritta, e inſieme ancora più piana. Per poter queſta fare, era d'uopo il farla per dentro un podere di alcuni gentiluomini Paterneſi, per quanto diceſi, dell'antica e nobil famiglia de'Grandinetti. Viveano allora di una delle caſe di tal famiglia due fratelli, i quali, poco avanti perduto avendo il genitore, ſtevano in atto di dividerſi la paterna eredità. Ciaſcun di eſſi per ſe pretendea quel podere, che or' or mentovammo, foſſe o per l'amenità del ſito, o per la fertilità del terreno, o per la vicinanza del luogo, o cheche altro rēduto l'aveſſe degli altri loro poderi più grato, e più da ciaſcun di loro diſiderato. Al fin convennero, non volendoſelo mai l'un l'altro cedere, di dividerſelo tra loro, e inqueſta guiſa venir ciaſcuno a partecipare di quello, che amendue eſſi bramavan tanto, quanto cercavan di poſſedere.

In tal cogiuntura ſi fe loro all'incontro Franceſco, e con umile preghiera lor chieſe tanto di ſpazio nel lor podere, quanto baſtaſſe per fare inverſo a la ſua Chieſa una ſtrada più ſpazioſa. Prontiſſimi furono amendue i fratelli a farlo, ciaſcun di eſſi da la ſua parte cedendo, quanto neceſſario foſſe per far la ſtrada, che Franceſco diſiderava. Si venne dunque all'atto di farla, preſero gli Operaj le miſure, ed ecco che nel mezzo di eſſa trovoſſi una pianta di moro, che biſognava forzoſamente tagliare per non eſſer d'impedimento alla ſtrada. Or quì ſi acceſero di forte ſdegno i fratelli, ed in tal guiſa, che poſero mani all'armi, per decidere col ferro il lor contraſto. Ciaſcun di eſſi per ſe volea quella pianta, niuno però di eſſi volea che ſi tagliaſſe. Si aggiunſe all'intereſſe l'impegno,

dal

dal quale superandosi l'amor fraterno, già stevano in atto di terminar colla vita di un di loro le lor comuni pretensioni.

Quì fu che si pose in mezzo Francesco. Priegò egl' in prima gli adirati fratelli a deponer le spade, e con amichevoli parole procurò di componere le lor contese. Ma veggendo che nulla lor giovavano le parole, si vide astretto a venire all'operazioni. Dopo brieve preghiera a Dio dirizzata, comandò alla pianta, che trovasse ella maniera da terminare l'ostinato contrasto de' litiganti fratelli; e in ciò dicendo percossela col suo prodigioso bastone, quasi faccendole segno che si dividesse per mezzo. Ubbidì la pianta, e con miracolo ne' passati tempi forse mai più non sentito, si divise in due parti eguali, ciascuna delle quali cominciò a camminare per fianchi, con moto opposto, e camminaron' esse tanto, finche arrivarono al termine prefisso alla larghezza della strada già disegnata, siche servissero per confini delle due divise porzioni di amendue i fratelli, e per termini della strada così spaziosa, qual Francesco la pretendeva.

Come restassero i fratelli, gli operaj, gli astanti tutti, ad uno spettacolo sì portentoso, più facilmente potrà concepirlo chi legge, che noi esprimerlo. Prostrarōsi quelli a' piedi di Francesco, ed ivi deposte le loro spade, quivi ancora deposero il lor furore. Indi con teneri amplessi ripigliarono l'amor fraterno, che già eglino stevano in punto d'imbrattare col sangue di un fratricidio, così ingiusto, come inumano, e che da Francesco fu loro restituito nel cuore, e radicato nell'animo, con un miracolo sì strepitoso. Gli Operaj guardavansi l'un l'altro, al vedere piante recise camminare a tempo, e fermarsi a misura, e come se esse

Digitized by Google

esse avessero quel senno, che mostravano di aver perduto i litiganti fratelli, colle propie divisioni procuravan di componere le loro sciissure. Tutti in fine protestaron da vero, esser quello un portento, da restarne memoria in tutta la serie de' secoli di avvenire; e in fatti ciascuno di essi a tagliar rami da quelle duplicate piante, la qual pia costumanza si stese tanto in appresso, che in fine non più piante si vedean, ma tronchi. E questi fino a' tempi de' nostri Avoli colà si son veduti, circondati da fabbrica, per maggior riguardo di custodia insieme e di venerazione. Ma in oggi se ne additano solamente i luoghi, e non più vi si trovan le legna; colpa innocente de la troppo benignità de' custodi, e de la maggiore avidità de' divoti.

Dipoi che Francesco ebbe miracolosamente condotta l'acqua nel suo Monistero di Paterno, trovossi in impegno di replicare i suoi miracoli con far nascondere quell'acqua, se in prima era egli stato miracoloso con farla sol comparire. Molti, che avean poderi presso al Convento, disideravan quell'acqua; ma ciascuno volendola per se solo, nel medesimo tempo proccurava privarne gli altri. Andò tantoltre il disiderio, che in fin passato in dispetto, al quale accoppiatosi pure il punto della stima, per dar maggior calore all'impegno, si venne in ultimo in manifesta rottura, da non terminarsi che colla decisione dell' armi. Francesco, che in prima da amendue i partiti era stato eletto per Giudice, poscia nè pur fu voluto per arbitro. Molto egli disse, e molto fece, or le preghiere adoperando, or le minacce, per metter argine all'impeto del loro sdegno, e per buttar' acqua nel fuoco del lor furore. Ma tutto fu invano; o fosse l'in-

Digitized by Google

tereſſe, o foſſe in fine occulta rivalità delle caſe, eran quelli paſſati troppo avanti nel voler mantenere le lor ragioni a coſto del loro ſangue; onde non così di leggieri far ſi potea che tornaſſero in dietro, temendo incontrar nel ritorno, o la nota di codardi, o la taccia di mancatori.

Al veder Franceſco che nulla giovavano i mezzi umani per pacificar quegli animi così diviſi, e da la cui diſcordia ne dipendea il diſturbo univerſale di quel paeſe, dieſſi a trattarne con Dio ſtrettamente l'affare. Una notte intiera egli impiegò a pregare il Signore, perche o voleſſe addolcire quegli animi così eſaſperati, o pur trovaſſe maniera da togliere la cagione de la loro conteſa. Paſsò la notte, e ne la vegnente mattina trovoſſi improviſo una piccola buca, ne la quale entrando tutta quell'acqua, in quel luogo in appreſſo non ſe ne vide nè pur una ſtilla. Eran di già uſciti in campagna i due partiti, e ſtevano già in punto di por fine col ferro al lor litiggio; ma appena che ſtevano eſſi per imbrandire le loro armi, giunſe loro improviſo un meſſo, che del miracolo, or'ora da Franceſco operato, recò loro contezza. Volaron tutti inverſo del Moniſtero per accertarſi del fatto, dove fattoſi loro all'incontro Franceſco, ſgridògli forte perche aſpettato aveſſero tanto a deponere il loro ſdegno, nè ſi foſſero in prima arreſi alle inſinuazioni del ſuo paterno amore. Eglino veramente pentiti, e ſinceramente confuſi, tutti chieſero perdono a Franceſco, e poſcia l'un l'altro vollero ancor dimandarlo; confeſſando ad un miracolo di queſta ſorta, ed a Franceſco, che operato l'avea così a tempo, dover'eglino la loro vita, la lor anima, la loro ſtima.

Or

Or parliam de' ſecondi; cioè di quelli, i quali ebbero il mal genio di perſeguitar Franceſco, e che da lui furon placati eziandio co' miracoli. Tra queſti vogliam dare il primo luogo ad un'uomo, Religioſo di profeſſione, Predicatore di miniſterio, e Spirituale di vita. Moſſo egli certamente per zelo, ma non ſecondo le regole de la diſcrezione, nè giuſta i dettami de la prudenza, concepì non buona oppinione de' miracoli di Franceſco, applicandogli a tutt'altra cagione da quella, da cui erano eſſi operati. Chiamavaſi queſti il P. Antonio Scozzetta, dell'Ordine de' Minori, cittadino dell'Amantea ne la Calavria, vivente in quel tempo in Coſenza. Eran pur'anche in quei luoghi molti Chirurghi, e molti Medici, i quali pieni di mal talento contra Franceſco, per le cure, ch'eglino come diſperate abbandonavano, e che da lui miracoloſamente eran fatte, quaſi la ſua ſovranaturale virtù foſſe diſcapito alla loro profeſſione, e inſieme di rinfaccio alla loro ignoranza, cominciarono a bocca piena a ſcreditarne i miracoli, ad avvilirne le virtù, e ad infamarne la vita. Or queſti parlaron di accordo allo Scozzetta, e con tal forza gl'impreſſero nell'animo un gruppo di ſoſpetti contra il tenor di operare, che oſſervava Franceſco, che cominciò egli forte a dubitare, ſe i ſuoi miracoli veniſſero da Dio, e ſe le ſue virtù ſi ordinaſſero pur'anche a Dio.

Si aggiunſero, per accreſcere ne la ſua mente i conceputi ſoſpetti, alcuni particolari e privati motivi, che riſguardavano le grandi e copioſe limoſine, che alle caſe di Franceſco eran fatte, e che perciò diminuivan molto quelle, che alle ſue caſe ſi ſolean fare. Onde i ſuoi Religioſi, mal ſofferendo, che da un ſemplice Romito, con virtù finte, com'eſſi forſe credea-

no, e con miracoli non veri, s'impediſſe l'eſercizio di carità, in cui ſantamente impiegavanſi i fedeli in ſovvenimento della lor povertà, ſi diedero pur'anche ad eſaggerare ad Antonio il gran danno, che provenir ne potea alla religioſa oſſervanza delle lor caſe, ed il maggior pericolo, cui era facile che ſoggiaceſſe la pietà liberale de'lor divoti. Finalmente fermaron nell'animo dello Scozzetta la ſiniſtra oppinione, contra Franceſco già conceputa, il dirgliſi ſovente, e da quei Medici, e da ſuoi ſteſſi fratelli, il modo che Franceſco tenea ne'ſuoi miracoli, faccendoli ſovente con erbe, con terra, con frutta, e con altre naturali coſe, quaſi egli voleſſe fare da Medico, ma in ſuſtanza operando da maliardo, e da ſtregone. La ſua ignoranza, dicean'eſſi, non gli permette il conoſcimento de la natural virtù delle piante; ſe dunque egli le applica ad ogni cura, biſogna dire che operi più per forza d'incanto, che di ſapere.

Formataſi dunque Antonio ne la ſua mente una idea di Franceſco, come di un mago, di un'ippocrita, di un'impoſtore, che non fe, che non diſſe per rimuovere da quei Popoli l'oppinione di ſantità, ne la quale tutti univerſalmente l'aveano? Egli fin ne' Pulpiti, ed in Paterno, e in altri luoghi, ſtimò dover'eſſer parti del ſuo Appoſtolico zelo lo ſvelare le fraudi di un tal'uomo ingannatore, e l'avvertire inſieme i fedeli a non laſciarſi ſedurre dalle ſue aſtuzie, e a non farſi pervertire dalle ſue ippocriſie. Ne'privati e famigliari ragionamenti non laſciava paſſare occaſione, in cui o non ne appuntaſſe i miracoli, o non ne cenſuraſſe le virtù, o non ne riprendeſſe la vita. Ma perche vide, che a diſpetto di tutte le ſue cenſure la fama de la ſantità di Franceſco viepiù creſceva, e gli

e gli uomini, anzi che ſcemare il credito in che l' aveano, più toſto ne concepivano maggiore oppinione di uomo veramente ſanto, e tutto di Dio, pres' egli nuovo partito; e fu di portarſi in Paterno, ed ivi adoperare tutta l'efficacia del ſuo zelo nel riprender Franceſco, per farlo al fin ravvedere, com'ei credeva, o delle ſue illuſioni, s'egli viveva ingannato, o delle ſue impoſture, ſe egli operava da ingannatore.

Or quì laſciamo alquanto Antonio, e volgiam lo ſguardo a Franceſco. Franceſco di quanto mai diſſe, di quanto operò Antonio contro di lui, sẽpre fu conſapevole; egli ſeppe e le congiure de' Medici, e le rivalità de' Chirurghi, e l'emolazioni de' Religioſi; egli conobbe l'impoſture, che faceanſi a ſuoi miracoli, le ſatire, con cui ſcreditavanſi le ſue virtù, le maldicenze, da cui infamavaſi la ſua vita. E pur mai non ſi udì da la ſua bocca uſcir parola, che aveſſe un menomo ſentore, o di sdegno, o di riſentimento, o almen di lamento. Tutto diſſimulò con diſſinvolta prudenza, tutto ſoffrì con pazienza invitta, tutto in fin compatì con imperturbabile carità. Ma di tutte queſte belle virtù egli diede un mirabile eſempio, allora quando, arrivato già Antonio in Paterno, portatoſi nel Moniſtero, incontratoſi con lui, ſi diede con tutta la vemenza del ſuo zelo a riprenderlo, e con tutta la forza de la ſua eloquenza a mortificarlo. Con ciglio immobile, con occhio ſereno, e con placido volto ne aſcoltò egli le riprenſioni, ne ricevette le ingiurie, ne gradì le invettive; e non altro ad Antonio riſpoſe, che queſte ſole parole: Per carità, voi ſiete morto di freddo, perche la ſtaggione è rigoroſa, ed orrido è queſto luogo, andiamo perche vi è luogo da potervi ſcaldare. Indi da quel luogo, dove menollo,

lo, presa una branca di bragge nelle sue mani, così seguitò a parlargli. Scaldatevi Padre, scaldatevi; ma più scaldatevi il cuore colla carità, che le mani col fuoco. Tutte le creature ubbidiscono a chi ama Dio. Tutte le cose si possen fare colla virtù, che dona Iddio. Amiamo dunque Dio, e nulla ci si renderà difficile a credere, nulla ci si renderà difficile a fare.

Ad una vista sì portentosa, ad un discorso sì penetrante, qual restasse il cuor di Antonio, qual si vedesse il suo volto, il consideri chi à sentimento in petto, e senno in capo. Egli buttossi di repente a' piedi di Francesco, v'impresse i suoi baci, e molto più gli allagò colle sue lagrime; ma Francesco, faccendo forza per distaccarsene, stese le braccia per sollievarlo, e teneramente strignendolo con suoi amplessi, il rendette, non solamente inverso di lui placato, ma ancor divoto. Fu Antonio dappoi un'infatichevole Panegirista di Francesco, se inprima n'era stato un' indefesso Censore; e ritrattando in ogni luogo quanto in offesa di lui predicato avea, sostituì a quanto altri sinistramente gli avean detto, quanto sinceramente egli stesso avea veduto. Si amaron sempre di poi con tenerezza di cuore, e con sincerità di spirito; ed il promulgar continuo de' miracoli di Francesco, delle virtù, de la santità di lui, volle Antonio che offizio fosse de la sua bocca, siccome ammirarlo, ed amarlo stimò che fosse debito di tutto il suo cuore.

Confuse egli finalmente chi l'odiava, ancor co' miracoli. Alloracche Francesco fece in Paterno la sua solenne e pomposa entrata, tra un mondo di popolo, tutto adoratore delle sue virtù, che facea plauso e corteggio alla sua persona, trovossi un disgraziato uomo, il quale senza muoversi punto da un

pog-

Digitized by Google

poggetto, in cui si era assiso, ivi non altro faceva che muover sua pestifera lingua in dispregio di Francesco, ed in offesa de la di lui santità. Ecco il lupo, dicea egli, sotto pelle di agnello; ecco il mago, sotto nome di santo; ecco l'ippocrita, cioè l'empio con Dio, le cui virtù mentisce; l'iniquo con gli uomini, de la cui credenza si abusa; il perturbatore del Cielo, e de la terra, che à per iscena la Chiesa, e per comedia il Paradiso. Così egli; e così altri molti, i quali mal valendo soffrire i taciti rinfacci dell'altrui virtù, per isfuggire le note del vizio nel confronto de la bontà, si danno ad oscurare di questa il candore, perche con ciò si rendan meno visibili le loro tenebre.

Ma Francesco al passar presso a quest'uomo, alloracch'egli, almen per convenienza, taceva, se gli accostò vicino, e sotto voce gli disse; Amico, per carità, non son'io Mago, ma son servo di Giesù; Voi mal vi apponete, se mi credete qual'io non sono. A queste voci tremò in prima colui, indi buttatosi a terra, ad alta voce gridò; Io vi confesso per gran Profeta, per gran servo di Dio, per gran Santo. Di quanto pocofà parlai, io mi ritratto con chi mi ascoltò, ed a voi, che non ascoltandolo da vicino, da lontano il penetraste, umilmente perdon ne chieggio. E finalmente per segno di ravvedimento del passato errore, e per testimonio della sincerità del presente ossequio, un mio podere, presso al luogo, in cui si vuole innalzar vostra casa, lietamente io vi dono. Così egli restò pure non solamente confuso per aver' odiato Francesco, ma oltremodo dolente per non averlo amato; protestando di volere in avvenire esser tutto lingua per lodarlo, e per amarlo di voler' essere tutto cuore.

CA-

Digitized by Google

CAPO NONO.

Virtù, con cui egl'illustra i suoi miracoli; Grazie, con cui accredita Iddio le di lui virtù.

DOpo un sì lungo tessere di miracoli, che abbiam finora fatto, ragionevol fie che alquanto prendiam di respiro, con volgere alla serie delle virtù la penna; e in ciò faccendo, nè pur da' miracoli potrem distaccarci, dacch'essi così furono dalle virtù di Francesco inseparabili, come dalle sue operazioni furono indivisibili le sue virtù. Anzi avverrà quì, che godiam pure una bella gara tra Dio e Francesco, mettendo in mostra da un lato le virtù, con cui procurò Francesco d'illustrare le sue maraviglie, e dall'altro canto faccendo comparire le grazie, colle quali degnò Iddio di accreditare le di lui virtù. Per quel che si attiene alle virtù, egli merita primamente un singolare e ancor maturo riflesso il tenor del vivere, che Francesco cominciò, continuò, e mantenne sempre in Paterno; che è quanto dirlo, un non interrotto mai, ma sì bene continuo universale esercizio di tutte le virtù, che tutte per l'appunto egli l'esercitò sempre in tutto il suo vivere, e tutte ancora in sommo grado.

Lungi da la comune abitazione de' Religiosi era il suo stanzino, o per meglio dire, era il suo piccolo romitaggio; dacche in esso ei si ritirava sovente, come in luogo segregato da ogni occhio che il riguardasse, e lontano da ogni piede che il disturbasse. Quì fu egli spesso trovato da la curiosità divota de' suoi figliuoli, ora in aria sospeso, circondato da luminosi

noſi raggi nel volto, e tramandante vive fiamme dalle pupille; ora tutto in alta contemplazione elevato, privo dell'uſo de'ſenſi, eſtatico nel corpo, e liquefatto nel cuore; ora immerſo in un diluvio di lagrime, le quali gli uſcivan fuori del petto, più che dagli occhi, ed eran ſegni, quando del ſuo dolore per lo mal viver degli uomini, quando de la ſua gioja per lo dolce goder del ſuo Dio. E come che la ſua cella lungi foſſe del comun dormitorio de' Frati, non era però fuori delle mura, che formavano il circuito clauſtrale del Moniſtero. Era eſſa in un angolo dell'orto, dove anche di notte tempo portar poteanſi i Religioſi, per ſpiare le ſue ſegrete converſazioni con Dio, le ſue occulte carnificine di ſe ſteſſo. Di queſte anche in oggi ſe ne veggiono le veſtiggia patenti, oſſervandoſi di ſangue aſperſo quel pavimento, il quale non però, per riverenza, preſentemente di tavole ſta ricoverto.

Uſciva egli alle volte da quel ſuo ſolitario albergo, or per attendere al regolamento de la ſua fabbrica, or per provvedere al governo de la ſua caſa, or per ſoddisfare al concorſo de' ſuoi divoti. Nel rimanente, ivi rinſerrato nel ſuo diſerto, godea de la ſua ſolitudine, perche trovava in eſſa una copia del Paradiſo, dove ſiccome l'anima è beata per lo vedere, e'l godere, ch'ella fa del ſuo Dio, così quivi era ancor egli felice, non altro vedendo che Iddio, nè di altro godendo che di Dio. Non era divertimento, ch'ei prendeſſe nell'uſcire alle volte in quell'orto; era più toſto un continuo eſercizio di mortificazione, e di carità, dacche in eſſo faticava ſovente, per ſoccorrere con quell'erbe alle cotidiane urgenze de' biſognoſi. Il travaglio perciò era tutto ſuo nella cultura di

Digitized by Google

quella terra, il frutto era di altrui; ed eran pure quell' erbe ſtrumenti per lo più applicati da lui ne' ſuoi miracoli, aventi forſe miracoloſa la lor virtù da quei ſudori, ch'ei vi ſpargeva nel culsivarle.

Nel medeſimo tempo, in cui quel ritiro, quell'orto, e quelle pietre, erano ſpettatori delle ſue virtù, facea anch'egli che foſſero ammiratori delle ſue maraviglie. Andò in una ſera in quella porta piccola del Moniſtero, che corriſponde al giardino, a chieder fuoco; portògli due groſſe bragge, ſovra due pezzi di legno di pino, un tal ſuo religioſo, nomato Fra Pietro. Egli laſciò le legna, e preſe coll'ignude mani le vive bragge, e così ſenza offeſa portolle ne la ſua cella. Queſto miracolo fu oſſervato da chi fuvi preſente, e da altri, che da eſſo avviſati ancor vi accorſero per ammirarlo; ma quei moltiſſimi, ch'egli vi fece, ſenza che perſona mai li vedeſſe, nè contare da noi ſi poſſono, nè tanpoco accennare. Poſſiam sì bene far'argomento da la facilità, ch'egli avea nel farli, anzi dall'uſo, che queſti foſſer continui; e tra miracoli sì continui, il più bel miracolo era delle ſue virtù, che allor maggiormente illuſtravano le ſue maraviglie, quando le occultavano.

Intanto non iſtiè mai ozioſo il comune nimico, ſiche tutte le arti ſue non metteſſe in opera, per far sì o che Franceſco abbandonaſſe la cominciata impreſa, o che gli altri, da cui egli ricevea ſoccorſo a portarla avanti, al fin tediati, e ſtracchi tralaſciaſſero di porgergl'il conſueto ajuto. In più fiate trovavaſi al far del giorno diroccato, quanto di fabbrica nel dì precedente alzato ſi era; ed egli era, che di notte tempo atterrava, l'invidioſo Dimonio, quanto di giorno con ſuo rancore fabbricato vedea. Egli fu pure, che

ora

Digitized by Google

ora con un pretesto, ora con un'accidente, impediva gli Operaj a continuar la fabbrica; o almen facea che questi s'intepedissero nel primiero fervore di perfezionarla. E questo fu un continuo esercizio de la pazienza di Francesco, con cui al fine vittorioso si rese di tutti gli stratagemmi, che l'implacabile Avversario inventò per fargli tralasciare l'opera, o almen perdere il merito nel farla.

Caso particolare vogliam'ora narrare, in cui tra il molto che così in genere accennato abbiamo, spicca a maraviglia non tanto la virtù di Francesco nel tollerare l'impertinenza del nimico, quanto la sua potenza nel domarla. Dovean mettere gli Operaj l'architrave sulla porta maggiore de la Chiesa, ma quando furon nell'atto di prenderla, la trovarono così grieve, che se ben molti essi fossero di novero, nè pur però tutti essi furon valevoli a sollevarla da terra. Fu chiamato per ajuto Francesco; egli di presente vi accorse, e in arrivando in quel luogo, vide che il Dimonio, il quale umana sembianza presa avea, di quell'insolita gravezza era cagione, e che perciò de'coloro sforzi in disparte egli ne facea beffe, e tutto mettea in deriso. Appena che il conobbe Francesco, e fu tantosto che il vide, gli comandò di dovere ancor'egli sommettere le sue spalle al peso; in tal maniera non però ch'egli da una parte tenesse l'architrave, e dall'altra parte Francesco, e così essi due soli nel destinato luogo la collocassero. Ubbidì il Dimonio, ma con inganno del primiero stratagemma più empio; imperciocche quando egli steva per porre l'architrave su quello stipite, che era de la sua parte, il precipitò con tanta furia, che doveasi naturalmente tutta ridurre in

pezzi, e uccidere non men Francesco, che gli Operaj tutti, i quali vi eran da presso. Francesco non però conosciutane la fraude, prima che il nimico l'eseguisse, nell'atto di eseguirla l'impedì. Si ruppe sì quasi nel mezzo l'architrave, ma così rotta egli la sostenne coll'altra sua mano, e come se intiera fosse in amendue gli stipiti la raffermò. Fino ad oggi essa ancora così rotta si scorge, ma ciò serve, non meno per raccordarne il miracolo, che per continuarlo; conoscendosi a chiara pruova, che per natural virtù non potea essa così restare, nè si potrebbe pur'ora ne la guisa, in cui sta, naturalmente mantenere.

Schernito in cotal guisa l'Inferno, e beffato rimaso da beffeggiatore il Dimonio, concepì nuova rabbia contra Francesco; e tralasciando di cimentarlo nel pubblico, diessi ad assalirlo nel segreto del suo ritiro. Quivi quasi in ogni notte, or con istrepiti spaventevoli, ora con viste orrende, procurava intimorirlo; ma il batterlo, lo strascinarlo, fino il precipitarlo alle volte, fu il più doloroso di ogni altro assalto, con cui egli tentò di diroccare la sua costanza. Anche nel giorno ne continuavano le battaglie, e furon queste un dì sì strepitose, che ne arrivò il rumore agli orecchi de' suoi figliuoli. Un di questi vi accorse, e fu egli il P. Paolo Rendacio di Paterno, di cui in appresso lungamente ci converrà parlare. Arrivati questi all' uscio del suo stanzino, per una fessura osservò Francesco genuflesso orante, che da amendue i lati tenea due Dimonj in sembianza visibile di caproni; i quali cozzando insieme, si facean bersaglio del corpo di lui, che stando nel loro mezzo, tutti i loro spietati colpi in se ricevea. Mostrò egli di volergli porgere ajuto, onde diessi con istrida lamentevoli e pietose a chia-

chiamarlo; ma Franceſco nulla in ſe turbato, in nulla atterrito, o pur dolente, riſpoſe; Baſta, baſta, Paolo, non biſogna quì altro; andate in pace.

Laſciamo i Dimonj, e paſſiamo agli uomini, i quali ſovente, nell'eſercitare i Santi Uomini, non ſono de' Dimonj meno importuni, o men nojoſi. Portaronſi un dì nel ſuo Convento di Paterno alcuni Nobili giovani di Coſenza, i quali entrando nell'orto, quivi trovarono un fraticello, per nome f. Marco, che alla cultura di eſſo intento era. Al ravviſarlo così ſempliciotto, ſi diedero quei giovanaſtri a farſi beffe del Frate; il quale nondimeno uſò prudenza in ſoppiattarſi più volte da loro, ma eglino inſeguendolo ſempre, or con riſa, or con motti, or con dileggj, tanto fecero che al fine in una foſſa di viva calce il feron miſeramente cadere. Gridò il meſchinello in vederſi entro quella calce, cocente e in ſentendone nelle ſue carni gli ardori, gridò, e diſſe; Oh giuſto Dio, moſtra miracoli! Non tantoſto proferì egli sì fatti accenti, che i beffatori da ſe ſteſſi ne la medeſima foſſa gittaronſi, ove abbruggiandoſi colle veſti anche le carni, chiedeano altamente pietà. Accorſero alle ſtrida i Religioſi del Moniſtero, e come che eſſi per carità quindi ritrarli tentaſſero, mai non però poteron farlo. Finche chiamato finalmente Franceſco, e venutovi, comandò in primo luogo a f. Marco, che indi uſciſſe; ed egli, in nulla offeſo, uſcì da la calce, e ne uſcì ancora ridente. Poſcia al medeſimo ordinò, che pregaſſe Dio, perche uſcir ne' poteſſero ancor coloro, i quali lui vi avean gittato. Fec'egli brieve orazione a Dio, e toſto ne furono anche tirati coloro da alcuni Religioſi, che in prima non avean potuto tirarneli. Ma che? Se ben'eglino fuori de la

calce

calce si vedessero, non si sentivan però fuori delle ambasce, che la calce lor cagionava. Vedeansi le lor gambe cotte tutte dal fuoco, e le lor persone tutte stravisate dál dolore; raccomandavansi perciò a Francesco per ajuto. Francesco disse loro, che allor' allora dovessero al dileggiato Fraticello chieder perdono, se non voleano che tutte le loro carni cadessero in brani, ed essi morire finalmente di spasimo. Così fecero, e incontanente si trovaron sani; salvo che le lor calze solamente, per testimonianza del miracolo, si viddero alquanto di calce imbrattate.

Un tal Niccolò Fronte, di Scigliano, ritrovandosi in punto di morte, mandò a raccomandarsi a Francesco. Diè questi in risposta speranza di salute al figliuolo del moribondo, che in Paterno si era portato a pregarlo, e donògli pur'anche due mela, perche le portasse al Genitore. Ma il Genitore, non sentendosi pagó nè de la promessa, nè de la medicina, che Francesco pel suo figliuolo gli avea mandate, fe chiamare altro Medico per proseguir la sua cura. Nè pur però questo altro Medico fu valevole a difenderlo dalla ostinazion del suo male; onde egli mandò di nuovo il suo figliuolo a Francesco. Francesco, al primo sentirlo, non diè risposta; ma replicando quegli poscia le voci, e raddoppiando le preghiere, egli rispose; Poiche voi il Medico avete, che più oltre da me volete? Or su ritornate da vostro Padre, e ditegli che stia colla grazia di Dio. Ne la seguente notte sentì l'Infermo improviso chiamarsi col propio suo nome; egli aprendo gli occhi, si trovò avanti Francesco, il quale con un volto tutto risplendente, e con una voce tutta sonora e allegra, l'assicurò, che in brieve ei acquistata averebbe la sospirata salute. Ciò detto, dispar-

ſparve Franceſco, ed il moribondo Niccolò ſi trovò ſenza febbre; onde riavutoſi totalmente di forze, dopo pochi giorni portoſſi in Paterno, per renderne a Franceſco le grazie. Così volle Iddio far conoſcere all'infermo, che non de la virtù de' Medici, ma delle orazioni di Franceſco era effetto la ſanità, che ricevea; ond'egli a queſti ſolamente ne dovea aver grado, ſenza offendere in avvenire ſua fede coll'importuna ſperanza in altri ajuti.

Parliam finalmente de' miracoli, che Franceſco fece ne la ſua ſteſſa perſona, in cui non men de' miracoli ſpiccaron pur anche le ſue virtù, da cui reſtarono maggiormente illuſtrati i ſuoi miracoli. Era egli intento alla fabbrica de la Chieſa di Paterno, e per tagliare alcune pietre, che ad eſſa neceſſarie erano, portoſſi un dì inſieme con alcuni de ſuoi Operaj in un monte, indi non molto lungi. Tagliata una pietra ben groſſa, era in atto di cadere verſo di quella parte, ove egli ſi ritrovava. Fu più volte avviſato a ſcoſtarſi, perche da la pietra non reſtaſſe offeſo; ma egli ſempre agli Operaj, che l'avviſavano, riſpondea; che badaſſer pure al lor meſtiere, ſenza prenderſi cura di lui. In fine la pietra cadde, e andò a dare ſul piede di lui, che comunemente fu da color creduto tronco, o almeno infranto. Accorſero perciò tutti a dargli ajuto; ma tutti trovarono così ſano e illeſo il piede, come ſe dal gran ſaſſo nè pur leggiermente ſtato foſſe toccato. Allora egli Franceſco con bocca ridente, e con giolivo viſo diſſe a colui, che più pena prender ſi dovea del creduto ſuo male, perche forſe egli con tagliar la pietra credeaſi di eſſerne ſtato cagione: Amico per carità, non vi affliggete, perche Iddio, il cui nome per ſempre benedetto ſia, da

que-

questo pericolo mi à renduto libero.

Altra fiata trovavasi ancor'egli in compagnia de' suoi Operaj, a cavar pietre in una vena. Nel mentre che tutti intenti erano a quel travaglio, essendo l'aere da per tutto sereno, venne improviso a cadere tal furia di pioggia, che parve poco meno di un diluvio. Chi fuggì a salvarsi in un luogo, chi in un'altro, ma Francesco punto dal suo primiero sito non si scostò. E comeche l'acqua in abbondanza caduta fosse, pure essendo oramai cessata la pioggia, e ritornando gli Operaj al lavoro, ritrovaron Francesco così asciutto, eziandio nelle sue vesti, come se da impenetrabile riparo stato fosse in ogni sua parte difeso. E in fatti nè pure una gocciola di acqua, de la tanta, che ne versò in quella pioggia, che diluvio creduta era, sovra il suo abito cadde; ond'egli potè proseguire solo il lavor cominciato, comeche tutti fuggiti fossero, senza offesa, non che de la sua persona, ma nè pure delle sue vesti. Spiccò in tal rincontro la virtù de la sua pazienza, con cui egli illustrò il suo miracolo; ma vi comparve eziandio a maraviglia il miracolo, con cui Iddio accreditò la sua virtù.

CA-

Digitized by Google

CAPO DECIMO.

Partenza da Paterno, Arrivo in Spezzano, Fondazione de la terza sua Casa.

ERan di già nove anni scorsi, fin da quando Francesco, da Paola partito, cominciata avea, e pur'anche continuata, se bene alle volte per piccol tempo interrotta, sua dimora in Paterno. In questo spazio di anni, ancoracche a tutti i luoghi de la Calavria diffusa si fosse delle sue eroiche gesta la gloriosa fama, a quei non però, che più da presso a Paterno erano, era ella insiememente arrivata più viva, e più sonora. Eran questi, infra gli altri, quei Villaggi, i quali, insieme ancor con Paterno, alla spirituale, ed alla temporal giurisdizione di Cosenza soggetti sono; Onde in ogni dì da cotai luoghi correa la gente in molto novero a ricercarlo in Paterno; chi per soddisfare all'amore, che gli portava, sol col vederlo; chi per provvedere alle necessità, da cui oppresso era, sol col pregarlo; chi in fine per porgergli sollievo colle limosine, e colle fatiche ajuto; ond'egli portar potesse al desiato fine la cominciata impresa.

Ma comeche da tutta quella gente tutto dì frequentato fosse Paterno, era non però da non pochi luoghi ancor'egli invidiato. Molti perciò si diedero a investigar maniere da far sì, che Francesco anche tra loro convenir volesse, ad ergere al nascente suo Ordine nuove case. Infra tutti Spezzano fu quello, che più fortemente spinto, tra per la grande divozio-

Digitized by Google

ne, che a Francesco portava, e per la innocente ambizione, che avea, di raccoglier tra suoi uomo sì santo, con maggiore efficacia di tutti portossi a porgergliene umili preghiere, e replicate premurose istanze. Spedì egli per questo affare alcuni de' suoi più ragguardevoli cittadini in Paterno, i quali in nome di tutto il suo comune offerissero a Francesco, e il comodo di fabbricare un nuovo Monistero tra essi, ed il necessario pel vivere di quei Religiosi, che abitar lo doveano. Francesco perche vedea gli Spezzanesi più degli altri disiderosi di averlo, e che fra tutti distinti si erano in ricercarlo, loro per l'appunto si offerì ad esclusione di tutti gli altri, che pur anche il sospiravano; e determinò tra essi girne per fondare nella lor Patria alla nascente sua Religione la terza casa.

Spezzano egli è questo, che chiamasi il grande, a distinzione di un'altro Spezzano, che piccolo vien nominato, e che in undeci castelli consistente, vien da essi tutto egli insieme unitamente formato. Così l'uno, come l'altro, tra' Villaggi di Cosenza, luoghi sono non dispregevoli, ma molto più nobile il grande, perche tutto in se raccolto, à forma più tosto di terra, che di villaggio. Non più che quattro miglia da Cosenza egli è lontano, e quasi al doppio è da Paterno distante; in sito così eminente collocato, che da esso riguardasi ne la sua vicina valle Cosenza, e più oltre la stessa valle, che di Crate si appella, per gran tratto, in cui ampiamente si stende, viene ancora dilettevolmente veduta. Il Popolo, che l'abita, nè poco è di novero, nè oscuro tutto è di sangue; ritrovandosi anche in esso famiglie, avvengache poche esse sieno, antiche di origine, e nobili di discen-

Digitized by Google

discendenza. E finalmente, quando ogni altro pregio mancasse per decorarlo, i molti e ragguardevoli personaggi, che da esso uscirono, e che ne la Religione de' Minimi spiccaron fra tanti, e per governi; e per lettere, e per virtù, bastevoli sono a targli acquistar luogo, eziandio tra le Città più rinomate, nobile e decoroso.

L'anno per l'appunto correa mille quattrocento cinquanta tre, che dell'età di Francesco era il trentesimottavo, allorachè egli, da Paterno partito, fece in Spezzano il primo arrivo. Non saprei quì dove più lungamente fermarmi, o nel discrivere il nobile accompagnamento, che, nel partir da essi, a Francesco fecero i Paternesi, o l'onorevole incontro, con cui gli Spezzanesi il ricevettero. L'accompagnarono i Paternesi colle lor lagrime, e come se la lor Patria senza Francesco un corpo rimaso fosse senz'anima, non sapean dare altro segno di vita, che il loro pianto. Per contrario gli Spezzanesi, usciti dal lor villaggio, con divota pompa, e con festevole comparsa, ne decorarono il ricevimento. Dall'esemplare suo Clero fu egli in Processione menato in amendue le Chiese delle sue antiche Parrochie; dove il pietoso Popolo potè ben soddisfarsi, in fissando all'angelico suo volto i loro sguardi divoti, e in imprimendo nelle miracolose sue vesti gl'innocenti lor baci.

Dopo le feste del solenne ricevimento, cominciossi a trattare del Monistero, che fabbricar si dovea. Se ne scelse primamente il sito, e fu questo il più eminente del luogo, donde tutto il villaggio vien dominato; Indi se ne disegnò la pianta, così del Monistero, come de la Chiesa, e tutto fu regolato con ordine, e ripartito con eleganza. All'apparecchio po-

Digitized by Google

scia del materiale, non fu uomo, non fu donna, di qualunque età, di qualunque condizione essi fossero, che non accorresse ad offerir sue fatiche, e suoi sudori. Tutto perciò in un momento fu apparecchiato; onde subitamente all'impresa si diè principio, che ancora così prosperamente fu proseguita, che in breve, con universal maraviglia, si ritrovò perfezionata.

Finito avea già di vivere nel precedente anno Bernardino Caraccioli, Arcivescovo di Cosenza, da cui Francesco, nel fondare i due Monisteri di Paola, e di Paterno, avea in prima avuta ampia ed onorevol licenza; e trovavasi in quest'anno al governo de la medesima Chiesa Pirro Caraccioli, il quale a Bernardino, suo zio, di già nel passato anno, in cui quello finì di vivere, succeduto era. Non dubitiamo, che da Bernardino ottenesse Francesco facoltà generale e illimitata, e non solamente ristretta per Paola, e per Paterno, di fondar nuove sue case; ma perche in quel tempo, in cui in Spezzano la terza sua casa fondar dovea, ne la Cosentina sede Pirro trovavasi, da questi dovette pur'egli chiederne, ed ottenerne ancor la conferma. Colla licenza dunque, antecedentemente da Bernardino ottenuta, e poscia confermata da Pirro, siam noi più convenientemente di avviso, che Francesco al Monistero, ed alla Chiesa di Spezzano principio avesse dato; e fu questo il primo segno di amore, che infra tanti, che in appresso al nostro Ordine ne dimostrò, Pirro dar volesse a Francesco, con gentilezza propia del suo sangue, e con pietà degna del suo carattere.

Il titolo, sotto cui la Chiesa a Dio fu dedicata, fu de la Santissima Trinità, il cui ineffabile mistero

avea

avea sempre Francesco vivo nell'animo per ammirarlo, ed il ritenea scolpito nel cuore per adorarlo. Perche era questa la terza delle sue case, volle con ragion dedicarla alle tre Divine Persone; ma non fu questa sola, che in testimonio del suo tenero amore inverso di quell'altissimo misterio, altre ancora, come in appresso vedremo, sotto l'invocazione de la santissima Trinità, egli n'eresse. E quì osservar conviene qual fosse l'interno giubilo del suo amantissimo cuore, in conoscendo che Iddio de la sua opera valevasi per moltiplicare in terra i luoghi, ove adorar si dovea da la pia e divota gente il suo gran nome. Non meno godea egli in moltiplicando al novello suo istituto le case, dacche certamente avvisavasi, che in esse Iddio dovea per sempre esser servito, e la sua gloria continuo esaltata, da' suoi figliuoli.

CAPO UNDICESIMO.

Miracoli, che vi fece; Virtù, che vi praticò.

POssiam noi ben persuaderci, quali e quanti stati fossero i miracoli, che dovette operare Francesco ne la fabbrica di questa terza sua casa, dall' avere antecedentemente osservato il grande e strabocchevol novero di essi, ch'egli ne diè fuori nell'edifizio dell'altre due prime sue case. Se in fabbricandosi i Monisteri, e le Chiese di Paola e di Paterno, la moltitudine delle maraviglie, che vi operò, quasi avanzaron quella e delle pietre, e delle legna, e di tutti altri materiali, che alla fabbrica di essi egl' impiegò; non diversamente credere deggiam quì ancora, che in Spezzano addivenuto fosse, dacche era

era la stessa mano, che le operava, e non diverso l'oggetto, al quale da lui venivano dirizzate. In questo solo non però troviam divario, che de' miracoli in Paola, ed in Paterno operati, trovandone, nella più parte, minuta, e particolare contezza, di quei che in Spezzano furon fatti, solamente in genere, ne troviam fatta memoria. Ma di ciò, non altra crediamo pure, esserne stata la più verisimile cagione, che il gran novero di essi nelle due prime fabbriche occorso, ed il non minore in questa terza avvenuto, da cui si attediaron certamente coloro, che a noi mandar ne doveano la notizia; tanto più che al fine de la canonizazione di lui la conoscean superflua, ed all'oggetto de la nostra edificazione la stimarono sovrabbondante.

Si aggiugne, che se bene alcuni miracoli tra tanti, che in Spezzano egli fece, si trovino ne' suoi Processi annotati, perche non però moltissimi di essi somiglianti sono agli altri, che già narrammo, essersi da lui operati in Paola ed in Paterno ne la fabbrica di quelle case; anzi i medesimi sono ne la più parte da lui replicati, e rinnovati mai sempre, secondo che sen rinnovava il bisogno; perciò abbiamo ragionevolmente temuto nel minuto racconto di essi, renderci tedioſi a chi legge, anzi che nò, stimando di dovere ne la lor mente più tosto noja cagionare che divozione, e diletto: Onde con maturo consiglio da la narrazione di essi astenuti ci siamo, siccome pure se ne astennero gli altri, che prima di noi, con penna anche diffusa, anno de la sua vita scritto, e de' suoi fatti. Ma non per questo vogliam tacere alcuni de' suoi miracoli più maravigliosi, e più rari, che da altri vengon narrati, e le particolarità de' quali ren-

don-

don'essi così di memoria degni, come dignissimi anche sono di encomio, e di stupore.

Lunga e pesante trave avea fatta egli tagliare in una montagna di Spezzano, la quale necessaria diceasi al refettorio del nuovo suo chiostro. Ma perche le strade per cui a quella montagna camminar doveasi, di molto erano scoscese, il viaggio anche lungo, ed il peso assai grieve, non così di leggieri potè egli trovar buoi, che al suo Convento potessero comodamente tirarla. Pregò finalmente un tal Giojetto Valente, che seco in istrettissima legge di divota amistà congiunto era, perche un pajo sol de'suoi buoi, sol per un dì, conceder gli volesse in prestanza. Rispose il Valente, non aver'egli altro, che due soli giovenchi, non ancora domati. Oh questi, per l'appunto, ripigliò Francesco, fanno per me; mandò perciò a prenderli, e così facilmente presi, e legati, e sotto al giogo ridutti furono, come se mansueti agnellini fossero stati. Tiravan già essi lietamente la pesantissima trave, ma arrivati in un disaggiato luogo, dando quella un ribalzo, andò a colpire la gamba di uno di essi, e fu così fiero il colpo, che l'osso ne restò rotto. Fu chiamato senza frapporre indugio Francesco, e come che entro un lago di sangue, che da la gamba infranta in gran quantità uscito era, trovato avesse tutto disteso, e semivivo il giovenco, pur egli disse, che nulla sarebbe il danno. Non altro fece, che toccar leggermente col suo bastone la parte offesa, comandando al giovenco che si alzasse, e che seguitasse a tirar la trave, siccome pria faceva. E ciò sol bastò, perche l'osso, che rotto era, tosto si ritrovasse saldato, la gamba sana, ed il giovenco spedito e snello, onde novamente legato al giogo insieme col suo com-

Digitized by Google

compagno, al destinato luogo tirò la trave.

Da ardentissima sete erano afflitti i suoi Operaj, alloracche applicati ad una fornace di calcina, tra pel fuoco di essa, e pel calore ancor del travaglio, sentivan che quella sempre più crescevа, ma non trovavan mai maniera da poterla smorzare. Ne sposero a Francesco il bisogno, pregandolo perche di un sorso di acqua, opportuno, anzi necessario, rimedio al loro male, provveder li volesse. Disse ad un di loro Francesco; sotto il vostro piè colla zappa, che voi nelle mani avete, cavate alquanto la terra, che calpestate, e troverete che Iddio mosso a pietà del vostro travaglio, vi tien'ivi apparecchiato il refrigerio, che sospirate. Zappò quegli immantenente la terra, e con due soli colpi, che vi diede, vide, con istupore di tutti coloro, che vi si trovaron presenti, uscirne una fonte di acqua freschissima, colla quale poteron tutti smorzare le loro arsure. In questa guisa vien riferito il presente miracolo da alcuni Scrittori de la sua vita; altri non però vogliono, ch'egli stesso, dando ad una vicina pietra un colpo, scaturir facesse quel fonte; siccome par che attestino i testimonj esaminati ne' suoi Processi. Checche sia non però di ciò, certo è che fu accresciuta quell'acqua dalle lagrime de' riguardanti, che piansero tutti per tenerezza, al vedere un miracolo, di cui eglino stessi erano stati strumenti, e si eran renduti, per così dire, ministri. Ma molto più in appresso fu essa venerata da la divota avidità de' concorrenti, servendosene per moltiplicare i miracoli nelle cure portentose de' lor malori. E in oggi continuando essa ancora ad uscire da quel medesimo luogo, in cui nacque, cerean tutti vederla per maraviglia, e beverla per divozione.

Lun-

Digitized by Google

Lunga e penosa infermità confinata tenea in un letto la moglie di un tal Francesco Graziano, Spezzanese, che oramai, per la gravezza del male, ridutta era presso a morire. Ricorse il suo marito, alloracche da tutti i Medici, senza speranza di umano ajuto, sentì la moglie, a Francesco. Questi compatendone la perdita, e mosso dalle sue lagrime, insegnògli alcuni medicamenti da applicare all'inferma; ma perche tai rimedj di già conoscevansi improporzionati al male di quella, dissegli sovrattutto, che avesse fede, poiche questa era la miglior medicina, da poter risanare, anzi da poter ritornare da morte in vita, la moribonda sua moglie. Ubbidì quegli, e ratto volando alla sua casa, per porre in effetto quanto da Francesco udito avea, al primo metter del piede nella sua porta, senza altro medicamento, trovò sua moglie del tutto sana. Allora egli conobbe, che le sole parole di Francesco erano i medicamenti più efficaci, da poter risanare gl'infermi; comeche Francesco, per cuoprire la sua virtù, e per esercitare l'altrui, ne andasse alle volte applicando a naturali cagioni le guarigioni, che per altro, ogni uomo conoscere di leggieri, ben si avvisava, solamente essere miracolose.

Venne pure in Spezzano da Trebisacce, Terra della Diocesi di Cassano, un'Idropico, che ricco era, e nobil'uomo, per nome Gregorio. Egli si vedea gonfio in guisa, che orrenda cosa era, il vederlo, anzi così mostruoso scorgeasi in tutto il suo corpo, come miracoloso si confessava nel vivere, dovendo per la gravezza del male naturalmente esser morto: pur nondimeno la continua voce de' miracoli di Francesco gli avea dato l'animo di ricorrere a lui, con farsi

portare a suoi piedi, per ottenere, sua mercè, da Dio la sospirata salute. E perche mostrasse, questa non volerla per se, ma per Dio, promise a Francesco, che se mai da quel pericoloso male libero ei ritornasse, non ad altro volere impiegare il rimanente de' giorni suoi, che a viver con lui, suo discepolo e suo figliuolo, sotto le sue lane, e dentro il suo chiostro. Prontissimo si trovò Francesco a consolarlo, perche con ciò agevolar gli potesse la strada al pio disegno. Il prese per una mano, il segnò colla croce, e con ciò solo, vomitò Gregorio una gran quantità di acqua putrida, e puzzolente; onde ritornò egli sgonfio nel corpo, colorito nel volto, e migliorato nel cuore. Prostrossi a piedi di Francesco per baciarli; ma questi contendendoglielo forte, altamente dicea, da Dio dover'egli riconoscere quel bene, che dovea pur'anche a Dio restituire. Così egli fece, adempiendo appunto la promessa già fatta, siccome in altro luogo ci converrà più distesamente narrare.

Possono questi pochi miracoli esser bastevoli per un solo e piccol saggio delli moltissimi, come dicemmo, che Francesco operò in Spezzano; vegniam'ora a parlare delle virtù, che egli ancora vi praticò. Non à dubbio, che in tutti i luoghi, siccome in tutti i tempi, Francesco fu sempre a se simile; onde è certamente da credersi, ch'ei non diversamente vivesse in Spezzano da quello, che già visse in Paola, ed in Paterno. Ma perche, secondo le varie occasioni, che anno i Santi, mostran pur'anche, con qualche maggiore singolarità, gli atti più eroici delle loro virtù; quindi addiviene, che in alcuni luoghi mostrino essi operazioni più eccellenti in un genere di virtù, ed in uno altro genere le dimostrino in un'altro

tro luogo più insigni. Or questo per l'appunto, e non altro, vogliam noi dire, quando intendiamo di rapportar le virtù, che praticò Francesco in Spezzano; cioè narrare quei fatti, che si poteron chiamare miracoli delle sue virtù, ma quei soli non però in questo luogo, che più singolarmente in Spezzano ei dimostrò.

Erano amendue le Provincie de la Calavria da strema e crudel carestia fortemente oppresse; onde non sol la minuta e povera gente, ma eziandio la più ricca, e la più nobile, a miserabile stato ridutta vedeasi, per la pena intollerabile de la fame; la quale, non pochi in ciascun dì uccideva, molti ne lacerava, e quasi tutti universalmente affligeva. L'alto e caro prezzo, a cui tutte le cose, all'umano vivere necessarie, erano straordinariamente montate, da una parte travagliava coloro, i quali di bastevoli forze provveduti non erano per farne la rigorosa compera, ma necessaria; e dall'altra la scarsezza di tutte le cose, e spezialmente di quelle, che son bisognevoli al vitto, tormentava anche quelli, i quali opulenti erano, e di strabocchevoli ricchezze forniti, ma che non sapeano dove i lor tesori impiegare per trovar quello, di cui eglino abbisognavan per vivere. E tanto più un tal flagello in quelle parti delle Calavrie sensibile e tormentoso era, quanto che ivi essendo ordinaria una lautissima abbondanza di tutte le cose, a gran pena poscia si riducevano quelle genti a mendicar altronde ciò, che a tutti gli altri paesi essi abbondevolmente somministravano; e nè pur con ciò loro venia fatto di provvedersene almeno a sufficienza, onde la più parte o con radiche di crude erbe, o con carni stomachevoli di schifi animali si alimentava, o pur al

fine per sola fame miseramente periva.

Ora in quel tempo, in cui un tal gastigo, da Dio a quei Popoli per suoi occulti giudizj certamente mandato, lungamente durò, maravigliosa cosa è il riflettere, quante e quali virtù in quelle penose contingenze state fossero da Francesco esercitate. Egl'in primo luogo con tutti, senza far differenza o a stato, o a condizion di persone, praticò una instanchevole carità, provvedendo tutti, e non mancando a niuno. Tutti a lui ricorreano, e ricorrean per vivere, ed egli o con pochi legumi mal cotti e peggio conditi, o con alquante frutta, che dalle sue mani ricevean più gradito sapore, o con sole erbe senza condimento, e senza cottura, satollava in tal guisa ciascuno, che tutti da lui partivano paghi, e provveduti restavano anche per le lor case, e per le loro famiglie. Dove non potea arrivare coll'umane forze, suppliva ancora co' miracoli; ora in moltiplicando il cibo, ora in facendolo maravigliosamente comparire dove in prima non era, ora in dandogli quella grazia, e quel sapore, che naturalmente non avea.

Tre uomini, i quali in terra distesi stevano in atto di esalare lo spirito, per mancanza di nicissario alimento, furon da lui miracolosamente tornati in vita, solamente con dottar loro un piccol pezzo di pane, che dividendolo egli, pur'anche nelle sue mani si trovò intero. Gente allevata tra le lautezze, ed assuefatta alle delizie del vivere, ridutta a necessità di morir per la fame, in gustando le povere e rozze cose, che da lui ricevea per magnarle, confessò non aver mai provato un somigliante sapore negl'intingoli, e ne' manicaretti, di cui in prima facea profession di cibarsi. Fu egli insomma universalmente confessato

qual'

qual'provveditore, da Dio mandato a quella comune calamità, la quale si allegerì di molto a chi potea avere la sorte di avvicinarsi a lui, per avere dalle sue mani provvedimento per vivere. Ed egli tutto intento all'universale sollievo, non solamente nelle sue fervorose e continue orazioni pregava Dio, perche sospendesse quel fiero flagello, ma ancora tutto dì affaticavasi per renderlo meno sensibile, con gli opportuni provvedimenti dell'indefessa sua carità. E questa non poche volte pur'anche esercitolla a costo de'suoi patimenti, privandosi egli fin del boccone, che avea per così dire tra'denti, per soccorrerne i bisognosi.

Non è credibile la mansuetudine, con cui tollerava le consuete importunità de'mendichi, i quali a lui presentavansi in maniera di riscuotere per debito di obbliganza quello, che egli lor dispensava per esercizio di carità. Nè minore era il zelo, con cui metteasi sovente a perorare in favore de' poveri bisognosi nel rigido tribunale de'ricchi. Onde da questi, tra per lo credito, nel quale aveano la sua persona, e per l'ardenza, con cui egli difendea quella causa, troppo loro per altra parte nojosa, ne riportava limosine abbondantissime, in sollievo delle universali miserie. Ma sovrattutto egli co'suoi compagni, in quella contingenza di carestia e di fame, si diedero ad esercitare maggiori austerità colla lor vita. Quindi sembrava, che se eglino sentivano il flagello, il sentivan solamente per gli altri, non per se stessi; perche loro tutto bastava, ed era pur'anche ordinario imbandimento delle lor mense quello, che ad altri sembrava miserabile ristoro di dura necessità. Quanto al suo monistero era m andato di limosine per lo vivere de' suoi

suoi Religiosi, egli il riceveva per sostentamento de' mendichi, cui immantenente il dispensava con giovialità di volto, e con contentezza di cuore.

Oltre a queste belle virtù; che Francesco praticò in Spezzano, in occasione de la carestia, di cui fin quì abbiam fatto parola, altre ancor'egli ivi stesso ne dimostrò, di cui non verrei mai al capo, se fil filo rammentar le volessi, e noverarle tutte. Basti il sapere, che dal grato odore di esse fu più d'uno tirato a seguitare le sue pedate con vestir le sue lane, siccome più in dentro converrà a noi di farne a suo luogo un più minuto, e più particolare racconto. Quello, che tutti ammiravano ed in lui, e ne' suoi compagni, era il vedere congiunta con tanta asprezza di vita tanta serenità di viso, e tanta contentezza di volto. Eglino procuravano esser del pari rigidi con se medesimi, e benigni con gli altri; onde nasceva l'aspro governo, che in tutti i rincontri faceano de la lor vita, trattandola con severità di disciplina, e con austerità di osservanza. Ma indi stesso provveniva ancora il dolce tratto, l'affabile conversare, l'allegro sembiante, con cui ricevean tutti, consolavã tutti ed erano insieme di ajuto, di sollievo, e di consolamento a ciascuno. Eran perciò essi le calamite de' cuori di tutti coloro, i quali avean la ventura di vedergli, ed avean pur'anche la fortuna di lor discorrere; e sì ne restavano dolcemẽte presi, che volentieri averebbon posto in abbandono tutte le dimestiche lor faccende, per potere gl'intieri giorni consumare ne la lor compagnia. Onde nasceva in fine la gran mutazione de' peccatori, che ritornavan pentiti, e prendeano miglior maniera di vivere, al salutevole incanto delle loro ammonizioni, ed all' opportuno allettamento de' loro esempj. Tanto è vero,

ro,

Digitized by Google

ro, che la santità non fa mai acquisto di più gran novero di anime al Cielo, che quando sa uniformarsi con maravigliosa trasformazione al genio del secolo, per guadagnare, con conversione molto più miracolosa, il secolo a Cristo.

CAPO DODICESIMO.

Partenza da Spezzano, Arrivo in Corigliano, Fondazione de la quarta sua Casa.

Cinque soli anni dimorò Francesco in Spezzano; ma in un solo lustro fec'egli tanto, che per tutti i secoli potè rendere quel villaggio illustre, onde il nome di esso sempre più potè andarne pel mondo tutto, per la sua gloria, fastoso. Passato dunque tal tempo, allorachè correa l'anno del Signore mille quattrocento cinquantotto, e dell'età di Francesco il quarantesimo terzo, arrivato di già molto prima il rumore strepitoso delle sue eroiche operazioni agli orecchi de' maggiori Principi, che in quel tempo signoreggiavano non piccola parte de la Calavria, fu da questi ricercato con grande istanza, perchè volesse egli ne' loro Feudi nuove case innalzare al suo Ordine novello. Fu tra questi, e'l più sollecito, e'l più divoto, Bernardino Sanseverino, il quale dipoi fu terzo Principe di Bisignano, e ottavo Conte di Tricarico, ma in quel tempo sol'era Conte di Chiaromonte. Era egli figliuolo di Girolamo Sanseverino, secondo Principe di Bisignano, e settimo Conte di Tricarico, e nipote di Luca Sanseverino, il quale nell'anno mille quattrocento cinquantasotto,

a' due

a' due di Marzo, fe compera di Bisignano, e fu tra' Signori Sanseverini il Primo Principe de la medesima Città.

Sua residenza non però Bernardino facea, comeche per anch'egli Principe di Bisignano non fosse, in Corigliano, qual Signore di esso; ed ivi stesso tenea pure sua moglie, la qual'era Elionora Piccolomini, figliuola di Antonio, primo Duca di Amalfi, pronipote, per materno lato, di Ferdinando I. Re di Napoli, e per canto paterno, di Pio II; e nipote di Pio III; amendue essi Romani Pontefici, de la famiglia de' Piccolomini, già in Napoli traportata da Siena. Ancorche dunque in quel tempo, in cui Francesco fu chiamato in Corigliano, i Sanseverini Padroni fossero di Bisignano, perche un'anno solamente avanti da Luca comperato, siccome or'ora detto abbiamo, Bernardino non però, che il chiamò, Principe non per' anche era di Bisignano, perche ancora vivea Luca, suo Avolo, che la compera ne fece, e fu primo Principe di esso, e vivea pure Girolamo suo Padre, che a Luca succedette, e fu nel suddetto Principato il secondo. Era nondimeno Bernardino Conte di Chiaromonte, e Principe di Rossano, per ragion de la moglie, la quale di Maria Marzano, Principessa di Rossano, era figliuola, e insieme erede. E come a Principe di Rossano lui spettava Corigliano, che non lungi da Rossano siede, ed alla Mitra di esso pur'anche presentemente nello spirituale reggimento soggiace.

E' Corigliano Terra, o pur Città, come altri non irragionevolmente la dice, delle più belle, delle più popolate, e delle più ricche de la Calavria; e suo paese è il più ameno, e il più abbondante, che ne la riviera del Jonio mare rinvenir si possa. Vanta sua primiera fon-

Digitized by Google

fondazione dagli Ausonj, o pur dagli Enotrj, com'altri vuole, ma con altro nome da quello, che presentemente tiene, e che dicon pure tra le tenebre delle sue antiche memorie esser rimaso sepolto. Fu di poi Corigliano chiamata, non perche da Coriolano, Capitano Romano, che la distrusse, ricevesse tal nome; non essendo certamente mai stata costumanza appresso gli antichi Romani di dare il nome a quelle Città, o pur Provincie, che erano da esso lor divastate, ma sì bene dalle medesime prenderlo, siccome osservar si puo in amendue gli Scipioni, Asiatico ed Africano, in Metello detto il Cretese, e in altri molti. Tra i Volsci ritrovavasi bene un'altro Coriolano, il che fu da Coriolano distrutto, e da cui questi prese di Coriolano il nome; e di questo solo vuols'intender Plutarco, non altrimenti, come altri à per aventura creduto. Per qual cagione non però tralascia sse il nostro Corigliano suo antico nome, e questo nuovo di Corigliano prendesse, nulla ne dicono gli antichi Scrittori, nè noi senza essi vogliam metterci ad indovinarlo.

Suoi abitatori nobili sono al par che gentili, alle lettere igualmente ed alla pietà disposti, a'governi in pace ed all'armi pur'anche adatti in guerra. In qualsivoglia degli enarrati pregi fioriron sempre in essa ragguardevoli personaggi, siccome di leggieri chichesia rinvenir potrà appresso coloro, che cõ distesa penna le sue memorie scritte, e le sue laudi an pubblicate. Al presente possiede il titolo ducale di essa la famiglia Salluzzi Genovese, avendone fatta la compera Agostino Salluzzi, il quale fu Duce di Genova, e che nel fior de'suoi anni diè saggi di savio Cavaliere, di dotto Principe, e di prudentissimo Senatore,

Digitized by Google

Pur'anche presentemente fioriscono in essa famiglie di prisco, e chiaro sangue, le quali colle più nobili de la Provincia imparentate, conservano de' glorioſi Antenati, con non degeneranti operazioni, l'onor primiero, ed accrescon sovrappiù con nuovi pregi la gloria antica.

Or'a questo luogo convenne finalmente a Francesco, in prendendo da Spezzano le mosse, e da Spezzanesi congedo, dirizzare il suo passo. Avenne egli in prima ricevuto l'invito da Bernardino Sanseverino, e da Lionora Piccolomini, non solamente, come Signori, che eran'eglino di quel luogo, ma eziandio dal Clero, e dal Popolo di esso, che tutti unitamente aveano spedite persone in Spezzano, per offerirgli tutto il nicissario ajuto per fondare in Corigliano una nuova sua casa. Era inoltre preceduta la nicissaria licenza dell'Arcivescovo di Rossano, come Ordinario del luogo, il quale con non dissomigliante prontezza alla praticata ne'due Caraccioli, Arcivescovi di Cosenza, ne avea dato il contentamento. E finalmente dall'Arcivescovo Pirro avutane ancora l'approvazione de la partenza da la sua diocesi di Cosenza, si dispose a consolar quei Signori, ed a compiacere quel Pubblico. Gli Spezzanesi restaron certamente rammaricati di sua partita; ma pure alla fine si diedero pace, in riflettendo, che non doveano essi soli esser partecipi di quel bene; tanto maggiormente quando agli altri si comunicava senza diminuzione del loro, avendone di già ne la Casa nella lor Patria fondata, e ne'figliuoli, che vi lasciava, non un solo, ma molti pegni, di patrocinio insieme, e di amore.

Partì dunque Francesco da Spezzano, ed arrivato non

Digitized by Google

non molto lungi da Corigliano, si vide uscire all'incontro, insieme co'Signori di esso, tutto il Popolo, e tutto il Clero. Ordinossi intanto solenne Processione, colla quale fu egli in Corigliano introdotto, ed insieme con esso lui entrò pur'anche una tale e sì grande allegrezza in quel Paese, che i più vecchi non si raccordavano di aver mai in esso veduta altra festa, o più lieta, o più universale, o più solenne. Benedicevan tutti quel dì fortunato per la lor Patria, e da segnarsi a lettere di oro ne'loro fasti, in cui in accogliendo tra le lor mura uomo sì santo, riceveano una sicura caparra dal Cielo, di dovere con esso avere tutte le grazie. Quelle strade, e quelle piazze ammiravansi tutte gioire, e comeche incapaci di sentimento esse fossero per la gioja, pur nondimeno le stesse pietre, con miracolo superiore alla lor natura, la dimostravano manifesta con segni visibili di maraviglie.

Dipoiche Francesco ne la maggiore Chiesa di Corigliano, dove andò a terminare la Processione, solennemente fu ricevuto, nel Palagio del Sanseverino ritrovossi apparecchiato reale albergo. Ma quivi nè pure un solo giorno fec'egli dimora, conoscendo stanze sì magnifiche non essere adatte nè all'umile suo spirito, nè al suo genio solitario. Con permissione dunque del suo munifico ricettatore ritirossi egli in una piccola valle, non guari distante da quel Palagio, e molto meno lontana dall' abitazione de' Cittadini, dove tra quelle piante, che la circondavano, un rozzo stanzino a forma di piccolo romitorio egli stesso colle sue proprie mani si edificò. Quì fu allora, e fu ancora in appresso il luogo del suo ritiro, dove conversando solamente con Dio, con Dio consul-

tava in prima quanto di poi dovea eseguire con gli uomini.

Presso a questo suo ruvido e solitario albergo, in sito non però più eminente, disegnò il Monistero, che esser dovea del nuovo suo Ordine la quarta Casa. A farne il disegno convennero tra'primi i Signori del luogo, da'quali ricevette il nicissario ajuto per recidere primamente quella selva di piante, che tenevano ingombrato quel sito. Indi i Cittadini tutti, così ecclesiastici come laici, così nobili come plebei, così in fine uomini come donne, si diedero a gara alla fatica, per fare di tutto il material per la fabbrica il nicissario apparecchio. In maniera che potè dirsi, quella Chiesa, e quel Convento, non solamente essere stati edificati co'miracoli di Francesco, come or' ora vedremo, ma eziandio colla pietà, coll'umiltà, colla mortificazione, e sovrattutte colla carità de' suoi Divoti; i quali in esercitandosi in così belle virtù, fabbricavan non meno un tempio materiale a Dio, ma un'altro di gran lunga migliore ne innalzavano nel loro spirito, che tutto in ossequio di Francesco a Dio si consegrava.

Il titolo de la Chiesa di questa quarta sua Casa fu eziandio, come quello de la Chiesa di Spezzano, la Santissima Trinità; ed inoltre amendue queste Chiese riuscirón pure presso che uniformi nella grandezza, nel disegno, e nel modello. Non lasciava intanto Francesco di abitare nel suo piccolo Romitorio, quivi prendendo brieve sonno la notte sopra il nudo suolo, e tenendo per guanciale un gran sasso, che anche in oggi sta quivi alla pubblica venerazione esposto; e nel giorno quel tempo, che dal travaglio gli avanzava, ivi stesso spendealo in altissima contempla-

Digitized by Google

plazione elevato. Fu dipoi questa celletta, alloracch' egli fu da la Chiesa solennemente ascritto tra Santi, in una piccola Chiesolina mutata, dove concorre gran moltitudine de'suoi divoti, ad implorar sua mercè in qualunque pericolosa lor contingenza.

Nel dover'egli buttare la prima pietra nelle fondamenta di questa Chiesa, tegnendo quella nelle sue mani, interrogò quei Cittadini, se mai in quella lor Patria fossero entrati Turchi per depredarne le case, se mai in quel loro paese fossero comparsi i Grilli per devastarne le campagne? E rispondendo tutti unitamente di nò; egli così loro soggiunse. Or sappiate, che quando verrà meno questa pietra, allora i vostri posteri da questi nimici saranno afflitti; in ciò dicendo buttò la pietra, e si diè principio alla fabbrica. Venne per l'appunto meno la pietra nell'anno 1596; alloracche fu la Chiesa ad ecclesiastico interdetto sottoposta, per certa lite di giurisdizione, che ebbero i Religiosi di quel Monistero coll'Ordinario del luogo. E allora fu che tutto quel paese da innumerabile moltitudine di grilli si vide ingombro, con grave ed universal danno delle biade, delle piante, e delle vigne, onde tutti quei Cittadini piãgevansi miseramente impoveriti. Fu tra questi Adriano Magrì, il quale rammentossi de la predizione del Santo, ed animò i compatrioti a proccurarne il rimedio. E ben' egli certamente si appose, perche appena si aprirono le porte de la Chiesa, che dissiparonsi immantenente quei grilli; tutti essi uniti in forma di esercito andarono a sommergersi in mare, ed il mare vomitandogli al lido, quivi se ne viddero intieri mucchi estinti.

Entraron pure indi a non molto i Turchi nelle riviere di Corigliano, e quando stevan già presso alle mu-

Digitized by Google

mura, con due miracoli comprovò Franceſco, ed il patrocinio, che tenea del Moniſtero, e la difeſa in che avea quella Patria. Al timor de' Turchi fuggiron tutti i Religioſi dal Convento, e ven reſtò ſolamente uno, il quale per la vecchiaja impotente era a fuggire. Queſti dieſſi a raccomandar vivamente, non men ſe ſteſſo, che il Moniſtero, a Franceſco, amendue ſproveduti da ogni altro ajuto, fuorche del ſuo, il quale ſperava di dover'eſſere il più ſicuro, ſiccome credeva certamente che foſſe il più potente. In ciò dicendo gli apparve viſibilmente Franceſco, il rincorò, il conſolò; e perche nè più egli aveſſe occaſion di temere, nè la ſua caſa ſoggiaceſſe a pericolo di perire, dietro la porta maggiore del Moniſtero poſe una canna, e con queſta ſola, comeche debile e fiacca molto eſſa foſſe, moſtrò fortemente di puntellarla. E così fu; poſciacche indi a non molto vegnendo una branca di quei Barbari a ſpignere quella porta, per depredare il Moniſtero, tutta la lor violenza non fu baſtevole per aprirla. Di queſta canna un gran pezzo ſe ne conſerva in Corigliano, adorna dalla pietà de' divoti, con vaghi lavori di fino argento, ma molto più venerata con ſenſi i più teneri del lor gratiſſimo amore.

Fu queſto il patrocinio, che moſtrò Franceſco per la ſua Caſa; parliam'ora de la difeſa, che intrapreſe in benifizio di Corigliano. Eran di già i Turchi arrivati alle ſue mura per dar l'aſſalto, forzavan le ſue porte, berſagliavano con continui tiri le ſue difeſe, ma tutto invano. Non perdettero mai il lor coraggio i valoroſi Cittadini, ſi eſpoſero per la maggior parte a difendere la Patria col ſangue, intrepidi accorrevan ſempre dove vedean che l'impeto dell'oſte

in fe-

Digitized by Google

inferocita dalla lor resistenza era maggiore. Fin che soverchiati in un luogo da una gran moltitudine di nimici, stevan quasi in punto di volger le spalle, e cercar colla fuga alla lor vita lo scampo. Allora fu, che un vecchio ed assennato Cittadino si fe loro all'incontro, e gli animò fortemente dicendo; che resistessero pure, perche il lor Protettore, S. Francesco di Paola, era in armi in lor difesa. Bastò questo per far ritornare lo smarrito coraggio nel petto de'Cittadini, ond'eglino impresero novamente a ributtare i nimici, ed a disputar loro colla propia vita nella lor Patria l'entrata: Cedettero finalmente quei Barbari; in veggendo, che le lor palle, in arrivando a quelle mura, cadevano a terra senza offenderle; ché de'lor soldati ne cadevano in novero maggior de'colpi, ch'essi tiravano; e finalmente che fresca, e nuova squadra da un'alto luogo veniva in difesa de'Cittadini. Allora il Comandante sonò la ritirata, prognosticando infausto evento all'impresa, e da un panico timore assaliti fuggiron tutti i soldati a cercare nelle lor galee più sicuro lo scampo.

Così restò Corigliano difeso da Francesco nel Cielo, allorappunto che i suoi Cittadini conobbero, essersi oramai avverato quanto Francesco predetto avea del suo Monistero, e de la lor Patria, quando era in terra. Comechequesti sien miracoli succeduti dopo la morte di Francesco, abbiam non però stimato bene apportargl'in questo luogo, per la connessione che essi anno colla fabbrica di questa Chiesa, di cui abbiamo quì ragionato. Maggiori nondimeno sono i miracoli, che nell'edifizio di questa casa avvēnero, e per poterli contare in qualche parte, senza confusione, e senza noja, soggiungiamo il capitolo che siegue, dove non me-

meno delle più virtuose operazioni, che in Francesco furono in Corigliano osservate, che delle più maravigliose, farem parola.

CAPO TREDICESIMO.

Vita, che vi menò; Maraviglie, che vi operò.

SE la fama delle virtù di Francesco fe disiderarlo da Corigliano, essendo egli lungi dalle sue mura, la sperienza che di poi fece de la vita di lui, operò che molto maggiormente l'amasse, avendolo di già dentro il suo seno. Quì egli visse con vita tutta insieme da Anacoreta e da Appostolo; vivendo or nel suo piccolo Diserto, tutto al rigor col suo corpo, ed al godimento del suo spirito, che tanto più strettamente con Dio si univa, quanto più il suo corpo rigorosamente trattava; or nell'aperto delle piazze, vivendo tutto al profitto degli uomini, ed alla maggior gloria di Dio. Non fu pago in Corigliano di predicar con gli esempj, predicò ancora colle parole; le quali accompagnate dalle sue virtuose operazioni, aveano non minor forza per convincer le menti, che per muovere i cuori di coloro, che le ascoltavano.

Furon perciò non meno maravigliose, che numerose le conversioni, ch'egli vi operò. Basti il dire, che avendo trovato quel luogo nel primo arrivo, ch'egli vi fece, qual'orrido bosco, ove altro non nasceva che spine di vizj, e in gran novero si appiattavano fiere di viziosi, egli il rendette di poi vago giardino, per le belle virtù, che in un subito fe fiorirvi, con istupore degli stranieri, e con profitto de' Cittadini. Rappaci-

Digitized by Google

pacificò gli animi ostinati in nimistà crudeli, e di tutto quel Popolo, numeroso per moltitudine, vario per inchinazione, e mutabile di genio, se che se ne ammirasse un'anima sola, e un solo cuore. Le restituzioni del male acquistato furon così frequenti, come ordinarie in prima erano state le rapine, ed usuali i ladronecci. Nelle Donne, di cui tanto quel paese abbonda, se comparir gareggiante colla venustà la modestia; onde al loro incontro non più pericolava la gioventù incauta, che suole per ordinario precipitare, per non serrar gli occhi a tempo, e per non aprirgli a misura.

Una, infra le altre che furon moltissime, di queste maravigliose conversioni, che in Corigliano egli fece, da antichissimo Scrittore delle sue cose ne abbiamo più in particolare, e più distintamente narrata. Era ivi una Donna, di vita di pari pernicioſa agli uomini, e abbominevole a Dio. Maliarda ella era di professione infame, che molti innocenti fanciullini privati avea di vita, ed a molti altri steva in proponimento di reciderne lo stame, quando appena l'avessero cominciato ad ordire. Per lo lungo spazio di diciſsette anni non avea preso sagramento alcuno, mai non vomitando sue colpe al sagro confessionale, mai non cibandosi col divin pane nel sagro altare. Mossa un dì per curiosità di sua indole, o pur per disegno di sua malizia, entrò ne la piccola Chiesolina, che facea fabbricare Francesco; e questi al primo vederla, conosciutala qual'era, se le accostò vicino; e con segrete ma penetranti parole le discovrì il tenore de la passata sua vita, e le minacciò l'imminente gastigo, che l'aspettava, se allor'allora non risolveasi a mutar maniera di vivere, con detestare il passato, e con-

consegrare il restante de' giorni suoi a Dio, che fino a quell'ora a spettato l'avea a penitenza.

Inorridì ella al primo sentir scoverte le occulte sue ribalderie, e non potendo celarle a chi di già conoscea che le sapea leggere nel suo cuore, quantunque ella procuraſſe mentirle nel volto, diessi confusa e pentita a detestarle colle lagrime, e co' sospiri. Promise in quel punto di torsi a chi finor posseduta l'avea, e di darsi a chi da lei abbandonato, pur vedeva che era pronto per abbracciarla. Confessò sue colpe non una, ma cento volte, e ne fe quella penitenza, che e la gravezza di queste le impose, e che le accrebbe l'eccesso del suo nuovo fervore. La sua mutazione fu visibile a tutta la Patria; quindi tutti ebber motivo di render grazie a Dio, perche col mezzo di Francesco non solamente a' lor corpi porgesse rimedj salutari, ma eziandio alle lor' anime apprestasse con gli ajuti de la Grazia rimedj di vita eterna.

Siccome le altre tre precedute sue Case fabbricò Francesco co' suoi miracoli in buona parte, così pure quest'altra, che fu la quarta, edificolla in Corigliano col consueto capitale delle sue maraviglie. Luigi Romeo era uno de' più intimi divoti, che tra' Coriglianesi avesse Francesco. A questi egli chiese un piccolo suo podere, che nicissario stimava al sito del Monistero, al quale era da presso, e che senza questo, angusto si rendeva di molto, ed incapace di quanto nella pianta formato ne avea antecedentemente il disegno. Luigi prontissimo fu a concederlo; e Francesco gli fe allora sapere, che la sua prontezza non solamente gli donava il sito per la fabbrica, ma eziandio le pietre per fabbricare. Non eran pietre in quel podere, che serviſſero per quell'uso, onde Lui-

Luigi non capì bene di quali pietre gli favellasse Francesco. Ma l'intese poi, quando Francesco fe cavare le fondamenta, ed in esse ritrovò un gran pezzo di muraglia antica, le cui pietre non solamente bastarono per le fondamenta, ma eziandio servirono in buona parte alle mura esteriori. In fatti Luigi nulla sapea di quella muraglia, nulla di quelle pietre, ancorche egli fosse stato per molto tempo Padrone di quel terreno, entro cui stevano sepellite. Francesco non però ritrovolle per miracolo di superior Provvidenza, che co'modi più portentosi soccorreva sempre al principio, ed al proseguimento delle sue fabbriche.

Con tutta l'abbondanza di queste pietre pur si penuriava di pietre da calcina, delle quali in gran quantità n'era il bisogno, e quivi presso nè pur sen trovavano in piccol numero. Francesco, giusta il suo consueto, diè di mano a'miracoli. Disse agli Operaj, che scavassero in un luogo da lui disegnato, perche ivi troverebbon le pietre, delle quali eglino abbisognavano. Ubbidiron quelli, ed a'primi tiri delle lor zappe, scovrirono una gran vena di pietre da calcina, con cui ne formarono più fornaci, e ne fabbricarono e Monistero, e Chiesa. Tra le fornaci, che ne fecero, la prima si vide vicina ad un gran pericolo di perder tutto. Avanzatosi a dismisura il fuoco, fe molte fissure per più lati di essa, e con tal'impeto uscivan per quelle le fiamme, che di già minacciavano alla fornace imminente il precipizio. Gli Operaj tutto fecero per impedirlo, ma nulla arrivarono le lor forze, sicche la rovina non si vedesse in procinto. Al fine ne avvisaron Francesco, e questi vedendone il pericolo, disse loro, che ne gissero eglino a ristorarsi col cibo, e

lasciassero a lui la cura di riparare quel precipizio. Allor'egli ammassato alquanto di terra coll'acqua, entrò intrepido ne la fornace, e con quel luto otturò le fissure, riparò la fornace, ed uscì illeso da quell'incendio. Gli Operaj, che di soppiatto l'osservarono, non si poteron contenere di celebrarne alla palese il gran portento. Ma egli s'ingegnò di far loro capire, che quelle maraviglie si operavan da Dio, non per merito di se stesso, che sen confessava indegno, ma per onor di lui, che dovea essere adorato in quella casa, alla cui fabbrica doveā servire quella fornace, e quelle pietre.

A questi stessi Operaj, che in grā novero assistevano alla fornace già riparata, poscia Francesco fe dono di alcuni fichi secchi, ch'egli portati avea loro ne la sua manica. A ciascun di essi ne donò due, ma a Giovanni Magrino, che professata avea la terza regola del suo Ordine, di tre ne volle far dono. Era questo Giovanni Cittadino di Corigliano, uomo assai benestante, ed a Francesco sopra gli altri anche il più caro. E in donandogli i suddetti tre fichi, disse gli. Figliuol mio, sappiate per carità conservare questi tre fichi, e conservateli sempre interi, e sempre uniti; altrimenti, se voi li dividerete, tutte le vostre ricchezze serviranno per alimento alle fiamme. Avverossi la profezia, non già nella persona di Giovanni, che per tutto il tempo, in cui egli visse, conservò i fichi con diligenza, e li custodì con gelosia; ma in uno de' suoi Discendenti, il quale pago di ritenerne appresso di se due soli, dell'altro al P. Giambatista di Agnolo, dell' Ordine de' Minimi, suo molto caro amico, ne fece dono. Ma non guari appresso ne sentì egli la pena, dacche ne la vegnente notte la sua casa restò da improviso incendio incenerita, e non molti giorni di

poi

Digitized by Google

poi tutto il fuo beſtiame rimaſe eſtinto; ond'egli il cattivello ſi vide aſtretto a mendicar vergognoſamẽte il pane, per poter miſeramente mantener ſua vita.

La ſorte finalmente di quei tre fichi andò in tal guiſa. Quei due, che reſtarono appreſſo il Magrino, inſieme con tutto il mobile de la ſua caſa, furon pabolo alle fiamme; nè di eſſi mai tra quelle ceneri rinvenir ſen potè alcun ſegnale. L'altro, che al ſuddetto P. Giambatiſta da lui fu donato, pervenne di poi nelle mani di Giambatiſta Solazzo, facultoſo uomo di Corigliano, il quale entro un vaſo di criſtallo il rinſerrò, e ſommo ſtudio poſe nel conſervarlo tra le ſue coſe più care, e nel venerarlo tra le ſue coſe più ſante. Da Giambattiſta Solazzo paſsò poi a Baltaſſare, ſuo figliuolo, ed Erede; e da queſti è pervenuto a D. Franceſco Solazzo Caſtriota, figliuolo parimente, ed erede di Baltaſſarre. L'umanità di D. Franceſco, che al preſente ne cuſtodiſce il bel teſoro, or ſon dieci anni, diede a noi il comodo di conſiderarne inſieme, e di ammirarne il gran portento.

A queſti ſteſſi Operaj provide in altra fiata Franceſco, ſaziando tutti, ed appagandone ciaſcuno, colla ſcarſa provvedigione di un ſolo fico. Brontolavan quelli, com'è lor coſtume, perche venuta già l'ora del deſinare, nulla vedeano apparecchiato per ſoccorrere alla lor fame. Franceſco, che da lungi ne aſcoltò i lamenti, loro appreſſandoſi con un ſol fico alle mani, così lor diſſe: Credeſte, che dimentico io già foſſi di voi? Non è così. Ecco il voſtro pranzo; con queſto ſol fico penſo di ſaziar tutti voi. E in ciò dicendo alzò gli occhi al Cielo, inverſo dove gli tenne per brieve ſpazio rivolti. Indi benedicendo il fico, cominciò a diſtribuirne a ciaſcun di quelli la ſua

por-

porzione; e fu questa di tal sustanza, che ciascun magnandola, si trovò sazio. Ma quello, che riuscì ancora di maraviglia maggiore, fu, che finalmente il fico nelle mani di Francesco si trovò intero. Gli Operaj non furon meno di trecento, e tutti magnaron del fico, ma tutto quel Popolo ne fu ammiratore, in veggendolo nelle mani di Francesco ancor sano, come se per niuno si fosse rotto.

Fec'egli un tal miracolo in occasione, che tanta gente adunata avea, per fabbricar gli aquedotti, da condurre cert'acqua in Corigliano. Comeche le campagne di Corigliano molto abbondassero di acqua, entro non però delle sue mura non poco ne scarseggiava. Venia perciò pur'anche a patirne il mancamento il nuovo Convento, onde per provvederne e la casa di Francesco, e la lor patria, à Francesco medesimo stimaron bene i Coriglianesi di porgerne le lor preghiere. Ritrovavasi l'acqua nella cima di un vicino monte, ma il condurla in Corigliano malagevole impresa si riputava, in guisa che quei Cittadini in più fiate l'aveano abbandonata, disperando di poter portarla colle lor forze a fine. Francesco salì nel monte per osservarla, e di poi che l'ebbe veduta, la benidisse, e le comandò nel nome di Giesù che il seguitasse. Indi col suo bastone facea la traccia in terra, per dove l'acqua dovea passare, e l'acqua maravigliosamente il seguiva, finche al Monistero la condusse in prima, e poi a più piazze di Corigliano la dispensò. Il cammino fu più di una lega, ma le strade erano così scoscese, e tramezzate da colline e valli, che anche in oggi con maraviglia se ne osserva il modo, e se ne gode il fine. L'acqua nuova di S. Fanceſco di Paola presentemente quell'acqua vien chia-

Digitized by Google

chiamata; ed è essa un continuo ricordo de la beneficenza di Francesco alla gratitudine di Corigliano.

Perche in appresso continuar potesse il corso dell' acqua, fu giudicato opportuno farla correre negli aquidotti. Molta gente a quel lavoro fu applicata, in maniera che trecento Operaj si annoveravano. Furon questi una volta saziati tutti da Francesco con un sol fico, come dicemmo; furono in altra fiata renduti tutti satolli con una sola focaccia. Infra quei, che assistevano al lavoro, ritrovavansi alcuni nobili uomini di quel Paese. A questi portaron due donne due focacce; eglino ne magnarono una, essendo Francesco da lor lontano. Ritornò questi, e trovata l'altra focaccia nelle lor mani, la prese nelle sue, con dir loro: Voi avete ben fatto col ristorarvi; ma è bisogno, che quest'altra gente ancor si ristori, perche la grazia di Dio è dovere che sia per tutti, e non per pochi. Ciò detto, alzò gli occhi al Cielo, benidisse la focaccia, e la distribuì a quei trecento Operaj, che tutti ne magnarono a sazietà.

Il figliuolo di Bernardino Sanseverino, dal quale fu Francesco chiamato in Corigliano, e che Pier'Antonio Sanseverino diceasi, chiaro nelle storie, per la grande stima, che di esso fece l'Imperador Carlo V. quando egli ne la venuta di questi nel Regno, di già Principe di Bisignano si ritrovava, infermo era allora in Corigliano di apoplesia. Comeche i più valent' uomini nella professione del medicare adoperati si fossero per fargli riacquistar la salute, l'ostinazione non però del suo male, renduti avea tutti i lor rimedj inefficaci, e le lor cure infruttuose. Covennero al fine i Medici, che la sola cura di Francesco potea assicurargli la vita, dacch'essi confessavansi impotenti a li-

a liberarla dagli evidenti pericoli di morte, cui ſoggiacea. In fatti fu Pier'Antonio raccomandato a Franceſco, e queſti con un ſolo raccomandarlo a Dio gli reſtituì la ſalute perduta, e gli aſſicurò la vita pericolante.

Era una Donna in Corigliano, paralitica di molto tempo, ma che oltre alla paraliſia, da uno ſtrano accidente di apopleſia, ritrovavaſi priva dell'uſo di metà di ſua perſona, onde in un letto confinata, anzi inchiodata, continuo giacea. Acerbi erano inoltre i dolori, che l'affliggeano in quella parte di ſe ſteſſa, in cui avea ſentimento, e vita; ma fuor di maniera inconſolabili erano le ſue ſmanie, quando da' Medici ſentiva ſentenziarſi il ſuo male incurabile, e diſperata la ſua ſalute. Al ſentir'ella le tante maravigliose coſe, che narravanſi di Franceſco, volle eſſere a parte delle ſue grazie. Tanto fe, tanto diſſe, che alla preſenza di lui ſi fe ſtraſcinare; e in veggendolo, parlando più colle lagrime, che colle parole, gli chieſe umilmente la ſalute. Comandolle Franceſco in riſpoſta, che ſi alzaſſe dal miſero letticciuolo, in cui giacea; ella ne la ſua ubbidienza trovò la grazia che ſoſpirava; ubbidì, ſi alzò, e ſi trovò tutta ſana, come ſe mai inferma non foſſe ſtata.

Finalmente, per dar fine a queſto capo, a due preſſoche ciechi aſſicurò Franceſco in Corigliano la viſta. Era uno in pericolo vicino di perderla affatto, a cagion di un catarro, che fortemente il tormentava; era l'altro in gran timore di averla affatto perduta, dacche delle tenebre in fuori nulla diſtinguea negli oggetti, che riſguardava. Al primo l'aſſicurò con dirgli, che il ſuo male non era grieve; al ſecondo la reſtituì con fargli un ſolo ſegno di croce ſulle ſue

ſpente

ſpente pupille. Altre maraviglie di minor lieva furon da Franceſco in Corigliano operate; ma di eſſe non ſi tenne conto, perche lo ſtrepito delle maggiori ſoverchiò l'enfaſi del loro ſtupore. Intanto laſciò egli di più oltre dimorar per allora in Corigliano, ma non laſciò di amarlo; dacche ſe ben lungi da eſſo, pure gli continuò il patrocinio in ogni luogo, e dentro le ſteſſe ſue mura perſeverò a vivere alla difeſa di eſſo, moltiplicato nelle perſone de' ſuoi figliuoli.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Ritorno da Corigliano in Spezzano; Ritiro da Spezzano in Paterno.

L'Agio che avea Franceſco in Corigliano, a poter vivere in quel piccolo ſuo romitorio, ſegregato dagli uomini, e unito a Dio, era da una parte un'efficace argomento a far sì, ch'egli più lunga faceſſe in Corigliano la ſua dimora. Ma dall'altra il grande amore de' Signori Sanſeverini, il grande oſſequio de' Coriglianeſi tutti, e l'univerſale ſtima, ne la quale e dagli ſtranieri, e da cittadini era tenuto, erano ſproni troppo acuti a far sì, che egli alla partenza ſi diſponeſſe. Mal ſofferiva l'umile ſuo cuore quelle lodi, che a lui partorivano le ſue ſteſſe azioni; e accuſava ſovente da perſecutori di ſua perſona quegli uomini, che penſavano far giuſtizia alle ſue virtù, accompagnandole colle lor laudi. Se ben dunque il ritiro di quel ſolitario albergo piaceſſe molto al contemplativo ſuo ſpirito, il corteggio non però di quel Popolo adoratore molto più diſpiaceva all'

Digitized by Google

animo suo spassionato; e tanto appunto, che al fin prevalse al dilettamento dell'uno l'orrore che avea dell'altro, onde senza frapporre altro indugio alla partenza si accinse.

Intorno a due anni fec'egli in Corigliano dimora; dopo il qual tempo, correndo l'anno del Signore mille quattrocento sessanta, e di sua età il quarantesimo quinto, preso da'Signori Sanseverini e da'Coriglianesi congedo, alla volta di Spezzano, donde in prima partì per portarsi in Corigliano, dirizzò di ritorno il suo passo. Ancorch'egli partito fosse da Corigliano, gli restò non però sempre impresso nel cuore, e un'ardentissimo amore inverso quella quarta sua casa, e una amorevolissima gratitudine inverso quei suoi gentilissimi Benefattori. E chiaro argomento ne abbiamo in quella lettera, ch'egli scrisse fin da Francia ad Elionora Piccolomini, già Principessa di Bisignano, ne la quale costituì lei, e il Principe Bernardino, già nominato, Proccuratori di quel Convento; facendo lor parte di quegli ampissimi privilegj, che l'Appostolica Benificenza a pro di tutti i Proccuratori delle Case dell'Ordine avea, a richiesta di Francesco, poco fa conceduti.

Lasciò pure il Convento di Corigliano bastevolmente provveduto di Religiosi, i quali continuar potessero in quel paese gli esempj di virtù, ch'egli vi avea lasciati. E serviron questi per mitigare l'aspra pena, ne la quale immersa giacea quella gente, per la sua dolorosa partita. In fatti in ciascun di coloro riverivano eglino una immagine viva di Francesco; ed oltre all'abito, che ne portavan consimile, vi scuovrivan pur'anche la ritiratezza, la carità, l'umiltà, e tutto lo spirito del loro Padre, vivamente espresso ne'

ne'ſuoi figliuoli. Il perche addivenne, che continuaron poi ſempre in appreſſo gli argomenti di amorevolezza, e di ſtima i Signori, ed il Popolo di Corigliano inverſo i figliuoli di Franceſco, che in prima inverſo di Franceſco ſteſſo avean dati. Onde fu, che in brieve arrivò quel Convento a poſſedere rendite ampiſſime, mercè alla divozione di quella Gente, che nel fornì, ed alla cura di quei primi noſtri Padri, che ebbero non minor merito per acquiſtarle, che zelo per mantenerle. Talmente che ſiccome in tutto l'Ordine il Convento di Corigliano è il quarto di novero, così ne la Provincia del Santo Padre, per ragione di rendite, occupa ancor'eſſo il quarto luogo.

Arrivò in Spezzano, dove andò di pari la gioja in que'ſuoi figliuoli, nel rivederlo vicino, al rammarico, che ne aveano al dianzi ſentito nel ſofferirlo lontano. Tutto trovò quivi bene ordinato, così per quel che riſguardava regolare oſſervanza in caſa, come per quel che rimirava il divin culto in chieſa. La ſua lontananza non avea miga raffreddato nel comune de'Spezzaneſi l'antico amore; anzi queſto viè più creſciuto era nel petto di tutti, non meno per le molte maraviglie, che di lui aveano udite, che per le non poche virtù, che ne'ſuoi avean vedute. Convennero perciò in buona parte a far ſeco gli atti più convenevoli, non meno del lor riſpetto nel riverirlo, che de la loro affezione nel congratularſi ſeco del ſuo felice arrivo nella lor Patria. Si aguraron quivi più lunga la ſua dimora di quel che n'era ſtata l'aſſenza; e perche il loro agurio non riuſciſſe fallace, pregaron Franceſco ad avverarlo col ſuo conſentimento. Egli non però ſe ne ſcagionò per allora; dicendo, che in Paterno, donde per più lunga pezza aſſente era ſtato

convenevol'era che al più presto si ritirasse; sì perchè le bisogne di quella diletta sua casa ivi il chiamavano, come pure perchè da'Paternesi ricevute ne avea le richieste continue, e più che pressanti le istanze.

In quel poco tempo, che in Spezzano se dimorà, ricevette lettera dal Regio Castellano di Cotrone, ne la quale pregavalo a voler piantare in quella antica Città una sua Casa. Era il Castellano un Cavaliere Spagnuolo, detto il Signor di Navarra, de la famiglia de los Pinneros, Avolo, per quanto scrivesi, di Pietro Manriquez Arcivescovo di Saragoza. Egli ne accettò l'invito mentre era in Spezzano, ma determinò di effettuarne l'impresa alloracche ritirato si sarebbe in Paterno. Dopo alquanti giorni dunque di dimora in Spezzano se subito in Paterno l'arrivo, dove con indicibile gioja de'Cittadini, e con somma allegrezza de'suoi, tra gli applausi divoti di tutto il Popolo, fu ricevuto. Quivi diè di piglio all'ordinario esercizio di maraviglie, che uscivan dalle sue mani, le quali se in lui eran quasi continue, in Paterno le avea rendute ancora usuali.

Steva un dì rinserrato nel piccolo suo romitorio di Paterno, e quivi per alcune fessure dell'uscio era stato osservati da alcuni, che portatisi per parlar seco, e ritrovatolo ivi in alta contemplazione elevato, non avean voluto usar l'ardimento di disturbarlo. Questi stessi portaronsi allor'allora ne la piazza di Paterno, ed ivi trovaron pur'anche Francesco, che con alcuni suoi divoti amici trattava suoi domestici affari. Stupiron'essi al vederlo, e tornando indietro nel Convento, nel suo medesimo stanzino il trovaron pur'anche chiuso, come lasciato l'aveano. Onde a comune giudizio di tutti essi fu tenuto, che Francesco

sco replicato si fosse in più luoghi, e ne la cella trattando con Dio a benifizio degli uomini, e ne la piazza trattando con gli uomini a maggior gloria di Dio.

In un vicino villaggio di quei molti, che a Cosenza forman corteggio, giacea un misero Paralitico di molto tempo, cui l'ostinatezza del suo male renduto avea un cadavere sepellito in un letto. Pressoche di tutte le membra avea egli perduto l'uso, e se in alcuna parte del suo corpo avea alcun sentimento, era solamente per fargli sofferire spasimi di morte. Abbandonato da' Medici, che vinti dalla lunghezza del morbo, ne avean data per disperata la cura. Tra tante sue pene gli venne in mente un dì Francesco, e un tal suo pensiere gli cagionò una tal confidenza nell'animo, che ad ogni costo alla presenza di lui volle esser portato. Arrivato in Paterno, e fermatisi coloro, che il portavano, al primo veder Francesco, a questi diessi egli a porgere le sue infocate preghiere, perche aver volesse di sua misera sorte, e di suo gran male pietà. Francesco dissegli, che la sua fede l'averebbe renduto sano; e comeche gravissimo fosse il suo morbo, più forte non però era il potere di quella Fede, che il risanava. Indi gli comandò che si alzasse, e che camminasse. A tal comando così egli trovossi spedito al cammino, che più non averebbe potuto essere, se mai infermo non fosse stato. Camminò, anzi non cammino fu il suo, ma carriera; e nel suo correre sciolse ancora sua lingua a magnificare quel Dio, che a' Servi suoi donato avea tal potenza, da poter fare con una sola parola ciò, che l'arte con tutte le sue industrie avea disperato di fare.

Dal medesimo male oppressa in altro giorno gli fu portata sopra un cataletto una Donna, e gli fu posta

posta innanzi, nel mentre ch'egli nel maggior'altare di sua Chiesa orava. Egli la vide, e le comandò che, tosto ne gisse a portar pietre per la sua fabbrica. Ubbidì la donna, anzi ubbidì quell'ostinato male nel lasciar quella donna, che per lungo tempo tormentata avea, e la donna già libera non potea saziarsi di ubbidire nel portar pietre, che per più giorni continuò a portare, con maraviglia di tutti coloro, che in prima l'avean veduta. Altro Paralitico, portato a lui legato sopra un Cavallo, non aspettò di Francesco il comando per restar libero dal suo malore, ma al primo vederlo, ancorche da lungi, sen trovò intieramente sanato. Ond'egli sostituì alle preghiere, che non ebbe tempo di fare, i ringraziamenti, che fece a Francesco, per averlo prevenuto colle sue grazie, tanto più a lui care, quanto meno da lui ricercate.

Altra donna, Agostina di nome, dallo stesso male afflitta, sua maggiore afflizione stimava il non aver persona, che a Francesco la conducesse, per ottener da lui la sanità perduta. Supplì nondimeno al difetto di non poter girne di persona, col mandar persona, che in suo nome il pregasse ad usar pur'anche con lei, più lontana sì, ma non men bisognosa, la sua pietà. Francesco mandolle un biscotto, con farle anche dire, che magnar sel dovesse con cuor divoto, e con animo fedele. Così ella eseguì, e non tantosto cominciò a magnarne, che del suo male si trovò sana. Molti altri per avventura dovettero essere i miracoli, che in Paterno egli fece; ma la lor moltitudine, siccome sgomentò coloro, che a noi ne dovean lasciar le memorie; così il silenzio di questi arresta la nostra penna, che di essi ne doverebbe dar la contezza.

CA-

CAPO QUINDICESIMO.

Nuovi Compagni, che riceve in Paterno; Altri, a cui dà l'abito in Spezzano.

COnvien quì, che ci rendiamo alquanto indietro, per rapportar quelli, che ricevette Francesco alla sua compagnia in Paterno; i quali a bello studio abbiam quì differito a riferire, per annoverargl'insieme con quelli, che ricevette in Spezzano. Il principale tra'primi fu Paolo Rendacio, da Paterno, del quale nel primo capo di questo libro accennammo alcuna cosa. Ivi dicemmo, non convenire i nostri Scrittori intorno al luogo, in cui da Francesco fu ricevuto; volendo alcuni che gli desse l'abito in Paola, e scrivendo altri, che gliel desse in Paterno. Noi seguitando questi ultimi, affermiamo, ch'egli, essendo ancora nel Secolo, trasse Francesco ne la sua Patria, siccome nell'accennato luogo scrivemmo; e che poi, essendo Francesco in Paterno, trasse lui ne la sua Religione. Ciò addivenne, secondo lo scriver di alcuni, nell'anno millequattrocento quarantotto, cioè quattro anni di poi che Francesco fece in Paterno l'arrivo, che fu nel mille quattrocento quarantaquattro, siccome ivi stesso fu detto.

Affezionatosi Paolo con ispezial maniera alla dolcezza, con cui trattava Francesco, non lasciava passar dì, che con lui non conveniss'a discorrer di Dio, il cui spirito cominciava già ad infiammargl'il cuore. Per la frequenza, ch'egli usava in conservar con Francesco, ebbe un miglior'agio da potere in esso osservare

ſervare il gran fondo delle ſue virtù maſſicce, e formarne in ſe ſteſſo un concetto non diſſuguale alla di lui ſantità. Il perche più fortemente s'invaghiva del ſuo modo di vivere, e perche poteſſe venire a parte de' vantaggi, che godevan coloro, che aveano la bella ſorte di conviver con eſſo, di ſpoſe anch'egli di fargli compagnia, con arrollarſi alla ſua ſeguela. Ne maturò in prima ſeco ſteſſo la riſoluzione, e dipoi comunicolla a Franceſco. Franceſco, che da molto tempo con lume di ſovrannaturale conoſcimento oſſervati avea nell'anima di Paolo ſemi di religioſe virtù, al ſentirſi da lui comunicare la ſua vocazione, non ebbe difficultà di approvarla. Convennero non però tra eſſi di raccomandarne per anche a Dio l'eſecuzion dell'impreſa, affinche tutto dalla ſua grazia, e per la ſua gloria ſi ordinaſſe.

Fu poſcia da Franceſco dato a Paolo il ſuo ſanto abito, e queſti in ricevendolo con pari amore al diſiderio, con cui l'avea al dianzi ſoſpirato, procurò di accompagnarlo con quelle virtù, che alla ſantità di eſſo ſono dovute. Le penitenze, con cui ſi poſe a fare un rigoroſo governo delle ſue carni, furono in tal guiſa ſtraordinarie, che moſſe ſuſſopra l'Inferno per diſturbarle. In ogni notte ſotto orride figure gli apparivano i Dimonj; ma Iddio in contraccambio gli concedette un sì gran potere ſovra di eſſi, che negl'indimoniati non ne potevano aſcoltare nè pure il nome. Fu di poi impiegato dal S. Padre in varj governi de la ſua Religione, e nel partir'egli per Francia, fu da lui laſciato Vice-Generale per gli Monaſterj d'Italia. Fondò ancora altri Conventi nelle Calavrie, ſpeditovi da Franceſco, che molto fidava nella ſua prudenza, e nel ſuo zelo. Operò molti miracoli,

Digitized by Google

coli, non meno in vita, che in morte; il racconto de' quali riserviam noi a farlo ne la particolare sua vita, che nel sagro Diario dell'Ordine de'Minimi sarem per dare. Di esso ci converrà pure in altri luoghi di questa storia di far parola, ove dovremo ragionare de'Conventi, di cui egli fu fondatore. Il suo prezioso deposito presentemente giace nel nostro Convento di Paterno, spirante un gratissimo odore, presso che sano, e totalmente incorrotto. Premio di quelle piaghe, con cui egli lacerollo in vita; e pegno di quella gloria, che gli tiene apparecchiata Iddio dopo la morte.

Intorno a questi stessi tempi, e nel Convento stesso di Paterno, ricevette anche Francesco altri soggetti, sì nello stato de'Cherici, come in quelli de'Laici, e degli Oblati, di cui non ne abbiamo le memorie distinte, per lo comune difetto, che ne'principj di tutte le Religioni vien deplorato; cioè che i primi Eroi di esse attendevan più a far cose degne di essere scritte, che a scriverle; onde poi ne'posteri n'è dirivata un' oscura ignoranza delle lor cose più degne, che sotto le tenebre del silenzio giaccion sepolte. Infra questi dovette essere F. Pietro di Buono da Stilo, il quale in Paterno di alcuni miracoli di Francesco fu diligentissimo osservatore, e che poi in Francia per mano degli Ugnotti, in odio de la Cattolica Fede, barbaramente fu ucciso. Oltre ad altri molti, delli quali nè pure i nomi ne sono a noi pervenuti, ma le cui anime, come piamente crediamo, son volate a godere con Dio quell' eterno riposo, per cui ottenere tanto essi faticarono sovra la terra.

Vegnendo ora a Spezzano, oltre ad un de'nostri, di cui più sopra parlammo, che fu Gregorio da Tre-

Digitized by Google

bisacce, il quale nel Convento stesso di Spezzano da pericolosa idropisia da Francesco fu risanato, e che poscia, per gratitudine inverso il suo grande Benefattore, ivi stesso cominciò a menar nuova vita sotto le penitenti sue lane; fu primamente in quel Convento ricevuto da Francesco tra' suoi Bernardino Otrãto, da Cropalato, e poscia Giovanni Cadurio, dalla Rocca Bernardà. Bernardino nacque in Cropalato, dalla famiglia Otranto, anticamente detta Baroncella, da onorati Genitori, di ricca casa, e di civile famiglia. E chi vuole aver'egli l'abito ricevuto in Paola, altri non però scrive averlo ricevuto in Spezzano, e poscia in Paola essere stato mandato da Francesco, per dover' ivi fare l'anno del suo noviziato. Certa cosa è, che in Paola porraronsi i suoi fratelli, per distaccarlo dal sagro Chiostro; e in fatti tanto essi dissero, e tanto fecero, che il ferono fare nel secolo un poco decoroso ritorno. Conosciutasi non però poi da Bernardino la leggerezza di sua mancanza, pensò supplirla col portarsi di bel nuovo a Francesco, e pregarlo a vestirlo novamente delle sue lane. Francesco non volle sì tosto riceverlo, com'egli forse disiderava; volle inprima provarlo con un viaggio, che in Napoli gli fe fare, poscia con mandarlo a Cropalato, sua Patria, a prender dal Genitore il contentamento; e trovatolo costante a queste pruove, di nuovo il sagro abito gli concedette, sotto cui perseverò poi a vivere, ed a morire con ugual fervore, e con virtù sempre maggiori.

Fatto egli Sacerdote, fu da Francesco scelto suo Confessore. Seco menollo per suo Compagno nel viaggio, che in Francia egli fece. Nel dover finalmente passar Francesco da questo Mondo al Cielo, lasciol-

Digitized by Google

lasciollo Vicario Generale di tutto l'Ordine, finche in Roma il nuovo Generale si fosse eletto. Ed essendo a Generale eletto il P. Francesco Binet Franzese, Bernardino in quel medesimo Capitolo fu eletto a Provinciale delle Calavrie. Ivi per molto tempo visse, e governò, e nel suo governo parecchi Conventi fondò nell'Ordine. Finalmente nel real Convento di S. Luigi di Napoli lasciò di vivere, carico così di meriti, come di anni, e andò a ricevere insieme con Francesco nel Cielo, come piamente si crede, il premio di quelle fatiche, che nella maggior parte insieme con Francesco egli sostenne in terra, a benifizio del prossimo, ed a maggior gloria di Dio. Uomo degno di quella stima, che di lui ebbe sempre Francesco; di quel credito, nel quale fu universalmente tenuto in tutto l'Ordine; e di quella comune oppinione di bontà, ne la quale il Secolo l'ebbe in vita, e maggiormente la confermò dopo la morte. E chi vuole, ch'egli stato fosse nativo di Otranto, non già di Cropalato, non distinguendo il nome della Patria dal nome della famiglia. Annoverammo noi sì bene tra' nostri un Religioso da Otranto, ma questi fu Arnoldo da Otranto, il quale insieme con Arcagnolo da Longobardi nel faro di Messina da barbaro ferro in odio di nostra fede barbaramente fu ucciso. Tanto non però è diverso questi da Bernardino, quanto furon diverse le cariche che sostennero in vita, e le glorie che acquistarono nella lor morte.

Il P. Giovanni Cadurio, ebbe per Patria de la sua nascita al Mondo la Rocca Bernarda, non dispregevol Terra de la Diocesi di S. Severina, ebbe per luogo de la sua nascita a Dio il Convento di Spezzano. Quì egli capitò un dì inseguendo una nobil donzel-

la, la quale amata fortemente da lui, era stata poscia ad un suo rivale sposata. E quando poi questa partì da la Patria, insieme con nobile compagnia, che le facea corteggio, tirato dalla vemenza di sua passione, volle ancor Giovanni seguirla. Dovea perciò egli passare avanti il Monistero di Spezzano, per cui avea fatto passaggio la nuova Sposa; e in passando per colà, spronato da la sete, entrò nel Convento per rinfrescarsi l'arsicce labra. Francesco, che prima de la sua entrata nel Monistero, ne avea preveduto l'arrivo, comandò al Portinajo, che entrando per quella porta un Cherico forastiero, tal'era Giovanni, dovesse con bel garbo serrarla subito, e di poi prestamente lui farne avvisato. Il che dal Portinajo diligentemente fu fatto.

Giovanni non però al vedersi impedita l'uscita, ebbe a dar nelle smanie. E allora fu che se gli avvicinò Francesco, per rimettergl'in sesto il senno smarrito, e per restituirgl'in capo il discorso perduto. E per ciò fare, si vide astretto a venire a' miracoli; Fece uscire dagli orecchi di Giovanni un puzzolente verme rosso di colore, peloso di manto, e lungo un piede. Non tãtosto uscì quel verme dagli orecchi di Giovãni, che Giovanni ritornò in se stesso. Conobbe suo misero stato, al qual traportato l'avea dissordinato amore, e procurò correggere sue passate folhe con nuova vita. Questa determinò di menarla sotto il magistero di Francesco, onde a lui chiese l'abito di sua Religione, perche vestendolo, spogliar si potesse, e delle vesti, e delle passioni del Mondo. Francesco pago di averlo acquistato a Dio, volle confermarne l'acquisto con riceverlo lietamente tra' suoi, siccome fece.

Indi già Professo nell'Ordine, e ordinato pur'anche

che à Messa, il volle Francesco suo compagno nel viaggio, ch'egli fece per Francia. Ivi dimorò fino alla morte di Luigi XI., dopo la quale ne la Calavria da Francesco fu rimandato. Una sua disubbidienza ne fu la cagione; poiche avendogli comandato il buon Padre il portar suo berettino, e porlo sulla testa del Rè difunto, egli ricusò di farlo. E Francesco, che quel comando fatto gli avea per far pruova di sua prontezza nell'ubbidire, al conoscerlo sì restìo, comeche scagionar sen volesse col rossore, che ne temeva, stimò bene punirne la disubbidienza, con non farlo più dimorare in quel luogo, ove non avea saputo ubbidire. Nel Convento di Spezzano il confinò, affinche ivi facesse nuova penitenza del nuovo suo fallo, ove giàgià fatta l'avea delle antiche sue colpe. E in fatti sì amaramente ne pianse sempre, che non era volta, in cui si raccordasse di sua disubbidiēza, che le sue pupille non mandassero dolorosi fiumi di pianto. Ivi visse di poi tutto umile, ed ubbidiente a suoi Superiori, e morì finalmente tutto rassegnato e disposto al voler del suo Dio.

Di altri soggetti, che Francesco ricevette in Spezzano, per non averne distinte le contezze, non ne registriamo particolarmente i nomi. Certo è che non dovettero esser'eglino, nè pochi di novero, nè scarsi di merito; dacche con essi popolar doveansi le nuove case, ch'egli fondava. Altri ne dovette pur'anche ricevere in Corigliano, onde bastevolmente lasciasse provvedute tutte e quattro le prime Case dell'Ordine, sicche in esse col novero de'soggetti fiorisse mai sempre la regolare osservanza; spezialmente in quei primi tempi, ne'quali la memoria di lui esiggeva da' suoi figliuoli un tenor di vivere più esatto, e la sua imi-

imitazione gli obbligava ad un regolamento di costumi più rigoroso.

CAPO SEDICESIMO.

Convento, che fonda in Cotrone; Religiosi, che vi manda per fondarlo; Miracoli, che vi si operano nel fabbricarlo.

A Vista del Jonio Mare, le cui onde baciano le sue mura, surge Cotrone, Città, o che si riguardi pregio di antichità, o che si consideri gloria di armi, o che si ammiri onor di lettere, a pochissime nell'Italia uguale, a moltissime superiore. Gli Ausonj la fondarono in prima, indi gli Enotri l'accrebbero, poscia la nobilitarono i Samotracj, e finalmente dagli Achivi, sotto la condotta di Misello, per comandamento di Ercole, in forma di Città, suddita insieme e Signora sol di se stessa, fu ordinata. Le corone, che il coraggio de' suoi Atleti le faceva piover sul capo, la dichiararono Regia del valore, dove bastava solamente nascer per vincere, e vivere per trionfare. Le scuole del celebre Pittagora, ch'ella aprì nel suo seno, la rendettero emporio delle scienze, dove dalle più rimote parti del Mondo correano Filosofi, per divenire in essa discepoli, bastando solamente spirar l'aria delle sue mura, per parlar con linguaggio di savio, e per viver con fama di letterato. L'Aria stessa, a comune oppinione degli Scrittori, così salutevole tenuta era, che affermavasi a voce di tutti, di Cotrone niun luogo esser più sano.

Di sì bei pregi, che coronarono Cotrone antico, non

non ſon minori le glorie, che illuſtrano Cotrone moderno. Apparſa nell'Italia l'evangelica luce, tra le prime Città fu Cotrone nel riceverla tra le ſue mura, e nello ſgombrare con eſſa le tenebre dell'errore. Indi a tutte le ſue nobili prerogative fe ſempre prevalere l'alto pregio de la ſua incontaminata Religione, che abbracciatala una volta nel primo ſuo naſcere, mai non laſciolla ſcappare dal ſuo ricinto; e quel che è più, conſervolla mai ſempre così pura nel ſuo candore, come forte nel ſuo potere. La ſua chiarezza del ſangue, che ſcorre per le vene de'ſuoi nobiliſſimi Cittadini, fe ſempre a gara colla coſtanza della lor Fede. Conſervar queſta incorrotta al Principe, ed immanchevole a Dio, la riputarono tra le lor glorie la più dilicata. In guiſa che ſtimaron poco dalle ſteſſe lor vene ſpargere tutto il lor ſangue, per non contaminare la lor fedeltà; la quale mai non ſi offeriſce più cara a Dio, al Principe più gradita, che quando ſi ſoſtien colla vita, e ſi conteſta col ſangue.

Alla lor Fede corriſpoſe pur'anche la loro Pietà. Onde il gran novero delle Caſe conſegrate al divin culto, ed il non minore di quelle dedicate alla vita religioſa. Tra queſte vollero, che aveſſe ancora il ſuo luogo la nuova Religione di Franceſco, di cui avean ſentite le maraviglie per fama, e volean goderne il patrocinio per difeſa. Perche il lor difiderio ſortiſſe l'effetto, al Caſtellano del Regio Caſtello ne commiſero l'affare. Queſti, che era, come dicemmo altrove, un Cavaliere Spagnuolo, chiamato il Signor di Navarra, con prontezza accettollo, e l'eſeguì con magnanimità. Ne ſcriſſe a Franceſco, nel mentre che queſti in Spezzano ſi ritrovava; Franceſco differì il riſolverſi finche in Paterno ſi ritiraſſe. Quivi già arri-

arrivato comunicò al P. Paolo di Paterno l'offerta de' Cotronesi, da questi fu approvato il riceverla; ma da amendue raccomandata in prima a Dio, poscia determinarono, che fondar si dovesse il Convento in Cotrone, e che il P. Paolo ne dovesse essere il Fondatore.

Già il P. Paolo si accinse alla partenza, e dopo breve viaggio, fece felicemente in Cotrone il suo arrivo. Ivi ricevuto dal Signor di Navarra, dal Senato Cotronese, e da tutto quel Popolo divoto, colle dimostrazioni più tenere di un'amor sincero, e di un' ossequio pietoso, a quattro di Maggio del mille quattrocento sessanta, al nuovo Monistero si diè principio. Il sito fu poco lungi dalle muraglia de la Città, e il titolo fu di Gesù e Maria. Il Signor di Navarra contribuì più di ogni altro alla fabbrica, ond'egli di quella Casa fu dichiarato fondatore; siccome il chiama Francesco nella lettera di ringraziamento, che a lui scrisse da Spezzano, a dì nove di Maggio del medesimo anno. In questa stessa lettera gli diè speranza Francesco di voler'egli stesso portarsi a quella Città, vedere la nuova sua Casa, e ringraziare a viva voce il suo generoso Benefattore. Ma nol potè poscia adempiere, a cagione di altri viaggi, che gli convenne fare, e finalmente per quello di Francia, donde mai più nell'Italia fe ritorno, e dove al fin terminò sua mortale carriera.

Il P. Paolo adunque, tutto intento alla fabbrica di quel nuovo Convento, non lasciò maniera, in cui non adempisse tutte quelle parti, che sosteneva. Addottrinato nella scuola di Francesco; non intraprese mai cosa, che in prima non la consigliasse con Dio. Onde in tutte le sue operazioni sortì un'universa-

Digitized by Google

versale compiacimento, accoppiando mirabilmente insieme maturità di prudenza ed ardore di zelo, perche ottener ne potesse il buon profitto dell'anime, ed il maggior servigio di Dio. Non trovò in che disapprovare Francesco la sua condotta, non ebbero in che non applaudirla i Cotronesi. Soddisfatti restaron questi de la dolcezza del suo trattare, colla quale obbligatosi teneramente ogni cuore, bastava ch'egli parlasse, perche le sue voci fosser tosto ubbidite a tenore di oracoli. Nè solamente edificò egli un tempio materiale a Dio nelle mura di Cotrone, ne fabbricò pur'anche moltissimi negli animi de' Cotronesi. Onde Iddio restò divotamente lodato e nel ricinto di mura santificate, e nell'ampiezza di cuori, tutti consegrati al suo amore, ed illustrati dalla sua grazia.

Compiacquesi pur'anche Iddio illustrare le operazioni di Paolo co'miracoli, per rendere più efficaci le sue virtù a partorir la divozione in quei Cittadini. Molti si dicon che fossero da' nostri Scrittori, ma in particolare se ne distingue questo solo, che siegue. Avea egli nelle sue mani un frutto di mandorla, ed avendo in esso impresso il segno de la Santa Croce, il pose sotterra, per dover poi germogliare a suo tempo nuove frutta di maraviglia. Crebbe finalmente in piãta, e nel maturar le sue frutta, trovaronsi queste col medesimo impronto di Santa Croce miracolosamente segnate. Nè quì finì il miracolo; ebbero pur'anche virtù quelle mandorle da discacciare ogni morbo da chi di esse con divozione si cibava, e confede. In guisa che quell'albero era divenuta l'albero de la vita in quelle contrade, delle cui frutta chiunque magnava, ne ricevea il benifizio che sospirava. Per molto tempo stiede in piede la pianta, finche per

Digitized by Google

occulti giudizj di Dio, improvisamente si trovò secca.

Così suol benidire Iddio le fatiche de'servi suoi, e così ancora suol privare delle sue grazie chi se ne abusa. Non è egli mai obbligato a far miracoli; solamente suol farli, quando possono promuovere la pietà de'fedeli; ma quando si accorge, che per nostra malizia fomentan più tosto le nostre imperfezioni, egli giustamente desiste dal farli. Non è perciò argomento, l'esser cessato un miracolo, di non esser mai stato fatto; è anzi indizio dell'irreverenza di coloro, che non ne meritarono la continuazione. O pure quando colpa in quelli non fosse stata, come crediamo che ne'Cotronesi non fosse, cessa Iddio dal continuarlo, perche nol conosce più adatto al conseguimento de'suoi altissimi fini, o di già conseguiti, o impossibili a conseguirsi. Deggiam perciò con cuore umile, e con animo rassegnato soggettare tutte le nostre potenze alle sovrane sue disposizioni; adorando le grazie quando Iddio ce le fa, e benedicendo la sua mano quando ce le sospende; senza indagar curiosi la cagione, che non puo essere naturale, quando non ne fu naturale l'effetto.

LIB-

Digitized by Google

DE LA VITA DI S. FRANCESCO DI PAOLA,

Fondatore dell'Ordine de' Minimi,

SCRITTA

DA MONSIGNOR

GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI,

Del medesim' Ordine,

VESCOVO DI RAVELLO, E SCALA,

LIBRO TERZO,

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

ALFONSO-LORENZO

DE PEDRAZZA,

Già Generale di tutto l' Ordine de' Minimi, al presente Vescovo di Palenza.

L' AUTORE.

El zelantissimo governo, che V.S. Illustrissima esercitò in tutta la nostra Religione, Io già ne ascoltai le maraviglie per fama, ma nello stesso tempo ne godei gli effetti per isperienza. Non mi avea per anche degnato Iddio di

ammettermi a ſervire nel noſtro Chioſtro, quando egli ſteſſo premiò il governo, dà Lei nel medeſimo Chioſtro eſercitato, con farla innalzare a reggere la ſua ragguardevole Dioceſi; onde non potei per quel tempo aver la ſorte di ammirar più da preſſo le belle virtù, che Ella poſe in moſtra nel ſuo mirabile reggimento. Ma perche queſte cagionarono sì buoni effetti nel regolamento di tutto l'Ordine, che ſaran per durare per lunghiſſima ſerie di anni avvenire; percio mi fu agevole in tutto il tempo, in cui Io ſortii la grazia di veſtire le noſtre lane, di goderne il frutto, e di celebrarne la pianta. Queſta medeſima pianta, trapiantata di poi in altro non men fertile terreno, produſſe frutta di virtù, così grate agli occhi di Dio, ed al guſto degli uomini, che dalla Spagna fin ne la noſtra Italia ſe ne diffuſe in ogni dì, a noſtro grande onore, ſiccome a noſtro gran conſuolo, il gratiſſimo odore. Il perche Io viſſi ſempre, non meno ammirator del ſuo merito, che innamorato del ſuo valore; e ſpaſimava in ogni giorno di voglia, di poter farle pervenir la contezza di queſta dovuta giuſtizia, che le faceva il mio cuore, in una qualche operetta, che foſſe uſcita da la mia mano. Oggi mi ſi preſenta, grazie al Signore, tutta a genio di Me, tutta a genio di Lei. Ne la Vita del noſtro Santo Padre, che

porto

porto fuori alla consolazione di tutti i nostri Fratelli, mi si rende opportuno aver l'onore, di consegrarne a V.S. Illustrissima una Parte; come a quella, che l'imitò pressoche tutta ne la sua vita irreprensibile nello stato privato, e molto più l'espresse colla sua prudenza inarrivabile nel pubblico del governo. Non istenterò a sperare, che la sua benignità sia per ricevere questa offerta, con tutto il suo gentilissimo gradimento; sapendo bene, quanto grande sia, anche presentemente, la gratitudine, ch'Ella professa a tutto l'Ordine, cui per anche riconosce qual Madre, la venerazione, che continua a Francesco, di cui si gloria esser figliuolo, l'amore, che porta a tutti Noi, di cui non manca di dichiararsi fratello. E con cio avverrà pure che Io incontri la pubblica soddisfazione di tutti i nostri, appresso i quali vive, e viverà sempre immortale la memoria delle sue dignissime azioni, quando essi in queste carte ne veggiano raccordata, con ispezial maniera di ossequio, la persona di V.S. Illustrissima; verso la quale, non è Uomo, che militi sotto lo stendardo de' Minimi, che non professi sentimenti di tutta obbligazione; e per quello che operò a nostro pro, vivendo tra Noi, e per cio che ora, in regnando lungi da Noi, opera a nostro onore.

CA-

CAPO PRIMO.

Partenza da la Calavria per la Sicilia; Miracoli, che opera nel viaggio; Paſſaggio pel Faro di Meſſina ſovra il mantello.

FIn quì le ſole Calavrie an formato all'eroiche geſta di Franceſco un troppo anguſto teatro; Convien'ora, che, uſcendo egli da'loro ſtretti confini, abbia di ſe ammiratore un'altro Regno. Fu queſto il Regno de la Sicilia, famoſo già per la varietà de la gente che l'abitò, e per la moltitudine de' Regnanti, che il dominarono; ma non men'ora ragguardevole e chiaro, e per amenità di clima, e per fama di ſcienze, e per nobiltà di ſangue, e per gloria d'armi, e per pregio di Religione. Sied'ella, coronata in tre Capi, che innalza, e faſtoſa in tre Valli, in cui ſi ſtende, alle porte del bel Paradiſo d' Italia, di cui e cuſtodiſce le piazze colla fortezza del ſito, e arricchiſce le campagne colla fertilità del paeſe. Chiamata negli antipaſſati tempi il granajo d'Italia, ſtimò poco alimentare i corpi colle biade, ſe pur'anche non paſceva gli animi colle ſcienze. I più chiari Filoſofi del vecchio Mondo, o ebbero in eſsa la culla, o in eſſa apriron la ſcuola; che fu loro eziandio nobilitata da la magnificenza de' Principi con maeſtà di trionfo. Il ſuo terreno, o fu ſteccato alle glorie de' più prodi Campioni del ſecolo, o fu campo alle loro più illuſtri vittorie; in guiſa che la ſola ſua Iſola, più del cavallo trojano, fu fertile di guerrieri, e fu feconda di Eroi.

Ma cio che più di ogni altro pregio rilieva, fu el-

la

la in ogni tempo, da poi che da'primi fulgori dell' evangelica luce fù illuminata, mirabile al Mondo, grata al Cielo, e per grandezza di Fede, e per pietà di Fedeli. Piantato una volta dall'Appoſtolo delle genti lo ſtendardo de la Croce ſulle ſue più ſpazioſe campagne, non fu aquilone sì impetuoſo, che ſi vantaſſe di ſmuoverlo, non che di diroccarlo. L'ancora di ſua gran Fede la raſſodò tra l'inconſtanze di quell'onde, che la circondano; ed il fuoco de la ſua carità la ſollevò ſulle baſſezze di quelle valli, che la compongono. Sorpaſsò il novero de'ſuoi Santi, e la moltitudine de'ſuoi Filoſofi, e l'eſercito de'ſuoi Campioni, potendo ben vantarſi quel ſuolo, di non eſſere ſtato men fertile ne'ſecoli de la Grazia, in fruttare anime al Cielo, di quello che in altri tempi ſtato foſſe fecondo, in produrre viveri agli uomini, uomini alle Città, Città al Mondo.

Effetto dunque riputar deggiamo, che ſtato foſse de la pietà de'Siciliani, al primo grido, che penetrò nella lor'Iſola, de la gran ſantità di Franceſco, il proccurare a tutta forza di averlo tra loro. Gli offerirono perciò caſe da fondare, rendite da ſtabilirle, e ſoggetti da abitarle, qualora egli degnaſſe di gradirne l'abitazione, e di accettarne la compagnia. Si aggiunſe, cioche da'Siciliani ſteſſi aſserito viene, che trovandoſi nella Sicilia per anche il tronco de la Famiglia degli Aleſſi, dal quale il ramo de la caſa di Franceſco diſtaccato ſi era, per piantarſi prima in Coſenza, e poſcia in Paola; i ſuoi Congiunti ſi diedero, ſovra gli altri, a pregarlo, perche colla ſua venuta tra'ſuoi, in un'ora conſolar voleſse, e chi il diſiderava per affetto di ſangue, e chi il ſoſpirava per iſtimoſo di pietà. E perche tai Congiunti di Franceſco nelle Contrade

trade di Milazzo traean dimora, quinci addivenne, che i Milazzesi, sovra gli altri Siciliani, si affaticarono molto per disporlo al viaggio, e finalmente ottennero, che loro offerisse non tra guari la sua venuta.

Nel mille quattrocento sessanta quattro, di sua età il quarantesimo nono, partì Francesco da Paterno alla volta de la Sicilia. Tutto quello spazio di quattro anni, che frammezzò dal suo ritorno da Corigliano in Spezzano, e dal suo ritiro da Spezzano in Paterno, colla sua partita per Sicilia, egli ora in Paterno, ora in Spezzano, ora in Corigliano, ora pur'anche in Paola, ove alle volte portavasi per brieve tempo, il consumò. La strada, che tenne nel suo viaggio, fu per terra; e come che passar dovesse per montagne alpestri, per rapide fiumane, e per solitarie valli, e la stagione fosse di mezzo inverno, pure appoggiato solamente al suo debile bastone, ne intraprese, e ne compiè felicemente il cammino. Suoi Compagni furono il P. Paolo Rendace, da Paterno, sbrigato già da la fondazione di Cotrone, e da esso felicemente compiuta, e ad altro Padre raccomandata da Francesco la cura di quella Casa, e F. Giovanni di S. Lucido, semplice e innocente uomo, e a Francesco però molto caro.

I miracoli, ch'egli operò in tal viaggio, è comun voce de'nostri Scrittori, che stati fossero molti di novero, e ragguardevoli di conto. La moltitudine non però di essi, soggiungono, che sopraffacesse la penna di coloro, che ne dovean dare contezza; onde in tanta frequenza di maraviglie, ed in tanta numerosità di prodigj, siccome si smarrì nel lor capo la memoria, che ne dovea fare il racconto, altresì si perdette nella lor destra la penna, che dovea registrarlo.

Pur

Digitized by Google

Purnondimeno tra quei molti, che si leggono ne' suoi Processi, ma che in verità son pochissimi, rispetto a que' moltissimi, che furon tralasciati, come superflui al fine che si pretendea, ne troviamo il seguente. Ove è d'avvertirsi la maniera, con cui Francesco il fece, cioè senza esserne da altrui richiesto, senza venirne da alcun de' suoi ricercato, ma per mero suo genio a benificare chiunque ne abbisognava, e per suo consueto stile di giovar tutti que', che con seco si accompagnavano. Or quanto maggiori deggiam credere che stati fossero gli altri miracoli, che in tal viaggio egli fece, al venirne in ogni rincontro stimolato da una infinità di popolo bisognosa del suo ajuto, e consapevole di sua virtù?

Il miracolo dunque, di cui abbiam distintamente contezza, andò in questa guisa. Arrivato Francesco nel passo, che dicesi di Borrello, se gli fecero incontro nove uomini de la Terra di Arena, i quali, per quanto dissero, portavansi verso la piana di Terranuova. Francesco al vederli, gli salutò in prima con gran cortesia, come ordinario suo costume era; indi pregolli di voler seco usare un' atto di cristiana pietà, con dargli un piccol tozzo di pane, per necessario sollievo di suo estremo bisogno, e per pietoso esercizio di lor volontaria carità. Non aspettarono altro coloro, perche a lui con troppo compassionevoli sensi sponessero la loro urgentissima fame, la quale aggiuntovi il travaglio del lor viaggiare, ridutti gli avea a termine di non poter dare più passo. Replicò loro Francesco: Eh per carità, che voi nelle vostre bisacce avete ancora del pane. Cavatelo su fuori, che se ben poco esso sia Iddio il farà bastare per tutti.

Or quì consideri chi legge, le maraviglie, che si

Digitized by Google

dovetter fare coloro dello strano parlar di Francesco, in riflettendo ch'eglino molto bene sapeano di nulla aver di pane nelle loro bisacce, e pur Francesco dicea loro di esservene; che se questo non fosse uno schernirgli, non sapeā capire qual'altra cosa intender egli volesse con quel parlare. Purnondimeno, guardādosi l'un l'altro, quasi alcun di loro l'avesse voluto a gli altri nascondere, vicendevolmente interrogavansi, chi di loro il tenesse? Ma il trovarsi tutti di un sentimento, di non averne nè pur briciola nelle loro bisacce, fe che di nuovo attestassero a Francesco di non tenerne, nè per se stessi, nè per altri, nè pure una mica. Allor Francesco additando la bisaccia di un di loro, che Niccolò avea nome, disse; su, datemi la bisaccia di colui, perche ivi dentro è del pane. Gliela diede Niccolò volentieri, e al mettervi dentro Francesco la mano, ne cavò fuori una pagnotta, così calda e fumante, come se or'ora dal forno l'avesse tirata. Stupiron tutti alla novità del fatto, perche tutti sapean bene, che nulla di pane in quella bisaccia si ritrovava; e quando pur saputo non l'avessero, la qualità de la pagnotta faceagli bene avvisati del miracolo; che l'avea fatta nascere allor'allora. Ma il miracolo quì non finì; Francesco di poi ch'ebbe presa nelle sue mani la pagnotta, alzò gli occhi al Cielo, la benedisse, e la distribuì a tutti, sicche tutti ne rimasero satolli, e pur la pagnotta restò intera nelle sue mani. Anzi tutto il resto del viaggio, a tutta quella gente, che gli volle far compagnia fino alla Catona, non di altro diede a magnare che di quel pane; e questo si ritrovò non solamente bastevole a tanta gente e per più giorni, ma eziandio sovrabbondante, sicche quelli ne poteron portare pur'anche nelle lor case.

Alla

Digitized by Google

Alla Catona finalmente con tutta la sua Compagnia pervenne Francesco, ove trovossi a vista de la Sicilia, che dovea essere il termine del suo viaggio. Ivi si vide presso al Faro, famoso un tempo per gli naufragj, che vi eran continui, e per le tempeste, che vi regnavano ordinarie. In esso è la minore distanza di mare tra la Sicilia, e la Calavria; ma se bene il tratto sia poco, a cagione non però delle insidie, che nascondonsi sotto a quell'acque, è uno de più spaventevoli passi, che incontrar si possa tra l'onde. Trovò egli ne la Catona un piccol battello, che da la Sicilia si era ivi portato, a far carico di legname, per trasportarlo in Messina. Al Padrone di esso, che avea nome Pietro Coloso, chiese per carità Francesco, il volerlo sopra il suo legno condurre nell'Isola. Scortese il Marinajo, gli disse, che non potea condurlo sul suo battello, senza danajo. Replicò Francesco, che danajo per appunto ei non avea, con che pagarlo; E il Marinajo soggiunse, che barca ei non avea, con che condurlo.

Allor Francesco, allontanatosi alquanto da'suoi, si pose in disparte a porgere a Dio preghiere, perche egli col di lui potere provveder volesse al suo bisogno. Indi, ritornato al lido, animò i suoi Compagni, dicendo loro, che di ben fornita nave gli averebbe Iddio provveduti. Poscia toltosi dalle spalle il suo mantello, fe mostra di volerlo spandere in mare, e con esso valicare quell'onde. E allora fu, che colla sua consueta semplicità disegli F. Giovanni; Padre, quando volete far questo, più al proposito sarebbe il nostro mantello, che è più nuovo, che il vostro, che è molto logoro e rattoppato. Ma Francesco, compatendo la semplicità di sua lingua, e gradendo la bon-

Digitized by Google

tà di suo cuore, alzò la destra, e benidisse il mare. Spase dipoi il suo mantello nell'acque, inalberò il suo bastone, fe seco entrarvi i due Compagni, e cominciò a solcare felicemente quell'onde.

Restò di sasso per lo stupore, alla novità del successo, la gente, che steva al lido; ma la gente, che steva in mare, ed erano appunto i Marinaj di quel battello, che non l'avean voluto condurre, e che di già prima di lui eran partiti, restò per lo rossore confusa. Purnondimeno il Padrone, offerì suo battello a Francesco, il chiamò più volte, il pregò a gradire sua compagnia; ma egli, seguitando il suo viaggio, tutto era intento alla gloria, che a Dio risultava dal quel fatto prodigioso, e nulla badava, alle chiamate, che a lui faceano i Marinaj. A quelle grida si avviddero del maraviglioso spettacolo gli altri uomini, che stevano in mare, e tutti siccome gli fecero applauso, ammirandolo con pietà divota, e celebrandolo con sincera gioja, così nol perdettero, nè di vista finche all'altro lido egli giunse, ne di memoria, finche in questo mondo elli restarono.

Dopo pressoche cinquanta anni, che sortì questo strepitoso miracolo, ne' Processi, che si fecero per la Canonizazion di Francesco, vi furon due testimonj, che l'attestarono. E l'Appostolica Sede l'ebbe per così ben provato, che ordinò che di esso nelle Lezioni del Breviario Romano, nell'Offizio di Francesco, far sen dovesse memoria, con distinzione, e con onore. E Gregorio XIII., per maggiormente applaudirne la rarità del portento, in decorosissimo luogo, nel Vaticano Palagio, il fe dipignere. Ma sovra tutte le pruove, che di tal fatto presentemente possiamo avere, la più sensibile certamente dee riputarsi il Fa-

ro,

Digitized by Google

ro, per tal passaggio di già mutato, e da spaventevole, che era prima, e difficile a valicarsi, or divenuto facile, e fino ancor dilettevole, a navigarlo.

CAPO SECONDO.

Arrivo in Sicilia, e Miracoli, che opera in Messina.

SOrpassò di leggieri la miracolosa nave, sulla quale viaggiava Francesco co' suoi Compagni, ogni altro legno, che veleggiasse in quello stretto; e in particolare lasciossi in dietro il battello dello scortese Marinajo, che non avea voluto condurlo, senza esser pagato. Al primo avvicinarsi, che fece al lido de la Sicilia, alla novità del portento, tutta quella gente, che in quelle spiagge sempre trovasi noverosa, accorse a far plauso a quella nuova moda di trionfo, che Francesco, sul carro sdrucito di un logoro manto, riportava dell'acque. E abbiam veramente di che dolerci, di non essersi, ne' Processi de la sua Canonizazione, chiamato a solenne esame de' suoi miracoli alcun'uomo de la Sicilia; perche forse non si stimò nicissario, a riguardo de la gran folla de' testimoni, che nelle Calavrie, e ne la Francia, si eran di già esaminati. Certo è che in maggior novero furon coloro, i quali ne la Sicilia furono spettatori di sì raro miracolo, che quelli, che il riguardaron ne la Calavria; perche da ivi dileguossi in un momento il miracoloso battello, quando dalle spiagge Siciliane, a cui esso si avvicinava, con miglior'agio potea esser veduto. Oltre al maggior novero de la gente,

te, che in quelle, più che in queste di Calavria, tutto dì soggiorna; a cagione de la vicinanza de la Città di Messina, ove è il trafico continuo di due Regni. Che se da la Sicilia si fosser chiamati testimonj a diporlo, più di due ne averebbon fatto ne' suoi Processi solenne atteſtato. Siccome pure averemmo più autentiche le testimonianze di altri molti miracoli, che ne la Sicilia egli fece, quando presentemente le abbiam solamente fermate da una antica, e costante tradizione, che ce li atteſta.

E chi vuole, che approdato fosse Francesco in Milazzo, ove, come diremo, fec'egli la prima fondazione in quel Regno. Altri non però son di avviso, ch'egli in un luogo, presso a Messina, dov'ora è picola Chiesa, sotto il titolo de la Madonna de la Grotta, uscisse co' suoi Compagni dal suo miracoloso battello. E in fatti così ora n'è la tradizione appresso di quella gente, ed il miracolo, che or'ora racconteremo, ne conferma ancor la conghiettura. Sbarcato egli dunque in quel lido, non può spiegarsi con qual tenerezza di cuor divoto, con qual venerazione di animo affettuoso, ricevuto fosse da quella gente, prima ammiratrice delle sue maraviglie, che spettatrice di sue fattezze. Gli stessi Marinaj di quel battello, il cui Padrone gli niegò la cortesia di condurlo, arrivati non guari appresso in quel lido, gittaronsi unitamente a' suoi piedi, gli chiesero perdono di lor barbara inumanità, e colle lagrime, che loro grondavan dalle pupille, procuravano di dimostrare il sentimento, che aveano di non averlo servito quando poteano, e di non poterlo servire allorch'essi voleano. Francesco non però siccome, agli applausi degli uni non uscì fuori dagli

stret-

Digitized by Google

ſtretti confini di ſua profonda umiltà, così alle umiliazioni degli altri corriſpoſe con gli ampj termini di ſua dolciſſima manſuetudine; perſuadendo e gli uni, e gli altri, a dar la gloria a quel Dio, che di quelle coſe era l'Autor principale, non eſſendone egli che un troppo baſſo ſtrumento.

Indi procurò diſtaccar ſi, al meglio che potè, da quelle dimoſtrazioni di ſtima, troppo nojoſe al ſuo umile cuore, e incaminoſſi in un luogo, non molto lungi da ivi, che chiamavaſi Pozzo degl'Impiccati. In queſto luogo ſtevan le forche, ſu cui la Giuſtizia eſeguir facea le condanne degli uomini ſcellerati; e appunto Franceſco ven ritrovò uno pendente, che tre giorni innanzi vi era ſtato ſoſpeſo. Egli, al vederlo, tocco da ſua naturale pietà, comandò che ſi ſcioglieſſe quel cadavere da quel legno, cui ſteva legato, e che a lui ſi portaſſe. Il timor delle pene, che impongon le leggi a chi ardiſce di toccar quei cadaveri, fe ſtar coloro riguardati, a far quanto, egli avea lor comandato. Allora egli ſteſſo alla volta delle forche ſi avvicinò; ed ivi arrivato, comandò a F. Giovanni, che ne giſſe toſto a ricidere quel capeſtro. Ubbidì queſti prontamente, ed egli facendoſi ſotto il cadavere, alzati gli occhi al Cielo, diſſe: In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; ſu, F. Giovanni taglia quel laccio.

Tagliò il laccio F. Giovanni, ed il cadavere venne a cadere dentro le braccia di Franceſco, nelle quali trovò ſua vita. Non più livido, ſconcio, e preſſo che fetido, per ſua vicina corruzione, per eſſer'egli già da tre giorni eſtinto, ma ben diſpoſto, tutto ſano, e vivo, il reſtituì Franceſco in terra; dov'egli poſe appena il piede, che immantenente vi piegò le ginocchia,

Digitized by Google

chia, rendendo umilissime grazie al suo potente Benefattore, il quale gli avea data quella vita per grazia, ch'egli avea perduta per colpa. Ma non fu solamente la vita del corpo, ch'ei ricevette da Francesco, ne ottenne ancora quella migliore dell'anima; dacche, tra per lo conoscimento avuto di suo misero stato, e per l'obbligo con Francesco novamente contratto, determinò di non volersi mai da lui dipartire, ma seguir sempre sua persona, e sua vita. Pregollo, perche l'abito di sua Religione dar gli volesse in condizion di Converso, onde sotto di esso far potesse quella penitenza, a cui l'obbligavano l'antiche sue colpe, e dimostrar pure valesse quella gratitudine, alla quale l'astrigneano le sue moderne obbligazioni. Fu compiaciuto da Francesco, il quale volle avere il compiacimento di averlo di bel nuovo partorito, non meno al Mondo, che a Dio; Ed egli, perseverando mai sempre tra le asprezze di sua Religione, arrivò a fare tutt'altra maniera di morte; cioè tutta uniforme, non all'antica, ma alla moderna sua maniera di vivere.

Cio fatto, dirizzò Francesco il passo ad un'altro luogo in quel lido, ove un'antica Chiesa vedeasi, che avea il titolo di S. Sepolcro. E quì fec'egli una profezia a tempo; dicendo a'suoi Compagni, che in quel luogo vi dovea esser col tempo un ragguardevol Monistero di sua Religione. Cio che avverossi nel mille cinquecento e tre, vivendo ancor'egli in Francia, allora quando la fundazione fu fatta di quel Convento; che poi fattosi Collegio, an sempre in esso fiorito insigni uomini, si per religiose virtù, si per eminenti scienze, onde in ogni tempo, riputato venne tra'più celebri Monisteri di tutto l'Ordine.

Come

Come altresì quella Chiesa, in più ampla forma ridutta, e nobilmente ornata, è un continuo e maestoso teatro, ove la pietà de' Messinesi fa di se la più divota mostra, nell'esercizio cotidiano di sagro culto all'Altissimo, e di profonda venerazione a' suoi Santi.

E per vero è così grande il tenero amore, ed il rispetto amoroso, che an per Francesco, e per tutti coloro, che portan l'insegna delle sue lane, i Messinesi, che difficilmente si potrebbe indurre a crederlo, chi non ne fosse ivi stato testimonio di udito, e ancor di veduta. Non con altro nome essi chiaman Francesco, che di nostro S. Padre; come se tutti essi i Messinesi di lui si tenessero, e si professasser figliuoli, quali in fatti vogliono esser tenuti, se non per abito, e per chiostro, almen per divozione, e per amore. In abbattendosi poi con qualunque de' suoi Religiosi, l'ordinario loro saluto è quello stesso, che tra' Nostri si costuma, in tutte le Case dell'Ordine; cioè il *Benedicite*, con cui noi siam soliti di salutare i Superiori, o pure altri Padri più ragguardevoli, e più gravi, o per età, o per cariche esercitate, o per esercizj di Pulpiti, o pur di Cattedre; anzi con cui tutti i Conversi, ed i Giovani Novizj, sogliono anche tra noi salutare tutti i Sacerdoti di nostre Case. Imitando così essi i Messinesi nostro stesso linguaggio, per conservar con noi un più stretto trafico di reciproca corrispondenza, e di vicendevole amore.

Che Francesco in quest'arrivo, che ei fece nelle spiagge Messinesi, entrato fosse nella Città di Messina, noi lo crediam probabile; comeche gli Scrittori di sue gesta, di cotal sua entrata non ne parlino con distinzione, e con chiarezza. Il miracolo del passaggio del Faro fatto or'ora alla lor vista, quando

Digitized by Google

altra contezza non avessero avuta i Mesfinesi di sue virtù, e de' suoi prodigj, gli dovean certamente far tutti uscire dalle mura delle loro Città, per accoglier Francesco tra esse, colle più fine dimostrazioni del lor profondo rispetto, e del lor tenerissimo amore. E Francesco non ne aurebbe dovuto sprezzare l'invito, tra perch'egli era già quasi presso alle porte de la Città, onde il non volervi entrare l'averebbon coloro avuto, o a titolo di poca stima, o a conto di poco amore; e perche ancora era dovere, che onorasse con sua presenza quelle piazze, in cui in appresso dovean essere sì altamente onorati i suoi figliuoli; e quando per allora non volea il Cielo, che egli vi stabilisse alcuna sua casa di permanenza, almen per consolazione di quella gente, che tanto mostrava allora di amarlo, e che molto più dovea amarlo in appresso, negar non dovea di fermarvisi alquanto, sol di passaggio.

Certo è non però, che troppo brieve fu sua dimora in Mesfina, perche termine di suo viaggio risguardava egli Milazzo, ove da' Milazzesi era stato replicatamente invitato. Egli dunque tosto da Mesfina partì; ma prima di prendere alla sua partenza le mosse, volle benidire quella insigne Città, e con ciò lasciarle un sicuro pegno di dovere in appresso più lungamente abitarvi nelle persone de' suoi figliuoli, siccome prima di partire predetto avea. Incaminossi per terra verso Milazzo, insieme co' suoi compagni, non con altro equipaggio, che de' loro poveri bastoni, a' quali appoggiati, e molto più al divino ajuto, che in tutti i lor viaggi gli accompagnava, compiettero felicemente il cammino.

CA-

Digitized by Google

CAPO TERZO.

Arrivo in Milazzo; Monistero, che vi fonda; Miracoli, che vi fa.

Milazzo, Città un tempo di fama, ornata non meno da'pregi di coloro, che in prima la partorirono al Mondo, che dalle glorie di quelli, che di poi la generarono alla Fede, nacque e visse tutto in un tempo alla grandezza de'suoi, ed all'invidia degli esteri. Da'Pronipoti di Noe vanta ella la sua antichissima origine; Dal primo Vicario di Cristo si pregia aver ricevuto il vangelo; e con cio viene ad essere pressoche coetanea con un Mondo rifatto dopo il diluvio, con un Mondo riformato dopo la colpa. Non men quasi antica è la Cattedra, che in essa alzarono i Vescovi, alla cui cura fu commessa la sua Chiesa; onde da S. Lino, si legge, esserle stato mandato Aureliano per reggerla, e nel sesto Concilio generale si scrive Giovanni suo Vescovo, che la reggeva. Le ingiurie non però de'tempi, aggiuntevi le desolazioni, che le cagionarono i Cartagineſi, gl'incendj de'Goti, ed i saccheggi de'Saracini, poteron sì distruggere le sue grandezze, sotto le rovine delle sue mura, ma non arrivarono ad oscurar le sue glorie nell'eternità de'secoli, e nella memoria degli uomini.

Il perche, conservando ella sempre pari inchinazione alle sue antiche fortune, in tutte le sue imprese si forzò di dimostrare la grandezza del suo genio, e la magnanimità del suo cuore. Non diversamente

Digitized by Google

volle ora portarsi, e in chiamar Francesco da lontane contrade, e in riceverlo tra le sue mura. Avanzossi allora sovra tutte le altre Città de la Sicilia in desiderarne la venuta, in promuoverne il viaggio, in procurarne l'arrivo; ora si sollevò sovra se stessa, in onorarne la presenza, in decorarne l'incontro, e in festeggiarne l'entrata. Uscirono i Milazzesi, appena ch'ebber l'avviso, che Francesco, già da Messina partito, alla lor volta si avvicinava, pressochè tutti dalle lor porte, e per lungo tratto andarono a riceverlo con decoroso incontro, e ad incontrarlo con solenne ricevimento. Accolto ne la Città in maniera ancor di trionfo, contentossi sì avere in essa l'albergo, ma non potè mai indursi ad accettarlo in alcun particolare Palagio. Non volea egli singolarizzare il suo amore con alcun di quei nobilissimi Cittadini, quando tutti gli avea ugualmente nel cuore, e restò abastanza appagato delle mostre sincere de'loro affetti, senza che più oltre ésiggesse gli esteriori apparati delle lor pompe.

Il suo arrivo in Milazzo fu nel millequattrocento sessanta quattro, già spirante, ma la fondazione del Monistero non fu che nel mille quattrocento sessanta cinque, allor' allor cominciato. In questo tempo, che trammezzò dal suo arrivo alla sudetta fondazione, è tradizione tra quella gente, ch'egli portato si fosse in più fiate in un luogo, ivi vicino; che Pozzo di Goto tien nome, dove i suoi Congiunti de la Famiglia di Alesio si ritrovavano. In Milazzo ancora aver egli ricevute distintissime dimostrazioni di amore da'Signori de la Rocca, i quali de la parentela con gli Alessi si gloriavano. Cioche molti Scrittori Milazzesi tra le memorie de la lor Patria

an

Digitized by Google

an regiſtrato, provandolo pur'anche con non lievi argomenti, e di teſtimonianze di altri ſtranieri Scrittori, e di tradizioni da'Padri a'figliuoli di non pochi della lor gente; anche di alcuni, che de la medeſima famiglia di Alesſio eran rampolli, e che ciò raccontavano come coſa da molto tempo conſervata ne la memoria della lor caſa, e come notizia indubitata, di cui giuſtamente ſi gloriava tutta la loro famiglia.

Il ſito della fabbrica del Moniſtero fu aſſegnato fuori le porte de la Città, dove, in prima ſi poſe mano all'edifizio de la Chieſa, ſotto il titolo di Gieſù e Maria, e con cio ſubito ſi die principio all'opera, alla quale concorſero, con indicibile prontezza, i Milazzeſi a portarla a fine, coll'ajuto delle ſteſſe lor mani. E veramente, oltre alle limoſine di molta ſomma, con cui e il Pubblico, e i privati Cittadini ſpinſero quell'impreſa, vi ſi aggiunſero ancor le fatiche, con cui anche nobili uomini per eſercizio di lor divozione, l'agevolarō di molto, e la compiettero. Ma ſovrattutto vi furono i miracoli, che Franceſco vi fece, i quali furono così noveroſi, e così rari, che dopo il Convento di Paola, fabbricato, per così dire, più con miracoli che con ſaſſi, dopo il Convento di Paterno, chiamato il Convento de'miracoli, il Convento di Milazzo preſentemente ne dimoſtra piu che ciaſcun altro Convento, e in novero, e in qualità inſigni; anzi che pur'anche ne addita e le memorie di molti, e la permanenza ancor di non pochi. Or'al racconto di queſti convien dunque, che volgiamo ora la penna.

La Chieſa del Convento di Milazzo, evvi tradizione, che edificata foſſe da Franceſco ſenza fondamenta, e che al preſente così pure miracoloſamente

ſi

Digitized by Google

si mantenga. Or ciò non è un noverare quanti miracoli sieno stati fatti in quella Chiesa, o pur quanti miracoli presentemente vi sieno, ma è un dire, che tutta la Chiesa sia un miracolo; e che un solamẽte miracolo fosse il farsi in questa guisa, ma che ancora un continuo miracolo sia il così presentemente durare. In questa medesima Chiesa si veggon due pietre, le quali furon già da Francesco cavate fuori da un pozzo, di cui or'ora farem parola, e furon poscia riposte in un'angolo. Al presente son'esse rinchiuse dentro un cancello di ferro, ma in maniera, che se si vuole da esse estrarre alcun poco di polvere, è facil cosa, e la polvere pur'anche giova per qualunque sorta d'infermità, ma se si voglion rompere, qualunque strumento che vi si adoperi, è impossibile il poterne staccare, nè pure una scheggia. Evvi pure un berettino di Francesco, che in ciascun venerdì dell'anno alla gran folla della gente divota, che in quella Chiesa conviene con sagra, e decorosa pompa si espone. Conservasi pur'anche in essa un fazzoletto, che dicesi da Francesco adoperato per propio uso; un cerchio di osso, da cui portava egli pendente ne la sua cintola la sua corona; e finalmente il primo sigillo di quel Convento, il quale da Francesco ne la fondazione di esso fu fatto fare, e si adoperò pur'anche da lui per quel tempo, in cui se dimorà in quella Casa.

Per provvedere al bisogno de'suoi Religiosi, essendo in Milazzo scarsezza di acqua dolce, per la vicinanza del Mare, che tutte le rende salse, se cavare Francesco, dentro il suo Monistero, un pozzo. Trovossi nel Pozzo l'acqua, ma fattala assaggiare e dagli Operaj, e da'Cittadini, e da'Religiosi, fu sempre-

tro-

Digitized by Google

trovata salsa. Allor'egli, fatto sovra quell'acqua il segno de la santa Croce, comandò che di nuovo si assaggiasse, e incontenente si trovò dolce. Cio fatto, disse egli a coloro, che ivi stevan tutti ammirati alla novità del portento, e che con voci di giulivo applauso ne celebravano la maraviglia: Or sappiate, che quest'acqua sempre si conserverà dolce, fin tanto che in questo Monistero non si faccia una cisterna di acqua di piova. Allora, cessato il bisogno, cesserà di provvederlo Iddio con questo straordinario rimedio. Quest'acqua, che in prima salsa era, e che dipoi divenne dolce, allora alla sua antica salzezza farà ritorno. Voi stessi, che foste quì testimonj de la primiera salzezza, e de la presente dolcezza, col vostro stesso sperimento sarete pure per attestare la salzezza futura, faccendosi a'tempi vostri la cisterna, che or' ora vi mentovai.

Tanto appunto addivenne, quattordici anni dopo un tal fatto. Allora fattasi già la cisterna, e avendo i Religiosi cominciato a servirsi delle sue acque, gustatasi dappoi l'acqua del pozzo, quella che in prima dolce era, e che per quattordici anni per dolce l'avean bevuta, si trovò salsa. In tal guisa avverossi la profezia di Francesco, e si conobbe, ch'egli non meno da Dio avea ricevuta virtù di fare i miracoli, ma ancora di prescrivere a questi il lor tempo, e la loro misura. Quell'acqua non però del pozzo, comeche salza d'allora in poi sempre si ritrovasse, non riuscì perciò inutile ad altro uso. Anzi dotolla Iddio di virtù, per cui servir potesse ad altro uso migliore; dacche cominciò a praticarsi per divozione, bevendone gl'infermi di tutti i malori, e ricevendone la sanità bramata. Onde di essa e per Milazzo, e per le vicine con-

contrade, si fa quel conto, che far si dee di un'acqua, che cominciò a moltiplicare i miracoli quando parve di non esser più miracolosa.

Due Campane ritrovansi in questo Convento di Milazzo, amendue memorabili, se sen riguarda l'origine, amendue miracolose, se sen rimiran gli effetti. Una fu quella, che fece formare Francesco del metallo di una gran quantità di monete false, che Ferdinando I. Re di Napoli e di Sicilia fe confiscare, e ne fece dono a Francesco, perche sen servisse in ornamento de la sua Chiesa. L'altra fu promessa con voto da alcuni Marinaj, i quali da fiera tempesta nell' Adriatico Mare erano sbattuti, qualora superati avessero quell'imminente pericolo. Ma non avendo eglino, già salvi, osservata la promessa, avvenne che, in quello stesso golfo, da altra non men pericolosa procella, ridutti si vedessero a perdersi. E allora fu, che ricordevoli del voto non eseguito, chiesero a Dio perdono di lor tardanza, e gli confermarono la promessa, da metterla in opera al primo arrivo, che farebbono in terra. Cioche poi fedelmente eseguirono, ed al Convento di Milazzo ne fecer dono.

Il suono di questi bronzi, non si puo dire, quanto riesca profittevole a tutte quelle navi, le quali in quel pericoloso mare, in ogni tempo, si attrovano da fierissime tempeste agitate, e sconvolte. Si son veduti legni presso che ingojati dall'onde, ed al tocco di quelle campane sono stati portati al lido, spinti quasi da prodigiosa mano, che si adoperava per la loro salvezza. Ond'è che conosciute son'esse da tutti quei Nocchieri, che veleggiano in quell'acque, e che tutte in esse ripongono le loro speranze, qualora da borasche assalite vedessero le loro navi. Esse presentemente si chia-

chiamano le Campane di Giesù e Maria, che è il titolo di nostra Chiesa; e quantunque questo titolo sia or passato in quello di S. Francesco di Paola, come presentemente quella Chiesa vien'universalmente chiamata, alle campane non però an conservato il titolo antico. E i Milazzesi con quanta divozione riguardinò queste Campane, con qual tenerezza ne ascoltino il suono, con quanto zelo ne proccurino la conservazione, di leggieri argomentar si può da'benifizj, che ne ricevono, e da'miracoli, di cui tuttodì essi sono testimonj non sol di udito, ma ancor di veduta.

Alloracche Francesco in Milazzo si ritrovava, gli furon dati per carità due giovenchi, ma che per anche non eran domi. Egli conoscendo in ispirito il bisogno, che di quei animali era nel suo Convento di Paterno, determinò mandargl'ivi, e la maniera, con cui ve li mandò, fu certamente miracolosa. In prima egli sol con toccarli, gli fece domi; poscia attaccò alle lor corna un cartellino, in cui pose queste sole parole; Al Padre Correttore del Convento di Paterno; e con questo solo provvedimento comandò ad essi che si portassero in Paterno. Fu maravigliosa cosa il vedere, come quei giovenchi tosto si partissero da sua presenza, si metteßero in mare, dove girono a nuoto, finche arrivarono alle spiagge de la Calavria. Indi per terra avviaronsi alla volta di Paterno, dove arrivati, si fecero avanti la porta di quel Monistero; e trovatala serrata, con urtoni, che replicatamente vi diedero, la bussaronto. Accorsovi il Superior de la Casa, in aprendo questi la porta, quelli s' ingenocchiarono a'suoi piedi, e gli presentarono il cartellino, che portavano in testa. Il qual letto da colui, e conosciuto

sciuto il carattere di Francesco, con sensi di giubilo interno ne argomentò il successo miracoloso, che non mancò di propalare a tutta quella gente, a maggior gloria di Dio, ed a maggior'onore del suo servo. Questo curiosissimo fatto, che cel comprouova la universale tradizione, che n'è rimasa in tutto l'Ordine, in quasi tutte le pinture de'nostri Conventi, con gran maraviglia, e soddisfazione di chi l'osserva, si vede espresso.

La dimora di Francesco in Milazzo, non solamente giovò a quella gẽte, per le maraviglie, ch'egli vi fece, ma eziandio fu lor profittevole, per le virtù, ch'egli vi esercitò. Perche il tenor del suo vivere non dipendeva da'luoghi, in ogni luogo fu egli sempre a se simile. I grandi onori, che ricevette da Milazzesi, non solamente non arrivarono a dare nè pure un piccol crollo alla sua umiltà, ma maggiormente la stabilirono. Non perdè mai di vista il suo nulla, al prospetto di tanti applausi, che a lui faceansi; e nel mezzo di essi trovandosi la sua persona, n'era sempre lontanissimo il suo cuore. Era questo elevato in Dio, qual'egli unicamente conosceva principio e fine di tutte quelle grandezze; e il cui potere maggiormente ammirava, qualor rifletteva che servivasi di un debile strumento, qual'egli si conoscea, per umiliare i potenti. In quella fabbrica le sue fatiche furon continue, precorrendo egli col suo esempio la divozion di coloro, che a quell'opera impiegavano, non che le lor case, ma le loro stesse persone. Ma non perciò nulla rimettea delle sue asprissime penitenze, nulla ommetteva delle sue lunghissime orazioni, nulla tralasciava delle sue continue carità.

Testimonio sia di questo il predicar ch'egli facea presso-

Digitized by Google

preſſoche ogni dì, con tanto frutto di quel Popolo, che le converſioni de' peccatori erano ordinarie, le mutazioni de' rilaſciati eran continue. Molti altri Paeſi de la Sicilia, moſſi e da la fama delle ſue illuſtri azioni, e da la viſta de' ſuoi ſtrepitoſi portenti, il pregaron iſtantemente perche ancor'in eſſi ſtabilir voleſſe religioſe ſue caſe. Ma egli promiſe a molti di dover farſi ciò in appreſſo, e per allora non ne accettò niuna. E col tempo in tal maniera ſi accrebbe di novero di Conventi, e di moltitudine di Religioſi il Regno de la Sicilia, che di eſſa ſi poteron fare due Provincie, amendue ragguardevoli, per ſontuoſità di fabbriche, per comodità di rendite, e per qualità di ſoggetti. Onde da eſſe ſon ſempre uſciti perſonaggi ſtimati abili a' primarj offizj de la Religione, che an ſempre eſercitati con prudenza, e ſoſtenuti con decoro.

Quel Pietro Coloſo, cui dicemmo aver negato a Franceſco il traſporto nel ſuo battello da Calavria in Sicilia, e che il vedemmo di poi buttato alle ſue piante nel lido di Meſſina piagner ſua colpa, e chiederne umilmente perdono; avanzatoſi poſcia negli anni, ſi ritirò a menare il reſto de' giorni ſuoi ne la Città di Milazzo. E ritrovandoſi ancor'ivi quando Franceſco aſcritto già da Lion decimo nel catalogo de' Santi, la ſua immagine ne la noſtra Chieſa di Milazzo alla pubblica venerazione ſteva eſpoſta, egli ogni dì portàvaſi a quella Chieſa, e ſempre che ſi vedea avanti Franceſco dipinto in quelle tele, prorompeva in dirottiſſimo pianto, da muovere a compaſſione anche quei ſaſſi. Fu egli più volte ammirato da quei Religioſi, che non ne ſapeano la cagione, e ne pure ſi potean fare ad indovinarla; finche il P.

Matteo di Ancona, allor commorante in quel Monistero, diessi a ricercarlo del motivo del suo dolore, e de la cagione delle sue lagrime. Allor'egli novamente confessò suo fallo antico, confermò il già fatto miracolo, e sì alla memoria di quello, come al racconto di questo, le sue pupille eran sempre due fonti. Fu rincorato nondimeno a sperare, che se Francesco in terra colla sua mansuetudine avea compatita la sua mancanza, or colla sua carità glie ne impetrerebbe mercè anche nel Cielo.

In questo stesso Monistero fini di vivere quel semplice ed innocente uomo, di cui più volte parlammo, F. Giovanni di S. Lucido, che Francesco il volle compagno nel suo miracoloso passaggio pel fato, e ne la mirabile fondazione di questa medesima sua Casa. E la sua morte avvenne nel mille cinquecento venti, tredici anni dopo la morte di Francesco, e un solo dopo la sua Canonizazione. E oltre a quest'uno, da pregiarsene qualsisia religiosa Comunità, in essa ancora an sempre fiorito uomini di virtù non vulgari, e di bontà consumata. E l'esser'essa la Casa di Noviziato de la Provincia di Mesina, ben da à conoscere la regolare osservanza, che in ogni tempo regnò tra suoi, e che presentemente vi perseverа.

CA-

Digitized by Google

CAPO QUARTO.

Ritorno da Milazzo in Paterno, Trecento miracoli, che opera in un sol giorno.

TRe anni, pressoche interi, onorò Francesco con sua presenza Milazzo, e con Milazzo Sicilia tutta, dacche ivi in più fiate buona parte dell'Isola si potè scorgere adunata, per ricever ciascun benifizio a suoi malori dalle benifiche mani di lui, e per ascoltar da sua bocca raccordi di vita eterna. Nell'anno dunque mille quattrocento sessantotto, di sua età il cinquantesimo terzo, cominciò egli a parlar di partenza; e comeche gran ripugnanza in quella gente trovasse a lasciarlo, egli nientedimeno determinò, ed eseguì il suo ritorno. Lasciò ben provveduto il Convento di Milazzo di buoni Padri, al cui esempio raccomandò il profitto di quel Popolo divoto, ed al cui travaglio commise il maggior bene, ch'egli in lor vantaggio disiderava. Cio fatto, preso da tutti colla consueta sua civiltà congedo, avviossi al lido, ed ivi salito sovra un battello, alla volta ancora de la Catona, d'onde in prima, nel viaggiar verso Mesina, avea sciolte le miracolose sue vele, dirizzò ora la prora.

Nell'approdare al lido de la Catona, trovò ivi gran moltitudine di uomini, non senza superiore impulso, ivi concorsi, che mossi ancora interiormente da Dio, tutti si diedero a far festa per l'arrivo, anzi pel ritorno, di Francesco nelle loro contrade, a comun voce dicendo; Ecco il Santo Padre, ecco il

Santo

Digitized by Google

Santo Padre. Qual ne restasse sopraffatto e confuso il cuor'umile di Francesco, e come sen vedesser giolivi coloro che l'accompagnavano, di leggieri si puo argomentare, e dal riflettere alla parte, che ciascun si prendea nelle sue glorie, e dal sapere la niente parte ch'egli vi prendea per se stesso. Poco fermossi ne la Catona, proseguir volle incontenente il viaggio, e nella stessa maniera, ne la quale l'avea fatto ne la venuta, cioè per terra, e a piedi, pur'anche il volle far nel ritorno. Per dovunque ei passava ricevette sempre sincerissime dimostrazioni di tenero amore, e atti più che profondi di ossequio sincero. Uuotavansi le case, anzi le Terre, qualora egli per di fuori passar dovea, concorrendo tutta quella gran gente, onde quelle contrade a dovizia popolate sono, per felicitarsi colla sua vista, per approfittarsi de'suoi avvisi, per partecipare de'suoi miracoli. Ed egli tutto a tutti, con lieto volto, e con magnanimo cuore, consolava, soccorrea, provvedeva tutti; sicche non era chi non restasse legato dalle dolci maniere del suo amabilissimo tratto, o chi non si dichiarasse obbligato alle continue benificenze di suo animo amoroso, e di sua benefica mano.

Arrivò finalmente, dopo pochi giorni di viaggio, in Paterno, dove l'accoglieze divote de'Paternesi corrisposero alla stima, ch'eglino aveano per Francesco, e non cedettero a quelle, con cui altri luoghi ne avean fatto il ricevimento. Ivi arrivato appena, non è facile alla penna lo spiegare quali e quanti infermi, di ogni sorta di mali, convenissero in quel luogo, per esser da lui risanati. Basti il sapere, che più testimonj, esaminati ne'suoi Processi, an dipostо, che le miracolose cure, in quel tempo in Paterno da lui operate,

non

Digitized by Google

non si contavano nè ad una ad una, nè a molte insieme, ma eran senza conto; e che in un giorno solo a più di trecento adunati ne la sua Chiesa provvide di rimedio, a ciascuno conforme al suo bisogno. In quel gran novero essendosi certamente compresi e sordi, e muti, e ciechi, e monchi, e storpj, e paralitici, e indimoniati, e altri molti da strani e pericolosi morbi afflitti. Pur nondimeno, in tanta vastità di cose, de' seguenti fatti ci an lasciata i suddetti testimonj particolare contezza.

Ranuccio Parise asiderate avea le mani, e attratte le braccia. I Chirurghi indarno avean per molto tempo travagliato alla sua cura. Egl'in fine si presentò a Francesco, perche da sua sovrumana virtù ricevesse quegli ajuti, che già disperava ricevere dalla natura, e dall'arte. Francesco il condusse in Chiesa, gli fe ascoltare la messa, poscia menatolo nel suo orticello, gli diede un'erba, qualunque questa si fosse stata, comandandogli che faccendola in prima cuocere, poscia con essa toccar si dovesse la parte offesa. Ritornò a casa Ranuccio, e pose a cuocere l'erba; ma il gran dolore, che sentiva, non dandogli tempo di aspettare che bollisse l'acqua, con quella solamente tepida si lavò le mani, e le braccia, e con ciò solamente trovossele interamente sane. Altro uomo di Bisignano, storpio nelle mani, e ne' piedi, gli fu condotto sovra un cavallo, ed egli sol con toccarlo, il fece sano. Donna, che per la lunga pezza di anni venti, parimente nelle mani, e ne' piedi era stata offesa, sovra una cavalla legata, gli fu presentata. Ma bastò che gliela presentassero, e che quella gli chiedesse ajuto al suo invecchiato male, perche, con ciò solo, si ritrovasse alla primiera sanità restituita.

Ro-

Digitized by Google

Roberto di Borgo, Cittadino di Coſenza, e Scrittore di libri eccleſiaſtici; profeſſione che era in uſo in quei tempi, non eſſendoſi per anche introdotta la ſtampa, la quale non guari appreſſo fu di poi nell' Italia portata dalla Germania, dove già n'era ſtata fatta l'invenzione; infermò in guiſa ne la deſtra ſua mano, che inabile affatto ſe gli rendette a ſcrivere. Più fiate gli perſuaſe ſua moglie a ricorrere per ajuto a Franceſco, ma egli avendovi ſperimentati vani tutti gli ajuti umani, penſava che non vi foſſe altro modo per porger rimedio al ſuo male. Al fine, ſpronato, e dalle urgenze di ſua caſa, cui non potea più con gli emolumenti di ſua profeſſion ſovvenire, e dalle repliche di ſua moglie, che non deſiſtea di animarlo a portarſi a Franceſco, determinò inſieme con eſſolei di girne a Paterno. Ivi arrivati, trovaron Franceſco ſotto l'ombra di una quercia, al quale moſtrata la mano, il pregarono iſtantemente di ajuto. Allora diſs'egli, che non conveniva abbandonarla, perche poteva ſcrivere ancora alcun'altro libro eccleſiaſtico. Comandò, che far vi doveſſero una ſemplice lavanda, e con queſta ſola la mano ſarebbe ſana. Ritornaron coloro in Coſenza, ma e perche tardi giunſero, e perche ſtracchi pel cammino, non fecero per quella ſera il bagno ordinato; con determinazione non però fermiſſima di farlo ne la vegnente mattina, andaron quella ſera a letto. Ne la notte ſveghiatoſi Roberto, non ſentì alcun dolore ne la ſua mano. Uſcì ratto da letto, per far pruova, ſe potea con eſſa ſcrivere; preſe la penna, e ſenza alcuna pena ſpeditamente ſcriſſe. Allora pien di gioja ſi diſpoſe a ritornare in Paterno, dove ne la ſeguente mattina arrivato, rendette a Franceſco umiliſſime le ſue grazie pel

beni-

Digitized by Google

benifizio ricevuto. Ma Franceſco in quel punto gli fece altro benifizio, e fu per verità più la giunta de la derrata, eſſendo di coſa riſguardante all'anima, e ſpettante a vita eterna, dicendogli: Che proccuraſſe mondar ſua caſa, cioè la coſcienza, e ringraziar Dio, che ſolo di tutte le grazie è l'Autore; ond'egli approfittatoſi dell'avviſo, menò in avvenire più criſtianamente ſua vita.

Paolo Celiſuro, ſol con portarſi a Franceſco, per iſtrada ricuperò quelle forze, di cui in tutta la ſua perſona era privo, e che per acquiſtarle a lui ſen giva. Gregorio Maſſa per diciſſette anni avuto avea un canchero nel piede, che inabile l'avea renduto al cammino; Franceſco con un ſolo ſegno di croce il riſanò. Una Pinzocchera Franceſcana per diece anni perduto avea l'uſo delle mani, e de' piedi. Portoſſi a Franceſco ſovra un cavallo; egli al vederla, le diſſe, che portaſſe pietre alla ſua fabbrica. Ma ſcagionandoſi quella di non poterlo fare a cagion del ſuo male, egli fattala ſollevar da coloro, che condotta l'aveano, le poſe un gran ſaſſo ſovra del capo. Il portò ella, ancorche la diſtanza da quel luogo al Moniſtero foſſe preſſoche a cinquanta paſſi, e con facilità, come ſe mai inferma non foſſe ſtata.

Alla moglie di un tal'Antonio, de la Città di Nicaſtro, ſolamente con vederſela innanzi, riſanò un braccio ſtorto. Ad altra donna ſtorpia nelle piante, con farla ſedere, e poſcia alzare, libero glien fe acquiſtar l'eſercizio. Alla medeſima da un penoſo catarro oppreſſa, appena da lei chiamato, reſtituì la ſalute. A un giovinetto, con vederlo avanti a ſe, raddirizzò i piedi, che avea diſtorti. Il ſuddetto Antonio di Nicaſtro, avendo un pericoloſo male nel brac-

Digitized by Google

cio, ſolamente con eſſerſi incaminato alla ſua volta, a mezza ſtrada ſel trovò ſano. Un'altro, per nome Niccolò, dalla ſola ſua viſta acquiſtò ſentimento di vita in un braccio, che per venticinque anni tenuto avea arido e ſecco. Altro giovine rimaſo fortemente offeſo nelle ſue gambe, a cagion di una febbre, che per alcuni giorni l'avea tenuto gravemente infermo, con addoſſarſi ſol le ſue veſti, trovoſſele ſpedite ad ogni uſo.

Una Donna di Briatico, ſtorpia ancora nelle mani, e nelle piante, con eſſer da lui riſguardata, ſi trovò ſana. Margherita Tedeſca, a cagion di un deſcenſo, avendo perduto l'uſo di un braccio, con ſemplice erba, che le diede Franceſco, e che ella vi poſe ſopra, il ricuperò. La medeſima con altra erba ebbe riſanata una ſcrufola, dalla quale una ſua figliuola bambina rendeaſi orridamente deforme. La moglie di Giovanni Scola, altramente detto Brogno, ſpezzatoſi un braccio, per la caduta da una feneſtra, per la mala cura de' Chirurghi, trovò, che l'era reſtato un pezzetto di oſſo rotto nella parte offeſa, ancorche ſi foſſe ſaldata la piaga. Invano tentaron quelli a tirarnelo in appreſſo, ma ella intanto vi ſentiva dolori di morte. Al fine feſſi raccomandare a Franceſco, e queſti mandolle un ſemplice empiaſtro da metterſelo nel braccio addolorato. Dove applicatolo appena, dopo un'acerbiſſima puntura, che ſentì in eſſo, ſi trovò il pezzetto d'oſſo uſcito fuori, ed all'empiaſtro attaccato.

Riſanò la coſcia di Bernardino Mello, da Caſtiglione, da una piaga infeſtolita. Queſti per gratitudine inſieme, e per divozione, che inverſo di lui avea, veſtì le religioſe ſue lane, e ſotto eſſe perſeverò a vive-

re

re per la lunga pezza di venti anni; e in questo tempo mai non sentì ne la sua coscia alcun dolore. Dopo venti anni voll'egli passare alla Religione de'Conventuali di S.Francesco, e allor di nuovo si sentì la piaga, così infestolita com'era prima. Restituì i sentimenti, e la vita, che quasi perduta avea, per una aplopesia venutagli nel mentre che ascoltava la messa nella Chiesa del nostro Monistero di Paola, a Bartoluccio Pecoraro, sol con mandargli alcune frutta da Paterno; e disse a colui, che in nome dell'Infermo andato era a ritrovarlo, che in nome suo dicesse a Bartoluccio, che Iddio avea usata inverso di lui pietà, perche egli nell'udir la messa, steva con amendue le ginocchia inginocchiato; altrimenti quell'improviso accidente ivi stesso gli averebbe tolta la vita.

Pose un gran sasso sulla testa di Donna inferma, e liberolla da una febbre, e da un dolore, che avea nel capo. Fe stare appresso a se per alcuni giorni un Prete forastiero, e gli risanò una postema, che avea nel naso. Donò quattro candelette di cera, nelle quali coll'unghia impresso avea il segno di santa Croce, ad un tal Pietragnolo di Nicastro; e con una di esse la moglie di questi si trovò libera da un'artetico male, che spesso spesso le togliea la parola. Diede cert'erba alla Madre di disgraziato fanciullino, che una pericolosa piaga avea nel ventre; e applicatavela appena, si trovò saldata la piaga. Disse ad una Donna di Nicastro travagliata da fiera flussione in un'orecchio, che presto sarebbe sana, e allor'allora fu sana. Promise al Padre di un fanciullo, che per cinque anni non gustava pane, che Iddio avrebbe fatta la grazia al suo figliuolo; e in ritornando quegli a casa, il fanciul-

ciullo chiese pane, e il magnò.

Povera Donzella di Paterno un sì brutto male avea nel volto, che distorta le si era la bocca verso l'orecchio; e oltre all'orrida figura, che in tal positura mostrava, impedito avea ancora l'uso di magnare, e di parlare. Trovossi a passar Francesco per la sua casa; Ella il fe pregare, perche degnando di entrare entro sua umile casetta, si movesse ancora a pietà di sua disgrazia. Entrò volentieri Francesco, e veggendone l'orribil sembiante, mosso a compassion di lei, ordinolle un'empiastro da farsi con uva passa, e con assenzio, e da applicarsi sul capo. Ma oltre a ciò, soggiunse, egli è d'uopo, che una buona Fede abbiate in Dio, se perfettamente guarir volete. Bastolle non però la buona fede per farla guarire, poiche non trovata per allora l'erba, non fece l'empiastro, e pure ciò non ostante si trovò sana. La medesima Donna, inferma a morte, per pericolosissimo male di schiranzia, appena che si ebbe raccomandata a Francesco, ancorche da lungi, che svanì l'enfiaggione de la gola, e dall'infiamazione si trovò libera in un momento.

Altra Donna molte piaghe avea nelle mammelle. Per curarle indarno adoperati si erano più Medici, e più Chirurghi. I dolori, che a lei cagionavano, erano insoffribili; parendole che ad ogni assalto di essi, le viscere le si strappassero dal seno. Disperata di ogni naturale rimedio ricorse a Francesco, da lui sperando quell'ajuto, che in niun'altro avea potuto trovare. Francesco la vide, la compatì, la risanò. Dissele, che ritornasse a casa, perche senz'altro sarebbe sana. Ritornò a casa, osservò le mammelle, e trovò svanite le piaghe, passati i dolori, e quelle come se mai fos-

fossero state offese. Antonio Durante, di Nicastro, travagliato da penosa febbre, appena a Francesco si raccomanda, che si sente fuor di febbre, e tutto sano.

Basterà l'aver rapportati questi soli miracoli, tra tanti, e tanti ch'egli ne fece, e il cui racconto siccome si rendette allora impossibile a coloro, che gli osservarono, molto più ora tal dee rendersi a chi dee scriverne, solamente per rapporto a chi li vide. In essi non però osservar conviene, come degnava Iddio far palese sua divina virtù per mezzo di Francesco, e in quante varie maniere ne facea altrui participare gli effetti miracolosi. Dove coll'erbe, che niuna connessione avean col male; dove col solo tocco delle sue mani, dove col semplice sguardo di sue pupille, dove in fine col mudo raccomandarsi a lui, comeche egli distante fosse, e lontano. Perche si conosca non solamente colla moltitudine de'miracoli aver voluto Iddio decorare la santità di Francesco, ma eziandio colla varietà; e questa varietà non risguardar solamente i miracoli fatti, ma anche il modo di farli. Sicche egli mostrasse, aver da Dio ottenuto il potere sopra tutti i morbi, e da discacciarli dagli uomini in quella maniera, che più a lui venisse a grado; onde sempre più ne venisse lodato Iddio, che di tutto quel bene era l'Autore, ed egli stesso applaudito, che sen dimostrava il Ministro.

CA-

Digitized by Google

CAPO QUINTO.

Monistero, che fonda in Maida ne la superior Calavria; Compagno, che vi manda a fondarlo; Altri miracoli, che fa in Paterno, ove egli continua sua residenza.

MAida, ragguardevole Terra de la superior Calavria, compresa, nello spirituale governo, ne la Diocesi di Nicastro, vanta sua origine primiera dagli antichi Enotri, che sotto nome di Melanio, son già molti secoli, l'edificarono, in nobil sito, e sotto ameniſſimo clima. Sied'ella a vista del mar tirreno, da cui non più di otto miglia si allontana, circondata da più Villaggi, che coll'abbondanza de'viveri, colla frequenza del popolo, e colla pianura delle campagne, l'ingrandiscono insieme, e l'illustrano. Entro le sue mura, siccome non è al presente scarsa di chiare famiglie, per nobiltà di sangue, e per ricchezze di roba, altresì ne'trasandati tempi abbondò sempre di uomini, chiarissimi ne'governi e nell'armi, ne la pietà e nel sapere. La chiarissima gente de'Loffredi, con titolo di Principato, ne ottenne la signoria, e se la conservò, colla rettezza de'costumi, e colla giustizia del governo, per molto tempo.

Or suo noveroso e divoto Popolo, invaghitosi di aver nostra gente tra le sue mura, con replicate istanze ne spose a Francesco il disiderio e l'amore. Fu per

per queſto effetto mandata dal ſuo Comune una decoroſa imbaſceria in Paterno, perche co'termini più riſpettevoli, e colle forme più onorevoli, da lui ne impetraſſero il contentamento. Franceſco, per quel che riſguardava la ſua gita in Maida, ſe ne ſcusò per allora, e ne fe loro per altro tempo più opportuno la promeſſa; per quel che ſpettava alla fondazione di una ſua Caſa, ch'eglino diſideravano ne la lor Patria, ne diede loro l'intenzione, con fermo proponimento di mandarvi, tra poco tempo, un de'ſuoi, accreditato per pietà, e commendevole per prudenza.

Fu queſti il P. Franceſco Majorana, uno de'ſuoi primieri Compagni, nativo di Fiumefreddo, Terra che è diſtante per otto ſole miglia da Paola, e che ne la Dioceſi di Tropea preſentemente ſi attrova. E comeche altri il faceſſero nato ne la Città di S. Marco, e altri ne la Città di Coſenza gli daſſero e cuna e faſce; ne la fondazione non però del noſtro real Convento di S. Luigi di Napoli, di cui egli fu Correttore, chiaramente appariſce, che ſolamente Fiumefreddo foſſe ſtata ſua Patria. Fu egli uomo di trattamento, quanto dolce con gli altri, altrettanto con ſe ſteſſo ſevero. L'amabilità de'ſuoi coſtumi il rendette l'oggetto dell'amore di chiunque con lui converſava, ma il rigor delle ſue penitenze il fece carnefice delle ſue carni. Nell'altezza delle ſue contemplazioni d'ordinario vedeaſi rapito il ſuo corpo ſopra la terra, e in qualche fiata fu veduto tutto circondato di luce nel volto, con una bianca colomba, che gli parlava all'orecchio. Franceſco l'amò ſempre con tenerezza corriſpondente alla ſtima, ne la quale l'avea; e ſi valſe de'ſuoi rari talenti, per condurre a buon fine impreſe di alto affare.

In-

Digitized by Google

Infra queste dee riputarsi la fondazione del Convento di Maida, che a lui commise, e che per effettuarla, partì egli da Paterno nel mille quattrocento sessantanove, dell'età di Francesco il cinquantesimo quarto. Il suo arrivo in Maida fu festeggiato con solennità di trionfo, persuadendosi quella gente divota di ricevere ne la sua persona Francesco, verso cui aveano tanto di venerazione, quanto gli portavano amore. Ma anche pel Majorana aveano essi una distinta stima, ed un profondo rispetto, consapevoli già delle sue alte virtù, de' suoi chiari natali, e de' suoi talenti più che comuni, e sovrattutto del concetto, nel quale egli era nell'animo di Francesco, che a' loro Ambasciadori ne avea commendato il merito, e celebrata la condotta.

Si diè principio al Monistero, le cui fondamenta buttaronsi in ampio sito, con tutto il comodo per potere in brieve tempo portarne a perfezione il disegno; e quel che è più la fabbrica del Convento fu fatta tutta di pianta. Alla Chiesa fu dato il titolo di Gesù e Maria, siccome in altre Chiese dell'Ordine, per volontà di Francesco, divotissimo di que' santissimi nomi, si era già praticato. Si raccoglie dal Processo di sua Canonizazione, formato in Soreto ne la superior Calavria, che Francesco, prima di partire per Francia, avesse ancora onorato di sua presenza il Convento di Maida. Il che così essendo, non à luogo quello, che pensarono alcuni, col mettere la fondazione del medesimo Convento nel mille quattrocento novanta sei. Perche se Francesco partì per Francia, donde mai più non fece ritorno nelle Calavrie, nel mille quattrocento ottanta due, come addivenir potea, che nel novanta sei si fosse fatta la fondazione

di

Digitized by Google

di quel Convento? Quando la fondazione di esso si fece, ritrovandosi Francesco in Paterno. Anzi in qual guisa potea avvenire, che Francesco dopo il novanta sei andasse in Maida, quando egli in tal tempo, da più anni, in Francia si ritrovava?

Nel mentre, che la narrata fondazione del P. Majorana, per commession di Francesco, faceasi in Maida, egli continuava sua dimora in Paterno, sempre intento all'universal benifizio colla continuazione de'suoi cotidiani miracoli. Di questi vogliam quì portarne alcuni pochi, che da'Processi di sua Canonizazione a nostra notizia son pervenuti. Ma quelli di più gran novero, che ne'Processi non si curaron di mettersi, o perche eran morti coloro, a benifizio di cui erano stati fatti, o perche non vivean quelli, che vi erano stati presenti, quando faceansi, o perche la lor moltitudine oppresse chi ne dovea ricevere l'esame, non solamente palesi agli occhi di Dio, che allora per mezzo di Francesco gli operò, e che ora per suoi occulti giudizj li vuole a noi nascosi: Onde noi non possiam nulla dire di essi, in particolare narrandogli, o pure accennandoli, non avendo tradizione, che ce gli additi, e non trovando scrittura che ce gli attesti; ma solamente siam paghi di mentovarli così in genere, siccome così in genere ne'Processi stessi son raccordati. In particolare non però sono i seguenti.

Francesco Pugliano, di Paterno, dipone, che avendo egli posto fuoco in una selva, le fiamme di già erano arrivate ad abbruggiare alcuni pezzi di legname, che Francesco avea fatti tagliare per servigio del suo Convento. Veggendone egli il pericolo, così disse al fuoco. Fuoco per carità, abbruggiate

Digitized by Google

quelchè è vostro, e non offendete quello, che è mio. Appena che proferì queste parole, tornarono indietro le fiamme, e restò tutto salvo il suo legname. Cio che in altra fiata egli ancor fece, siccome da noi in altro luogo resta narrato. Fe pure in Paterno, come in Paola avea altre volte fatto, cuocere senza fuoco i legumi in una pentola; e questa pentola conservasi con venerazione in Paterno, siccome l'altra in Paola si custodisce. La carne, nascosamente portata da un Secolare nel suo Rifettorio di Paterno, si trovò tutta inverminita, siccome altra fiata nel Rifettorio di Paola era avvenuto. Diè pure in Paterno il moto a grossissime pietre, una volta facendo che se ne scostasse una da se stessa, per dar libero ad una cert'acqua il passaggio; l'altra fiata movendone egli un'altra, con alcuni pochi, che era di ducento cantara di peso. Con distinzione di altri simili miracoli, in altri luoghi da lui operati, si attestan questi operati nominatamente in Paterno, da chi in giuridico esame gli ebbe a solennemente diporre.

CA-

Digitized by Google

CAPO SESTO.

Ritorno di Franceſco in Paola; Cameriere mandato da Paolo II. ſommo Pontefice, per prendere informazione de la ſua vita; Virtù, che quegli ammira in lui; Miracoli, con cui egli accredita le ſue virtù.

NOn à dubbio, che in que'parecchi, e ancor molti anni, che Franceſco in Paterno fece ſoggiorno, da volta in volta in Paola faceſſe un brieve giro; tra perche l'edifizio di quella caſa, non tutto in un tempo compiuto, abbiſognava, nel ſuo portarſi avanti, degli auſpizj di ſua preſenza; e molto più perche quella prima Comunità de'ſuoi figliuoli da quando in quando conveniva, che prendeſſe da lui nuovi incitamenti di ſpirito e di fervore, e con riſguardar lui, e con eſſer da lui riſguardata; e perche finalmente alcune particolari faccende, o de' ſuoi, o de'ſuoi divoti ed amici, inverſo cui era egli non men ſollecito, che amoroſo, a far quel brieve viaggio l'obbligava. Qual fu allora, che ritrovandoſi egli in Paterno, una tal Madama Lucente, che diceſi Signora in quel tempo di Paola, de la quale noi in altra noſtra Opera abbiamo più diffuſamente parlato, mandò due Nobili de la Città, i quali avean nome Niccolò Carbonelli e Giovanni Miceli, e un Cittadino, Pietro Mannarino chiamato, perche da parte di lei il pregaſsero a tras ferirſi in Paola, per doverſeco ragionamento fare di alcune ſue premuroſe biſogne

sogne. Come in fatti egli andovvi, e l'atteſtan nel ſuo Proceſſo Antonio Pandaro, e Criſtiano di Turco, Cittadini parimente di Paola.

Or nell'anno millequattrocento ſettanta, di ſua età il cinquanteſimo quinto, qualunque ſtata ne foſſe l'urgenza, che ivi l'aveſſe chiamato da Paterno, dove era il ſuo ordinario ſoggiorno, Franceſco in Paola ſi ritrovava. E allora fu che a lui portoſſi in Paola un Cameriere del Pontefice allora regnante, per prēdere eſatta informazione de la ſua vita, per commeſſione, che dal medeſimo Pontefice ne avea avuta. Or di quanto in tal fatto occorſe ſiam quì per diſcorrere in queſto capo, rapportando la ſpedizione, che dal Pontefice ne fu fatta, l'abboccamento, che coll' Arciveſcovo di Coſenza, prima di parlar con Franceſco, ei fece, e quanto in fine col medeſimo Franceſco gli occorſe sì nelle parole che ebber tra loro, sì nelle virtù, che oſſervò ne la ſua perſona, sì ne' miracoli, o che da altrui ne ſentì raccontare, o ch'egli ſteſſo ammirò co' ſuoi occhi, dichiarandoſene teſtimonio ancor di veduta.

Regnava allora ſull'Appoſtolico Trono Paolo II. Viniziano di naſcita, di ſangue de la famiglia de' Barbi, Nipote, per parte di Madre, di Eugenio IV. de la famiglia de Condolmeri, parimente Viniziano. Tra le doglioſe angoſce, che gli teneano agitata la mente, e oppreſſo il cuore, a cagione delle infauſte novelle de' progreſſi de' nemici di noſtra Fede; cioè de' Turchi nel Negroponte e nella Morea, e degli Eretici nella Boemia, volle Iddio conſolarlo alquanto, facendogli pervenir la contezza di Franceſco, e delle maraviglioſe azioni, ch'egli tutto dì per mezzo di lui operava. Oltre alla fama, che di già colle ſue cento

to

Digitized by Google

to bocche, non ſolamente fuori di quelle Provincie, ma eziandio più in là del Regno, ne pubblicava il gran merito; fuvi ancora l' Arciveſcovo di Coſenza, che in quel tempo era già Pirro Caraccioli, nipote di Bernardino, da cui nel principio de la fondazione dell'Ordine fu Franceſco in tante amoroſe guiſe ajutato, eſſendo ancor'egli Arciveſcovo di Coſenza, come dicemmo; il quale Pirro ſtimò eſſere ſuo particolar dovere, per eſſer Franceſco ſuo Dioceſano, e ſuggetto, di render conſapevole il Papa di lui, e de'gran miracoli, ch'egli facea.

Parve queſta notizia al Papa eſſer di coſa di non poca lieva, e perciò faccendone egli quel conto, che farſene conveniva, ſtimò opportuno di ſpedire in Paola un ſuo intimo Cameriere, perche ſulla faccia del luogo e aſcoltaſſe cioche di Franceſco ſi narrava, e vedeſſe cioche in Franceſco Iddio operava. Fu il Cameriere Monſignor Girolamo degli Adorni, nobile Genoveſe, il quale partito da Roma, con lettere per l'Arciveſcovo Pirro, in cui aſprimeanſi le ſue commeſſioni, arrivò finalmente in S. Lucido, Terra per quattro ſole miglia da Paola diſtante, dove in quella ſtagione l'Arciveſcovo facea dimora. L'accolſe queſti con quelle dimoſtrazioni di ſtima, che doveanſi al ſuo carattere, e gli usò quelle finezze di amore, che ſtimò convenire al ſuo merito ſingolare. Indi al ſentire la cagione de ſua venuta, altamente ſen rallegrò, conoſcendo la ſtrada, che Iddio gli apriva, e per far'al Mondo paleſi le virtù di Franceſco, e per favorir maggiormente gl'intereſſi di ſua naſcente Religione.

Diſiderava l'Adorni, che l'Arciveſcovo ſeco ne giſſe in Paola, per potere amendue uniti più eſattamen-

mente disaminare cio che in Francesco averebbono osservato di maraviglioso e di grande. Ma l'Arcivescovo per degni rispetti si astenne per allora di andarvi, e gli diè per compagno D. Carlo di Perri, Canonico de la sua Chiesa. Partito da S. Lucido il Cameriere, in brieve ora pervenne in Paola, e portatosi al Monistero, entrò col Canonico al primo arrivo in Chiesa. Ivi trovò Francesco, ma questi tutto intento al santo Sagrifizio de la Messa, che ascoltava, nulla si avvide dell'arrivo del Cameriere, e dell'ingresso di lui ne la sua Chiesa. Questi non però, senza che alcun gliel mostrasse, tosto il conobbe alla composizion del suo corpo, alla modestia del volto, alla elevazion del suo spirito. E al conoscerlo, non potè rattenersi che non se gl'inginocchiasse di avanti, e gli chiedesse la mano per baciarla. Ma a cio contraddicendo Francesco, dissegli: Monsignore, ragion vuole, che io baci vostre mani, dacche di esse già consegrate, per trentatre anni Iddio si è servito per mistero sì alto, e in ministero cotanto sublime nel sagro altare.

Francesco non avea ancor veduto il Cameriere, nulla sapea nè di suo arrivo in S. Lucido, nè di sua venuta in Paola, nè tanpoco consapevole egli era di sua sacerdotal dignità; onde al sentir quelle parole talmente restò maravigliato l'Adorni, che non averebbe voluto altra pruova per far giudizio di sua Santità. Pur nondimeno per procedere colla maggiore esattezza in affare di così alto rilievo, volle seco tener ragionamento, in disparte da ogni altro, ne la sua Cella. Ivi entrati, si posero amendue a sedere; e allor cominciò il Cameriere ad esaggerargli la troppo asprezza di sua maniera di vivere, ed il rigore eccedente l'umane forze, che egli introdur

pre-

Digitized by Google

pretendea ne la sua nuova Religione. Diceàg'i: La debolezza dell'umana natura è così grande, che vien ragionevolmente dispensata da que'rigori, che osservavansi da'primieri Cristiani nella Chiesa nascente; or come voi pretendete obbligarla ad una rigidezza di vita, che tra Cristiani non fu mai osservata! Il vostro fervore non è misura uguale da poter conoscere l'altrui forze. Trattandosi di comunità non è prudenza prescriver le leggi giusta il disiderio di un solo. Una continua quaresima in tutta la vita è cosa più di ammirarsi in un'uomo, che da imitarsi da uno intiero stato di uomini. Altri Fondatori di Religioni an comandate astinenze, ma da osservarsi a tempo, e da regolarsi a misura. Camminar presso la traccia di questi è un maggiormente assicurarsi del fine, che si pretende; senza esporsi, colla novità de la vita, o al timore di non guadagnar nulla, o al pericolo di perder tutto.

Era allora d'inverno, e Francesco per non far patire il Cameriere tra'rigori de la stagione, avea fatto portare nel suo stanzino un piccol braciere di fuoco. Quando dunque ebbe quegli finito di parlare, sua rispostà fu, il prendere colle ignude sue mani una branca di quelle vive bragge, e dirgli: Monsignore, sappiate pure, che a chi veramente ama Dio, niuna cosa è impossibile a fare, niuna cosa è impossibile a soffrire. Tutte le creature ubbidiscono a chi ubbisce al Creatore. Amiamo dunque Dio, e amiamolo di tutt o cuore, e allora tutto ci sarà facile, non che a crederlo negli altri, ma eziandio a praticarlo in noi stessi. Allora l'Adorni, in veggendo spettacolo sì maraviglioso, buttossi alle sue piante, nè partire sen volle, finche da Francesco gli si permettes-

tesse baciarle. Ma l'umile Francesco, staccatosene al meglio che potè, volea da lui sottrarsi; egli nondimeno il fermò, e fattolo di nuovo sedere, l'interrogò delle guerre di Genova sua Patria, e del fine, che doveano avere? Francesco gli rispose; Monsignore, le guerre di Genova dureranno altri sessanta anni incirca, e dopo questi acquisterà ella la totale sua libertà. Notò questa risposta l'Adorni, e la pose con altre sue scritture; le quali trovate poi da un suo Nipote, e fatto il confronto, trovò che la profezia di Francesco si era intieramente avverata, rispetto a quelle guerre, che allora infierivano per le civili discordie degli Adorni, e de'Fregosi.

Quì terminò la conferenza, ch'ebbe con Francesco il Cameriere, dopo la quale, preso da lui congedo, insieme col Canonico fe ritorno in S. Lucido. L'Arcivescovo, che impaziente l'attendeva, al vederlo, tosto l'interrogò, che cosa gli fosse paruta del suo Diocesano? Cominciò quegli a raccontare quanto avea sentito, quanto avea veduto, tutto di portentoso, e di grande, e amendue conchiusero di accordo, che Francesco era veramente un gran Santo. Ma di cio solo non fu pago l'Arcivescovo, volle che il Cameriere sentisse ancora altre persone, che attestar gli poteano altre sue più portentose azioni. Ascoltò dal Barone di Belmonte e sua piaga incurabile miracolosamente sanata, e la vita restituita al suo figliuolo, quando questi era già vicino a morte. Ascoltò dal P. Antonio Scozzetta il miracolo di mansuetudine, che avea ammirato nel suo volto, più maraviglioso di quello delle bragge ardenti, che avea veduto nelle sue mani. Ascoltò da altri molti quante maraviglie sapean contare di Francesco, e ne la vita data a'mor-

ti,

Digitized by Google

ti, ne la vista a'ciechi, nell'udito a'sordi, ne la favella a'muti, e in tutt'altre sorti di miracoli, onde quelle contrade a comun voce dicantavano le sue glorie, e ne attestavan la santità.

Prese tutte queste informazioni dal Cameriere, non volle dare altro indugio al suo ritorno. Si congedò dall'Arcivescovo, partì da S. Lucido, e dopo alquanti giorni di viaggio, arrivò felicemente in Roma. Portatosi a'piedi del Papa, gli fe un'intiero, e compiuto racconto di quanto di Francesco avea udito, di quanto egli stesso vi avea veduto; e conchiuse, la fama esser minore de la presenza, e tutto quello, che si dicea di Francesco, ancorche grãde fosse, esser certamene inferiore a quello, che n'era in fatti.

Al sentir tutto questo il Pontefice, concepette una stima assai distinta per Francesco, e determinò fin dallora porger favorevole sua mano a'progressi de la di lui Religione ancora bambina; concedendole grazie, e dispensandole privilegj, sicche Francesco la potesse e maggiormente stabilire dove era, e vie più dilatarla dove non era. Ma a cotai suoi pietosi disegni non corrispose l'evento, peroche egli nel vegnente anno mille quattrocento settantuno, assalito di notte da mortale accidente, improvisamente finì di vivere. Per quelche riguarda l'Adorni, scrivesi ch'egli al fine rinunziasse tutte le sue cariche, e che innamorato di Francesco, e di sua maniera di vivere, gli volle fare seguela, vestendo le Religiose sue lane, e sotto esse perseverando fino alla morte. Così l'attesta un de'nostri Scrittori, di nazion Genovese, inteso per consequente di un personaggio, che siccome fu suo nazionale per Patria, altresi fu suo fratello per Religione, e per Provincia.

Digitized by Google

CAPO SETTIMO.

Approvazione de la sua Religione, che ottiene dall' Arcivescovo di Cosenza; Conferma de la medesima approvazione, che riceve da Sisto IV.

Dipoi che da S. Lucido il Cameriere di Paolo II., Monsignor Girolamo degli Adorni, fe sua partenza per Roma, restò nell'animo dell'Arcivescovo Pirro una più ferma oppinione de la santità di Francesco, confermatagli dalle testimonianze veridiche di chi, a titolo ancora di esame, ne avea toccate con mani le virtù mallicce, e le maraviglie indubitate. Il perche concepette egli un'ardentissimo disiderio di promuovere i progressi dell'Istituto di lui, e una fermissima risoluzione fece di tutto fare, meglio che fatto non avea per l'addietro, ancorche non poco per l'addietro a nostro pro facesse, perche si stabilisse in forma di legittima e approvata Religione. A cio eseguire gliene diè pronta l'occasione Francesco, il quale in quello stesso tempo determinò di porgere a lui supplica di confermarla; affinche ottenutane da esso la conferma, gli fosse poi più agevole l'ottenerla, autorizata da Roma.

Per cio fare portossi Francesco in S. Lucido, dove arrivato appena, dall'Arcivescovo fu introdotto, e questi l'accolse con dimostrazioni di molta stima, siccome appunto riguardavalo con sentimenti di tenerissimo amore. Indi interrogollo de la cagione di sua venuta, e Francesco allora con sensi di profondo rispetto gli diede in mano la supplica, che avea formata.

Digitized by Google

mata. L'Arcivescovo la prese, e la leggè; e in leggendola, trovolla così ragionevole, così conveniente, e così giusta, che tra pel disiderio che avea di favorirlo in quello stesso affare, e per la giustizia che trovava ne' meriti de la sua causa, se gli offerì prontissimo a consolarlo. E perche cio riuscisse ne la forma piu ampla, che far'egli potea, ordinò che se glie ne spedisse una Bolla; come appunto fu fatto colla Costituzione, che comincia, *Decet nos ex officio*, data in S. Lucido a dì ultimo di Novembre dell'anno mille quattrocento settantuno. In essa approvò Pirro nostro nuovo Istituto, e dichiarollo Religione, confermandole pur'anche il nome, che Francesco dato le avea, di Romiti Penitēti di F. Francesco di Paola. Le comunicò i privilegj, che godeano ne la sua Provincia gli altri Ordini Mendicanti, la dichiarò da la sua giuridizione esente, soggettandola immediatamente all' Appostolica Sede, e volle che di essa esser dovesse il Generale chi n'era stato il Fondatore.

Non potea certamente di vantaggio fare un nostro Padre in benifizio di Noi; e in fatti per Padre il riconobbero i Nostri, dopo Francesco, al quale perciò ne eressero pubblici monimenti di gratitudine nel Convento, che di poi formossi ne la sua Città di Cosenza. Egli quanto ci potea fare di bene, tutto cel diede; quanto ci potea dare di suggezione, tutto cel tolse. Volle essere tutto nostro, quando si trattava di benificarci; quando si potea temere di dominarci, non volle che più fossimo suoi. Si privò percio dell'autorità, che aver potea sopra di noi, quando conobbe che questa per avventura ci potea essere di pregiudizio, non di giovamento; restando pago di averla già con noi esercitata, quando l'esercitarla

venia tutto a cedere in nostro utile, e in nostro singolare vantaggio. Nè in questo oltrepassò egli i limiti del suo potere, dacchè il tutto facea solamente tra i confini di sua giurisdizione; siccome poi il Romano Pontefice dimostrò di non disapprovarne la condotta, perchè egli stesso, quanto si era fatto da Pirro in benifizio di noi, tutto colla sua autorità confermollo.

Percio ottenere stimò a proposito Francesco mandar persona in Roma, che appresso la S. Sede ne promovesse l'affare. Sedea allora sull'Appostolico Trono Sisto IV., natio di Savona, de la famiglia de la Rovere, già Professore dell'Ordine Conventuale di S. Francesco, di cui ne fu ancor Generale, il quale a Paolo II. era poco fa succeduto. Era egli consapevole di quanto era già addivenuto a' tempi di Paolo, a riguardo di Francesco, e de la sua vita, di cui per comandamento di quegli, sapea ancora l'informazione, che dall'Adorni sen'era presa. Quindi trovavasi in lui buona disposizione a far tutto quello, che avesse potuto conoscere dover' essere di govamento a Francesco, e alle sue cose. Questi per trattarne con esso lui la faccenda, mandò in Roma il P. Baldassar Spigno, di Paola, primo Sacerdote, e primo Procurator Generale dell'Ordine. La prudenza, la dottrina, la bontà di questo Padre, per lunga pezza da Francesco già conosciute, ferono a lui commettere un' affare, che egli risguardava con tutte le premure del suo affetto, e con tutte le sollecitudini del suo zelo.

Arrivato in Roma il P. Baldassar, accompagnato da molte raccomandazioni, che gli fe Pirro a suoi Amici, fu da questi, tosto introdotto alla presenza del Papa. Presentògli la supplica di Francesco, ne la qua-

Digitized by Google

quale si contenea, che degnasse Sua Santità di approvare la Bolla dell'Arcivescovo Pirro, a suo favore, e de la sua Congregazione spedita, affinche avendo quella vigore in tutto il Cristianesimo, questa ancora qual'approvata Religione si tenesse in tutta la Chiesa. Sisto con sua Bolla, che comincia *Iis, quæ piorum locorum*, spedita in Roma a dì dicinove di Giugno dell'anno millequattrocento settantatre, diè facoltà a Goffredo di Castro, Vescovo di S. Marco, di esaminare la Bolla di Pirro, e trovandola ragionevole, gli diè pur'anche l'autorità di approvarla, e confermarla.

Il Vescovo di S. Marco, avuta la commessione dal Papa, e fatte le necessarie diligenze per verificare quanto ne la Bolla di Pirro si conteneva, dopo esattissimo esame, la confermò. Ma cio non bastando a Francesco, volle che il Vescovo ne facesse ancora una minuta informazione al Papa, affinche questi con nuova Bolla confermar potesse la sua Religione. La quale già fattasi dal Vescovo, egli mandolla al P. Baldassarre in Roma; e da questi presentatasi a Sisto, con nuova supplica di Francesco, degnò il Papa di dare il suo benignissimo assenso a quanto da Francesco se gli chiedea. Quindi con nuova sua Bolla, che comincia, *Apostolica Sedes*, spedita in Roma a dì ventisette di Maggio dell'anno mille quattrocento settanta quattro, confermò quanto Pirro avea fatto in approvando nostra Religione, e di certa scienza egli ancora, con tutta la pienezza di sua podestà, approvolla; dichiarando in oltre, sua volontà esser pure, che Francesco governasse da Generale perpetuo quella Religione, de la quale era già egli stato Fondatore, e Padre.

Tur-

Tutto ricevette con sommo giubilo del suo cuore Francesco, alla contezza che glie ne diede il P. Baldassare da Roma; ma quando si venne al punto di dover'egli esser perpetuo Generale dell'Ordine, quì non sen potè assolutamente dar pace. Scrisse, e riscrisse in Roma, rinunziando la carica, di cui il basso sentimento, ch'egli avea di se stesso, non nel potea far divisare capace. Esser'egli uomo, dicea, non fornito di sapere, non qualificato da veran'Ordine sagro, senza sperienza di governo, senza conoscimento di Mondo; non esser percio ragionevole, che a lui si appoggiasse la cura di tutto l'Ordine, quando tra' suoi eran personaggi di alto affare, bastevolmente di scienze, di virtù, e di sperienza dotati, che assai meglio di lui potean dirigerlo, e governarlo. E in ciò dire, avea egli l'occhio al più volte mentovato P. Baldassare Spigno, di Paola, quale disiderava, che al governo di tutto l'Ordine fosse promosso.

Sisto IV. non però a sua rinunzia non volle dar luogo; anzi espressamente gli fe fare il comando, che egli al governo de la sua Religione attendesse, finche all'Appostolica Sede ne fosse paruto altrimenti. Allora Francesco, vedendosi privo di libertà nel contraddire, a cagion del precetto impostogli, chinò la testa, si addossò la croce, e proseguì a governare la sua Religione, con non disugual prudēza, e con non diverso zelo, da quel che prima l'avea già governata. Ne restò non però egli confuso, siccome i suoi sen viddero festanti; disiderando tutti i suoi figliuoli di vivere in appresso sotto di quello stesso, sotto di cui già eran nati, conoscēdo che il suo spirito, la sua bontà, la sua maniera, dolce insieme e amara, adoperando il rigore a tempo, e la condiscendenza a

mi-

Digitized by Google

misura, erano le più belle parti, che disiderar potèansi in un Governatore di Chiostro, e che eglino ne la sua persona le avean già ritrovate con vantaggio, e speravano ancora di goderle con permanenza.

Per quel tempo, in cui il P. Baldassare fermossi in Roma, ebbe per sua abitazione alcune stanze presso all'antica Chiesa di S. Anastasia, anzi alla medesima attaccate, ond'egli ed alcuni suoi pochi Compagni, che in appresso gli furono aggiunti, in quella Chiesa facean le lor preghiere, ed offerivano i lor sagrifizj. Negli anni addietro vuotandosi alcune sepolture di questa medesima Chiesa, trovaronsi in esse alcuni cadaveri di nostri Religiosi, che per tali furon divisati nelle vesti, le quali fino a quel tempo si conservavano presochè intere. Continuò egli poi a far sua dimora per altri anni in Roma, a cagion che Innocenzio VIII, successore di Sisto, avealo eletto suo Confessore, siccome il medesimo Innocenzio in una sua Bolla, a favore del nostro Ordine spedita nel mille quattrocento ottantotto, il chiama suo famigliare ed Amico. Esercitò pur anche egli in tal tempo la carica di Procurator Generale dell'Ordine, che continuolla fino al mille quattrocento novantatre, nel qual tempo il P. Pietro Gisbert, Franzese, gli fu dato per successore. E allora egli portossi in Francia a ritrovar Francesco, dove, fino che questi visse, fece anch'egli soggiorno, e dopo la morte di lui ritirossi ne la Calavria, e nel Convento di Paola terminò al fine santamente i suoi giorni.

Vuolsi quì avvertire, che in queste approvazioni di Pirro Arcivescovo, e del Pontefice Sisto, non va intesa l'approvazione di niuna di quelle Regole, che di poi fece Francesco, e che tutte l'ebbe, una dopo l'

altra,

altra, dall'Appostolica autorità confermate. Alcuni pochi statuti avea fatto solamente Francesco, coll' opera del mentovato P. Baldassar, ne la Calavria, e gli fece di poi che da Pirro ne ricevette la podestà; ma di essi nulla si legge, nè nella Bolla di Pirro, nè nelle due Costituzioni di Sisto. Ne' tempi poi di Alessandro VI., essendo già egli in Francia, fe la prima sua Regola, che da questo Pontefice ebbe confermata; dal quale n'ottenne la conferma ancor de la seconda, che sostituì alla prima, e poi de la terza, che surrogò alla seconda; e finalmente nel Pontificato di Giulio II. fece la quarta ed ultima, la quale poi, annullate le tre prime, ebbe solamente vigore, e l'à pur anche presentemente, in virtù dell'ampia conferma, che Giulio glie ne fece; siccome altrove verrà più largamente da noi narrato.

E per tutto questo tempo, che corse fino ad Alessandro VI., il quale colla conferma de la prima Regola, a noi diede il nome di Minimi, a richiesta ancor di Francesco, non altro nome ebbe nostra piccola Compagnia, che quel primo, datole da Francesco, confermatole da Pirro, e mantenutole ancora da Sisto, di Romiti Penitenti. Gio che di leggieri si puo osservare, e ne la Bolla di Pirro, e in amendue la Costituzioni di Sisto, e in quella finalmente d'Innocenzio ottavo, or'ora da noi mentovata. In tanto proseguirono nostri Padri a vivere sotto i tre voti, a tutte l'altre Religioni comuni, ed oltre a questi, ad osservar quaresimale astinenza, ma senza obbligo veruno di voto. Anzi nè pure di particolar Costituzione, che nè meno a questo titolo il Pontefice Sisto ne volle permettere l'osservanza. Solamente osservavasi a maniera di consuetudine tra noi, e come di consiglio

glio a voce dato allor da Franceſco; finche Aleſſandro VI. nella prima Regola, e nelle altre due ſuſſeguenti, ci permetteſſe oſſervarla, ma ſenza obbligazion di precetto; e che finalmente Giulio II. nella ultima Regola, ci aſtrigneſſe a profeſſarla ancora per voto.

CAPO OTTAVO.

Ritiro di Franceſco in Paterno; Perſecuzione moſſagli contra da Ferdinando I. Re di Napoli; Virtù, con cui egli la ſoſtiene; Miracoli, con cui Iddio nel preſerva.

DOpo la partenza di Monſignor degli Adorni da S. Lucido, non partì ſubito Franceſco per Paterno, reſtò ancora per qualche tempo in Paola. Ivi l'intrattenne, oltre all'affare de la conferma di ſua Religione, che trattò coll'Arciveſcovo Pirro, e l'ottenne, come dicemmo, il diſegno ancora di fare una nuova Chieſa preſſo al Moniſtero di Paola, alle cui fondamenta per buttare la prima pietra ne avea fatto all'Arciveſcovo antecedentemente l'invito. Egli dunque, per tutto mettere in chiaro quanto i noſtri Scrittori ſu queſta fabbrica delle Chieſe di Paola confuſamente anno ſcritto; è da ſaperſi, che in prima Franceſco, coll'ajuto de' ſuoi Genitori, fabbricò preſſo a tre piccole cellette; fatte vicino al ſuo romitaggio, una troppo anguſta Cappella, per privato uſo di ſe ſteſſo, e de' ſuoi pochi Compagni. In-

Digitized by Google

di, accreſciutoſi di queſti il novero, preſe conſiglio di fabbricarne un'altra più grande; de la quale quando ſteva buttando le fondamenta, S. Franceſco di Aſſiſi, che gli comparve, come altrove narrammo, gliele fe diroccare, diſegnandogliene un'altra di maggiore grandezza. Poſcia finalmente ancor queſta accrebbe, ma ſenza guaſtar quella, che dal Santo di Aſſiſi era ſtata già diſegnata. L'accreſcimento conſiſtette ne la nave maggiore de la Chieſa di Paola, ch' egli aggiunſe alla piccola nave corriſpondente alla ſua Cappella, di cui ſolamente fu fatto il mentovato diſegno.

E all'accreſcimento di queſta Chieſa, che veramente fu tale, che venne ad eſſer maggiore la giunta de la derrata, dacche eſſendo eſſa la parte maggiore de la Chieſa, anzi tutto il ſuo corpo, con ragione in fabbricandoſi, diceaſi fabbricarſi una nuova Chieſa; portoſſi l'Arciveſcovo Pirro in Paola, per mettere alle ſue fondamenta, come da Franceſco ne avea avuto l'invito, la prima pietra. Di queſta andata di Pirro in Paola pel mentovato effetto, oltre a' più teſtimonj, che ne' Proceſſi ne parlano con chiarezza, un' antico Scrittore ancora de le coſe da Franceſco operate, ed a lui coetaneo, diſtintamente ne fa parola; ſiccome noi in altra noſtra Opera, col miglior'agio, che ivi ne avevamo, l'abbiam renduto provato a baſtanza, e fatto chiaro.

Intorno a queſti medeſimi tempi pare, che mettere eziandio ſi poſſa cio, che di due Romiti de la Marca di Ancona, venuti in Paola per ritrovarlo, troviam rigiſtrato. Arrivarono in Paola i due mentovati Romiti, e con grande iſtanza pregaron Franceſco, perche veſtir li voleſſe delle religioſe ſue lane. Franceſco

Digitized by Google

cesco ne diè loro buona speranza, ma in prima ne volle sperimentare i costumi. Fe loro sentire cio che osservar doveano, e poscia si cominciò ad imporre, or'ad uno, or ad un'altro, alcune cose da farsi. Di essi uno trovossi ubbidiente, umile, modesto, e a questi fu dato l'abito; all'altro, perche alquanto infingardo, e duro di testa si fe conoscere, fu differito. Questi a cagione di tal dilazione in tal maniera si turbò, che molte ingiurie vomitò contra Francesco, e in fine se gli avventò con un coltello per ferirlo. Francesco non altro fe, non altro disse, se non se queste sole parole: Fermati nel nome di Giesù. A queste parole restò quegl'immobile, e mutolo per lunga pezza; al fin pregando Francesco con suoi Religiosi per lui, ricuperò egli la favella, e il movimento, ma nulla si approfittò del gastigo. Diessi fortemente a gridare, chiamando Ippocriti, Stregoni, Incantatori tutti quei Frati. Vennero due Corvi, e con due beccate, che gli diedero nel volto, gli portaron via amendue gli occhi; e ancor'egli gridava. Finche dato un grido degli altri più strepitoso, disse: Diavolo portami nell'Inferno, dacche mi ai cavati gli occhi, e mi ai fatto abbandonare la mia vocazione. Allor si vide un Caprone, che avviatosi inverso di lui, si pose dentro le sue gambe; dove andando egli a cavallo, fu a gran furia portato a precipitarsi nel mar vicino, dove miseramente restò sommerso.

Finalmente, dopo sì fatte cose, in Paola avvenute, Francesco in Paterno si ritirò; dove sostener gli convenne fierissima persecuzione, contra lui mossa da un regio sdegno. Or di questa siam quì per narrarne fil filo l'origine, il proseguimento, e il fine. Assodato da lui l'affare dello stabilimento di sua Religione,

ne, mercè l'approvazione, che in prima ne ottenne da Pirro, e poscia da Sisto, diessi con maggior libertà a dilatarla. Se gli offerse per allora pronta la comodità di fondare una nuova sua Casa nelle vicinanze di Napoli, per gli replicati inviti, che a lui ne fecero i Cittadini di Castellammare di Stabia. Egli accettolla, e corrispondendo con prontezza alla divozione di quella nobile Città, mandò ivi suoi Religiosi per farne la fondazione.

Siede Castellammare in sito ameno, lungo deliziosa spiaggia del mar tirreno, dirimpetto a Napoli, da cui non più di diciotto miglia si allontana. Abbondante è la Città di Popolo, e ricca di nobiltà, la quale all'antichità dell'origine aggiugnendo il decoro, con cui la sostiene, fa che in lei unitamente si ammiri, e la chiarezza de la prisca sua discendenza, ed il lustro del suo moderno splendore. Infra le belle doti, onde ornati sono suoi nobilissimi Cittadini, con più grato risalto spicca la cortesia; per la quale si rendon'essi, appresso la straniera gente, non meno riveriti per merito, che amati ancora per genio, e stimati per gratitudine. Ma sovrattuto la lor pietà gli renderà sempre commendabili appresso l'età futura, siccome per quello, che inverso di nostra gente usarono di carità, di divozione, di magnanimità, si rendettero non meno prezzevoli appresso Dio, che appresso gli uomini. Accolsero eglino con espressioni di rispetto e di amorevolezza quei Padri, che vi furon da Francesco mandati, per soddisfar le divote lor brame, e tutto fecero perche la meditata impresa avesse esecuzione, e compimento.

Sopra una collina, che domina il vicino mare, era una Chiesa Parrochiale, sotto titolo di S. Maria a Puz-

zano,

Digitized by Google

zano, ove miracolosa Immagine di nostra Dama anche in oggi si adora, ritrovata già dentro un Pozzo da alcuni Marinaj, al lume di celeste splendore, che loro additava quel luogo, ove sì prezioso tesoro si nascondeva. Or questa Chiesa a nostri Religiosi fu data; e perche pochissime stanze presso alla medesima si ritrovavano, si diè principio a fabbricarne ancora dell'altre, onde quei Padri in competente novero ivi potessero far dimora. La fabbrica faceasi a spese del pubblico erario, concorrendo pur'anche privati Cittadini con lor copiose limosine a darvi ajuto. Quindi in breve divenne a tal perfezione, che anche da lungi movea maraviglia insieme e diletto a chi la riguardava con occhio di amore; siccome per contrario eccitava rabbia, e dispetto, a chi miravala con sopraciglio d'invidia e di livore.

Or quì fu che scatenossi l'Inferno per guastar sì bell'opera, e si unirono tutte le furie per tormentar Francesco, che se ne conosceva l'Autore. Fu rappresentato al Re Ferdinando I, che figliuolo di Alfonso, adottato già da Giovanna II., di nostro Regno reggea in quel tempo lo scettro, che il Romito Paolano troppo si abusava de la regia clemenza. Non pago di aver fabbricati più Monisteri nelle Calavrie senza il reale assenso, ora essersi finalmente avanzato a fabbricarne ancor' uno dirimpetto alla Città metropoli, e in faccia allo stesso Principe. Dunque la santità servirà per distruggere la polizia del governo, e lo specioso pretesto di fondar nuove Religioni farà mettere sotto a piedi il sagro rispetto del Principato? E questo un'ardimento da non lasciarsi senza gastigo, se non si vuole che l'esempio di una impunita temerità abbia a cagionare in appresso pernicios-

sime

sime conseguenze. Che si dirà quando saprassi, che a vista del Re si operâ con indipendenza dalla sua autorità, e che egli ne dissimuli le operazioni? Ognuno si farà lecito di vilipendere la maestà del suo trono, quando si sappia che se ne lascino invendicati gli affronti. L'interesse de la Corona vuole, che l'esempio de la pena metta argine alle colpe; e che i colpevoli conoscano che son colpevoli, perche sono puniti.

Così parlavano a Ferdinando coloro, i quali facendosi gloria di attraversar tutte l'opere di pietà, si recan poi a merito il vestire la malignità de'lor fini col manto di una mendicata ragion di stato. Infelicità de'Regnanti, il non conoscere i cuori di chi lor parla, ed il non poterne scansare le lingue! Credon sovente, che le parole sien dirizzate dal zelo, e pure sono affilate dall'odio, e vengono scoccate dal livore. Onde poscia precipitano in errori, che o muovon gli uomini a far loro vacillare la corona sul capo, o impegnan Dio a distaccarla dalle lor tempia; tutto perche furon facili a credere, e furon pronti a risolvere, quando per credere vi voleva più senno, e per risolvere vi bisognava più tempo. Di tal carata fu Ferdinando, ond'egli al sentire chi come sopra il consigliava, fe tosto un rigoroso Editto, con cui si ordinava l'esilio di Francesco dal Regno, la demolizione di tutti i suoi Monisteri, ed il disperdimento di tutti i suoi Frati.

Si aggiunse a dar maggior fiato allo sdegno del Re il gran genio, che prese a quel luogo di Castellammare il Cardinal di Aragona, suo figliuolo. Ond' egli fattolo a se applicare, ne discacciò i Religiosi, e fe innalzarvi un delizioso Palagio per suo diporto.

Al-

Digitized by Google

Alfonso ancora, primogenito di Ferdinando, e Duca di Calavria, altiero per natura, e impaziente per indole, stimò un grande ardimento in un povero Romito, voler contenderla col suo Sovrano. Quinci ancor'egli portò legna al fuoco dell'animo del Re Genitore; soggiugnendo che qualora non ne avesse fatto il Padre un manifesto risentimento, egli, a cui non meno dovea calere il decoro de la corona, alla quale era il più vicino de' suoi fratelli, sarebbe stato forzato a sostenerne la riputazione colla forza de la vendetta, e coll'atrocità del gastigo.

Francesco intanto, al sapere, qualunque ne fosse stata la strada, lo sdegno del Re offeso, gli ordini contra lui spediti, i pericoli, a' quali non tra molto dovea essere esposto, si consolò; conoscendo in questa guisa, esser gradita al caro suo Dio la sua opera, se glien dimostrava il gradimento colle persecuzioni, che gli offeriva. Si avvide, che avea egli finora seguitato il suo Giesù nel Taborre, or dover'essere più sicuro il suo cammino, se cominciavalo a seguitare ancor nel Calvario. A tante belle imprese, che avea egli fatte alla maggior gloria di Dio, ed al maggior bene degli uomini, mancar solamente il glorioso impronto delle contraddizioni, perche si conoscessero legittime in terra, ed approvate nel Cielo. Or che Iddio ne facea a lui dono, non poter'egli riceverlo, che con allegrezza nel cuore, e con rassegnazion nella mente; dichiarandosi sempre apparecchiato a far cose grandi, ed a patirle.

Indi al vedersi innanzi i suoi raminghi Religiosi, discacciati già dal nuovo Convento di Castellammare, ed al sentir di lor bocca le stranezze, che avea loro usate il Cardinale, nè pur d'animo si perdette

il

il suo spirito. Anzi al crescer de la fierezza, crescendo in lui il coraggio, tutto vide, tutto ascoltò, tutto soffrì con petto forte, e con impenetrabil cuore. Finalmente in ascoltando chi da parte del Re gli rinfacciava la libertà di sue operazioni, con offesa de la reale autorità, e con provvocamento del regio sdegno, egli nulla conturbato nel volto, nulla alterato nell'animo, rispose: Aver'egli ubbidito in primo luogo a Dio, che quanto avea egli fatto, glie l'avea antecedentemente spirato. Indi avere ubbidito il suo Vicario in terra, Sisto IV. allora regnante, che di quanto si era da lui operato, conceduta già gliene avea ampla licenza. Poscia avere ancora ubbidito a' suoi Superiori, gli Arcivescovi di Cosenza, e di Rossano, che colle loro permessioni a tutte le sue cose aveano dato merito, e valore. Per quel che toccava al Re, non aver'egli preteso di offenderlo, perche non conoscevа di averlo mai dissubbidito. Non aver richiesto il suo assenso, perche non l'avea giudicato niciſſario. Sperava non però, che la pietà di Ferdinando averebbe placato lo sdegno del Re; e che conosciuta la sua innocenza, non solamente l'averebbe assoluto di una colpa, che egli mai non commise, ma eziandio averebbe dato il suo favorevol braccio a proteggер quanto da lui in servigio del comun Signore Iddio si operava.

Cotai sentimenti di Francesco, comeche fossero sì rispettevoli, e tanto giusti, pur nondimeno furono al Re rappresentati con altro asperto. Diceano; Dunque il Romito non si conosce vassallo del Re, se ad ogni altro pensò di ubbidire, fuorche al suo Principe. Pretende forse egli contendere alla Corona quei diritti, che gli riconosce solamente da Dio. Questo

è un

Digitized by Google

è un aggiugnere al fallo ancor l'oſtinazione del mantenerlo. La pietà di Ferdinãdo non dee far perdere al Re il ſuo decoro. La prima obbligazione de' Principi è difendere l'autorità, che anno avuta da Dio cõ farli Principi. Senza queſta, ogni altra virtù in un Regnãte potrà renderlo buono, ma nol potrà mai far comparire Sovrano. Più non vi volle, perche il Re Ferdinando toſto ſpediſſe un Capitan di Galea ne la Calavria, con ordine rigoroſo di carcerar Franceſco, dovunque il ritrovaſſe; e così legato e ſtretto condurlo in Napoli, dove di ſuo temerario ardire pagato averebbe il ragionevol fio.

Arrivato il Capitano in Paterno, accompagnato da ſua maſnada, ne pervenne ſubito al Moniſtero l'avviſo. I Religioſi perſuadean Franceſco a naſconderſi, ma egli nulla turbato dal vicino pericolo, riſpoſe loro; Nulla temere degli uomini chi tutte in Dio ſa fondare le ſue ſperanze. Che mai potran coteſti a noi fare di male, ſe da Dio non ſarà loro permeſſo? Non temete, miei cari; e ſappiate, che tutti queſti ſono ſforzi del comune nimico, per abbattere con tai mezzi quanto da noi ſi fa in ſuo ſvantaggio. Iddio la vincerà, e perderalla l'Inferno. La volontà di Dio ſi è, che non ſi metta in eſecuzione quella del Re. Cio detto, entrò in Chieſa, e ſi poſe avanti l'altar maggiore, ove Criſto ſagramentato ſi conſervava, pubblicamente ad orare. Entrò furibondo il Capitano, entrarono feroci i ſuoi ſoldati in Chieſa, cercarono e ricercaron più volte Franceſco, gli paſſaron da preſſo, calpeſtarono colle lor piante fin le ſue veſti, ma non ſi avviddero mai dove egli foſſe. E' ſi fe loro inviſibile, e così per lungo tratto fu mantenuto da Dio, finche ſentendo, che i Soldati per rabbia di

Digitized by Google

non trovarlo volean metter le mani sovra i suoi figliuoli, stimò egli bene di loro manifestarsi.

Allora con pacato cuore, e con sincero volto si fe loro all'incontro Francesco, e gl'interrogò chi cercassero? Risposero i Soldati; cerchiamo il Romito Francesco. Egli soggiunse, son'io l'umile Francesco. Caddero in terra, in cio ascoltando, e il Capitano ed i Soldati, e da feroci lioni divenuti mansuetissimi agnelli, gli baciarono amorosamente le piante, nè d'indi partir si vollero, finche Francesco non avesse lor perdonato il loro fallo. Francesco li sollevò con amore, e con maravigliosa mansuetudine lor disse; sappiate che Sua Maestà non tien per ora bisogno di me. Non vuol dare questo disgusto a miei figliuoli, con distaccarmi da loro. Voi intanto ven potete tornare in pace. Ma prima che partiate, vo che nel mio refettorio proccuriate alquanto di ristorarvi.

Di poi che gli ebbe nel refettorio menati, trovò che in casa nulla più vi era di due piccole pagnotte, e di uno scarso boccaletto di vino. Allor'egli, alzati gli occhi a Dio, benidisse e il pane, e il vino; e questi moltiplicaronsi in guisa, che essendosene fatti già satolli i soldati, ne avanzò ancor tanto, che bastò per quella mattina per la sua mensa. Fu questa una nuova maraviglia, con cui volle Iddio accreditare la santità del suo servo alla presenza degli stessi persecutori di lui; onde questi maggiormente si confermarono nella oppinione de la sua celeste virtù, e del suo sovrumano potere. Indi consegnò al Capitano alcune corone, ed alcune candele benedette, perche in suo nome le portasse al Re, ed a suoi figliuoli Alfonso Duca di Calavria, Federigo Principe di Taranto, e Francesco Duca di S. Agnolo. E finalmente

inca-

Digitized by Google

incaricollo di dover dire al Re da sua parte; che era oramai tempo di placare il divino sdegno con un pronto ravvedimento. Iddio tiene alzata la destra per ferirlo; si avvaglia del tempo orache puo scansarne il colpo. L'armata turchesca minaccia l'Italia, ma molto più da vicino minaccia il Regno. Ritiri le sue armi da la Toscana, e non si curi dell'altrui, quando si tratta di difendere il propio. Per conchiuderla in poco; Se il Re non si emenda, non tra molto vederassi in pericolo di dover perdere e il regno, e la vita.

Partì il Capitano per Napoli, dove giunto appena, diessi a manifestare al Re Ferdinando quanto avea veduto, ed a raccontargli quanto avea ancora ascoltato. Il Re con nuova maraviglia si trovò pure mutato in tutt'altro da quelche era. Mutò l'odio in amore, ed al comando di atterrarsi le case di Francesco sostituì l'ordine di fabbricarsene ancora dell'altre. Spedì ampissimo privilegio, con cui si concedeva di potersi fondare suoi Monisteri in qualunque parte del Regno, proibendo a tutti i suoi Ministri di apportargliene impedimento. L'originale di questo Privilegio, più volte da noi osservato, nell'Archivio del sagro Convento di Paola presentemente si custodisce. Inoltre volle pur'anche il Re, che ne la sua Città Capitale si dasse luogo alla nostra Religione; quindi scrisse a Francesco, che venisse egli, o che mandasse suoi Religiosi per fondare in Napoli una Casa. Francesco mandò due de'suoi Compagni, che accolti amorevolmente dal Re, ebbero da lui l'offerta di scegliersi dentro Napoli il sito per fabbricarvi il Monistero. Ma quelli scelsero solamente un romitorio, con una piccola cappelletta dedicata a' Santi Luigi e

Digitized by Google

Martino, che tutto era dentro un boſco, fuori sì, ma preſſo a Napoli; ma che poi venne ad eſſer di Napoli la contrada più nobile, e più abitata; ſiccome in altro luogo più diſteſamente verrà narrato.

Del Cardinal di Aragona prediſſe già Franceſco, che egli non tra molto ſarebbe morto di veleno. E in fatti di queſta morte dopo pochi anni finì di vivere in Roma, e ne la Chieſa di S. Sabina nel Monte Avventino, o in quella di S. Cecilia in Traſtevere, com'altri dice, fu ſepellito. Il Convento di Caſtellammare intanto non fu a noi reſtituito, che dopo molti anni; cioè ſotto il regno di Ferdinando il Cattolico, e il dobbiamo all'amore inverſo noi, ed alla divozione inverſo Franceſco, del Veci-Re D. Gonzalez Fernandez di Cordova, detto il gran Capitano; il quale nel mille cinquecento ſei ne fe a noi dare la reintegrazione, ſiccome in altro luogo con miglior'agio il diremo. Ed ecco ove vanno a terminare le perſecuzioni, quando anno la bontà per iſcopo, e per motore l'inferno. Quando la cauſa è di Dio, i ſuoi nimici diſturbar sì bene poſſono chi la ſoſtiene, ma non abbatterlo. Farà Iddio, che ſulle ſteſſe machine di chi la contraſta compariſca in trionfo l'innocenza; e che ſia una nuova gloria del ſuo valore l'eſſere combattuta, perche vie più ſi poſsano moltiplicar le ſue palme al moltiplicarſi delle ſue guerre.

CA-

Digitized by Google

CAPO NONO.

Assedio di Otranto dalle forze de' Turchi, ch'egli profeta; Libertà de la Piazza, dì poi che fu presa, ch'egli predice con profezie, e che ottiene colle preghiere.

OTranto, Città e Capo di quella ragguardevol Provincia, tra le molte che formano il solo Regno di Napoli, la quale negli antichi tempi sotto nome di Japigia, di Mesapia, di Salentina, e di Calavria, di se stessa, e delle sue glorie al Mondo se pompa, e che oggigiorno dal suo medesimo capo denominandosi, vien chiamata col nome di Terra d'Otranto; de la prisca sua fama, ed a se stessa, ed alla sua Provincia, accresce con nuovi pregi il grido, e senza punto scemare la vecchia luce, con nuovi lustri di gloria vantasi anche di far presentemente al Mondo comparsa più luminosa. Le sue molte vicende non bastarono ad abbattere le sue grandezze; ed i continui rivolgimenti, con cui pretese estinguerne anche il nome la sorte, non furon tanpoco sofficienti ad oscurar lo splendore delle sue antiche fortune. Seppe ella rendersi superiore alle sue stesse cadute, tra le quali surse mai sempre al Mondo anzi onusta di palme, che oppressa dalle sconfitte; e'l suo nome così sen rendette famoso, a cagione non men delle perdite fatte con valore, che delle vittorie acquistate con merito, che per tutte l'età avvenire conserverà sua fama, temuta dalla morte, e rispettata dal tempo.

Tra' molti suoi avvenimenti, memorabile è l'assedio

dio, che nel mille quattrocento ottanta le fu forza sostenere dalla prepotenza turchesca, senza forze al di dentro per difenderla, senza ajuti al di fuori per sovvenirla; onde, dopo molti giorni di ostinato combattimento, fu altretta in un'ora ed a cedere alla fatalità del suo destino, ed a rēdersi alla superiorità del suo nimico. Or questo assedio, assai prima che si facesse, Frācesco o il previde, e il predisse; ma sempre in vano, dacche nulla si approfittò dell'avviso, chi di quella Piazza dovea temer la caduta, e ripararne la perdita. Egli in primo luogo ne fe consapevole il Re Ferdinando, come dicemmo nell'anteceduto capo, per bocca del Capitan di Galea, che si era già portato in Paterno per farlo suo prigioniero. Poscia con ispezial sua lettera al Re medesimo ne diè contezza, insinuandogl'inoltre la maniera di scansarne il pericolo, o almeno d'incontrarlo con opportunità di apparecchio, e con uguaglianza di forze. Inoltre, nel mentre ch'egli in Paterno facea dimora, soventi fiate fu veduto volger lo sguardo inverso quella parte di Mondo, dove Otranto si ritrovava, e con compassionevoli accenti fu udito ancora sclamare; Ah Città infelice! Di quanti cadaveri veggio coverte le tue contrade! Di quanto sangue cristiano veggio inondare le tue campagne! E interrogandolo i suoi Religiosi, di qual Città parlasse; egli a chiare note manifestò il colpo imminente, che dopo tre mesi sopra l' assediata Città venne poi finalmente a cadere.

Francesco del Fiore il dimandò dell'evento, che al fin sortirebbono le guerre, che allora infierivano ne la Toscana. Ed egli rispose; Per gli affari de la Toscana non occorre prenderci affanno, perche in brieve averan fine. Altronde non però conviene

che

Digitized by Google

che temiamo un mal maggiore. Io prevedo, che il Turco, noſtro giurato nimico, fra poco tẽpo entrerà nel noſtro Regno di Napoli. E non men l'una, che l'altra profezia trovoſſi di poi puntualmente avverata. A D. Jacopo Guerriero, Benifiziato de la Chieſa di Nicaſtro, che in Paterno ſi era portato per viſitarlo, donò tre mela, con dirgli: Di queſte mela una ne porterete a Monſignore il Veſcovo di Nicaſtro, l'altra alla Marcheſa Poliſena, e la terza la riterrete per Voi. A Monſignore il Veſcovo ſoggiugnerete inoltre, che in ogni mattina faccia fare nelle ſue Chieſe la colletta nella Meſſa contro de' Turchi; perch'eglino mai non ſono ſtati tanto vicini alle noſtre porte, quanto preſentemente il ſono.

Oltre alle narrate predizioni, ve ne à ancora dell' altre, che ad altre perſone egli fece. Con gli Operaj, che travagliavano in quel tempo nel noſtro Convento di Paterno, ne tenne più volte diſcorſo, e ne parlava, come ſe allor'allora preſentemente il vedeſſe; e queſti medeſimi Operaj ne fecero di poi ſolenne atteſtato ne' ſuoi Proceſſi. Siccome pur'anche giuridicamente il diposè un Servidore di Luigi Paladino, Regio Uditore in Coſenza, che avea nome Gianfranceſco, al quale eziandio in una fiata Franceſco il diſſe. Il diſſe pure ad un tal'uomo di Paterno, Calvaneo chiamato, nel mentre che queſti ſeco ſteſſo ne giva un dì ne la vicina montagna a tagliar legna per ſervigio del ſuo Convento. Finalmente il pubblicò a tutti, affinche tutti ſeco uniſſero le loro orazioni, che niciſſarie ſtimava per placare il divino ſdegno, troppo oramai provvocato e dalle diſcordie de' Principi, e dalle colpe di tutto il Regno.

Ferdinando intanto, o figneva di non ſentirne le

mi-

minacce, o moſtrava di non temerle. Quando ecco tutto improviſo ſcaglioſſi il colpo, e venne impenſatamente a cadere ſulla ſprovveduta Città. Reggea lo ſcettro di Coſtantinopoli Maometto II., il quale fortemente ſdegnato per aver le ſue armi, ſotto la condotta di Moſire Generale Baſsà, ſciolto vergognoſamente l'aſſedio di Rodi, pensò riparare l'onor perduto con altra impreſa, in cui ſi promettea miglior ventura, ed eſito più fortunato. Fe dunque ſpiccar da'ſuoi mari formidabile armata di cencinquanta vele; ſotto il governo di Agomet Baſsà, detto altrimenti Occhelì, e deſignò per berſaglio del lor furore il Regno di Napoli, e dentro il Regno l'importante Piazza di Otranto. Un gran novero di prodi cavalli, e ſcelti fanti fu poſto in terra, e tutte le Campagne Salentine ne reſtaron coverte. Indi ſi venne al formale aſſedio de la Piazza, che reſtò cinta e per terra, e per mare, con intrepidezza sì di difeſa per quei, che eran di dentro, ma ſenza ſperanza di ſoccorſo per quelli, che eran di fuori. Fu grande il valore degli Aſſediati, ma al lor valore non corriſpoſe la lor fortuna. Al fine dopo diciſſette giorni di oſtinatiſſimo aſſedio furono aſtretti a ſoffrire la caduta, e la perdita di una Piazza, che aveano fino a quell'ora coſtantemente difeſa col ſudore, e col ſangue.

E perche l'acquiſto fu da quei Barbari fatto a viva forza, in rendendoſi eglino de la Città Padroni, non è facil coſa il dire, in quali ſtranezze di crudeltà prorompeſſe il lor furore. Tutto fu pien di ſangue e fuoco, veggendoſi incenerite le caſe, e le famiglie eſtinte. Le robe in preda de' vincitori, e le ſpade all' eſterminio de' vinti. Meglio di quattordici mila Criſtiani furon tagliati a pezzi dentro una valle; e ſo-

pra

Digitized by Google

pra un Monte di più di ſetticento Martiri fu fatto un ſagrifizio ſanguinoſo alla coſtanza de lor Fede. Precedette a tutti nel morir glorioſo l'Arciveſcovo de la Città, ſiccome a tutti preceduto avea nell'intrepidezza del difendere. Egli de'ſagri e pontificali ammanti veſtito, ſi vide ſempre alle muraglia, con un cuore tutto coraggio, e con un coraggio tutto zelo, animare coll'eſempio, e colla voce i Difenſori. Onde per queſto molto più contra lui ſtizzati quei Barbari, gli reciſero in prima con fieriſſimo colpo il venerabil capo; indi gli ſegarono con una ſega di legno il buſto, per maggior' onta de la ſua dignità, e per isfogo più inumano de loro fierezza.

Degnò non però Iddio di gradire l'intrepidezza del ſuo Paſtore con un miracolo. Dappoiche fu diviſo il ſuo buſto, le due parti di eſſo perſeverarono a ſtare ingenocchioni, com'eran prima, quando erano unite; e così ſtiedero ſempre, comeche molte ſpinte riceveſſero da quei Barbari per farle cadere, inſino che tutti quei ſettecento finirono, inumanamente, da lor trucidati, glorioſamente di vivere. In quel Monte, detto perciò di poi il Monte de' Martiri, vi fu fondato un Moniſtero del noſtro Ordine. Savio conſiglio di quella piiſſima Città, per rendere vie più venerato quel luogo, donde tante anime volarono per popolare l'Empiro. E volere per cio, che noſtra gente ne manteneſſe in perpetuo il culto, per manifeſtare a' poſteri ſua gratitudine a Franceſco, che tanto pianſe prima ch'ella foſſe preſa, e tanto orò perche foſs' ella dipoi liberata.

Intanto il Re Ferdinando, con iſperimento pur troppo per lui funeſto, fatto avviſato del ſuo propio male, aprì gli occhi per vederlo arrivato, quando

Digitized by Google

non degnò di aprirgli per ravviſarlo imminente. Ma quello, che era di maggior conſeguenza, fu il conoſcere i danni, che gli ſovraſtavano irreparabili, dopo la preſa di Otranto. Egli perciò dieſſi al riparo. In primo luogo ſpedì ſuoi Ambaſciadori al Pontefice Siſto, alla Repubblica di Vinegia, e ad altri Potentati d'Italia, per chieder loro ſoccorſi, da far'argine a' progreſſi del comune nimico, i quali poteano eſſer tali, che non ſolamente al ſuo Regno, ma eziandio all'Italia tutta portaſſero il fatale eſterminio. Indi ammaſsò quanto potè di ſoldateſca nel Regno, e mandonne parte ſotto Alfonſo, Duca di Calavria, ſuo Primogenito, e Succeſſore alla Corona, parte ſotto il Villamarino, famoſo Capitano di quei tempi, ed a ſuoi intereſſi il più fedele. Ad amendue riuſcì in piccoli incontri reſtar ſuperiori ad alcune ſquadre nimiche, ad Alfonſo in terra, al Villamarino in mare; ma furon tali i vantaggi, che ſe ben tenui, poteron non però prognoſticar la vittoria, che ne riportaron poi in appreſſo così compiuta, e così glorioſa.

Tra' Capitani di maggior grido dell'Eſercito di Alfonſo fu il Conte di Arena, chiamato Giancola Conclubet, di chiariſſima ſtirpe, di ammirabil valore, e di ſingolare pietà. Queſti nel dover portarſi da' ſuoi Stati ad unirſi all'Eſercito del Duca, il quale campeggiava nelle vicinanze di Otranto, volle paſsar per Paterno, perche ivi trovandoſi Franceſco, con lui ſi conſigliaſſe de'ſuoi futuri avvenimenti, ed inſieme il pregaſſe ad impetrargli da Dio proſperità di evento ne la dubbioſa ſua ſpedizione. Arrivò in Paterno, preſentoſſi a Franceſco, gli comunicò il ſuo viaggio, e il ricercò del fine, che aver

aver dovessero le sue dispendiose fatiche. Allor Francesco così gli disse: Signor Conte, andate pure a combattere contro a'nimici di nostra Fede. Andate sicuro, combattete intrepido, e ritornerete vittorioso. Indi gli donò una candela benedetta in mano, siccome fece a ciascuno de'suoi soldati; promettendo loro, che sarebbe quella la miglior difesa, ch'essi averebbono per le loro persone. Ad un Soldato, che ricusò riceverla, anzi ancora ne fece beffe, egli soggiunse: Figliuol mio, averti bene, che per lo dispregio, che mostri fare del divino ajuto, non ti succeda alcun male. Finalmente diede al Conte il P. Giovanni Genovese di Paola, uno de'suoi Compagni, perche l'assistesse nel viaggio, nell'arrivo, e nelle battaglie, colla maturità de'suoi consigli, e molto più coll'efficacia delle sue preghiere.

Partì il Conte per Otranto, arrivò al Campo, ove impegnato all'assedio de la Piazza, gli convenne sostener molti pericoli di vita, e ricevere molti incontri di morte. A tutti non però egli fu sempre superiore, mercè le orazioni di Francesco, che il faceano trionfare di ogni sinistro accidente. Il fuoco, che si facea da la Piazza, mai non l'offese; niuna palla delle tante e tante, che colpirono nelle sue tende, mai il toccò; niuna spada delle molte, che avventaronsi contra la sua persona, mai il ferì. L'Esercito de' nostri era pur'anche allor travagliato da contagiosa influenza, ed egli da quel contagio fu sempre illeso. Caddegli una granata di fuoco su nella testa, ma prima di arrivarvi, si estinse. E quel che è più, niuno di quei Soldati, che ricevettero le candele di Francesco, morì ne la guerra; solamente colui, che con beffe ne disprezzò il dono, lasciò ivi miseramente sua

Digitized by Google

vita, con divenir subito suo cadavere putrefatto, e verminoso; onde il fetore fece tutti avvisati, e de la sua sciocca incredulità, e de la meritata pena, con cui Iddio a tempo ne fe vendetta.

Si pose in questo mentre da'nostri il nuovo assedio alla Città perduta, per ricuperarne a spada tratta l'acquisto. E intanto Francesco in Paterno, rinchiuso entro l'angustie de la sua cella, ne implorava dal gran Signor degli Eserciti il ricuperamento coll'armi delle sue lagrime. Più giorni mai non si vide dagli uomini, non gustando alcun cibo, non ammettendo veruno ragionamento, trattò solamente da solo a solo con Dio, che non volle lasciare, se non riceyea la grazia disiderata. L'ottenne infine, ond' egli uscito fuori da quella stanza, portò un volto di paradiso, leggendosegli nelle pupille cio che avea trattato, e cio che avea ottenuto. Ne concepirono buone speranze i suoi Religiosi, al primo vederlo, ma senza dubitazione ne aspettaron di poi il fausto avviso del riacquisto de la Piazza, quando da esso a chiare note udirono, che in brieve se ne averebbe avuta la libertà.

E tanto appunto addivenne; poiche se bene stasse la Città, che era in man de'Barbari, circondata dallo strettissimo assedio, che le avean posto i Cristiani, purnondimeno poca speranza vi era de la sua presa, a cagione dell'ostinata resistenza de'nimici, e de la poca unione de'Nostri. Quando ecco giunse improvvisa nuova de la morte di Maometto II. fatto uccidere dal suo figliuolo Bajazette, che si avea formato gradino, per ascendere al trono, del cadavere del Genitore. A questo avviso restò costernata la guarnigione de la piazza, e subito si cominciò a trattare di

Digitized by Google

di resa. Si spose bandiera bianca da' Turchi, e cõcertati gli articoli tra Capitani, a patti di buona guerra vẽne finalmente a cadere la piazza in mano de' Nostri.

Partirono, dopo la resa de la Piazza, velocemente i Turchi, portati in Costantinopoli con prestezza, e dalla novità del successo, e dal timore di sospettato tumulto. Ne la Velona incontrarono una grossa armata, da cui conduceansi venticinque mila Turchi, in soccorso de la Città perduta. Ma non trovaronsi a tempo, e perciò tutti insieme furono obbligati a far ritorno con vergogna ne la lor Patria, quelli per essere stati troppo solleciti, questi per essere stati troppo tardi; e gli uni e gli altri timorosi di quel gastigo, che sospettavano dover cadere sulla precipitosa prestezza degli uni, e sulla neghittosa tardanza degli altri. E questo fu ancora un tiro de la Provvidẽza del nostro Dio, per dimostrare che l'acquisto de la Piazza unicamente doveasi alle preghiere di Frãcesco. E il farla acquistare quãdo meno se ne sperava l'acquisto; e il farla vedere acquistata quando se un poco di più si tardava, l'acquisto sen sarebbe renduto impossibile.

Or veniam'al racconto di alcuni altri miracoli, che in seguito di questo gran fatto, tutto certamente miracoloso, furono ancora da Francesco operati. Niccolò Piccardi, nato in Paola ne la stessa notte, in cui nacque Francesco, da una delle principali famiglie di quella Città, il cui splendore oltrepassando ancora i confini de la sua Patria, à fatta di se in altri luoghi pompa più luminosa, e ne la sua Patria fino al presente giorno conserva di sua antica chiarezza e la memoria ed il decoro; riuscì egli a grand'uomo, celebre in pace, e famoso nell'armi, talmente che rappresentato il suo valore al Re Ferdinando da Bernar-

do

do Piccardi, ſuo Zio, e Regio Cappellano in Napoli, il Re sì a contemplazione de' meriti di Bernardo, sì per far giuſtizia a quelli di Niccolò, il dichiarò Capitan di Cavalli nelle ſue guardie. Il Duca di Calavria Alfonſo il volle nel ſuo Eſercito, nel dover'egli portarſi al ricuperamento di Otranto, promettendoſi dal ſuo coraggio pruove corriſpõdenti al concetto, ch'egli n'avea. Arrivato ſotto la Piazza l'Eſercito, dieſſi Niccolò con tal bravura a cõbattere, che in una ſanguinoſa azione ammirato dal Baſsà Comandante, che ſulle mura de la Città erane ſpettatore, il ſuo valore, s'invogliò di averlo a gran coſto tra ſuoi, promettendo groſſiſsime ricompenſe a chi vivo glicl preſentaſſe. Oſſervarono i Turchi da qual parte era più frequente Niccolò ad infeſtare la Piazza, ed ivi fecero una gran foſſa, tutta artificioſamente coverta, e vi poſero alcuni occulti ſoldati per cuſtodirla. Indi fatta una ſortita di notte tempo, nel maggior bollore del combattere, con militare ſtratagemma i Turchi ſi voltarono a fuggire per quella parte, ove era la foſſa. Ivi arditamente Niccolò gl'inſeguiva; ma ecco, che nel meglio dell'inſeguirgli, venne a cader nella foſſa, dove da quei Barbari fu preſo vivo, ed al lor Comandante fu preſentato.

Queſti al vederlo, molto ſen rallegrò. Indi per ſoddisfare il ſuo gran diſiderio di averlo tra ſuoi, cominciò ad allettarlo con vezzi, con luſinghe, e con promeſſe. Ma quel gran cuore, ſuperiore ad ogni grandezza, quando per ottenerla mancar doveſſe alla ſua Fede con Dio, ed alla fedeltà col ſuo Principe, tutto ſprezzò con generoſità degna del ſangue, che avea nelle vene, del valore che avea nel cuore, e de la pietà, che avea nello ſpirito. Si venne alle minacce;

Digitized by Google

ce; ed egli che alle promesse mostrò di non aver senso per invaghirsene, alle minacce fe vedere di essere tutto cuore per disprezzarle. In fine conoscendo il Bassà, che tutto era indarno, ordinò che se gli tagliasse in odio di sua costanza il capo. Niccolò piegate le sue ginocchia sul suolo, con intrepidezza da guerriero, e con generosità da Martire, diè volentieri tutto in un'ora il capo a Barbari, il sangue al Principe, la vita alla Fede, e l'anima a Dio.

Per l'appunto quando in Otranto il mentovato fatto accadde, Niccolò Castelli, nobile pur'anche di Paola, e cognato del Piccardi, portossi in Paterno a dimandar da Francesco nuova del suo Niccolò, ed a raccomandarlo vivamente alle di lui sante preghiere. Allora Francesco così gli rispose: Nostro Compatriota Niccolò à già lasciata la mortale sua salma, e gode la palma, che gli à meritata la costanza de la sua Fede, per cui generosamente à incontrato la morte. Voi intanto andate dal Duca di Calavria, per ricuperare sua roba, e godete, che la sua anima vive con Dio. Così fece il Castelli, portossi dal Duca, gli rappresentò quanto detto gli avea Francesco, e cio sol bastò per fargli tosto ricuperare quanto avea lasciato il Piccardi suo Cognato. Conforme a questo fu l'altro miracolo ch'e'fece con una Donna di Catanzaro. I Congiunti di questa volean darle nuovo Marito, sulla credenza, che il primo nè la guerra di Otranto avesse lasciato di vivere. La Donna non volea farlo, perche non ne avea certezza; e per torre ogni dubbio, fu determinato di portarsi a dimandar Francesco de la morte, o de la vita di suo Consorte. Andarono, e nel passar di un fiume, sostennero il pericolo di restar'ivi sommersi. Francesco

Digitized by Google

sco al vedergli, così lor disse; Voi non dovevate temere il fiume, perche venivate a far cosa buona; la Donna puo liberamente passare alle seconde nozze, perche suo marito è già morto.

Finalmente vogliam quì rapportarne un'altro, ma fatto da quel P. Giovanni Genovese da Paola, che Francesco diè per accompagnare il Conte di Arena. Un Capitano del Conte fu ferito in un braccio da una palla, che glie l'infranse. Fu Giovanni a visitarlo, ed a richiesta del Capitano, che gran fede avea ne la bontà di lui, gli leggè l'Evangelio sulla piaga. Cio fatto volle veder Giovanni il braccio offeso; l'Infermo vi avea ripugnanza a cagion del gran dolore, che vi sentiva. Ma confortato da Giovanni a non temere, e col farvi egli di sopra il segno di santa Croce, cacciò fuori il braccio, e sel fece sfasciare, senza che in esso provasse alcun dolore. Ma cio fu nulla; trovò ancora il braccio così aggiustato, così intero, così sano, come se mai stato fosse offeso. Egli cominciò a piagnerne per allegrezza; ma Giovanni l'animò a ritornare nel campo a combattere, dacche Iddio gli avea risanato il braccio, solamente per doverlo sempre impiegare a mantener la sua gloria, ed a difendere la sua Fede.

CA-

Digitized by Google

CAPO DECIMO.

Disiderj di Luigi XI. di averlo in Francia; Offizj di Ferdinando I. perche ne accetti l'invito.

LUigi undicesimo, Re de la Francia, fu un Principe di tal portata, che il suo ritratto furono assai più tra se diversi gli Scrittori nel rappresentarlo, di quello ch'egli stesso fosse in se vario nell' esprimerne l' originale. Chi il dipigne per un Re, prudente nelle Reggie, valoroso nelle Campagne, glorioso nell'amore de'Sudditi, e nell'amistà de'Sovrani: Chi il colorisce, tutto all' opposto, per un Regnante più sagace che savio, più fortunato che valoroso, più temuto che amato da Popoli, e più odiato che rispettato da Principi. Tutti non però formarono il suo ritratto a profilo; quelli nascondendone i vizj, e manifestandone sol le virtù; questi occultandone i pregi, e pubblicãdone solamente i difetti. Non à dubbio, ch'egli stesso, coll' incostanza delle sue operazioni, avesse dato un gran fondamento alla contrarietà de'concetti, con cui altri poscia, a seconda dell' inchinazione de'lor privati affetti, ne coloriron l'immagine. Ma non potè mai esser tanta la varietà del suo operare, che avesse potuto dare a chi scrisse sì proporzionati motivi, che alcuni cel volessero far' odiare per un Tiranno, ed altri cel potessero far'ammirare per un'Eroe.

Che che non però ne fosse, certo è, ch'egli fu un Principe il più rinomato de' tempi suoi; e la stessa contrarietà degli Scrittori nel discriverne le qualità,

Digitized by Google

ci fa conoſcere ch' egli in tutto fu Grande. E tralaſciando di ram mentare in queſto luogo quello, che a noi non appartiene, per dir ſolamente cio che puo avere connellione colla noſtra Storia, non parleremo di Luigi, che in quel tempo, in cui egli non fu più Luigi. Che è quanto dire, farem parola di Luigi vicino già a morte, e timido di morire; laſciando ſtare da parte cio che foſſe Luigi in vita, cioè nel fiore degli anni ſuoi, nel cumulo di ſue fortune, nella felicità di ſue conquiſte; che forman ſolamente il ſoggetto, intorno a cui gli Scrittori oppoſtamente an raggirate le loro penne. Perch'egli allor ſolamente cominciò a trattar di Franceſco, quando laſciò di più trattare con gli uomini; e quando, rinchiuſoſi dentro un Caſtello, non volle più vedere il Mondo, nè volle più dal Mondo eſſer veduto; perciò noi, che di eſſo ſiam ſolamente in obbligo a parlare, per quanto a Franceſco tien' egli rapporto, nulla ci brigheremo intorno a quello, ch'egli fu prima che s'infermaſſe, baſtandoci ſolamente mirarlo nello ſtato de la ſua infermità, ed in quello de la ſua morte.

Era Luigi in Fergia, preſſo Chinon, quando nell' anno mille quattrocentottanta, eſſendo egli a cena, gli arrivò improviſo un sì ſtrano, e pericoloſo accidente di apopleſia, che il riduſſe a pericolo evidente di morte. Reſtò privo e di ſentimento, e di parola, in ſembianza appunto di morte; onde i ſuoi Domeſtici, preſolo tra le lor braccia, il portaron nel letto, ivi covrendolo così veſtito com'era, e ſerrando tutte le fineſtre di quella ſtanza. Ma il Medico fe toſto aprirle, afferendo che l'aria potea anzi giovargli; e applicandogli uno ſquiſito medicamento, fe che ritornaſſe in ſe ſteſſo, e cominciaſſe alquanto a parlare.

Ac-

Digitized by Google

Acquistate in appresso in qualche parte le perdute forze, volle esser condotto nel Parco di Plessis, presso a Turs, ne la Provincia de la Torena, che era in quel tempo casa di delizie de' Re. Ivi sopravisse tutto il restante de' giorni suoi, ma con un timore sì grande di morire, che non lasciò di operar cosa, che conoscesse giovevole, e a farlo vivere, e a farlo credere pur'anche vivo.

Per quel che fece, per farsi creder vivo, fu questa una delle consuete sue politiche, per mantenersi l'autorità, che non men de la vita temeva egli di perdere. Perche in tal guisa si rinserrò in quel Castello, che mai non ammise alcun personaggio a vederlo, del suo Genero, e de la sua figlia in fuori; nè tanpoco egli, o da' balconi, o dalle finestre, o da alcun'altro luogo, si fe mai da altrui vedere; perciò, sospettando che i Sudditi o il tenessero morto, o il credessero inabile, non meno a vivere, che a governare, diessi a fare ogni dì novità, perche in questa maniera più di lui si parlasse, e nel Regno, e fuori ancora del Regno. In ciascun giorno conferiva cariche, mutava Ministri, deprimeva chi avea prima esaltato, esaltava chi era stato sempre depresso; perche in tal modo fosse da suoi conosciuto, ch'egli era non men nel Mondo, che nel Trono, dacche da questo sì frequenti scagliavansi le saette, e piovevano ancora le grazie. Negli stranieri Paesi fe fare inchiesta delle cose più rare, che in essi si ritrovavano, e ad ogni prezzo ne facea fare la compera; perche da per tutto si parlasse di lui, e si sapesse, che non per anche avea egli finito, o di vivere, o di regnare.

Per quello poscia, che con maggiore studio operò, perche non così presto morisse, egli in primo luogo

fondò sue speranze ne' naturali rimedj, chiamando da per tutto i migliori Professori di Medicina, e pagandoli con grossissime pensioni. Infra questi fu Jacopo Cottier, Borgognone di nazione, che più di ogni altro gli fu in gradimento; onde lo stipendiò con diece mila scudi per ciascun mese, altri scrive con cinquecento scudi per ciascun giorno, oltre agli straordinarj regali, ed a' considerabili offizj con cui arricchì la sua casa, ed ingrandì la sua famiglia. Indi a' sovrannaturali ajuti volse lo sguardo, da per tutto cercando uomini di pietà non vulgare, perche per mezzo delle loro preghiere, ottener potesse da Dio il prolungamento de la sua vita. N'ebbe, infra gli altri, un'assai insigne in bontà, del sagro Ordine de' Predicatori, Roberto di nome, di cui Giovan Fabro in singolar volume ne lasciò rigistrate le maravigliose azioni. Un' altro, anche di nome Roberto, ma di operazioni all'altro Roberto affatto contrarie, ei ne sortì; essendo questo stato scoverto per un'Ippocrita, che facea di quella Corte un mercato, dove vendeva l'apparenze delle virtù al vil prezzo di alcun mondano interesse. E da' nomi di questi Roberti prese l'equivoco Filippo di Comines, Signor di Argentone, quando, in parlando di Francesco ancora vivente, e in formãdo un'elogio dignissimo alle sue chiare virtù, nominollo per isbaglio non Francesco, ma Roberto; siccome noi, ne la prima delle nostre Dissertazioni sulla Vita di Francesco, il supponiamo a sufficienza provato.

E perche di uomini di tal carata, che mentivano la Sãtità, per cattivarsi la grazia di Luigi, e per avere autorità ne la sua Corte, ne fu più d'uno, e tutti poi finalmẽte da Luigi furono scoverti per quelli, che erano;

Digitized by Google

no; perciò il Re era assai ritenuto a prestar fede a chiunque per uomo di pietà alla sua presenza si celebrava. In fatti il gran disiderio, ch'egli avea di vivere, fortemente l'invogliava ad aver'uomini dabbene in Corte, che colle loro orazioni gli prolungasser la vita. La gran voglia, che in lui era di averli, facea che chi tale non era per tale almen si figneſſe, sperando col propio inganno migliorar sua fortuna; e se non potea colla virtù, che non avea, giovare al Re, almen colla frode, che alla virtù sostituiva, potesse giovare a sestesso. Ma perche cotal razza di gente, per ispezial Provvidenza di Dio, che non suol permettere che l'inganno lungamente trionfi, a lungo andare convien che finalmente si scuopra; perciò Luigi avendone scoverti tanti per finti, avea difficoltà a crederne alcuno per vero; e questa sua difficultà facea ch'egli ne disideraſſe molti, ma che non ne credesse niuno.

Ora in tal congiuntura di cose pervenne a lui la notizia e di Francesco, e delle sue maraviglie. Matteo Coppola, Mercatante Napoletano, a cagion de' suoi trafichi, ritrovavasi in quella stagione in Francia. Udì egli, ed il gran disiderio, che avea il Rè, di trovare un' uomo di santità sincera, di cui avvaler si potesse con Dio per impetrargli sanità, e vita; ed i continui inganni, con cui venia delusa la credenza del Re da quei sagrileghi ciurmadori, che si facean beffe de la virtù con mentirla, e si metteano sotto a piedi la santità con profanarla, allorappunto che metteansi a fare sperimento de la sua fede, ed a far pōpa del suo valore. E in cio udendo, gli sovvenne di Francesco, la cui santità sapea egli bene quanto fosse massiccia, avendone avute egli stesso le pruove nella sterilità di sua moglie, per le intercessioni di Francesco,

già

già renduta feconda ; oltre alla continua Fama , che per tutto il Regno risonava di sue virtù , e de' suoi miracoli ; e allora gli surse ancora talento di farne ad ogni costo penetrare al Re la contezza. Il fece; e tanta impressione una tal notizia, comeche da uomo incognito avuta , operò nell' animo del Re , che concepette un ardentissimo disiderio di aver seco Francesco . Andò divisando del modo , ch' egli tener potea per averlo , e in fin determinò di scriverne a Ferdinando Re di Napoli, perche la sua autorità obbligasse Francesco a partire da sua Patria per consolare un Re che il sospirava.

Per dare maggior premura all'affare , e per trattartarlo insieme con maggior riputazione , mandò il Re , col carattere d'Inviato , al Re Ferdinando. Guynot di Bussiere ; col quale volle pur' anche che si accompagnasse Matteo Coppola , da cui ne avea egli avuta la primiera contezza. Scrisse a Ferdinando il gran disiderio , ch' egli avea , di aver nel suo Regno, e ne la sua Reggia , il Romito Paolano , chiamato Francesco . Per soddisfar sua brama, non aver trovato mezzo più propio che pregarne chi potea comandarlo . Egli dal suo canto assicurarlo di tutta la sua assistenza , perche nel suo Regno si dilatasse la sua nuova Religione . Offerirgli e danajo per fondarne le Case , e patrocinio per istabilirle . Infine per tutto il tempo , che gli fosse piaciuto far soggiorno in Francia , egli promettergli ed ubbidienza da figlio , ed amicizia da Re . Con queste lettere arrivò in Napoli l' Inviato , presentolle al Rè Ferdinando, e le accompagnò pur'anche a voce colle più efficaci espressioni dell'immenso disiderio, che il Re Luigi avea di aver seco Francesco .

Fer-

Digitized by Google

Ferdinando, che già in quell' ora avea altro concetto de la virtù di Francesco da quello, che avean proccurato d' imprimergliene nell' animo gli uomini di sua Corte, al sentir le premure, colle quali il disiderava Luigi, da un canto sen rallegrò, conoscendo esser così sonora la fama della santità di Francesco, che fino a Francia n'era arrivato il ribombo; ma dall' altro se ne contristò, spiacendogli forte, di dover restar privo il suo Regno di un tant' uomo, per arricchirne l' altrui. Purnondimeno, avendo egli, per suoi privati interessi, nicissaria l'amicizia del Re Luigi, non istimò a proposito per questa sola cagione il disgustarlo. Si offerse dunque all'Inviato di far tutto, perche Francesco si disponesse a partir per la Francia, e consolare il Re. Ne scrisse in fatti a Francesco lettere di gran premura, animandolo alla partenza, per consolazione di Luigi, che il disiderava, per compiacimento di se stesso, che nel pregava, ma molto più per vantaggio de la Religione da lui fondata, che in quel Regno, sotto la protezione di quel gran Re, averebbe fatti assai maggiori progressi di quelli, che prometter si potesse nel solo suo Regno di Napoli.

Francesco, già da gran tempo innanzi, di questa chiamata, e del viaggio, che in appresso dovea seguirla, ne avea avuto la rivelazione da Dio. Onde spesse fiate solea egli dire a suoi Religiosi; Figliuoli, anderemo un dì in un paese, ove nè noi intenderemo il linguaggio di quella gente, nè quella gente intenderà il nostro. Ma quelli mai non capirono cio ch'egli avesse voluto dire con quell'oscuro parlare; il conobbero non però di poi, quando già venne il tempo, in cui si avverò quanto esso avea antecedentemente predetto. Purnondimeno alle lettere, che ri-

cevet-

Digitized by Google

cevette dal Re, non si risolse a partire. Essendo egli Generale di sua Religione, stimava di non poter far cotal mossa, senza ordine preciso del Papa. Comunicare cotai sentimenti a Ferdinando non gliel dettava la prudenza, e per non irritare il Re, e per non disturbare sua quiete. Egli dunque rispose, non ravvisare in se stesso virtù da poter soddisfare il Re Luigi, che forse ingannato dagli altrui rapporti, se l'avea figurato qual egli certamente non era. I tumulti de la Corte renderlo troppo sollecito a custodire la pace, che ritrovava ne la povertà del suo Chiostro. Non esser' egli uomo di grande affare, onde comparir potesse in mezzo a' Principi, ed alla presenza di un Re, di cui maggiore non ne rispettava la terra. E finalmente l'avvanzata sua età non permettergli un viaggio, per cui fare vi eran nicissarie e forze da giovane, e robustezza da sano. Purnondimeno, quando Iddio l'avesse voluto, averebbe egli trovato il modo di spirarglielo in guisa, che non si fosse potuto trattener da eseguirlo.

A cotai sentimenti di Francesco non replicò altro Ferdinando, solamente disse all'Inviato; se il vostro Re il vuole, non vi è altra strada per averlo, che farglielo comandare dal Papa. Egli non poter forzare a partire un' uomo, che da tutto il suo Regno era riguardato da Santo; onde il privarnelo, l'averebbono applicato i suoi Sudditi a dissamore con essi. Quando il Papa gliel'ordinerà, Francesco non potrà contraddire, i miei Sudditi non si potranno di me lamentare. Non niego che ancor'io senta ripugnanza a privarmene; pur nondimeno è tanta la veneratione, che porto a Luigi, che per suo solo rispetto me ne privo, e sagrifico la più gloriosa delle mie passioni

alla

Digitized by Google

alla sua autorità. Così disse Ferdinando, così scrisse l'Inviato, così fece Luigi.

CAPO UNDICESIMO.

Comandamento del Papa perche si porti in Francia; sua prontezza nell' ubbidirlo.

NOn istiede guari a passar l'offizio col Papa il Re Luigi, tra per la grande impazienza, onde ardeva di veder Francesco, di cui tutto dì ne riceveva testimonianze sempre maggiori dell' eroiche virtù, e delle molte maraviglie di lui; e perche ancora, crescendo tuttavia il suo male, ne apprendeva nicissario il rimedio, e più presentaneo, e più potente. Spedì egli dunque nel mille quattrocento ottantuno, che non meno di molti mesi si logorò di tempo nel mandare l'Inviato al Re Ferdinando, nel trattar di questi con Francesco, e nel darne in Francia l'ultime risposte, suo Ambasciadore a Sisto IV., che in quella stagione l'appostolico seggio empiva con merito, e con decoro, Giovanni, Signor di Baldricur di Scioessen, de Vignos, de la Foscere del Castello di Blese, Cavaliere dell' Ordine del Re, Mareschiallo di Francia, e Governadore di una delle Provincie più ragguardevoli del suo Reame. A questi, che certamente era onoratissimo uomo, di gran maneggio, e di egual fedeltà, in trattare affari di gran lieva, e di non minore importanza, commise il Re l'adempimento del maggior disiderio, onde ardesse il suo cuore, e' l conseguimento del più sicuro rimedio, ond'egli sperava stabilire la pericolante sua vita.

Partì da Francia il Mareſciallo, e dopo competente viaggio, arrivò in Roma. Ivi ritrovò Guinot di Buſſiere, che col conſiglio del Re di Napoli vi ſi era trasferito, per trattar con eſſolui di accordo appreſſo il Pontefice la maniera di obbligar Franceſco a partire per Francia, con proporre gli oſtacoli, che egli apportava, e con diviſare i mezzi più propj da ribattergli; ond'egli trovar non poteſſe più ſcuſe, per iſcanſarne la gita. Di comune accordo dunque determinarono di preſentarſi un dì amendue eſſi al Papa, e con queſti operare sì fortemente, che l'obbligaſſero a comandare a Franceſco l'andare in Francia; che non meno di un precetto vi volea, per aſtrignerlo ad ubbidire in coſa, che conoſcea eſſere a ſe ſteſſo di onore, ed alla ſua riputazione di ſtima. Preſentaronſi al Papa, gli ſpoſero i diſiderj del Re, i maneggi fatti per ſortirne l'effetto, le ſcuſe apportate da Franceſco per non partire, l'impazienza che n'era perciò creſciuta in Luigi di averlo con maggiore preſtezza, le preghiere che a lui ne porgeva, e la ferma ſperanza, in che era, che il doveſſe egli obbligare alla partenza con un precetto, e che il doveſſe Franceſco ubbidire ſenza altra replica.

Aſcoltò Siſto con piacere i diſiderj del Re, e commendò oltramodo la ſua pietà, nell'appoggiar più ſicuramente la ſperanza, ch'egli avea del vivere, in un' uomo così caro a Dio, così benefico agli uomini. Lodò a tutta ſteſa la bontà di Franceſco, di cui avea egli pruove sì replicate ne la continua fama de' ſuoi miracoli; e ſi promiſe, che Luigi averebbe certamente in Franceſco trovato quanto fino a quel tempo avea indarno cercato in molti, da cui poſcia era ſtato bruttamente deluſo. Indi prontiſſimo ſi offerſe ad in-

Digitized by Google

interporre tutta la sua autorità, perche un Re sì benemerito de la Chiesa, di cui era primigenita la di lui corona, fosse consolato in richieste così pie, ed in disiderj sì santi. Fe spedire due Brevetti a Francesco, in cui gli comandava, che in ricever quelli, tosto alla partenza per Francia si accingesse, senza frapporre induggio al partire. Volle ancora, che il Bussiere con quei Brevetti portar si dovesse ne la Calavria, per presentargliel'in propia mano; e che poscia amendue insieme si portassero in Roma, dov' egli avea anche scritto a Francesco, che l'attendea, per indi dover finalmente prendere le loro mosse per Francia.

Fu questo un prudentissimo provvedimento di Sisto, per approfittarsi dell'opera di Francesco appresso il Re Luigi, in alcuni affari di gran conseguenza, di cui a bocca glien volea comunicare il segreto. E perciò volle, che Francesco, prima di portarsi in Francia, passar dovesse per Roma; dov'egli attendealo pur' anche con ansietà, per ammirar più da presso ne la persona di lui, quanto finora avea da lungi ammirato ne la sua fama. Partì il Bussiere da Roma, e arrivò in Napoli, dove arrivato appena, comunicò al Re Ferdinando tutto quello, che si era trattato, e conchiuso col Papa. Ferdinando mostrò di goderne assai, e per non fare apparire, che in nulla da la sua parte si mancasse in soddisfare i disiderj di Luigi, ordinò che tosto si apparecchiasse una galea, sovra cui il Bussiere si portasse ne la Calavria a prender Francesco. Scrive il Signor di Argentone, che insieme col Bussiere gito fosse ancora ne la Calavria Federigo, Principe di Taranto, e secondogenito del Re; i quali prestamente vi giunsero, dopo un viaggio di soli due giorni.

Approdarono in Paola, dove, come vogliono alcuni,

Digitized by Google

allora Franceſco ſi ritrovava; altri non però ſon di avviſo, ch'egl' in Paterno faceſſe dimora in quel tempo; ma di cio nel capo che ſiege ſen diſcorrerà più di propoſito: E portatiſi al Moniſtero, trovaron lui ritirato nell'antica ſua grotta, dove da tempo in tempo ſolea naſconderſi agli uomini, per unirſi più ſtrettamente con Dio. Il Buſſiere, appena che gli fe gli atti di ſuo riſpetto, gli preſentò i due Brevetti del Papa. Furon queſti, ſcritti nelle forme più decoroſe per Franceſco, a riguardo dell'alta ſtima, che il S. Padre moſtrava fare di lui. Infra l'altre parole, che in eſſi leggeanſi, rapportano i noſtri Scrittori le ſeguenti. *Si compiaccia, venerabile Servo di Dio, che ben preſto ci vediamo in Roma, dove la ſtiamo aſpettando con gran diſiderio*. Dalle quali ſi vien di leggieri a conoſcere, ed il riguardo che usò Siſto nel comandare a Franceſco l'andare in Francia, e la brama che avea di vederlo in Roma, e in fine la grande oppinione, in cui era, di ſua, non mezzana, ma ben conſumata, perfezione.

Franceſco, che in prima mai non avea voluto renderſi, nè a' prieghi di Luigi, nè agli offizj di Ferdinando, a' comandamenti di Siſto, ſenza veruna replica, ſenza veruno indugio, incontenente ſi arreſe. Diſſe, che prontiſſimo egli era ad ubbidire, diſpoſtiſſimo a partire; conoſcendo eſſer quella la volontà di Dio, che per bocca del ſuo Vicario gli ſi ſvelava, alla quale egli viveva in tutto raſſegnato e ſperava operare ſempre uniforme. Ma volendo quelli ſeco condurlo ne la galea, ſu cui eran venuti, perche in tal guiſa più ſollecitamente in Napoli arrivaſſero, egli modeſtamente ſe ne ſcusò; rappreſentando loro, che trovandoſi col carico di Generale di tutta la ſua piccola famigliuola, ragion volea, che prima di ſua partenza

ne

Digitized by Google

ne rivedesse almen quelle case, che gli erano più vicine. Dovea pur'anche lasciar persona, che, ne la sua lontananza, soprantendesse al governo di quei Religiosi, che nell' Italia lasciava. Conveniva eziandio dare assetto ad alcune piccole faccenduole, ch'egli in Paola, ed in Paterno non avea ancora compiute. E finalmente la tenerezza, ch'egli avea per gli suoi cari figliuoli, e l'amore, che questi avean per lui, non permettergl'il partire, senza che in prima lasciasse loro alcuni pochi ricordi, da valersene ne la sua assenza, e senza ricever parimente da essi gli ultimi e sinceri contrassegni de la loro ubbidiente e amorosa soggezione. Cose che tutte ricercavano alcuni pochi giorni di tempo, per ispedirle senza confusione di troppa fretta, e colla maturezza di un conveniẽte decoro.

Cedette il Bussiere a queste ragionevoli repliche di Francesco; e pago sol tanto di raccomandargli la prestezza di suo viaggio, montò egli sulla galea insieme con gli altri, che seco andati erano in Paola, ed alla volta di Napoli dirizzò la prora. Ivi arrivati, rapportarono à Ferdinando quanto operato aveano con Francesco. Contentissimo dichiarossi il Re, e de la prontezza mostrata da Francesco a' comandamenti di Sisto, e appagatissimo de la risoluzione da esso fatta, d'intraprendere il viaggio per terra, dipoi che averebbe alle dimestiche faccende di sua Religione dato provvedimento, e riparo. Eglino dunque fermaronsi in Napoli ad aspettarlo, ed intanto non lasciarono di far' ivi l'apparecchio di un sollennissimo ricevimento. Come altresì si disposero quei Cittadini, e infra essi i più nobili, a decorarne con gli atti del più ossequioso rispetto, prima che facesse ne la Città l'arrivo, l'incontro; come in breve saremo per narrarlo con miglior'agio in propio luogo. CA-

Digitized by Google

CAPO DODICESIMO.

Partenza da la Calavria, viaggio per Napoli, Miracoli occorsi, e ne la partenza, e nel viaggio.

PArtiti appena dal Monistero di Paola, il Signor di Busiere, e con seco anche gli altri, che gli faceano compagnia, Francesco convocò i suoi Religiosi tutti, che in quella casa si ritrovavano, e loro comunicò sua imminente partenza per Napoli, poscia per Roma, finalmente per Francia. Quali questi restassero a sì inaspettato avviso, più agevole è a chi legge il comprenderlo, che a noi lo spiegarlo; sol se si rifletta e alla parte, la quale essi aveano nel più lungo soggiorno, che speravano che dovesse fare Francesco tra essi, e alla perdita, non meno improvisa che dolorosa, che nel solo Francesco conveniva loro di fare de la più cara cosa, che in questo Mondo avessero, più nobile, e più pregiata. Si aggiugneva il timore, che pur'anche probabilmente aveano, di non doverlo mai più rivedere in questa vita; dacch' egli in età così avanzata, in paese cotanto lontano portandosi, non era facilmente da sperarsi, che fosse per far ritorno a consolarli colla sua vista.

Francesco, in leggendo ne la mestizia de' loro volti i perturbamenti de' loro cuori, lor persuase in prima, doversi ricevere dalle divine mani, quanto sulla sua persona si disponesse in terra, da chi da Dio avea l'autorità di farne, cio che alla sua maggior gloria più stimasse di convenire. Indi se loro conoscere, se gradire la tenerezza de' loro affetti, ma fino a quel segno

gno

gno che non ne reſtaſſe offeſa la dilicatezza de la loro virtù. Amare ancor lui la lor compagnia, ma non perciò preferirla all'adempimento de' ſuoi doveri. Quel Dio, che loro il togliea per ſuo ſervigio, poter bene ſoſtituire altri in ſua vece, che li governaſſe con maggior prudenza, e con maggior zelo. Finalmente dover' eglino raſſegnarſi a reſtare colla ſteſſa indifferenza, colla quale era egli raſſegnato a partire. I giudizj di Dio eſſer'occulti, non poter noi ſapere dov'egli dirizzi cio che di noi riſolve, e diſpone. Biſogna perciò riceverli con riſpetto, e adorarli con ſommeſsione.

Cio detto, e conoſciuto, che gli animi de' ſuoi eranſi già raſſerenati alle ſue voci, ſommettendoſi a tutto quello, che di lui, e che di loro ordinato aveſſe l'Altiſsimo; proſeguì egli a laſciar loro alcuni ſalutevoli ricordi, che il ſuo amore gli ſuggerì, come più confacevoli al lor profitto. Diſſe, dover' eglino tuttogiorno aver l'occhio al fine, che ſi prefiſſero in veſtendoſi delle religioſe ſue lane, perche mai non veniſſe a raffreddarſi, nè pure ne la ſua lontananza, il lor primiero fervore. Quel Dio, che li chiamò dal Secolo, per averli tutti a ſe, non poter tollerare, che da' loro cuori, nè pur in menoma particella, ad altro oggetto ſi offeriſſe il propio amore. Il proſsimo doverſi amare, ma in lui, e per lui; talmente che ſi rimiraſſe come ſua copia, alla quale tutto l'amor, che ſi porta, principalmente riſguarda l'originale. La carità dũque, che doveano averſi tra loro, dover'eſſere una participazione de la Carità, che doveano avere con Dio; non amando ne' lor fratelli, o la carne, o il ſangue, ma unicamente Dio, che ſenza eccezion di perſone, lo ſteſso è in tutti, ed in ciaſcuno. A quei, che

che dovean reggerli, dover professare una ubbidienza esatta, sẽza aver l'occhio ad altro, che al personaggio, che rappresentavano. In questa guisa le religiose Comunità esser un vero ritratto di Paradiso, quando in esse non si rimira altro interesse, che quel solo, che è di Dio. Ed egli poter bene promettersi da loro una finale perseveranza ne la vocazione, che abbracciarono, se dirizzando tutte le lor cose alla maggior gloria di Dio, questi si obbligherebbe a non abbandonargli giàmai colla sua grazia.

Dopo le quali parole, venne a nominare in prima colui, al quale, ne la sua lontananza, lasciava il carico di governarli; poscia nominò quelli, che stimò degni di avere la bella sorte di fare a lui compagnia nel suo viaggio. Il P. Paolo Rendace, da Paterno, fu nominato Vecigenerale di tutti i Monisteri dell' Italia, con dargli ampissima facoltà, e di governare quelli, che erano già fondati, e di fondarne ancora de' nuovi, qualora così egli conoscesse essere spediente, e al maggior profitto dell'anime, e al maggior servigio di Dio. Per suoi Compagni elesse il P. Bernardino Otranto, da Cropalato, suo Confessore, ed il P. Giovanni Cadurio, de la Rocca Bernarda; oltre al suo Nipote F. Niccolò di Alessio, figliuol di Brigida, sua sorella, che già anni prima avealo egli chiamato a vivere, dappoiche tra le fauci di morte restò miseramente ingojato, e poscia il ricevette a viver tra suoi, dappoiche venuto a menar nuova vita, la volle avere anche migliore.

Or quì vuolsi avvertire una diversità de' nostri Scrittori intorno al luogo, in cui stanziasse Francesco, quando il Signor di Bussiere, con sua comitiva, portossi ne la Calavria per ritrovarlo. Alcuni di essi

an

an voluto, ch'egli faceſſe in Paola ſoggiorno, e che poſcia da Paola ſi portaſſe in Paterno, indi negli altri due Conventi da lui fondati, e che di poi ſi accingeſſe al viaggio per Napoli. Altri anno ſcritto, ch' egli dimoraſſe in Paterno, dal qual luogo, ſenza portarſi in Paola, preſo aveſſe alla partenza le moſſe, ma con paſſar prima per Spezzano, e per Corigliano. Amendue le oppinioni ſono ſtate anche da noi riferite nella tredicesima Diſſertazione di quelle, che ſulla Vita di Franceſco già pubblicammo; e furon amendue laſciate nel pacifico poſſedimento de la loro probabilità, non avendo noi chiarezza di documenti, che più all'una che all'altra oppinione ci tirino. Secondo queſta diverſità di pareri, diverſamente anche diſcorron del luogo, dov'egli da Brigida ſua ſorella ſi congedò. In Paola aſſeriſcon quelli, che da Paola gli fan prendere le prime moſſe al viaggio; quei che il fan partir da Paterno, ſcrivono che Brigida in Corigliano ſi portaſſe per prender da lui l'ultimo addio, e che poſcia, lui già partito, faceſſe in Paola ritorno.

Checheſia non però di queſta incertezza di luogo, certo egli è, che Brigida al primo avviſo de la partenza di lui, tutta dolente e meſta, ſe gli fece d'avanti, ed eſagerandogl'il ſuo dolore, a cagione de la perdita ch'ella facea nel ſuo partire, il pregava ad allegerirgliene la pena con alcuna ſua cara, e amoroſa memoria. Franceſco, che nulla avea di prezioſo, da laſciare in pegno di ſua tenera affezione, ad una ſorella che amava, cavoſſi di bocca un dente molare, e gliel donò; dicendole, che egli l'averebbe ſempre preſente nelle ſue orazioni, e queſta ſarebbe ſtata la miglior pruova, e la più certa eſpreſſione, che aveſſe

Digitized by Google

potuto aver del suo amore. Per suo ricordo lasciava a lei quel dente, che essendo una piccola particella di se stesso, comprendeva più che ogni altra cosa, la quale se ben fosse stata sua, non era però egli stesso. Oltre a che la sua ben nota povertà potea renderla a bastanza persuasa, che nulla avendo che fosse suo, per donarle alcuna cosa, era d'uopo che da se medesimo la togliesse.

Questo dente si conserva oggi giorno dentro un prezioso reliquiere di argento nel Santuario di Paola, e giova molto a coloro, che dallo spasimo de' denti son tormentati. Alcuni anni addietro, portatasi una Donna foraftiera in Paola, che all'apparenza del corteggio, al lusso degli abiti, ed alla gravità del portamento si fe creder per Dama di non vulgar condizione, e al venerar che fece le sagre reliquie di Francesco, volle ancora baciar questo dente. In baciandolo, il dente si franse; e al frangersi del dente, Iddio toccò il suo cuore, e da durissimo ch'era prima, il fe tutto arrendevole alla sua grazia. Ella era Donna di mal'affare, che portavasi in un Paese ivi appresso, per continuare in casa di un gran Signore sua mala vita. Il verginal candore di Francesco non soffrì essere annebbiato dagli alити di quella bocca impura; onde al suo bacio si spezzò. Ella si ravvide di sua malizia, mutò proponimento, licenziò tutta la corte, e dopo essersi con una general confessione sgravata dalle sue colpe, si ritirò in Napoli, per ivi vivere tutto il restante de' giorni suoi a se stessa, e a Dio; faccendo penitenza di quegli anni, che tutta visse al Mondo, e al peccato.

Riprendiam'ora il filo di nostra storia, camminando presso la traccia di quelli, che fan partire Francesco

Digitized by Google

sco da Paola per Paterno, non perche stimassimo la loro oppinione più probabile, ma perche la troviamo più comoda. Francesco dunque, dopo le narrate cose, partì per Paterno, e vogliono che il dì di sua partita da Paola per l'appunto fosse quello, che da la Chiesa alla Purificazione di nostra Signora è consegrato, nell'anno mille quattrocento ottanta due, di sua età il sessantesimo sesto. Arrivò nel medesimo giorno in Paterno, dove a'suoi Religiosi, che non meno di quei di Paola afflitti mostravansi per la sua lontananza, replicò i medesimi sentimenti, che avea a quelli espressi, e lasciò gli stessi ricordi, che a quelli avea lasciati. Non furono i soli Religiosi, che gli convenne consolare, furono anche i Secolari, i quali tutti inconsolabili se ne mostravano.

Infra questi si segnalò, nelle finezze del suo affetto, e nell'espressioni del suo dolore, Paolo de la Porta, di Paterno. Era egli grande amico di Francesco, onde al sentire l'infausta nuova di sua partenza, ebbe a dar nelle smanie. Francesco il consolò al meglio che potè, sicche Paolo all'efficacia di sue ragioni si acchetò, e si rimise a quanto Iddio di lui disponeva. Pregollo nondimeno a voler lasciargli alcuna cosa per suo ricordo, con cui consolar si potesse, quando non potrebbe più rivederlo. Francesco gli lasciò una piccola pagnotta, che si cavò da una delle sue maniche, dove disse portarla per provvedigione di suo viaggio. Fu trovato il pane così colorito, così odoroso, che fu creduto esser cosa più che umana. Paolo fe conservarlo da la moglie dentro una cassa, dove stiede lo spazio di cinque anni. Dopo questi, a cagione di una fierissima carestia, da cui fu tutto il Regno afflitto la moglie di Paolo prese la pagnotta,

ta, e dividendola alla ſua famiglia, trovò che dodeci perſone n'eran rimaſe ſatolle, quando eſſa appena potea baſtare per ſaziare un ſolo.

In fine partì Franceſco da Paterno, e partì ancora da tutti gli altri ſuoi Moniſteri, dov'egli in congiuntura di tal ſua partita, probabilmente potè portarſi. La ſtrada, che tenne, per fare il viaggio per terra inverſo Napoli, fu per Caſtrovillare, e per Morano. Paſſato già Caſtrovillare, ma non ancor giunto in Morano, ſalì ſopra di un Monte, donde le Campagne de la Calavria ſi diſcruopono in buona parte, che poi paſſato quel luogo non ſi riveggon più, e ſopra ivi egli innalzato la benidiſſe. Era ſopra quel Monte un ſaſſo, ſu cui egli fermò le piante, quando benidicea la ſua Calavria, e in quel ſaſſo reſtarono a gran maraviglia le veſtigia delle ſue piante impreſſe. Per molti anni fu venerata quella pietra ſu quella ſteſſa montagna, ſu cui allora ſi ritrovava, e da cui mai non fu ſtaccata. Indi da un noſtro Religioſo, cittadino di Morano, fu tolta, e nel noſtro Collegio di Roma, che è per la ſola Provincia de la Calavria di qua, detta la Provincia di S. Franceſco di Paola, fu portata. Poſcia per le gran premure, che facea il Principe de la Scalea, D. Trojano Spinelli, per gia-verla, fu al medeſimo reſtituita, e per qualche tempo nel ſuo Palagio ſi conſervò. Finalmente ne la Sagreſtia de' Padri Minori dell'Oſſervanza, di quel Moniſtero che anno in Morano, con gran venerazione ſi cuſtodiſce, ed ivi l'abbiam noi, ſon già diciſſette anni, veduta con maraviglia, e con divozione, baciata.

Proſeguendo ſuo viaggio, capitò in una Terra, che à nome Caſtelluccio. Ivi ſi avviddero i poveri vian-

Digitized by Google

viandanti di mancar loro il vino. Ma non avendo con che comperarselo, il vollero mendicare da quella gente. Francesco ne chiese ad un di quei Cittadini un poco per carità; Risposegli questi cō cortesia di nō averne, perche da più giorni era di già finito in una botte, che n'era in sua casa, e la botte fin da detto tempo restarne vuota. Allor Francesco gli replicò; Fratello, andate pure un'altra fiata a vedere la vostra botte, che non la troverete più vuota. Colui, ch'ebbe in prima carità per compatire i bisogni di Francesco, meritò poi di aver fede per ammirarne i miracoli. Ubbidì alle sue voci, ed andò a fare nuovo sperimento ne la sua botte, se ancor vino vi fosse. E trovò, con gran sua maraviglia, che la botte n'era già piena; ond'egli gridando per allegrezza, e piagnendo per tenerezza, fe che tutta quella gente accorresse per vedere quello spettacolo di stupore insieme e di divozione. E che tutti si buttassero a piedi di Francesco, benidicendo Dio, che menato l'avea ne la lor Terra, per santificarla con sua presenza, e per illustrarla colle sue maraviglie.

Arrivò poscia Francesco in Laurea, popolata Terra e ragguardevole de la Diocesi di Policastro, illustrata ne' nostri tempi dalla porpora del Cardinal Lorenzo Brancati, detto di Laurea, suo nobilissimo Citadino. Quivi egli si avvide, che all'Asinello, il qual serviva per allegerire il travaglio del cammino a suoi Compagni, mancavano i ferri. L'accostò ad un Marescalco di quel Paese, e pregollo perche senza indugio gl'el volesse ferrare. Il fece quello, e di poi che l'ebbe già ferrato, gli chiese la mercede, che guadagnata si avea col suo travaglio. Francesco gli rispo-

se;

se; non aver'egli nè oro, nè argento, e tutto il suo capitale esser fondato ne la Provvidenza di Dio. Non avere perciò con che pagarlo in terra, ma promettergli si bene una sovrabbondante paga nel Cielo. Arse a queste parole il Maresciallo, e come se Francesco avesse voluto burlarlo, in facendolo travagliare, quando non avea danajo, con cui pagarlo, molte parole disse di dispetto, e d'ingiurie contro di lui, e contro de' suoi Compagni. Allor Francesco parlò all'Asinello, cui egli Martinello solea chiamare, e così gli disse: Martinello mio, costui vuol essere da noi pagato, noi non abbiamo con che pagarlo. Perche dunque egli non si prenda più collera, io ti comando che gli restituischi i suoi ferri, e così senza esi cammini finche Iddio ci provvederà. A tali accenti, videsi tosto scuotere i piedi Martinello, buttare i ferri, e ritornargli al Maresciallo scortese. Ma questi, a sì inusitata risposta, che diè Francesco alle sue villanie, non fu più egli. Si arrossì, si confuse, si umiliò, e prostrato a suoi piedi, il pregò perche gliel facesse ferrar di nuovo. Francesco il ricusò, ed in un'altra vicina Terra, detta Lagonero, non men di Laurea ragguardevole, e chiara, trovò un più cortese Maresciallo, che gliel ferrò, senza interesse di paga, e senza pretension di mercede.

Indi passò per la Polla, Terra ancor'essa non dispregevole de la Diocesi di Capaccio, dove da un'onesto e divoto Cittadino fu molto gentilmente albergato. Avea questi una moglie, tutta a se somigliante, modesta di aspetto, manierosa di tratto, e di costumi assai pia. Al sentir costei i celesti discorsi, che facea Francesco, concepette inverso di lui un'ardentissima divozione. Finche nel seguente mattino,

nel

Digitized by Google

nel prender'egli da esso lor congedo, difficilmente s'induceva a potersi di lui privare. Finalmente dando luogo alla nicisità, per allegerire almeno sua pena, insieme col Marito il pregò a voler loro lasciare alcuna memoria di lui. Disse loro Francesco, ch'egli come povero uomo che era, non avea cosa che fosse stato di loro degna, purnondimeno, per contrassegno di sua gratitudine, alla lor casa lasciar volea la stessa sua immagine. Indi preso un carbone, sulla parete di una camera formò con esso in un'istante un suo naturalissimo ritratto. Durò quella pintura in quel muro per molto tempo; poscia si dice che repentinamente un dì si ritrovasse sparita.

Finalmente arrivò Francesco in Salerno, Città per ogni lato nobile e decorosa, sì per antichità di origine, sì per chiarezza di sangue, sì per sublimità di sapere; e in essa, in casa dell'antica e chiarissima Famiglia de'Capograssi ebbe l'albergo. Non potea darsi pace il Capo di tal famiglia, perche vedeala già in punto di estinguersi. Nascevano a lui i figliuoli, ma appena nati lasciavan tutti di vivere. Raccomandossi a Francesco; questi il consolò, promettendogli, che in brieve sarebbe felicitato da numerosa prole, da cui per molto tempo si sarebbe propagata la sua famiglia. Indi gl'impose, che al primo maschio dovesse porre il nome di Francesco Maria, agli altri ponesse pure il nome, che a lui più fosse in grado, ma che sempre l'accompagnasse col nome ancor di Maria. Tanto eseguì il Capograsso, e tanto avverossi, quanto Francesco gli avea promesso; veggendosi fino ad oggi noverosa questa famiglia sostenere di sua antica chiarezza e la stima, ed il decoro. La casa, dove Francesco albergò, è oggi posseduta da la famiglia

glia Carrara; e in quella stanza, dov'egli dormì, sen vede solamente una piccola memoria in un'altarino, fatto dentro un muro, colla sua immagine, che vi si adora.

In Salerno cominciò il solenne ricevimento, con cui Ferdinando l'accolse, ma di tutto cio, che a quella pompa si attiene, nel capo che siegue ne faremo più agiatamẽte parola. Nel partir Francesco da Salerno, predisse che fuori di quella porta, che or si appella de la Catena, doveasi fabbricare una Casa alla sua Religione; e nel mille cinquecento sedici il Principe di Salerno, Roberto Sanseverino, ed il Pubblico de la Città ne avverarono la profezia. Arrivò poscia alla Città de la Cava, e vi se per l'appunto l'arrivo, quando ad una nuova Chiesa, che fabbricar facea la Compagnia del nome di Giesù, buttar si dovea la prima pietra. In veggendolo quella gente divota, il pregò a voler' egli mettere in quelle fondamenta la prima base, che ad un tanto edifizio servir dovea di sostegno. Francesco disse, che il facea volentieri, perche un dì quella Chiesa esser dovea de la sua Religione. Come appunto restò avverato nel millecinquecentoottantuno, alloracche la pietà de' Cittadini al nostro Ordine ne fece dono.

Ad una delle più chiare famiglie de la Cava, che è quella de Curtis, se pure in quel tempo sperimentar Francesco, in vantaggio di essa, gli effetti di suo sovrumano potere. Il Capo di tal famiglia ritrovavasi senza prole, ed avea pur' anche sua moglie inferma a morte. Francesco gli promise numerosa discendenza e glie l'attenne il Cielo; E per la moglie mandò un pomo, che appena da lei assaggiato, le restituì la salute. Di tutte queste maraviglie, da Francesco ope-

rate

rate ne la Città de la Cava, ſulle porte di noſtra Chieſa, con gentiliſſimo epitafio, ſe ne leggono oggigiorno ancor le memorie. Riſanò egl' inoltre molti altri infermi de la Cava, col ſolo ſegno de la Croce, che ſovra eſſi fece. E finalmente fin dallora impreſſe ne' cuori di tutti quei Cittadini un sì tenero amore, ed un sì cordiale riſpetto inverſo di ſua Religione, che non furon mai paghi, finche dentro la lor Città gli daſſero onoratiſſima ſtanza. E avutola, è incredibile la divozione, con cui ne frequentan la Chieſa, il zelo con cui ne difendono l'abito, la magnanimità con cui provvedono a' lor biſogni.

CAPO TREDICESIMO.

Solenne ricevimento, con cui il Re l'accolſe in Napoli; Virtù, che vi eſercitò; Miracoli, che vi fece.

COminciò fin da Salerno la reggia pompa, con cui Ferdinando onorar volle Franceſco, in ricevendolo dentro la ſua Città dominante. Al magnanimo genio del Re corriſpoſe pur' anche il generoſo affetto de' Cittadini; obbligando la Città di Napoli tutte le ſue piazze più nobili a decorarne con maeſtoſa comparſa l'entrata: E finalmente ſe pur da ſua parte quanto per allor potea il Signor di Buſſiere, Inviato di Luigi; il quale, ſe ben ſi ritrovaſſe fuori del dominio del ſuo Sovrano, non per queſto mancò di uſare gli ſfoggi più pompoſi, e le più oſſequioſe finezze per feſteggiarne l'arrivo. Egli dunque ſe trovarſi in Salerno, e con eſſo volle ancor Ferdinan-

Digitized by Google

do, che in Salerno si ritrovassero due Cavalieri, Camillo Pandone, de la Piazza di Montagna, e Cesare di Gennajo, de la Piazza di Porto; perche tutti e tre con decoroso incontro riceveſſero ivi Francesco, e poscia fino a Napoli il conduceſſero con orrevole accompagnamento.

Fattosi perciò questo primo incontro presso alle porte di Salerno, si proseguì senza altro indugio il viaggio per Napoli, dove far si dovea il secondo, e più magnifico, e più solenne. E chi scrive, essere stato Francesco ricevuto in Napoli nella stessa maniera, in cui un Legato a latere si sarebbe dal Re ricevuto, qualora mandato glie l'avesse il Papa, per onorarlo nella sua Reggia. Altri lasciò notato, che se il Re stesso si avesse dovuto ricevere in quella Città sua Capitale, non si sarebbe ricevuto con maggior pompa. Vollero perciò i Napoletani, che l'entrata far si dovesse per la Porta Capoana; cioè per quella porta, per cui era già entrato vittorioso Alfonso degli Angioini, e per cui dipoi Carlo quinto de' Tunnisini entrò trionfante. Perche si sapesse, che l'ingresso di Francesco in Napoli non fu semplicemente ingresso, ma fu trionfo; ed il suo arrivo non fu di un privato uomo, ma fu come di un Re, celebrato non colla sola gioja de' Cittadini, ma con pubblica festa, e con applauso universale di tutto il Popolo.

E perche di cotal solenne ricevimento, con cui Francesco in Napoli fu accolto, se n'abbiano le notizie più distinte, abbiam creduto esser pregio dell'opera il rapportarne in questo luogo, colla più diligente esattezza, le particolarità più minute, e più sincere. Le Piazze de la Città tra se primamente convennero in un concorde sentimento, che loro parve da Dio cer-

Digitized by Google

certamente ſpirato, dacche in eſſo non fuvi famiglia, non fuvi caſa, non fuvi nè pur cavaliere, che ne diſcordaſſe. Il comune lor parere ſi fu, di ricevere nella lor Città Franceſco, ne la forma più magnifica, più pompoſa, e più divota, che mai da loro far ſi poteſſe. Da queſto generoſo proponimento de la Città non diſcordò il penſiere del Principe; avendo ancor egli determinato di fare a Franceſco, nel ricevimento, con cui dentro Napoli dovea accoglierlo, tutti quegli onori, e di uſargli tutte quelle finezze, che aveſſe potuto mai praticare ad un Sovrano ſuo pari.

In fatti il Re Ferdinando, ed i ſuoi figliuoli Alfonſo, Duca di Calavria, Federigo, Principe di Taranto, e Franceſco, Duca di S. Agnolo, col gran ſeguito, che lor facea la numeroſa lor Corte, uſciron fuori del real Caſtello, ed avviaronſi alla ſovraddetta Porta Capoana, per ivi fermarſi, ed aſpettar Franceſco. Nello ſteſſo luogo ſi portò la Città in corpo, il Baronaggio, ed un popolo infinito di gente; eſſendo ſtato eletto dalle Piazze nobili antecedentemente il Sindico, il quale pur' anche ivi ſi ritrovava, per decorarne con maggior formalità il ricevimento. La curioſità avea fatta avanzar più oltre la gente più minuta, de la quale poteaſi dire che un piccol Mondo ſen vedeſſe in quella ſtrada, e che poi tutta unita a Franceſco, inſieme con eſso lui alla Città ſi avvicinava, faccendogli corte, e compagnia. Egl'intanto nel mezzo dell' Inviato del Re di Francia, e de' due Cavalieri, ſpeditigli all'incontro dal Re di Napoli, a lento paſſo inverſo dell'accennata Porta ſi accoſtava.

Il Re, che in piede l'attendea ne la Porta, appena da ſe non guari diſtante il vide, che da cinque in ſei paſſi fuor de la Porta ſi avanzò, e il ricevette con te-

Digitized by Google

nero ampleſſo; al quale corriſpoſe Franceſco coll' eſpreſſioni più cordiali del ſuo amore, e colle forme più oſſequioſe del ſuo riſpetto. Indi la real Famiglia proſtroſſi avanti a lui, uſandogli con divozione, e con tenerezza gli atti più amorevoli, e più riverenti. Tutti gli Ordini in appreſſo fecero a gara nel venerarlo qual'uomo da Dio mandato, chi baciandogli le mani, e chi le veſti. Finalmente ſi diè principio al ſolenne accompagnamento, con cui egli per le ſtrade più frequentate de la Città fu condotto al Caſtello nuovo, ove in quel tempo era la reggia ſtanza. Nel camminare per quelle popolatiſſime vie fu tanta la calca della innumerabil gente, che deveſi alla diligenza del Principe di Taranto il non eſſer rimaſo Franceſco da quella calca oppreſſo. Oltre al tanto altro Popolo, che da' balconi de' Palagi, dalle fineſtre delle caſe, era inſieme ſpettatore, ed era ancora ſpettacolo, da far forte maravigliare all'oſſervare una sì gran Città, tutta commoſſa, per vedere un povero Romito, lacero e cencioſo, camminare per le ſue ſtrade.

Egl' intanto Franceſco, tutto concentrato nel conoſcimento del ſuo nulla, andava tra quegli applauſi, come ſe egli non foſſe l'oggetto. Elevava la ſua mente a Dio, e tutte a lui riferiva quelle onoranze oſſequioſe; onde non rifiutava riceverle, conoſcendo ch' egli n'era il mezzo, ma non il fine. In sì fatta guiſa era egli radicato in un' abiſſo di umiltà profondiſſima, che la vana gloria non potè nè pure ſmuovere un piccol ramo de' ſuoi penſieri. Ancorche molte foſſero quelle dimoſtrazioni di ſtima, e di riſpetto, non arrivavano però nè a ſtrappar dal ſuo cuore un' atto di compiacenza, nè ad ottenere dalla ſua mente un' atto di ammirazione. Egli le conſiderava come fatte

te

Digitized by Google

te, non a se, che di tutto riputavasi indegno, ma a Dio, che a tutto conoscevasi superiore. La sua modestia fu mirabile, non avendo mai staccate dal suolo le sue pupille; ne per vedere il gran mondo, che gli facea corteggio, nè per osservare il gran giubilo, che gli animava l'applauso. Era non però sua modestia accompagnata con tal gravità di sembiante, con tale umiltà di volto, con tale avvenenza di aspetto, che tutto in un tempo rubava i cuori, che non solamente si sentivano fortemente inchinati ad amarlo, ma eziandio era d'uopo, che si facessero forza per non adorarlo.

In questa guisa si arrivò alla gran piazza, che avanti al reggio Castello largamente si stende, dove si ritrovò squadronata la real milizia, che al vederlo, il ricevette con una onoratissima salva. Indi gli aprì il passo per introdurlo nel reale albergo, dove in entrãdo, fu dal Re condotto in uno appartamento, in cui se gli era apparecchiato l'alloggio. Averebb'egli voluto ritirarsi più tosto nel piccolo romitorio, ove i suoi Religiosi, che prima in poco novero vi eran venuti, facean dimora. Ma la dolce violenza, che gli fece il Re, per averlo dì e notte presso a se, ciò non permise. La Reina Isabella, e l'Infanta sua figliuola, volaron, subito ch'egli entrato fu nel Castello, per vederlo, e per parlargli. In vedendolo, con riverenza e con amore gli baciarono l'abito, usandogli tutte quelle finezze, che de la lor pietà si posson credere. Gli fecero molte curiose dimande, alle quali egli, avvengache ne la Corte allevato non fosse mai stato, anzi nè pur l'avesse mai veduta, purnondimeno dava risposte così prudenti, che facea maravigliare chiunque l'ascoltava. Ferdinando, godendo molto di averlo in casa, si dichiarò, che se ben l'obbligasse

la

Digitized by Google

la sua parola a mandarlo al Re di Francia, pure non pensava egli di contravvenire al suo obbligo, se per qualche tempo appresso di se il riteneſſe. Non volere così presto privarsi di un teſoro, che mal suo grado il conoſceva, quando non era più in tempo di negarlo. Se era stato troppo liberale a prometterlo, non avendolo ancor conoſciuto, or conoſcendolo non si poteva così di leggieri indurre a concederlo. Almeno se era pena de la sua troppo facilità la perdita, che ne faceva, voler la ragione che un piccolo trattenimento conſolaſſe la pena, che ne sentiva.

Or veniamo alle virtù, colle quali Franceſco santificò quella Reggia, ed a' miracoli, con cui benificò quella Città. Per accertarsi de la santità di lui molte sperienze volle far Ferdinando, e il permiſe Iddio, per far maggiormente conoſcere la bontà del suo servo con quelle pruove, che ſerviron tutte per vie più manifeſtare le sue virtù. Nell'animo di Ferdinando erasi risveghiato il concetto, ch'egli di Franceſco avea, quando il perſeguitava ne la Calavria, e venuto a confronto col concetto, che ne avea ora che l'adorava ne la sua Reggia, tra eſſi era nata conteſa, à chi de due doveſſe il Re finalmente arrendersi, e ſecondo quale di eſſi doveſs'egli giudicare, per non isporsi il suo giudizio ad inganno. Or quì egli determinò venire alle pruove, e non credere, nè a quello, che l'avea in lui generato la calunnia, nè à queſto che in eſſo l'avea partorito la fama, ma sì bene a cio che i suoi propj occhi aveſſer veduto ed a cio che aveſſer toccato le steſſe sue mani. In queſta guiſa potea star'egli ſicuro, e di non eſſer ingannato dal vulgo, che ſovente crede la santità dove non è, e di non eſſer tradito dalla Corte, che per ordinario nè pur la crede dov'è.

La

Digitized by Google

La prima pruova, che diessi a far di Francesco il Re Ferdinando, fu il portarsi di notte tempo all' appartamento, in cui Francesco, ed i suoi Compagni si eran ritirati al riposo. Avea egli fatto apparecchiare in quelle stanze morbidissimi letti, perche servissero per ristorarvisi da' disaggi, che aveano tollerati nel cammino. Curioso il Re di vedere, se in quei letti si erano essi aggiati, andò di soppiatto ad osservargli per le fissure dell'uscio. Vide alla prima tutta illuminata quella stanza; la maraviglia di quello inusitato splendore gli accese maggiormente la curiosità. Osservò meglio, e vide Francesco sollevato sei cubiti da terra, in atto di orare, mandante raggi luminosi dal volto, e cocentissime fiamme dal cuore. Vide i suoi Compagni aver per letto il nudo suolo, dove, senza toccare la morbidezza delle piume, ch'egli avea loro apparecchiate, si aveano scelto continuare alle stanche lor membra il patimento. Udì infine angelica melodia, con cui Iddio accarezzava Francesco colle dolcezze, di cui empiva il suo spirito, e l'illustrava colle testimonianze, con cui accreditava la sua virtù.

Puo credersi qual restasse maravigliato il Re a quella vista, e come sen partisse confuso, tra per lo rimorso di avere obbligato il Cielo a quei portenti per soddisfare la sua curiosità, e per lo rossore di aver vedute alle virtù ancor congiunte le maraviglie per raffermar la sua fede. Ma nè pur cio fu bastevole a metter calma nell'ondeggiamento de' suoi pensieri; volle eziandio far pruova dell'astinenza, che tanto in Francesco a comun grido si dicantava. L'invitò più volte a desinar seco; ma Francesco sempre il rifiutò, dicendo, non esser egli degno di asseder si a

reggia

reggia mensa. Non potendolo aver seco a tavola, e volendolo far partecipe di sue vivande, gli mandò una mattina, nell'ora del pranzo, un piatto di pesci fritti per un paggio di Corte, chiamato D. Girolamo Cavaniglia, Cavalier di Valenza. Francesco al vederli, fe subito sopra essi il segno de la santa Croce, e fe ritornarli tutti vivi e guizzanti. Indi ringraziò il Re, e disse al Paggio, che così vivi portasse al Re quei pesci, e da sua parte gli dicesse, che siccom'egli a quei morti pesci avea data la vita, così il Re a' carcerati, che se non eran morti, erano almen sepelliti, degnasse ancor di dare la libertà.

Si accrebbe la maraviglia nel Re, ma non perciò si quietò il suo animo. Fe spalancar le sue carceri, e raddoppiando le sue finezze a Francesco, per far nuova pruova del suo staccamento, di un bacino pieno di monete di oro, e di argento gli fe far dono. E per meglio covrire i suoi disegni, gli fe dire; che di quel danajo potrebbe egli servirsene per fabbricare in Napoli un Monistero alla sua Religione. Il Re stesso fu presente, quando il paggio gli offerì quel regalo, per osservare di persona tutti i moti che averebbe fatti Francesco nel volto, e per argomentarne gli affetti, che ne averebbe sentiti nel cuore. Allora Francesco, conosciuta già la mira de' suoi disegni, e veduto a proposito il tempo di manifestargl'i sentimenti, che gli avea fino allora celati, fatto fermare ivi il Paggio colle monete, con animo forte, e superiore agli allettamenti de' suoi doni, ed agli spaventi di sue minacce, così prese a parlargli.

Sire, Voi forse pretendete manifestarmi la vostra affezione colla liberalità de' vostri doni, io all'incontro penso accertarvi del zelo, che ò del vostro real ser-

Digitized by Google

ſervigio, del riſpetto, che profeſſo alla voſtra reggia corona, e della paſſione, che ſento per la voſtra ſereniſſima perſona, colla ſincerità di queſti miei, quanto umili, altrettanto affettuoſi e riſpettevoli ſentimenti. L'eſſervi nato Vaſſallo, mi obbliga a diſiderare tutti i voſtri vantaggi; il vedermi tanto da voi onorato, mi forza a temere tutti i voſtri pericoli. La verità, di cui è ſempre careſtia nelle Reggie, non puo giugnervi all'orecchio, che per bocca di uno, che in voi non ama ſe ſteſſo, ma che ama aſſolutamente voi; ed in voi a tutto ancor preferiſce la miglior parte di voi, che è l'anima voſtra, i cui intereſſi al pari ſono importanti, come ſi veggion negletti. Sire, il voſtro governo non è grato a Dio, non è accetto agli uomini. Da per tutto ſe ne parla con termini aſſai pregiudiziali al voſtro decoro, ma con ſentimenti molto più peſanti per la voſtra coſcienza. L'adulazione di chi vi corteggia, non vi fa ſentir queſte voci; ma voi non potete negare, che la voſtra ſindereſi tutto giorno vi dice cio che ogni altro vi tace. E perche dunque non penſare all'ammenda? Iddio coll' aſſedio e colla preſa di Otranto penſò minacciarvi, ma non punirvi. Voi non ſiete punto divenuto migliore. Continuano pur'anche l'eſtorſioni, le rapine, l'ingiuſtizie nel Regno. Piangono ancora i Pupilli, ſi lamentano i Poveri, ſclaman le Chieſe. E voi ancora dormite? Sveghiatevi, Sire, ſveghiatevi. Iddio vi à poſta la corona alle tempia, e lo ſcettro alle mani, non per darvi comodità di mal fare, ma per far argine alle colpe, e per dar fomento alle virtù. Se voi cio non farete, io ſo dirvi da parte di Dio, che voi non tra molto perderete la vita, che la voſtra diſcendenza perderà la ſua pace, e che in brieve tutta la voſtra

stra Casa perderà la corona, e lo scettro.

A queste parole, nelle quali se proromper Francesco non meno l'intrepidezza del suo spirito, che la libertà del suo zelo, si videro diversi effetti in coloro, che le ascoltarono. I Corteggiani le udirono con dispetto, e argomentando alla misura delle lor passioni l'animo del Re, credeano già, che questi punir volesse l'ardimento di Francesco con esemplarità di gastigo. Ma il Re, tutto all'opposto, nulla si commosse alla libertà di quel parlare, tutto si compunse alla dolcezza di quel correggere. Apportò non però alcune scuse, per sincerare le sue operazioni; onde si giustificasse appresso Francesco, non tener'egli mano alle prede, che si faceano nel suo reame, nè comandarle, nè approvarle, anzi nè pure contollerarle. Il che obbligò Francesco a comprovare quanto egli dicea con un miracolo, che finì di abbattere l'animo del Re, e bastò per far variare in un momento i sentimenti de la Corte, ed i discorsi de' Corteggiani. Prese da quel bacino di monete, che ancora ivi teneva in mano il Paggio, uno scudo di oro, e spezzatolo colle sue mani, fe uscirne molte gocce di sangue. Indi volto al Re, così gli disse: Ecco, ecco, o Re, il sangue de' tuoi poveri Vassalli, che grida al Cielo.

Qui sì, che non potè più reggersi Ferdinando. Cadde a piedi di Francesco, confessò più colle lagrime, che colle parole i suoi misfatti, il pregò a volergliene colle sue preghiere implorar da Dio mercè, promettendogli ravvedimento ed emenda. I Corteggiani restarono attoniti, e col rimirarsi l'un l'altro, ciascun leggea nel volto del Compagno il pallore, onde aveatinte le gote, indizio del timore, de la con-

Digitized by Google

confusione, e dello stupore, che lor teneano assediato, e oppresso il cuore. Ferdinando ritiratosi poi nel suo appartamento, fe chiamarsi un Pittore, e gli comandò che gli facesse un ritratto di Francesco. E perche non si potea trovar luogo, ove potesse cio sortire, non permettendo mai l'umile Francesco, che di se si formasse alcun ritratto, si convenne, che per le fissure dell'uscio di quella stanza, ov'egli per ordinario si rinserrava, si mettesse il Pittore ad osservarne le fattezze, ed a ritrarle. Andò questi all'uscio, quando conobbe che Francesco era di dentro, e postosi appena a guardarlo, il vide tutto circondato di stelle. Portossi subito ad avvisarne il Re, il quale venuto anch'egli ad osservarne la maraviglia, ordinò che in quella stessa guisa il Pittore ne formasse il ritratto.

E così appunto fu fatta l'immagine di Francesco, tutta intiera, e tutta attorniata di stelle. Questo ritratto pervenne poi al Duca di Montalto, de la real famiglia di Aragona, e da questi fu dato alla Chiesa del nostro Ordine in quella Città, ove presentemente si attrova. Avanzò poscia le istanze Ferdinando appresso Francesco, per fabbricar egli in Napoli un suo Monistero. Francesco disse, che si contentava di farsi in quel romitorio de' Santi Luigi e Martino, dove i suoi Religiosi facean dimora. Ma dissapprovando alcuni quel sito, come fuori de la Città, ed esposto alle scorrerie de' Ladri, ed agl'insulti de' malfattori, per essere allora un disabitato, e solitario bosco; Francesco allor predisse, che quel luogo sarebbe col tempo la miglior contrada di Napoli, abitata da molto Popolo, e decorata da molti Principi. E così addivenne nel tempo di D. Pietro di Toledo, Vecerè di questo Regno, alloracche questi in quel luogo

Digitized by Google

se fabbricare il real Palaggio. Ivi dunque innalzossi dipoi magnifico Monistero, alla cui Chiesa restò di S. Luigi il nome, che presentemente è la più bella, ricca, e maestosa delle altre tre, che in Napoli da' nostri Religiosi vengon servite. Nel mille cinquecentonovantasei fondossi pure altro nostro Convento fuori de la Porta Capoana, e appunto in quel luogo, ove Francesco in Napoli fu ricevuto; in memoria di quel solenne ricevimento, con cui egli e dal Re, e dalla Città tutta in corpo fu accolto, e dentro le sue mura fu introdotto.

A queste maraviglie, e di virtù, e di miracoli, che ne la Reggia di Ferdinando furono in Francesco osservate, seguitan le altre, che si ammiraron ne la Città, o pur da' Cittadini si ottennero, ed in privato lor benifizio, e alla pubblica testimonianza de la santità di colui, per mezzo del quale degnava Iddio di operarle. Margherita Coppola da più anni era stata travagliata da un' ostinatissimo mal di asma. In tal guisa alle volte le s'impediva il respiro, che per lunga pezza restavane morta. E al ricuperarlo, perdeva dipoi l'uso de la favella, che per più giorni riacquistar non potea. Ricorse a Francesco, e questi le donò un biscotto, e due mela; ordinandole, che se guarir volea del suo male, magnar dovesse una insalata. Replicando quella, l'insalata per esservi dell'aceto, e dell'olio, riputarsi da Medici contrariissima al suo male; Egli le disse, fate per carità quanto io vi dico, che Iddio vi ajuterà. Ella il fece, e restò libera dall'asma, non solamente in quell'ora, ma eziandio per tutti quei moltissimi anni, in cui ella visse fino alla sua estrema vecchiezza.

Raccontò Margherita sua miracolosa guarigione ad

Digitized by Google

ad una sua Commadre, che nome avea Marinella. Questa al sentirla, avendo ella una figliuola dal male, detto di S. Lazaro, stranamente svisata, concepette un gran disiderio di farla risanare ancor da Francesco. Andarono amendue esse insieme colla figliuola a ritrovarlo, e Francesco in veggēdole, alla presenza di molta gente, che ivi si era portata per vederne il miracolo; a Marinella disse: Voi siete cagione del male di questa vostra figliuola. Se non restituite la fama, che ingiustamente toglieste al vostro Marito, ed alla vostra Commadre, ella non guarirà giammai. Indi volto alla figliuola, dissele; che se vostra Madre farà quanto Iddio vuole, ed io le ò detto, voi farete un bagno di quest'erbe, che vi dono, con quel bagno vi lavarete, e subito sarete sana. La Madre restituì la fama, la figliuola fece il bagno, e questa si trovò libera dal male, che l'affliggeva, e quella dall' angoscia che ne sentiva. Fu riferito al Re questo miracolo da un suo Cappellano, chiamato Ambrogio Coppola, dell'Ordine di S. Basilio, Abate di S. Giorgio, il quale pur'anchè ne' Processi de la Canonizazion di Francesco volle farne pubblica, e solenne testimonianza.

Ne la Corte del Signor de la Bussiere, Inviato del Re di Francia, era un servidore, il quale nell' assedio di Otranto avea ricevuta una ferita nella mano, che due dita gli avea lasciate per modo astratte, che per molti medicamenti usativi non potea di esse aver l'uso libero, e spedito. Fu dall'Inviato raccomandato a Francesco; il qual gli rispose, che otterrebbe da Dio la grazia, s'egli in Dio avesse fede. Ne la vegnente mattina ascoltando l' Inviato messa insieme con Francesco, alla quale era ancora presente il servidor mentovato, sentì questi improviso scorrergli un gran sudo-

sudore per le membra; e volendo egli prendere il moccichino per asciugarlo, nello stender de la mano, trovò che delle dita prima attratte già avea libero l'esercizio, essendosi di esse allor' allora i nervi miracolosamente distesi. Sanò pure un servidore del Principe di Salerno, Mastro Vespero di nome, che era stato paralitico di molto tempo; e il risanò sol con essersi questi alla sua presenza portato, e con avergli narrato il suo male. Francesco allora l' interrogò, se sentivasi come prima? Alla qual dimanda egli rispose più co' fatti, che colle parole, camminando speditamente, ed agilmente saltando, le quali operazioni non potea prima in niun conto fare.

Nel mentre che Francesco in Napoli dimorava, se gli offerse il figliuolo di Tiberio Judicissa di Spezzano, suo grande amico, e insigne benefattore del Convento già fondato in quella sua Patria, di cui era egli principalissimo cittadino, e'l pregò a volergli permettere l'onore di accompagnarlo fino alla Francia. Francesco, cio udendo, restò sospeso ne' suoi pensieri, e vide cio che in Spezzano allor' allora era avvenuto. Indi in se tornato, disse al Judicissa, se ascoltava alcuna cosa? Nulla, rispose quegli. Allora egli il tirò per un braccio, e se metterlo coll' orecchio ad una finestra di quella stanza, e l'interrogò, se udiva alcun suono? Sì che l'ascolto, replicò il Judicissa, e parmi che sia il suono delle Campane de la mia Parrochia di Spezzano. L'interrogò di nuovo Francesco, se sapea per qual cagione sonassero quelle campane? Quelli rispose, di non saperlo. Soggiunse egli allora; Sonano quelle campane per la morte di vostro Padre, e chiaman voi in Spezzano a rassetar gl' interessi di vostra casa. Itene dunque alla Patria, e non vi curate

Digitized by Google

te di fare a me compagnia, rassegnandovi a quello, che Iddio dispone. Partì subito colui, e tanto appunto trovò essere in Spezzano addivenuto in quello stesso giorno, quanto gli avea Francesco in Napoli manifestato.

In quelle stanze, dove nel reggio Castello Francesco avea l'albergo, si accese accidentalmente un grande incendio. Si accorse al riparo, egli applicandone al Dimonio, che Malatasca solea chiamare, il fatto, animò quella gente ad estinguerlo. Mà mentre quelli cercavan maniera di farlo, videro ch'egli prendea colle ignude sue mani il fuoco, e il buttava dalle finestre; onde subito sen vide libera la stanza, e le sue mani sen trovarono illese. Fu questa stanza convertita dipoi in divota e ben guernita Cappella, che presentemente ancora dentro il Castello nuovo si mantiene, e si mostra in memoria perenne delle tante maraviglie, che in essa operò Francesco. Ma di queste maraviglie, oltre alle poche quì da noi riferite, molto grande è il novero, che alla notizia de' posteri non è pervenuto; essendo rimase per la maggior parte nelle tenebre del silenzio irreparabilmente sepolte.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Partenza da Napoli; Arrivo in Roma; Onori che ricevette dal Pontefice allora regnante.

ERan di già passate due settimane, in cui rFancesco in Napoli avea fatto soggiorno; che se ben troppo lungo sembrasse alla fretta, con cui l'Inviato Franzese ne sollecitava la partenza, parve

ve non però brevissimo al disiderio, col quale il Re proccurava di differirla. Veramente Ferdinando mal volentieri s'induceva a privarsi di un'uomo, che alle replicate pruove da se fatte, per isperimentarne la santità de la vita, l'avea sempre trovato uniforme, e nell'ingenuità de' suoi ragionamenti, e nell'innocenza de' suoi costumi. Ma al fine gli convenne pur cedere, e sagrificare tutte le sue consolazioni all' impegno di una sua sola parola. Ordinò intanto che si apparecchiasse una galea, e se provvederla di tutto il bisognevole per lo viaggio. A Federigo Principe di Taranto, che era stato già destinato Vecere in Valenza, comandò che prima accompagnar dovesse Francesco fino a Francia. Così pure nominò Francesco Galeota, Cavalier Napoletano, de la Piazza di Capoana, perche in suo nome in tutto il viaggio gli dovesse far compagnia. E sei altri Cavalieri furon destinati dalla Città per servirlo; ma i lor nomi non trovandosi rigistrati nelle memorie, che ne abbiamo, toglie a noi il poter darne contezza più speziale, e più distinta.

Frattanto Francesco portatosi al Re per prendere da lui congedo, stimò bene, dopo averlo ringraziato di tutti gli onori, che nell'umile sua persona renduti avea a Giesù Cristo, di cui era egli indignissimo servo, di lasciargli questi ultimi suoi ricordi. Dissegli, che tener dovesse continuo nel cuore, e la vanità de la vita, che a momenti sen vola, e la infallibilità de la morte, che a volo si avvicina. Non per questo che era egli Re, non essere ancor'uomo, cioè soggetto alle vicende del tempo, alle penalità de la vita, ed all' imperio de la morte. Quanti Re sono stati nel Mondo, or non son più; e del loro esservi stati, che tutto

fu

Digitized by Google

fu momentaneo, ora, secondo la maniera, con cui vi furono, ne anno una eternità, o di premio, o di gastigo. Egli non dover'essere di diversa condizione degli altri; dover perciò talmente regolare il suo vivere, che non si abbia poscia a pentire di aver regnato. I Principi aver doppia obbligazione ad esser buoni, e perche sono uomini, e perche sono Principi. Il Principato, se ben soglia esser loro una forte occasione a perdersi, è non però loro una fortissima premura ed a salvare se stessi, ed a salvar tanti altri, che aspettan la propia salvezza dalla loro salute. Perche sono in maggior pericolo di esser'empj, debbon perciò usare maggior cautela per esser santi. La libertà, ch'essi anno, non dee loro servire per fargli correre senza freno all'abisso, ma per fargli volare senza impedimento al Cielo. Cadono ancor le corone, cadon gli scettri, la virtù non cade mai; e questa è quella sola, che davanti a Dio distingue gli uomini, o per fargli regnare per sempre sopra le stelle, o per fargli piagnere eternamente nell'ombre.

Restaron cotai avvisi più fortemente impressi nell'animo di Ferdinando, e perche furon gli ultimi, che gli lasciò Francesco, e perche gli ascoltò egli con mente sgombra da passione, e perciò più disposta all'intelligenza delle massime di eternità. Portossi di poi la Città in corpo ad augurare a Francesco il buon viaggio, e ad offerirgl'il corteggio di quei sei Cavalieri, che poco fa dicemmo. Francesco veramente non volea permettere questa pompa, che la giudicava superflua; ma poscia persuaso di esser'essa convenevole per gli rispetti, che l'accompagnavano, rassegnò alla lor deliberazione il suo parere. Promise

nondimeno a quella Città piissima, di aver sempre memoria di lei appresso Dio, e perche si conservasse sempre nell'integrità del suo credere, e perche mai non deviasse dalla rettezza del suo operare. Esser'ella troppo obbligata a Dio, per tante doti, di cui l'à arricchita. Il non corrispondere con gratitudine, non poter mai esser conveniente nè alla magnanimità del suo genio, nè alla gentilezza del suo costume. Egli le averebbe sempre da Dio pregata, e la continuazione dell'antiche sue grazie, e l'accrescimento delle sue moderne benidizioni; affinche sempre continuasse ad esser santa, siccome sempre continuarebbe ad esser felice.

Ferdinando finalmente volle coronare le onoranze, che fin da principio cominciò a fare a Francesco, con un gentilissimo fine di onorevole accompagnamento. Fino alla galea, su cui quello dovea portarsi a Roma, gli fe compagnia; sempre seco trattando con un rispetto il più umile, e con un'affetto il più divoto, che maggiore non averebbe potuto usare collo stesso Pontefice. Il volle sempre a lato, e si vide col cappello in mano sempre che gli parlava. Quando steva per montare sulla galea, se gl'inginocchiò davanti, gli baciò l'abito, e gli averebbe baciate anche le piante, se l'umiltà di Francesco glie l'avesse permesso. Indi rivolto all'Inviato di Francia, disse gli: Dite al Re Cristianissimo, che mi tolgo dal mio Regno la più bella gioja, che vi abbia, per arricchirnè il suo. Non altro potea a cio indurmi, che la stima troppo grande, che fo de la sua persona, venerandolo come Padre, e la parte che mi prendo per la sua salute, stimandola come mia propia.

Indi raccomandò di nuovo a Francesco gl'interes-

si

Digitized by Google

si de la sua Corona. Raccordògli essere ancor' egli figliuolo di questo Regno, le cui prosperità dovea, perciò stimarle come anche sue. Al Re Cristianissimo, gl'impose, che rassegnasse tutti i suoi doveri; assicurandolo de la venerazione, ne la quale avea la sua corona, e de la tenerezza, che conservava per la sua reale persona. Alle finezze del Re corrispose le cortesie, che gli usò la Reina, prima ch'egli partisse dal real Castello, e l'espressioni, che gli fece il Duca di Calavria, sul punto che dovea mettersi in mare. Sul fine del febbrajo del mille quattrocento ottantadue, seguì finalmente la partenza, essendo egli già montato sulla galea, colla decorosa sua comitiva; dove per lunga pezza venne accompagnato dalle tenere voci di rammarico insieme e di giubilo di tutto quel Popolo, il quale se mesto rimanea, perche restavane privo, si consolava non però per la speranza di dover tra brieve riacquistarlo.

Spiegate già le vele a'venti, sciolse dal molo di Napoli la reggia galea, e con prospero mare alla volta di Roma dirizzò la sua prora. Felice fu il viaggio fin che si arrivò alla foce del Tevere. Ivi incontrata orribil tempesta, si vide in punto quel legno di perdersi. E certamente sarebbe rimaso sommerso, se Francesco non accorreva a salvarlo con un miracolo. Urtò la galea in un cavallone di arena, e restò traboccante da un lato in tal maniera, che l'onde stavan già sul punto di soverchiarla. Il pericolo era evidente di restarvi tutti affogati, onde un tal timore entrò nel petto di quella gente, che con dirotti gemiti ciascun procurava di dimostrar la sua pena. Una sola speranza era lor di sollievo tra tante angustie, ed era l'aver Francesco con loro, al quale sapeano già,

che ubbidivano i venti, ed il mare era solito di rendersi ossequioso al solo imperio de la sua voce. Nel resto il desolamento era universale, non solamente de'passaggieri, ma pur'anche de'Marinaj; tra quai lo stesso Piloto non sapea trovar modo da ripararne l'imminente rovina, onde ancor'egli spasimante per la paura giaceva oppresso.

Francesco intanto, dentro la camera del Capitano rinchiuso, attendeva al suo consueto esercizio di orare. Quãdo allo strepitoso rumore, che faceano, e l'onde col loro impetuoso ribombo, ed i naviganti col lor lamentevole grido, egli sospettò il pericolo, nel quale si steva. Allora comparve nel pubblico, e se ben con sua comparsa rincorasse gli animi già smarriti di tutta quella assemblea, egli non però restò fortemente toccato, e dalla gravezza del loro rischio, e dalla tenerezza del loro pianto. Diessi impertanto al rimedio, e con dire che se volean coloro esser salvi, era d'uopo ch'egli nel mare si buttasse, fattosi il segno de la Croce, e benedetto il mare, entrò coraggiosamente in quell'acque. Ivi colle sue spalle sospinse la galea già incagliata, onde questa risorta fu da Marinaj ad un luogo presso ad Ostia, a forza grande di remi, al fin condotta. Dove pure arrivò Francesco camminando su quelle stesse onde, nelle quali si era prima sì felicemente lanciato.

Ristorati alquanto in Ostia, dopo la passata disgrazia, continuarono il viaggio pel Tevere insino a Roma. Quivi non tantosto fecer l'arrivo, che Francesco, smontato appena in terra, ne la prima Chiesa, che se gli parò davanti, ratto v'entrò; ove, rendute in prima sue umilissime grazie al Conceditor di ogni bene, per l'arrivo felicemente fatto in quella santa

Cit-

Città, diessi poscia a pregarlo, perche, a gran mercè di lui, tutte le sue faccende in Roma talmente si disponessero, che ogni sua operazione dovesse essere ordinata alla maggior gloria di Dio, ed al miglior bene degli uomini. Fu egli dipoi, con tutta sua comitiva, amorevolmente accolto nel Palagio del Maresciallo di Baldricurt, già dichiarato ordinario Ambasciadore de la Corona di Francia all' Apostolica Sede. Ove, al primo sentir, che si fe, di sua venuta, molta gente concorse per vederlo; essendosi di già sparsa per Roma, o per cio che ne raccontò Monsignor degli Adorni, che da Paolo II. fu mandato in Paola, per prendere informazion di sua vitá, come dicemmo, o per quel molto più, che alla giornata ne riferivan tanti altri, non men di quello testimonj di veduta, non che di udito, delle sue maraviglie, la fama del suo gran nome, accompagnata da uno strepitoso grido de la sua santità.

Oltre alla gran turba de la minuta gente, che si affollò in quel Palagio, furono anche personaggi di conto, che in esso portoronsi in molto novero, per onorarlo colle lor visite. Tra questi, dicesi, che fossero stati de' primi, i Cardinali, ed i Prelati de la nazione franzese; i quali sì per far cosa grata al loro Re, che tanto mostravasi disideroso di aver nel suo Regno Francesco, sì per mostrarsi eglino stessi grati a Francesco, per l'affetto che questi avea inverso la loro gente, non lasciaron finezza, che non usassero inverso di lui, non men di amore, che di rispetto. Furon' anche i più ragguardevoli uomini de la Corte, che gli fecero l'onore di visitarlo; alcuni di essi spinti da un pio affetto, inverso di lui conceputo, per le tante cose, che ne pubblicava la fama; altri da una di-

Digitized by Google

divota curiosità spronati, di verificare colla sperienza de' loro sguardi, quanto de la sua vita andavan tutto dì dicantando le lingue altrui.

Infrattanto si determinò la giornata di dover portarsi a' piedi del Papa, e fu la seguente mattina al giorno del loro arrivo. Andò egli dunque al Vaticano, accompagnato dall'Inviato Franzese, dal Principe di Taranto, da' Cavalieri Napoletani, da altri Prelati, e Cavalieri, sì di Napoli, come di Francia, oltre al Marasciallo, ordinario Ambasciadore, che gl' introdusse all'udienza. Nel passar per le strade di Roma, il Popolo fu immenso, che in esse si trovò radunato, per ammirar quella pompa, con cui un povero Romito si onorava; ma molto più per ammirare lui stesso, che di ogni più vaga pompa era il più grato spettacolo. Nell' anticamera pontificia fu egli accolto da un gran novero di Prelati, che tutti faceano a gara, a chi più dimostrar gli potesse espressioni di stima, e di riverenza. Gli occhi di tutta la Corte eran solamente sopra di lui, avvengacche sopra niuno di tanti, che il riguardavano, si fermassero le sue pupille.

Fu intanto egli introdotto all' udienza. Ritrovò il Pontefice Sisto nel maestoso suo seggio assiso; egli al vederlo, buttossi prostreso a terra per adorarlo; il qual'atto avendo per due altre fiate replicato, arrivò a suoi piedi, baciandoli col cuor sulle labra, non men liquefatto dalle lagrime, che gli grondavan dagli occhi, che infiammato dagli ardori, che gli esalavan dal seno. Indi sciolse la sua lingua, per manifestare al Santo Padre i più sinceri sentimenti del suo profondo rispetto. Confessò in prima impotente sua bocca a parlar, qual si conviene, a un Vecchio in terra,

ra,

Digitized by Google

ra, ſiccome indegniſſimo egli ſteſſo ſi riputava a comparirgli davãti. Eſſer nondimeno un benigniſſimo effetto de la pontifizia clemẽza l'ammetterlo a ſuoi sãtiſſimi piedi; in cui ſiccome ritrovava il colmo di tutte l'umane grandezze, così da eſſi ritraeva il cumulo di tutte le felicità, di cui puo l'uomo in queſta vita eſſer capace. Per corriſpondere alla benignità, che inverſo di ſua baſſezza ſi uſava, egli animarſi a parlare; e rendere in primo luogo ſue umiliſsime grazie all' appoſtolica benificenza, dell'approvazione già data alla ſua umile Religione; la quale allor certamente avea egli conoſciuto eſſer gradita a Dio, quando dal ſuo Vicario in Terra gli era venuta approvata. Poſcia autenticargli coll'opere quell'intiera e cieca ubbidienza, che gli avea in prima giurata colle promeſſe. Al primo cenno di lui, eſſer' egli ſubito partito da la ſua Patria, e avere intrapreſo il ſuo viaggio per Francia. Il ſuo paſſaggio per Roma eſſer' anche ſtato effetto dell'autorità, con cui egli glie l' avea comandato. Per la ſua parte, averlo gradito al maggior ſegno, per avere con cio l'apertura di confermar di preſenza l'olocauſto di tutto ſe ſteſſo, che giagià offerito gli avea di lontano. Rinnovava perciò i ſuoi voti, e ne facea a piedi di lui una ſolenne ratifica. In fine, additando al Santo Padre i due Compagni, ivi preſenti, gli raccomandò pure gli aſſenti; ponendo interamente ſotto il manto dell'appoſtolico patrocinio ſe ſteſſo, tutti i ſuoi Religioſi, e tutte le ſue caſe.

Il Pontefice Siſto, che nel mentre ch'egli parlava, avealo ſempre fiſſo riguardato nel volto, oſſervandone minutamente i geſti, e ponderandone le parole; dipoi ch' egli tacque, non ſi potè contenere,

re,

Digitized by Google

re, prima di rispondergli colle parole, di parlargli colle sue lagrime. Pianse per divota tenerezza in veggendo a suoi piedi quell'uomo, a'cui piedi avea posto Iddio tutto il creato, e argomentando dalla modestia del sembiante, dall'avvenenza del volto, dalla gravità dell'aspetto, dall'umiltà del tratto, dall'aggiustatezza delle parole, il gran fondo delle virtù, che in quella grand'anima si racchiudea, spinto da divoto impulso, stese le braccia, e onorollo con benignissimo amplesso. Indi con pari benignità, gli stampò ne la fronte l'onorevole bacio di pace. Poscia al suo lato in decorosa sedia il volle assiso; accompagnando queste insolite finezze coll'espressioni le più benigne, con cui l'assicurò della stima, che avea delle sue virtù, e dell'amore, che portava alla sua persona. Ammesso dipoi al bacio de'piedi tutto il suo seguito, si terminò questo primo abboccamento, imponendogl'il Papa, che ritornar dovesse alla sua presenzia, per dover seco di rilevanti affari, più lungamente, e più famigliarmente trattare.

Tre altre volte fu egli ammesso dal Papa all'udienza segreta, e ciascuna di queste, per un gran tratto di tre, in quattro ore, fu prolungata. Il Signor di Argentone, Scrittor di quei tempi, attesta, che non solamente nella pubblica udienza, alla presenzia de'Cardinali, fu Francesco dal Papa fatto sedere al suo lato, ma eziandio nell'altre udienze gli fe continuare il medesimo onore. Ne la prima udienza segreta furono i ragionamenti degli affari del Cristianesimo, per la cui felice condotta ne ricercò dalle sue orazioni l'ajuto, degl'interessi di S. Chiesa, per la cui buona direzione ne volle dalle sue parole il consiglio, e finalmente dell'Istituto de la sua nuova Religione

gione, di cui Sisto ne diſiderò a bocca una più diſtinta, e più particolare contezza. Ne la ſeconda volle il Pontefice onorarlo col conferirgli egli ſteſſo il Sacerdozio. Ma l'umile Franceſco, riputandoſi affatto indegno di un tanto onore, pregò il Papa a non volere addoſſargli un carico, per cui conoſceva non avere le niciſſarie forze a ben portarlo. Non volle in cio contriſtarlo il Pontefice, comandògli non però che riceveſſe la facoltà di benidir corone, medaglie, candele, e tutte altre coſe; E inoltre, ſe vogliam dar fede ad un Croniſta tra' Noſtri, gli diede l'autorità di diſpenſare ancor l'indulgenze, come coſtuma la Chieſa; il che vuols' intendere in quei termini, in cui sì fatta autorità ſi poſſa eſercitare da un Laico, che di eccleſiaſtica giuridizione non puo eſſer capace. Ne la terza ſi trattò di confermare il quarto voto de la perpetua Quareſima ne la ſua Religione; ma di cio nel capo, che ſiegue, più diſteſamente ſarà trattato.

CAPO QUINDICESIMO.

Profezie fatte in Roma; Virtù, che vi moſtrò; Miracoli, che vi occorſero.

IN quell' ultima ſegreta udienza, di cui Franceſco dal Pontefice Siſto benignamẽte fu onorato, trattoſſi, come dicemmo, de la conferma delle Coſtituzioni, che avea egli fatte per la ſua nuova Religione. Infra quelle penſava inſerirvi l'oſſervanza de la continua quareſima, e comandarla ancora per voto. Si era queſta per verità eſattamente oſſervata fino a quel tempo, non che da lui, pur' anche da tutti i

 ſuoi

ſuoi; ma ſenza ſolennità di legge ſcritta, e ſenza obbligazione di ſtabil voto. Per rendere non però egli l'oſſervanza durevole, volea farne un particolare ſtatuto di regola, e comandarla, non che per ſolo precetto, ma eziandio per voto ſolenne; con aggiugnerlo agli altri tre, che ſi fanno in tutte le Religioni, e che a qualſiſia ſtato Religioſo ſi chiamano eſſenziali.

Queſto ſuo eroico penſiere, che avealo egli conceputo fin da' primi albori del naſcente ſuo Ordine, per far conoſcere Iddio, che era coſa altamente da lui gradita, volle fin dallora contraſegnarlo col glorioſo impronto delle contraddizioni degli uomini, e delle perſecuzioni de' Dimonj. Monſignor degli Adorni, ſpedito già dal Pontefice Paolo II., per prendere informazione de la ſua vita, come narrammo in altro luogo, cominciò fin dallora a diſſuadergliene la riſoluzione; come malagevole a praticarſi in un tempo, in cui la natura è indebolita, e molto più infiacchito è lo ſpirito. Ma egli con quel miracolo di ſtrignere nelle ſue mani le bragge ardenti, ſenza ſentirne veruna offeſa, fe conoſcere a quello, a pruova di miracoli, cioche gli dicea con ſentimenti di coraggioſa divozione; che nulla è malagevole a chi ama, ed ama Dio; la cui grazia ſiccome à valore per farci voler coſe grandi, così pur ci dà forza per farle.

Superato queſto primo intoppo degli uomini, convenne a Franceſco vincerne un'altro maggiore, che gliel parò avanti il Dimonio. Ne la ſua Celletta di Paola, nel mentre ch' egli orava, comparvegli tutto adorno di luce il più nero ſpirito delle tenebre. E come ſe foſſe da Dio mandato ad illuminarlo ne' dubbioſi affari de la ſua piccola Congregazione, gli fe capire, l'iſtituzione de la continua quareſima non eſ-

ſere

fere approvata nel Cielo, e perciò non doverſene in Terra praticar l'oſſervanza. Le ſingolarità, dicea, eſſer ſempre ſoſpette. Preſſo alla traccia di tanti Eroi poter'egli camminar più ſicuro. Anche Franceſco di Aſſiſi aver preteſo di metter queſto altro peſo a ſuoi ſeguaci; ma in fine eſſerne rimaſo diſingannato, ſul rifleſſo de la gravezza di quello, e delle poche forze di queſti. Eſſer temerarietà la ſua intentar coſe da altri più coraggioſi ſpiriti intralaſciate, o come poco men che impoſſibili, o almeno come molto più che difficili. Ma Franceſco, conoſciutolo finalmente per quello, che gli era, ne ſcovrì l'inganno, e ne deriſe la frode; la quale, cio non oſtante, gliela replicò pure ne la Francia, ſiccome a ſuo luogo verrà narrato; ed egli ancora la ſventolò a tempo, con rabbia, e con roſſore raddoppiato di chi ne avea raddoppiata la machina.

Finalmente appreſſo di Siſto ne reſtò pure incagliato l'affare. Non parve a queſti di confermare le Coſtituzioni di Franceſco, quando tra eſſe eravi quella de la continua Quareſima. Permiſe non però a lui ed a'Suoi l'oſſervarla, come fino allora avean fatto, ma ſenza legge, e ſenza voto. E in quel tempo niuna conferma ottenne Franceſco da Siſto, nè di Regola, nè di quarto voto, che amendue poſcia da altri ſucceſſori Pontefici felicemente gli furon fatte. Ritrovavaſi in quell'ultima ſegreta udienza con Siſto il Cardinal Giuliano de la Rovere, ſuo Nipote; E a queſti rivolto Franceſco, additandolo inſieme, così diſſe al Pontefice: Padre Santo, ecco quì chi mi averà a ſuo tempo a concedere cio che ora la Santità voſtra mi niega. E fu queſta una delle profezie, ch'egli fece in Roma, avveratafi compiutamente quando il ſuddet-

Digitized by Google

to Cardinale, innalzato sul pontifizio soglio, con nome di Giulio II., confermò l'ultima sua Regola, dove la continua quaresima comandata viene per voto; essendo state l'altre tre prime Regole approvate da Alessandro VI., ma in esse l'osservanza quaresimale si prescrivea solamente per consiglio, non per precetto.

In questa guisa predisse egli il Papato a Giulio II., in altra maniera più gentile il profetò a Lion X., successore di Giulio. Lorenzo de' Medici, personaggio de' più ragguardevoli di quei tempi, ritrovavasi in quella stagione in Roma. Spinto ancor'egli da divota curiosità di veder Francesco, portossi in Casa del Maresciallo Ambasciadore per visitarlo. Menò seco un suo figliuolo, che avea nome Giovanni, in età allora di sei in sette anni, al qual disse, che baciasse la mano a Francesco, nominandolo con titolo di Santo; e appunto con queste parole: Figliuol mio, baciate la mano al Santo. Francesco nulla sen turbò; disse ben vero al fanciullo, nell'atto che steva questi baciandogli la mano: Sì Figliuol mio, che quando voi sarete Papa, io sarò Santo. Fu questa un'altra profezia, che cominciò ad avverarsi, quando il giovanetto, in età di anni diciotto, da Innocenzio VIII. fu creato Cardinale, proseguì poi ad avverarsi maggiormente, quando, dopo la morte di Giulio II., nell'anno millecinquecentotredici, col nome di Lion X., in età di anni trentasette, fu eletto Papa; e finalmente restò per intiero avverata, quando Lione, nel primo anno del suo pontificato, dichiarò Francesco Beato, e nel settimo l'annoverò solennemente tra Santi.

Altra profezia fe Francesco, allorach' egli ritornando dal Palagio Vaticano a quello del Maresciallo Am-

Ambasciadore, quando fu a vista del Monte Pincio, disse a quei Religiosi, che erano in sua compagnia; Su quel Monte, non tra molto, un Monistero del nostro Ordine averemo, se così a Dio piacerà, e in ciò dicendo, il suddetto Monte mostrò col suo dito. Infatti indi a dodici anni avverossi la profezia, quando coll'ajuto che a noi diede Carlo VIII., Re di Francia, e comperossi quel sito, e colle limosine, che a noi fecero i Romani nostri Divoti, perfezionossi quella fabbrica; onde in brieve quella Casa venne ad essere, non solamente un de' più ragguardevoli Conventi di tutto l'Ordine, ma eziandio uno de' più magnifici di tutta Roma. Fu esso in prima indifferentemente abitato da tutti i Religiosi dell'Ordine, sì Italiani, sì Frãzesi, si Spagnuoli; e cio durò fino a' tempi di Sisto V., quando preso dagl'Italiani l'altro Convento di S. Andrea delle Fratte, i Franzesi vollero quello del Monte Pincio, che col titolo de la Santissima Trinità si appellava, per essi soli; e così fino a' nostri tempi, ad esclusione di tutte l'altre nazioni, quei soli de la lor nazione l'anno abitato.

Or veniamo alle virtù, che Francesco mostrò in quei giorni, in cui egli fece in Roma comparsa; e tra esse deesi senza alcun dubbio il primo luogo dare alla sua rara umiltà. Tra tanti onori, che ricevette da un Pontefice regnante, fino a farselo sedere al lato, ad onorarlo con suoi abbracci, a trattar seco dimesticamente e in più volte, e per più tempo, egli in nulla scostossi dal profondo sentimento di sua bassezza, tegnendo sì saldo il suo cuore, che nè pur muovere il potessero, o i soffj de la vanità, o gli urti de la compiacenza. Le finezze de' Cardinali, le visite de' Prelati, i corteggi de' Principi, nè

pur

Digitized by Google

pur vantaronsi di tirare il menomo degli affetti di quell' animo grande, superiore a tutte le pompe di questa terra, e solamente attaccato alle glorie, ch'ei ritrovava a piè di quel tronco, ove pendeva il crocifisso suo Dio. Finalmente agli applausi di quel Popolo divoto, che da per tutto ribombavano, nel celebrarlo con titoli di santità, egli solamente ebbe sordo l'udito, ed impenetrabile il cuore; sicche nè quello ne sentisse il grato suono, nè questo ne provasse il dilettevol solletico.

Indi vuolsi por mente all'Ubbidienza, di cui egli a piè del sommo Sacerdote ne fece in quel tempo un' intiero olocausto. Giurò novamente i suoi voti alla presenzia di Sisto, e tra quelli con più distinta specialità promise il voto dell'ubbidienza, che attualmente eseguiva. Al rifiutar, che gli fe Sisto, la conferma del nuovo voto de la continua quaresima, mostrò egli pure una perfettissima indifferenza nel suo ubbidire. Nulla se ne turbò la sua mente, nulla sen contristò il suo cuore; prendeva solamente, come da Dio disposto nel Cielo, quanto il suo Vicario determinava in terra; onde anche in quelle dimande, in cui parea, che si cercasse puramente il servigio di Dio, egli di ogni amor propio spogliato, fu igualmente contento ed alla grazia, ed al rifiuto. Non pregò il Pontefice a permettergl' il ritorno alla Patria, dipoi che averebbe consolato il Re Luigi, ed ubbidito il comandamento di lui. Ubbidì senza riserva; rimettendo interamente nelle mani del Papa tutti gli arbitrj suoi, senza voler'essere curioso di cio, che di lui ne sarebbe in avvenire, non solamente senza cercarlo, ma eziandio senza nè pur volerlo sapere.

La Sacerdotal dignità, che rifiutò, fu nello stesso tem-

tempo un' evidente contraſſegno del conoſcimento, ch'egli avea e dell'altezza di quel grado, e de la malagevolezza dell' obligo, che a quel grado è anneſſo; ond'egli riputavaſene immeritevole. Lo ſteſſo Pontefice ne ammirò la prudenza, con cui egli ſe sì di quella dignità il rifiuto, ma accettò poſcia l'autorità, che gli diede di benidir molte coſe. Non moſtrandoſi oſtinato a ricuſare cio che apportar non poteva ſcapito alla ſua innocenza, e rendendoſi difficile a ricever quello, che potea conturbarla. Ma la ſua mirabile prudẽza ebbe un più largo campo Sifto di ammirarla ne' replicati diſcorſi, che ſeco ebbe, degli affari più rilevãti di S. Chieſa, percioche allora correa nel Criſtianeſimo, al maggior ſegno intrigati, sì per la varietà degl'intereſſi de' Principi, sì per la molteplicità de' maneggi de la ſua Corte. Congiunta alla qual prudenza di Serpente ammiravaſi pur' anche una ſemplicità di Colomba; onde tutte le ſue parole eran ſincere, ſiccome ingenuo era l'affetto, che le animava; ſenza doppiezza di fini, che ne adombraſſe il ſenſo, ſenza ambiguità di ſentimenti, che ne ſconcertaſſe il ſuono.

Parliam finalmente de' miracoli, con cui volle Iddio illuſtrare la ſantità di Franceſco in Roma. Portoſſi una divota donna nel Palagio del Mareſciallo, Ambaſciador di Francia, per potere avere alcuna reliquia di Franceſco. Ma trovatoſi lui di già partito, e da quel Palagio, e anche da Roma, videſi colei priva de la conſolazione, che invano chieſta avea, perche troppo tardi l'avea cercata. Purnondimeno non ſi perdette di animo, ſi avanzò a chiederne alcuna ad un ſuo conoſcente, che ne la Corte dell'Ambaſciadore ſi ritrovava. Non avendo quegli nulla che darle, diſſele, ſe vo-

volea un poco di fieno, su cui Francesco avea dormito per tutto quel tempo, in cui in quella casa avea fatto dimora. L'accettò la donna, e ricevutolo con gran contentezza, con molta divozione ancora sol portò in sua casa.

Arrivato il suo Marito in casa, e trovato quel fieno disse alla moglie, interrogandola, che ne volea ella fare di quello? Rispose questa, conservarlo per divozione del Santo Romito, che era stato in Roma, e che sovra di esso dormito avea. Diè quegli fortemente a ridere in prima, e poi alle risa aggiugnendo anche le villanie, prorruppe in parole di poca stima di Francesco. Finalmente alle ingiurie accoppiando ancora l'irriverenze, prese quel fieno, e di esso fece atto di voler servirsi in un suo corporale bisogno. Allora Iddio prese la difesa di Francesco, percioche gli fe restare immobile quel braccio nello stesso atto de la sagrilega irreverenza, tenendo colla mano il fieno per isporcarlo, ma senza poterlo sporcare, e senza poterla tirare indietro per collocarlo in più decente luogo. Furon chiamati molti Medici, per vedere se co'naturali rimedj potean dare alcun riparo a quello stravagantissimo caso. Ma tutto fu in vano, perche era Iddio che gastigava l'indegno ardimento di quello sfacciato uomo con una pena corrispondente alla sua colpa. In fine conoscendo la Moglie donde preveniva il male, mandò a Francesco, perche egli colla consueta sua mansuetudine vi porgesse il rimedio. Non s'ingannò, Francesco gli rimise da sua parte il fallo, e fe che ancora da Dio gli fosse rimesso il gastigo. Onde al ritorno del Messo il braccio si restituì al naturale suo luogo, ma molto più al suo sesto gli ritornò il cervello; faccendogli tenere dallora

avan-

avanti con maggior rispetto quel fieno, e facendogli avere maggior venerazione per Francesco.

Nel dover Francesco colla sua comitiva mettersi in mare, la galea, che nel porto di Ostia si ritrovava, per la mancanza dell'acque del Tevere, si vide fortemente incagliata. E continuando sempre la medesima mancanza di acqua, siccome co'replicati scandagli, che ne faceano, più di una volta trovarono, non vi era modo per allora da poter partire. Mesto ne steva l'Inviato di Francia, per la sollecitudine, ch'egli avea, di condurre Francesco al suo Sovrano; pregò più volte il Nochiero a ~~trovar'egli maniera~~, da poter superar quell' intoppo. Ma questi adoperando ogni industria, colla forza de' suoi Marinaj, per far muover quel legno, tutto gli riusciva senza alcun frutto. Accorse finalmente Francesco al rimedio. Diss' egli al Nochiero, che di bel nuovo misurasse il fondo. Il Nochiero, che poco fa misurato l'avea, rispose; cio essere in vano, perche da poco avealo misurato, e non vi era acqua, nè dappoi altra acqua in maggiore abbondanza vi era comparsa. Allora replicò Francesco; Per carità, scandagliate di nuovo il fondo, che ritroverete dell'acqua in abbondanza. Nè pur volendolo fare il Nochiero, prese in mano Francesco la cordella dello scandaglio, la benidisse, e poi dandola al Nochiero, gli comandò espressamente, che con quella allor'allora misurar dovesse il fondo. Ubbidì quegli, e non tantosto calò lo scandaglio nel fiume, che ritrovò di sei palmi l'acqua cresciuta. Onde in uno istante risorgendo la galea, alla partenza prestamente si accinse.

Digitized by Google

CAPO SEDICESIMO.

Partenza da Roma; viaggio per Genova; miracoli che operò nel viaggio.

Ricevette in fine da Sisto la pontifizia benidizione Francesco, e insieme con esso i suoi Religiosi, il Principe di Taranto, il Signor di Bussiere, ed i Cavalieri, che gli faceano compagnia. Non mancò il Pontefice di novamente raccomandargli alcuni urgentissimi affari, che avea in prima alla sua destrezza appoggiati, per dover trattarli col Re Luigi. Egli di bel nuovo gli confermò la sua prontezza nell' ubbidirlo, pregandolo a raccomandarli non però più vivamente a Dio, da cui principalmente dipendea la felice condotta. Co'suoi tenerissimi, ed umilissimi baci lasciò Francesco a'piedi del Santo Padre tutto il suo cuore; e Sisto continuandogli fino all'ultimo le sue benignissime espressioni, gli offerse di aver sempre memoria di lui, e de la Sua Religione un'amorosa protezione. Prese ancora congedo da'Cardinali, da' Prelati, da'Principi, i quali in Roma si erano più degli altri distinti nell'onorarlo; e adempiute in fine tutte le parti del suo dovere con tutti, nelle forme più convenienti alla qualità di ciascuno, si dispose alle mosse pel suo viaggio per Francia.

Portaronsi eglino, dappoi che usciron da Roma, fino al Porto di Ostia, dove attendeali la lor galea. Ivi montati, spiegò quella le vele a'venti; i quali furono sì favorevoli, che in brieve tempo la portarono a vista di Genova. Siccome empiè gli occhi, così occupò le lingue di tutti, il vago prospetto di quella super-

Digitized by Google

ſuperba Città; ammirandone univerſalmente la placidezza del clima, l'opportunità del ſito, la maeſtà delle fabbriche. Franceſco intanto, il cui cuore era ſempre intento a coſe ſuperiori alle baſſe di queſta terra; rivolto a ſuoi Compagni, e additando un delizioſo monte, che ſurge alla deſtra de la Città, chiamato Monte Caldetto, o pur Monteſano, diſſe loro; Sovra quel Monte averemo tra brieve un Moniſtero del noſtro Ordine, e la Chieſa averà pur'anche il titolo di Gieſù e Maria. E fu queſta un'altra profezia, che reſtò non guari appreſſo avverata, cioè nel millequattrocento novanta quattro, quando da la pietà de'Genoveſi ne fu fatta la fondazione.

Arrivati al porto di Genova, ſceſero quei paſſaggieri in terra, ed a Franceſco nel gran Palagio, ch'è oggi del Principe Doria, fu dato, dal capo di queſta illuſtre famiglia, gentilmente l'albergo. Per quanto abbiam noi ricercato, non è memoria, in quella reggia abitazione, della ſtanza, in cui fec'egli ſoggiorno; forſe per traſcuratezza di quegli antichi Miniſtri di caſa, che non curarono, nè di tenerne per ſe ſteſſi ricordanza, nè di mandarne a'poſteri la contezza. Viva non però fu ſempre, e ſempre ancora ſarà, negli animi di quei Principi la memoria di queſt'onore, fatto da Franceſco alla lor caſa; ond'eglino proccurano tutto dì dimoſtrarſene grati, e colla tenera divozione, che anno inverſo di Franceſco, e colla generoſa pietà, che uſano inverſo de'ſuoi figliuoli, e colla profuſa benificenza, che pratican colle ſue Caſe.

Ricevette pur'anche Franceſco da la Signoria di Genova diſtintiſſimi onori. Non mancò queſta di dimoſtrar l'alta ſtima, ne la quale avea la ſua virtù, e colle replicate viſite, che gli fece, e co'continui cor-

Digitized by Google

teggi, con cui sempre l'accompagnò. Gli offerì in fine le sue galee, perche sovra di esse compisse Francesco il restante del suo viaggio. Ma egli, graditane l'amorevolezza, non accettò l'offerta; per non lasciar la galea, da cui il suo propio e natural Signore facea servirlo. Dopo affettuosi rendimenti di grazie, si congedò da loro, e lasciò ne'lor cuori un ardente disiderio di avere ne la lor Patria una Casa, in cui abitar potessero i suoi figliuoli; di cui ne avean pure ammirata la modestia, l'umiltà, la saviezza in coloro, che a lui faceano compagnia.

Montati di nuovo ne la galea, si distaccò questa dal porto di Genova, e inverso di Francia dirizzò la sua prora. Cō prospero vēto, e mar tranquillo si passò la vaga riviera del Genovesato, che dicesi di Ponente; e arrivando al Mar di Francia, s'incontrò fiera borasca, che obbligò il legno ad avvicinarsi al lido, ed a buttar ivi l'ancora, finche cessasse il vento. In tal fatto è da credersi, che molto giovasse la virtù di Francesco, per iscanzar quel pericolo; essendo quella parte di mare assai difficultosa a passare, e per la contrarietà de'venti, che vi s'incontrano, e per la frequenza de' naufraggi, che vi succedono. Si pigliò nondimeno allora facilmente terra, e con cio si venne ad evitare quel rischio, che irreparabilmente minacciava rovina.

Ma molto maggiore fu il timore, da cui fu tutta quella gente sorpresa, al vedersi quasi presso alle spalle una fusta barbaresca, dalle cui mani non trovava modo da potere scappare. Il vento non era a proposito da potere far vela, i remiganti stanchi dal passato pericolo non avean lena a maneggiare con maggior forza il remo; ond'eglino già già vedeansi in punto

di

di esser preda di quei Corsali, che alla lor volta a voca arrancata portandosi, se ne prometteano sicuro l'acquisto. Francesco intanto, rinchiuso ne la Camera del Capitano, attendea a' suoi consueti esercizj di divozione. Il Signor di Bussiere fu il primo a ritrovarlo, ed avvisarlo dell'imminente pericolo. Egli al sentirlo, non tardò ad uscir fuori. Ma frattanto i Corsali erano così vicini al legno, che già chiaramente udivansi le loro grida, con cui festeggiavano la vittoria, prima di riportarla.

Uscito a vista di tutti Francesco, disse al Nochiero, che dovesse far vela. Indi agli altri rivolto, con viso allegro, e con animo tranquillo, disse anche loro; Navighiam pure, fratelli, colla pace di Dio, che niun di noi averà male. A queste voci il legno nimico restò sì colle gonfie sue vele, ma così immobile si vide fermo nel mare, che non potè più oltre avanzarsi nè pure un passo. Quasi che il mare all'intorno se gli fosse renduto di pietra, ed esso vi fosse stato inchiodato, con tutta la forza de' venti, e con tutto l'ajuto de' remi, non potè avere più moto. Dove al contrario la galea, su cui navigava Francesco, con prospero vento videsi come volare, ed in un tratto alle costiere de la Provenza si trovò felicemente arrivata. Le grida di allegrezza, con cui i nostri passaggieri festeggiarono la lor libertà, corrisposero alle lagrime, con cui poco prima ne piagnevano imminente la perdita; e le smanie di disperazione, con cui i Corsali viddero la preda scappata dalle lor mani, non furon minori alle feste di giubilo, con cui pocanzi ne credean sicuro l'acquisto.

Passato quel tempestoso incontro, e superato quel pas-

paſſo pericoloſo, ſi dirizzò inverſo il porto di Tolone la prora. Ma quivi non dandoſi a niun legno pratica, a cagion del contaggio, nelle vicine contrade da uno ſtraniero vaſcello ultimamente portato, paſſaron più oltre, e al porto di Marſiglia fecer l'arrivo. Nè pur quivi, per la medeſima difficoltà, poterono ottenere l'ingreſſo; onde fatto tra eſſi conſiglio, determinarono tornare indietro, e fare di ſoppiatto in una di quelle coſte ſegretamente lo sbarco. Coſteggiando dunque la riviera di Falleiſes, ſi arrivò a viſta di Borme; e quivi trovataſi ancora la medeſima ripugnanza, che già in Tolone, ed in Marſiglia fu ritrovata, il Nochiero in niun conto volea avvicinarſi in terra. Franceſco gli diſſe, che metteſſe pure in terra i paſſaggieri, ſenza aver timore nè de la terra, nè del mare. Ma egli nol volle fare temendo l'artiglieria di Borme, che il facea ſtare lontano.

Allora Franceſco poſtoſi in atto di orare alzò gli occhi al Cielo, e implorò in quel diſaſtroſo incontro opportuno il riparo. Improviſa tempeſta, che ſurſe in quell'onde, ſpinſe la galea al lido, ſenza che il Nochiero poteſſe impedirla, e ſenza che danneggiar la poteſſero i Bormeſi. Trovoſſi dunque, ſenza dubbio per miracolo, felicemente la galea arrivata alla riva, e in quel luogo ſi fe lo sbarco, che chiamaſi il Capo del Colombo. Poſto già da Franceſco il piede in terra, noi alziam la mano dal foglio; rimettendo al Libro, che ſiegue, il narrar l'arrivo, che ei fece in Francia, ed il ſoggiorno, che vi continuò tutto il tempo, in cui egli in queſta mortal noſtra vita fece dimora.

Fine de la Prima Parte.

Acq 147 1495

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google